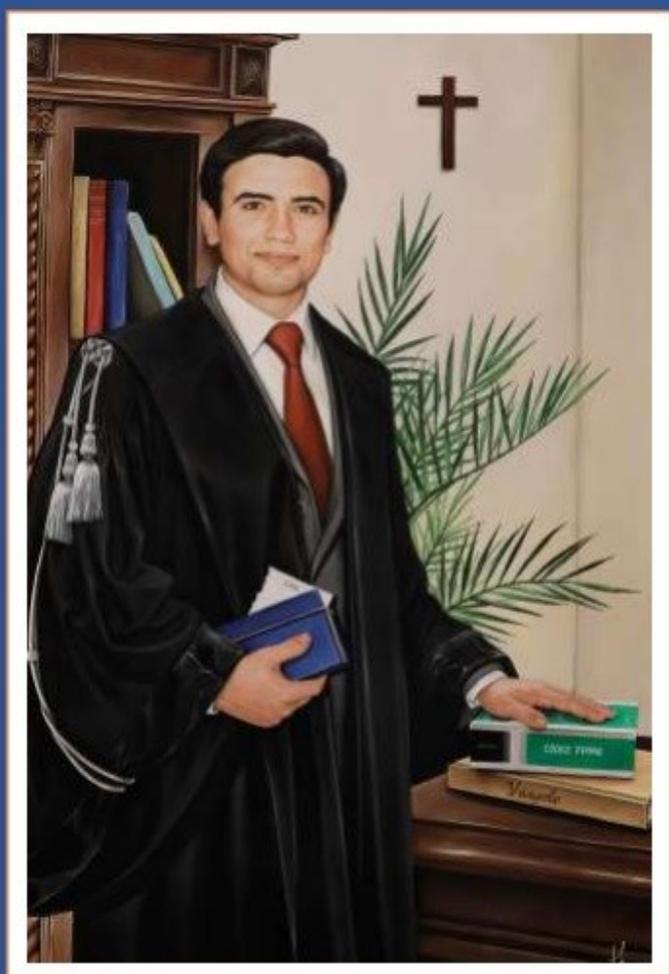


PASQUALE PITARI



**BEATO  
ROSARIO ANGELO LIVATINO**

1952 – 1990

**Biografia e Martirio**



**BEATO  
ROSARIO ANGELO LIVATINO  
(1952-1990)**

**PASQUALE PITARI**

**BEATO  
ROSARIO ANGELO LIVATINO**  
**Biografia e Martirio**

**Agosto 2022**



## INTRODUZIONE

### 1. BREVE PROFILO BIOGRAFICO DEL SERVO DI DIO R. A. LIVATINO

Rosario Angelo Livatino nacque a Canicattì, provincia e diocesi di Agrigento, il 3 ottobre 1952, primo e unico figlio di Vincenzo Livatino (laureato in giurisprudenza e funzionario nell'esattoria comunale di Canicattì) e di Rosalia Corbo, casalinga.

Fu battezzato il 7 dicembre 1952 nella Chiesa Madre-Parrocchia di "San Pancrazio" in Canicattì. Fin dalla tenera età fu educato ai più nobili ideali e valori umani e cristiani, prima in seno alla famiglia, per poi trovare sostegno e approfondimento in parrocchia e nei docenti, dalle scuole primarie alla scuola secondaria superiore, che furono per lui dei preziosi e validi educatori.

Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza all'università di Palermo, il Servo di Dio, superato il concorso, entrò in Magistratura: si trattava di una scelta assai coraggiosa, per quei tempi e in quel territorio ad alta "densità mafiosa", di fronte a cui perfino le massime autorità della Repubblica italiana riconoscevano di essere impari.

Per oltre dieci anni, dal 1978 al 1989, egli operò con intensità, zelo e correttezza prima a Caltanissetta in prova e, dal 1979, ad Agrigento (sede definitiva da lui scelta) in qualità di Sostituto Procuratore della Repubblica, poi (dal 1980 fino alla morte) come Magistrato di Tribunale nella medesima sede, occupandosi di numerose inchieste di criminalità e di mafia, soprattutto nell'ambito patrimoniale. Svolse le sue funzioni di magistrato requirente e, nell'ultimo anno di vita, di magistrato giudicante. La situazione sociale era incandescente per una vera e propria "guerra", che a Canicattì vedeva contrapposti gli emergenti contro il "padrino ufficiale provinciale" di *Cosa nostra*, Giuseppe Di Caro, il quale abitava nello stesso condominio del Servo di Dio.

Rigoroso nelle indagini, ma sempre fiducioso nella possibilità di redenzione perfino dei mafiosi più incalliti, il Servo di Dio svolse il suo impegno lavorativo con coscienza, pur sapendo che la criminalità mafiosa poteva reagire con possibili vendette. Fu ucciso il 21 settembre 1990 in un agguato mafioso mentre, di prima mattina, si stava recando al lavoro con la sua auto Ford fiesta, senza scorta, non avendo mai voluto accettare, nonostante le insistenze della mamma e sebbene ne avesse la possibilità legale, qualche forma di scorta o di tutela. Non voleva compromettere, con la propria, anche la vita di altri innocenti. I suoi genitori, Vincenzo e Rosalia, dovettero con dolore sopravvivere alla tragica morte del figlio trentottenne.

## 2. STORIA DELLA CAUSA DI CANONIZZAZIONE DEL SERVO DI DIO

La causa di canonizzazione del Servo di Dio comprende due inchieste che si sono susseguite negli anni dal 2011 al 2020.

La prima inchiesta, avviata nell'arcidiocesi di Agrigento il 21 settembre 2011 *super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, fu ivi completata il 3 ottobre 2018. Ricevuto il Nulla osta della Conferenza Episcopale Siciliana (Prot. N. 53/10 del 31.5.2010), nonché il Nulla osta della Congregazione delle Cause dei Santi (Prot. n. 2986-1/11 dell'11 maggio 2011), l'Arcivescovo di Agrigento, cardinale Francesco Montenegro, il 27/06/2011 introdusse con suo Decreto la Causa. Costituì il Tribunale diocesano nelle persone di Don Lillo Maria Argento, giudice delegato; don Domenico Zambito, promotore di giustizia; Rosario Gambino Notaio, attuario; Don Luca Restivo, notaio aggiunto. Nominò altresì una Commissione di periti storici, composta dal rev.do Sac. Francesco Giordano presidente e dal professore Augello Gaetano, nonché due censori teologi. Pervenuti gli Atti della prima Inchiesta nel 2018 presso la Congregazione delle cause dei Santi e nominato il Postulatore della fase romana, il Dicastero, tramite lettera, il 25 ottobre 2019, chiese alla Postulazione di istruire un'Inchiesta suppletiva, allo scopo di chiarire se la Causa dovesse procedere *super martyrio* oppure *per viam*

*virtutum*. Dopo aver tutto ben considerato e ponderato, il 4 novembre 2019 la Postulazione concordò con la Congregazione delle Cause dei santi che si facesse l’Inchiesta suppletiva sul martirio. Questa possibilità era stata autorizzata dalla Congregazione il 16 ottobre 2019. Il cardinale Francesco Montenegro costituì il nuovo Tribunale, nominando Delegato episcopale Mons. Robert Sarno (ufficiale della Congregazione), Promotore di giustizia don Giuseppe Cumbo, Notaio Giovanni Gattuso. Il 9 dicembre 2019 nella Curia di Agrigento si svolse la prima sessione dell’Inchiesta suppletiva. Nell’ambito dell’inchiesta suppletiva, è stata altresì nominata una nuova Commissione storica: Giuseppe Lentini (presidente), Melchiorre Vutera e Salvatore Buontempo. La seconda Inchiesta venne completata in data 12 gennaio 2020. Il 14 febbraio del 2020 la Congregazione ha riconosciuto la validità degli Atti. Costruita la *Positio super martyrio*, essa è stata esaminata con esito positivo prima dalla Consulta di 7 Teologi e poi dal Congresso dei Cardinali e dei Vescovi. Il 21 dicembre 2020 Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione a promulgare il decreto riguardante il martirio del Servo di Dio, ucciso *in odium fidei*. Il 9 maggio 2021 è avvenuta la Beatificazione.

### 3. IMPORTANZA DELLA TESTIMONIANZA MARTIRIALE DEL SERVO DI DIO PER LA CHIESA E LA SOCIETÀ

Il martirio del Servo di Dio è avvenuto nel corso di una vera e propria guerra di mafia (la seconda nella storia mafiosa della Sicilia del Novecento) negli Anni Ottanta e Novanta del secolo XX, in tutto il territorio agrigentino e, più ampiamente, siciliano, tra correnti di “emergenti” all’interno del comune alveo di *Cosa nostra*.

La figura del Servo di Dio, opponendosi a questa logica di sangue, fu ben presto considerata da tutti (Chiesa e società del suo tempo) esemplare. In particolare, risplendevano la testimonianza viva e la forza cristiana esercitate da Livatino, persona serena e pacificatrice, proba, sobria, frugale, disponibile, sempre rispettosa della dignità altrui, seppur in un contesto territoriale difficilissimo,

spesso caratterizzato da violenza, assassini, reati gravissimi di ogni tipo, nonché da corruzione e criminalità diffusa.

La vicenda martiriale del Servo di Dio contribuì sensibilmente a risvegliare la coscienza sociale ed ecclesiale, soprattutto tra le fasce giovanili. La sua morte violenta e innocente mise in evidenza la crudele realtà della mafia nelle sue varie forme e articolazioni, smascherandone la perversa indole criminale ed anticristiana, inconciliabile con la vera fede e con i valori della società civile. Pertanto, la figura del Servo di Dio fu ben presto additata, prima dalla Chiesa particolare agrigentina e poi dalla Chiesa italiana, come esempio luminoso, capace d'imprimere un profondo rinnovamento alla società e alla Chiesa. Contestualmente al sacrificio di Livatino, la Conferenza Episcopale Italiana, ha esaltato il valore della legalità soprattutto nei suoi Piani pastorali e nei Convegni ecclesiali nazionali.

Sia nella Chiesa sia nella società degli anni Novanta del secolo XX, il giudice Livatino fu ben presto circondato da autentica *fama martyrii*. Il suo sacrificio fu seme per il rimorso e la conversione di tanti ragazzi e giovani che, in quei medesimi anni, erano stati reclutati senz'alcuna pietà dai capi mafiosi e indotti al crimine, alle rapine, allo spaccio di droga e all'assassinio, nonché ad altre condotte aberranti sul piano religioso e morale. Dalla testimonianza martiriale del Servo di Dio si generò, insomma, un processo di rinascita cristiana e sociale in un territorio piagato dalla zizzania mafiosa, dalla cultura della corruzione e dalla subcultura della morte, una cultura senz'amore e senza Cristo<sup>1</sup>. Rosario Angelo Livatino si staglia, in un diffuso contesto di sfiducia nelle istituzioni, come una forza esemplare, pronto a testimoniare sino all'effusione del sangue la propria coerenza cristiana, la propria fede in Gesù Cristo e nella

---

<sup>1</sup> Uno dei componenti del commando assassino, allora giovane, oggi collaboratore di giustizia e ritornato a Cristo, ha dichiarato: «Sono impegnato nel Progetto del Cambiamento, che intende proporre ai giovani di non abbracciare una subcultura come quella della morte, della quale io stesso ho fatto parte. Non lo facciamo, perché è una scelta senza amore e senza Cristo».

Chiesa, e il coerente esercizio del proprio compito giurisdizionale, sia requirente che giudicante.

La figura di Livatino è quella di un fedele cristiano laico professionista credente e praticante, colto, devoto, rispettoso dell'ordine costituito, generoso verso gli altri, consapevole sia dei temi conciliari che della propria scienza giuridica. Il suo sacrificio martiriale, spinge a imitarne le virtù e le scelte. La sua testimonianza ha una rilevanza, attualità e peculiare sintonia con l'odierno sforzo educativo compiuto dalla Chiesa cattolica di combattere la "cultura mafiosa", purtroppo persistente in certi settori sociali odierni. Livatino appare come un faro luminoso per chiunque intenda, con spirito evangelico, porre un freno all'incidenza sociale delle mafie e alla deprecabile connessa pratica della corruzione. Il forte richiamo alla conversione dei corrotti e dei mafiosi, che i sommi Pontefici negli ultimi decenni vanno con insistenza ripetendo, trova in Rosario Livatino una concretizzazione, anzi un "qualcosa in più": la sua morte ha portato a conversione il suo sicario Puzangaro.

Purtroppo ancora oggi, anche dopo gli anni della esemplare vita terrena del Servo di Dio, la corruzione di stampo mafioso si va insinuando non soltanto nel tessuto dei territori nazionale e internazionale, ma perfino nei gangli dell'amministrazione politica, finanziaria, economica e giudiziaria, laddove si cede talvolta alle sirene ed alle pressioni corruttorie delle varie organizzazioni criminali. Le diverse costellazioni delle mafie, purtroppo, appaiono ancora endemicamente presenti dovunque vi sia la possibilità di "prendere il potere" e di "lucrare", anche contro quanto impongono le leggi civili e nonostante l'azione di prevenzione e repressione svolta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Il Servo di Dio Rosario Angelo Livatino risulta, perciò, molto attuale nel suo modo di applicare la legge, senza giustizialismi, ma con equità ed equilibrio. Egli costituisce così un "faro di luce" autorevole per gli altri colleghi di lavoro, in particolare magistrati, ma anche per tutti coloro che hanno fiducia nella forza trasformante dell'esempio cristiano. La quotidiana e costante pratica cristiana di Rosario Angelo Livatino, fin dagli anni di formazione nella sua infanzia e adolescenza, diviene un luminoso modello per tutti i giovani di oggi, ai quali

spesso fanno da sirene le organizzazioni mafiose e criminali. Per questi Livatino è una splendida figura cristiana di riferimento. Il Servo di Dio costituisce, pertanto, per l'oggi e per il domani un qualificato esempio laicale di vita cristiana, un esempio che farebbe la differenza. Nell'attuale società dell'immagine, il Servo di Dio è un uomo schivo, alieno dai riflettori, uno che non accetta interviste sulla propria, pur notevole attività requirente e giudicante. Costante nella saldezza cristiana e nell'esercizio della giustizia, egli, lavorando sotto traccia e in maniera non eclatante, si poneva agli antipodi delle logiche schiavizzanti e criminali dell'affare, delle pressioni su chi conta, del prestigio ad ogni costo e dell'omertà. Insomma, egli è effettivamente un uomo che fa la "differenza cristiana" e, perciò, è molto attuale. Questo risulta particolarmente rilevante per la Chiesa e la società di oggi attraversati dai venti del secolarismo e del relativismo, dove persiste un campo "asfissiato" dalla prassi corrotta delle organizzazioni senza Dio, quali sono appunto quelle mafiose. Per tutti è trainante la fede trasparente di Livatino, nutrita dalla Parola di Dio sempre presente sul suo tavolo di studio, che si traduceva nelle preghiere delle sue Agende:

«Preghiamo il Signore che m'aiuti a meritare questa Sua benevolenza che ora godo del tutto immeritatamente». E ancora: «Rivolgo particolare preghiera all'Onnipotente affinché le speranze si traducano in realtà e l'anno che viene sia da me ricordato come l'anno dell'Amore. Così sia».

#### 4. RITO DELLA BEATIFICAZIONE<sup>2</sup>

Cattedrale di Agrigento, domenica 9 maggio 2021, ore 10.

*Cardinale Francesco Montenegro*: “Eccellenze Reverendissime, la Chiesa di Agrigento ha umilmente chiesto al Sommo Pontefice Francesco di voler iscrivere nel numero dei beati il Venerabile Servo di Dio Rosario Angelo Livatino”.

*Il postulatore romano Mons. Vincenzo Bertolone introduce:*



“Eminenza Reverendissima, Rosario Angelo Livatino nacque a Canicattì il 3 ottobre 1952 ed il 7 dicembre successivo fu battezzato. Nel 1975 si laureò in giurisprudenza a Palermo. Sulla sua tesi scrisse il motto di una vita: *sub tutela Dei*. Superato il concorso il 18 luglio 1978 entrò in magistratura come uditore presso il Tribunale di Caltanissetta e il 24 settembre 1979 venne immesso in ruolo

---

<sup>2</sup> Dichiarato martire *in odium fidei* il 22 dicembre 2020, di Livatino il cardinale Francesco Montenegro ha detto: «Sarà il primo magistrato laico, impegnato in prima fila nella lotta alla mafia, a essere proclamato Beato e Martire». La data scelta per la beatificazione (9 maggio 2021) è fortemente simbolica: chi non ricorda il grido di condanna di Giovanni Paolo II contro la mafia, nella Valle dei Templi, il 9 maggio 1993?

con funzione di Sostituto Procuratore della Repubblica ad Agrigento fino all'ottobre 1988, quando passò alle funzioni giudicanti nella Sezione Penale, fino al giorno della morte. La mattina del 21 settembre 1990, intorno alle 8,45, mentre si recava da Canicattì ad Agrigento, cadde vittima di un commando mafioso.

La fama di santità di Rosario Angelo Livatino si diffuse nella comunità ecclesiale. Il cardinale Montenegro, interprete del sentire dei fedeli, iniziò l'inchiesta diocesana il 6 ottobre 2009 e la concluse il 3 agosto 2017. Il 14 ottobre 2019 la Congregazione delle cause dei Santi decise un'Inchiesta suppletiva *super martyrio*, svoltasi ad Agrigento dal 9 dicembre 2019 al 10 gennaio 2020.

Il 14 febbraio del 2020 la suddetta Congregazione ha riconosciuto la validità degli Atti. Papa Francesco il 21 dicembre 2020 ha autorizzato la stessa Congregazione a promulgare il decreto riguardante il martirio del Servo di Dio, ucciso *in odium fidei*. I gruppi mafiosi ne decretarono la morte in odio all'autentica fede che egli testimoniava, convergendo *ad unum* contro quel giusto ben conosciuto come magistrato incorruttibile. Il suo martirio è stato ed è una ulteriore manifestazione d'una insanabile inconciliabilità tra vangelo e mafie. Il silenzio che gli fu imposto con la violenza è oggi un canto di lode al Signore ed un profluvio di speranze. Egli onora con il sigillo della santità la magistratura, la terra di Sicilia e la Chiesa. Il 21 settembre 1990 il popolo dell'arcidiocesi di Agrigento e la Sicilia piansero per la morte di Rosario Livatino. Oggi lodiamo il Risorto perché quel sangue ha generato e genera nuovo seme di cristianesimo”.

La Cattedrale di  
Agrigento



*Il cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi, dà lettura della lettera apostolica con la quale il Sommo Pontefice ha iscritto nel numero dei Beati il venerabile Servo di Dio Rosario Angelo Livatino.*



“Noi, accogliendo il desiderio del nostro fratello Francesco Montenegro, cardinale di Santa Romana Chiesa, arcivescovo metropolitano di Agrigento, e di molti altri fratelli nell'episcopato e di molti fedeli, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle cause dei Santi, con la nostra autorità apostolica concediamo che il Venerabile Servo di Dio Rosario Angelo Livatino, laico, martire, che nel servizio della giustizia, eccellendo nella fede, si mise ragionevolmente sotto la protezione di Dio e fu testimone credibile del Vangelo fino all'effusione del sangue, d'ora in poi sia chiamato “Beato” e che si possa celebrare la sua festa nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto ogni anno il 29 del mese di ottobre. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Dato a Roma presso il Laterano il giorno 11 del mese di aprile, nella seconda domenica di Pasqua o della divina misericordia, nell'anno del Signore 2021, nono del nostro pontificato. Francesco”.



*Quadro del nuovo Martire e Intronizzazione della Reliquia*

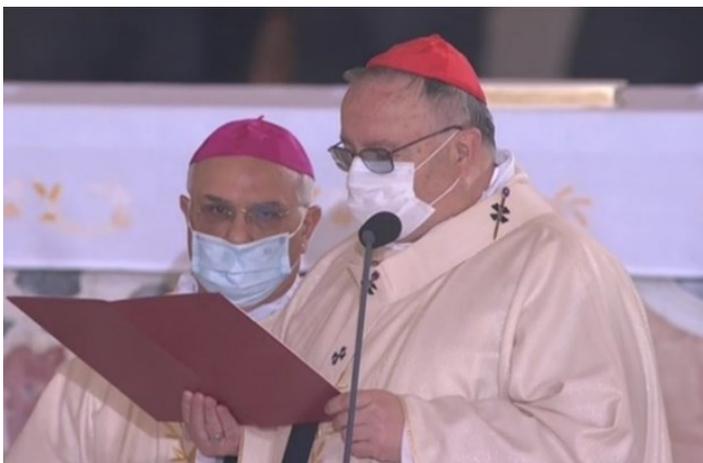
La camicia, che il giudice Livatino portava il giorno della uccisione, macchiata di sangue, in un reliquiario d'argento cesellato viene portata per la venerazione nei pressi dell'altare, mentre il coro innalza un inno di grazie.





*Cardinale Francesco Montenegro:*

“La Chiesa che è in Agrigento, riconoscente al successore dell'apostolo Pietro, Papa Francesco, rende grazie al Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, al Dio tre volte santo, e innalza l'inno di lode per aver proclamato Beato il Venerabile Servo di Dio Rosario Angelo Livatino”.



Video: <https://www.youtube.com/watch?v=PmdAhLP9K48>

## 1. Scheda cronologica del Servo di Dio

3.10.1952	Rosario Angelo Livatino nasce a Canicattì
7.12.1952	Riceve il sacramento
1960	Prima comunione.
1958-1966	Scuola dell'obbligo
1966-1971	Scuola secondaria superiore (Liceo classico)
9.07.1975	Laurea in giurisprudenza
1.12.1977- 17.07.1978	Nell'Ufficio del Registro di Agrigento.
18.07.1978	Uditore giudiziario nel Tribunale di Caltanissetta.
24.09.1979	Funzioni giurisdizionali
24.09.1979- 20.10.1988	In ruolo in magistratura
29.10.1988	Sacramento della Confermazione
21.08.1989- 21.09.1990	Sostituto procuratore
21.04.1990	Diploma di diritto pubblico regionale
21.09.1990- 22.09.1990	Morte, autopsia, esequie cristiane e sepoltura
6.10.2011- 3.08.2017	Causa di beatificazione. Viene avviata la prima Inchiesta diocesana <i>super vita, virtutibus et fama sanctitatis</i>
16.10.2019- 12.01.2020	Inchiesta diocesana "suppletiva" <i>super martyrio</i>
14.02.2020	La Congregazione emette il <i>Decreto di Validità</i>
21.12.2020	Papa Francesco riconosce il martirio
11.04.2021	La Beatificazione
29 ottobre	La Festa

# **BIOGRAFIA**

DEL BEATO ROSARIO ANGELO LIVATINO  
MARTIRE



## INTRODUZIONE

In questa *Introduzione* vorremmo offrire una descrizione della documentazione. L'elenco è molto lungo. Per brevità, ora ci limitiamo a fare degli accenni. Nei sei capitoli seguenti saranno approfonditi i dati di ciascun documento utilizzato, con relative fonti cartacee o informatiche. Per la conoscenza dei fatti sono rilevanti i dati contenuti nei numerosi documenti civili, soprattutto pubbliche sentenze dei magistrati penali, spesso già colleghi del Servo di Dio, che hanno indagato e giudicato mandanti ed esecutori dell'assassinio. Da esse emergono notevoli elementi sulle motivazioni dei persecutori, sulla dinamica dell'azione omicida, sulle singole responsabilità dei capi delle *Stidde* di Canicattì e di Agrigento, sulle loro connivenze con le famiglie di *Cosa nostra* presenti e imperanti nell'Agrigentino.

Lavorando sulle deposizioni e sui documenti (i processi) la Congregazione ha potuto ricostruire, con certezza, la vita santa del Servo di Dio e il suo *martirio materiale e formale*, sia *ex parte persecutorum* che *ex parte Servi Dei*, e la persistente fama di martirio.

Nel *paragrafo introduttivo* ci soffermiamo sulle caratteristiche sociali e pseudo-religiose delle mafie – *Cosa nostra* e *Stidde* – operanti in Sicilia e nell'Agrigentino, in modo da delineare lo scenario "culturale" nel quale avviene il martirio, perpetrato dai gruppi criminali mafiosi che agivano a Canicattì e dintorni negli anni in cui il Servo di Dio lavorava come magistrato, prima *requirente* e poi *giudicante*, nel Tribunale di Agrigento.

Su base documentale e testimoniale è stato possibile qualificare con certezza i caratteri anticristiani e anti-evangelici di questi gruppi mafiosi operanti in Sicilia e le loro specificità espresse nel corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo ventesimo. Dai documenti risulta accertato che l'articolata struttura organizzativa delle famiglie di *Cosa nostra* e dei gruppi *Stiddari* presentava di-

namiche interne quanto mai complesse, per cui, pur nei comuni intenti criminali, ne nacquero spesso fazioni contrapposte, talvolta in collaborazione, talaltra in competizione tra loro per bramosia di potere, di scalata ai vertici di *Cosa nostra*, e di guadagno, oltre che per il controllo del territorio e per le “infiltrazioni”, nonché per esercitare pressioni corruttive sul mondo politico, bancario, sindacale, e sui ceti medi.

## FONTI

### a. *Fonti biografiche*

Tra le *fonti biografiche*, è stata tenuta in considerazione la prima *biografia* pubblicata da Ida Abate, già docente liceale del Servo di Dio, nonché il suo secondo libro, scritto nel 1999 che riguarda tutto ciò che è successo di straordinario intorno alla fama di santità che da lui promana<sup>3</sup>.

Molto utili tra le fonti, ai fini della ricostruzione storica del contesto ecclesiale e mafioso e, in particolare, dell’incontro di papa Giovanni Paolo II con i genitori del Servo di Dio, sono le *Omellie* di mons. Carmelo Ferraro, arcivescovo di Agrigento.

Ci si è serviti, inoltre, di numerosi studi storici, riguardanti lo specifico periodo in cui fu ucciso Rosario Angelo Livatino. Mediante tali studi, risulta possibile ricostruire il *clima* dell’epoca, la natura irreligiosa ed atea delle mafie nelle loro diversificazioni e metamorfosi; la situazione di vera e propria “guerra” sviluppatasi tra cosche e gruppi mafiosi del territorio agrigentino, e più ampiamente siciliano, spesso in contrapposizione armata tra loro, particolarmente nei momenti in cui gli episodi bellici scoppiavano a seguito di “ingerenze” di un gruppo sull’altro (particolarmente da parte delle famiglie di *Cosa nostra*, che non tolleravano che rapine e atti assassini avvenissero senza un previo consenso dei poteri ma-

---

<sup>3</sup> Ida Abate, *Il piccolo giudice. Fede e giustizia in Rosario Livatino*, 1999, 2005; Ristampa il 2021, con prefazione del cardinale Francesco Montenegro.

fiosi “storici”), ma anche talvolta disponibili ad alleanze temporanee tra loro, dette dai mafiosi “scambi di favori”. Per l’uccisione di Livatino ci fu un vero e proprio “patto federativo” tra capi dei gruppi diversi dell’isola di Sicilia, finalizzato alla sua eliminazione. Ciò si esplicava, oltre che nell’uso di covi comuni e nel reclutamento di sempre nuovi “picciotti” per obiettivi di morte, nello scambio di ricetrasmittenti, droghe, parrucche ed armi, nei viaggi all’estero per contatti con mafiosi ivi dimoranti, soprattutto nella partecipazione ad atti efferati ed assassini, talvolta a stragi plurimicide. Tale situazione generale di *seconda guerra di mafia* sfociò in numerosi atti feroci di rapine ed estorsioni, nonché di persecuzione e di assassinio, sia di esponenti della società civile, che di esponenti della comunità ecclesiale, tra cui il nostro Livatino.

b. *Fonti archivistiche*

Per quanto riguarda le Fonti archivistiche, sono stati consultati i seguenti archivi:

- *Agrigento*

Archivio di Stato civile del Comune, *Fondo atti di nascita e di morte*.

Archivio personale dell’Arcivescovo, *Fondo Lettere e Testimonianze di favori e intercessioni*.

Biblioteca del Seminario arcivescovile, *Raccolta di quotidiani e libri sul Servo di Dio*.

Archivio L’Amico del Popolo (per la cronaca dell’anno della morte del Servo di Dio).

- *Canicattì*

Biblioteca comunale “S. La Rocca”, *Raccolta di quotidiani e periodici*.

c. *Fonti Processuali* (Corti penali italiane)

1. *Due tomi della Commissione parlamentare antimafia, XVII Legislatura;*
2. *Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta, 18.11.1992;*
3. *Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta, 13.4.1994;*
4. *Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta, 13.7.1995 (Livatino bis):*
5. *Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta (5.1.1997), contro Avarello Giovanni + 3.*  
Le 244 pagine di quest'argomentata Sentenza sono molto utili per approfondire elementi che precisano il martirio materiale e il martirio formale da parte dei persecutori del Dott. Rosario Angelo Livatino.
6. *Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta (25.9.1999) contro gli appellanti Calafato Salvatore + 3.*  
Le 356 sono molto utili per ricostruire il contesto sociale, criminale e politico nel quale avvenne l'omicidio Livatino<sup>4</sup>.
7. *Copia della parte introduttiva della Sentenza contro Brancato +5.*

---

<sup>4</sup> Dal Documento del CSM, pubblicato nel ventottesimo anniversario della scomparsa del Servo di Dio; «*Livatino si trova a condurre il suo delicato lavoro in un periodo in cui l'equilibrio tra poteri dello Stato è messo a dura prova dalle reazioni di gran parte della politica nei confronti di alcune particolari inchieste che vengono condotte dalla magistratura. Non ci sono infatti soltanto i problemi legati al terrorismo. Sono anche gli anni della scoperta degli elenchi della loggia P2, che coinvolgeranno anche parte della magistratura, del crac del Banco Ambrosiano, dell'arresto del banchiere Roberto Calvi e delle conseguenti accuse della politica nei confronti della magistratura "colpevole", a detta di molti esponenti politici, dei "danni" all'economia del Paese che tali inchieste provocano. Sono anche gli anni dei contrasti fra il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e l'organo di governo autonomo della magistratura che culmineranno in alcuni delicati momenti di frizione*».

Molto utile per approfondire le dinamiche interne di *Cosa nostra* e i suoi rapporti con i gruppi detti “*Stiddari*”, che operavano negli anni tra la fine degli anni Ottanta e il 1992 nella “guerra” tra gruppi criminali dell’agrigentino.

8. *Copia dell’epigrafe della sentenza del processo contro Alletto Croce + 77.*

Da essa si ricavano utili notizie sugli esecutori e mandanti dell’omicidio di Livatino e sulla loro “*mens*” criminale ed irreligiosa.

9. *Copia della parte introduttiva della sentenza contro Alletto Croce + 77.*

Da essa si ricava la quantità di omicidi, per cui, come confermato anche da un mandante, quale fu Antonio Gallea, che si trattava di una vera e propria “guerra” per la supremazia in un determinato territorio.

10. *Corte di Assise di Caltanissetta, Sentenza del 18.11.1992*, che dichiarò Pace Domenico e Amico Paolo colpevoli dell’omicidio del giudice dott. R. Livatino e li condannò all’ergastolo. Tale sentenza fu confermata dalla Corte di Assise di Appello il 13.4.1994 ed è divenuta irrevocabile il 27 .1.1995, in seguito al rigetto da parte della Corte di Cassazione dei ricorsi dei due imputati (27.1.1995). Essa aiuta a definire il quadro esatto e le figure di due sicari del Servo di Dio;

11. *Corte di Assise di Caltanissetta, Sentenza del 13.7.1995*. Essa chiude il cerchio sui quattro sicari effettivamente ritenuti colpevoli dell’assassinio del Servo di Dio.

12. *Corte di Assise di appello di Caltanissetta, Sentenza del 5.1.1997*. Nel procedimento penale nei confronti dei due sicari Amico e Pace, fu sentito il teste Heiko Kschinna; è costui a riferire che Gaetano Puzzangaro gli ha dichiarato: «*Ho ammazzato io questo cornuto*» (egli intende il giudice Livatino, che sarebbe stato apostrofato con questo e altri irripetibili epiteti anche al momento del martirio materiale, a ulteriore riprova dell’odio ingiustamente maturato nei suoi confronti). Da questa medesima Sentenza si ricava inoltre una serie di particolari dettagliati e raccapriccianti sulle precise circostanze del delitto Livatino:

«Altre volte, (Puzzangaro) gli aveva parlato dell'omicidio del dott. R. Livatino, confessandogli di essere stato proprio lui l'autore e riferendo: "è stato proprio lui a sparare al giudice Livatino quando dopo avere accostato l'autovettura si è fermato ed è sceso per la campagna; lui lo raggiunse ed il giudice disse: "cosa vi ho fatto picciotti?". Puzzangaro gli ha sparato, dicendo: "Tieni, pezzo di merda!". Prima usò il mitra, quando poi si accorse che lo stesso non sparava a raffica, rimase deluso e quando lo raggiunse gli sparò in bocca con la pistola», calibro 9. Dal preciso referto autoptico sul cadavere del Servo di Dio emerge la dinamica dei colpi esplosi: in particolare, risulta che il giudice Livatino fu finito con due colpi inferti al viso e al capo. Il colpo finale risulta essere stato sparato esattamente *in bocca*. A loro volta, «gli assassini, dopo l'esecuzione, si erano rifugiati in contrada Burraenito di Palma di Montechiaro, in una casa di campagna del padre di Puzzangaro e anche prima dell'omicidio avevano alloggiato nella stessa casa». Inoltre, sempre da questa Sentenza risulta accertato il colloquio, effettuato il giorno stesso dell'assassinio, alle ore 12.55, «dell'Avarello e dello zio con un altro Parente, Gallea Antonio, che si trovava ristretto del carcere di Agrigento».

In ogni caso, dai documenti penali, il delitto efferato della persona del Servo di Dio risulta essere stato più volte progettato, ponderato, discusso e deciso dai capi nel corso di diversi colloqui riferiti, tra l'altro, negli atti processuali penali da Benvenuto Croce Giuseppe (reo confesso di ben venti omicidi!); costui esplicita alcune motivazioni del drappello di morte, a cui gli viene richiesto di far parte come in uno "scambio di cortesia", ovviamente dopo il "benessere" di chi contava nel territorio criminale, nonché dopo aver ottenuto le "prescritte" (secondo il codice mafioso) autorizzazioni dai carcerati Salvatore Calafato e Antonio Gallea. Così dichiara Benvenuto, a proposito delle *motivazioni* a lui addotte dai responsabili e organizzatori per deliberare l'assassinio:

«Il magistrato era molto duro nei confronti della loro organizzazione. Cita le misure di prevenzione emesse e la condanna di Calafato Giovanni e di Gallea Antonio, zio di Avarello e Rinallo Santo per tentata rapina e violazione delle leggi sulle armi, in seguito al fermo di polizia giudiziaria, avvenuto all'inizio di gennaio del 1990. Nel contempo l'Avarello adduceva che il dott. R. Livatino non era altrettanto rigido nei confronti di "Cosa nostra" e, in particolare, di Di Caro Giuseppe»<sup>5</sup>.

Quest'ultimo, capo della cupola provinciale corleonese, abitava nello stabile della casa di Livatino. Di Caro aveva modificato lo stato dei luoghi per non vedere Livatino, da lui ritenuto uno "scimmunito" e un "bigotto".

13. *Corte di Cassazione, Sentenza n. 1568 del 10.11.1997* che conferma la condanna di altri due sicari, Avarello Giovanni e Puzangaro Gaetano.

Da tutti questi atti processuali penali emergono numerosi particolari che avvalorano la convinzione che l'uccisione di Livatino sia da considerare un vero martirio *in odium fidei, sia in senso materiale, che formale*. Ciò va tuttavia correlato con quanto lo stesso Puzangaro, oggi collaboratore di giustizia e ritornato sulla via cristiana, ha dichiarato. Risultano molto utili anche le dichiarazioni di Gioacchino Schembri (dalla fine di luglio 1992 egli comincia a collaborare con la giustizia). Egli in quanto aveva ospitato in Germania Gaetano Puzangaro, allora latitante e in cerca di alibi, temeva di essere arrestato a seguito dell'omicidio del magistrato. *In sintesi* su queste fonti documentali processuali, è dato di evincere con precisione *chi e quando* concorse alla progettazione, ideazione e uccisione del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino; *chi* furono gli *esecutori materiali finali* e *chi i mandanti*; quali furono i *motivi* che condussero alla tragica deliberazione di omicidio. Tutte le persone coinvolte, in quanto capi o esecutori, risultano ascritte non soltanto ad un gruppo o a una specifica famiglia criminale, ma,

---

<sup>5</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 103 (dichiarazioni di Croce Benvenuto Giuseppe).

come annota un giudice penale, aderiscono a un vero e proprio «*sistema di vita che richiedeva l'esecuzione di omicidi nei confronti di persone*»<sup>6</sup> anche se talvolta non del tutto note.

La ricca documentazione penale e la notevole documentazione di tipo storico-sociale consentono di precisare non soltanto il quadro biografico e contestuale in cui visse e operò il Servo di Dio, ma anche di conoscere il fatto martiriale nelle sue componenti materiali e formali. Particolarmente importante, per comprendere le circostanze in cui scaturì questo martirio e definire la *mens* dei mandanti, è stata la deposizione di Gallea Antonio, il quale essendo tra i mandanti dell'assassinio ha illustrato le vere motivazioni.

#### d. *Fonti giornalistiche*

Gli articoli principali sono stati tratti da:

- *Il Corriere della sera*;
- *L'Unità*;
- *L'Osservatore romano*;
- *La Repubblica*;
- *L'Amico del popolo*;
- *La Sicilia*.

Queste fonti giornalistiche sono pressoché tutte quelle disponibili sia nelle emeroteche che nelle fonti informatiche. Tali fonti si rivelano particolarmente utili per ricostruire le prime reazioni dell'opinione pubblica di fronte all'attentato a Livatino e per registrare sia la fama martiriale che si diffonde nell'opinione pubblica ecclesiale e civile, sia l'ammirazione e la stima crescenti per un gesto ritenuto sacrificale non soltanto dai credenti ma anche da parte del mondo non cattolico.

#### e. *Fonti informatiche*

- *Sito della Santa Sede*  
<https://www.lastampa.it/vatican-insider-it>

---

<sup>6</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 142 (dichiarazioni di Canino Leonardo).

Esso si rivela assai utile, in quanto vi si ricavano, oltre che la serie puntuale di interventi sulla mafia da parte di papa san Giovanni Paolo II (che incontra, come si documenterà a suo luogo, anche i genitori del Servo di Dio) e di papa Benedetto XVI, anche i notevoli interventi del Sommo Pontefice Francesco. Egli, ricevendo i membri del Consiglio Superiore della Magistratura, additò, insieme con Vittorio Bachelet, la persona: «di Rosario Livatino, ucciso dalla mafia, del quale è in corso la causa di beatificazione, leale alle istituzioni, aperto al dialogo, fermo e coraggioso nel difendere la giustizia e la dignità della persona umana»<sup>7</sup>. Il medesimo Sommo Pontefice Francesco, nell'udienza ai membri del Centro Studi Livatino (29.11.2019) in occasione del Convegno nazionale "Magistratura in crisi - Percorsi per ritrovare la giustizia", ha citato ampi stralci delle due Conferenze tenute a Canicattì dal giudice Livatino.

- Sito del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM):

<https://www.csm.it>

Particolarmente utile e consultato direttamente dalla Postulazione, esso consente di ricavare alcuni atti estrapolati dal fascicolo personale di Rosario Angelo Livatino e dagli archivi del Consiglio

---

<sup>7</sup> *Discorso del Santo Padre Francesco ai membri del Consiglio superiore della magistratura*. Sala Clementina, martedì, 17 giugno 2014, nel corso del quale evoca anche la figura del Magistrato Rosario Livatino.

Ai Membri della Commissione parlamentare contro le mafie, lo stesso Sommo Pontefice ricorda nel 2017: «Anzitutto desidero rivolgere il pensiero a tutte le persone che in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie. Ricordo, in particolare, tre magistrati: il servo di Dio Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990; Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi 25 anni fa insieme a quanti li scortavano» (AAS 109, 2017, 992). Già papa Benedetto XVI, nell'allocuzione ai giovani e alle famiglie di Palermo del 3.10.2010, aveva affermato: «Anche in Sicilia ci sono splendide testimonianze di giovani cresciuti come piante belle, rigogliose, dopo essere germogliate nella famiglia, con la grazia del Signore e la collaborazione umana. Penso alla Beata Pina Suriano, alle Venerabili Maria Carmelina Leone e Maria Magro, grande educatrice; ai Servi di Dio Rosario Livatino...» (AAS 102,2010, 821).

stesso, nonché di consultare e studiare i testi delle sentenze pronunciate in tutti i giudizi penali relativi all'omicidio del magistrato.

- *Sito ufficiale della DIA* (Ministero dell'Interno):

<http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it>

Esso offre utili rapporti relativi alla ricostruzione del contesto socio-ambientale e alle mafie, sia prima che dopo la stagione esistenziale del Servo di Dio.

- *Sito Solfano.it*

<http://www.solfano.it/canicatti/>

È molto utile in quanto pubblica integralmente le due informate e profonde Conferenze che il Giudice Livatino tenne a Canicattì in due anni e contesti diversi.

- *Centro informatico di documentazione della città di Canicattì*

<http://www.canicatti-centrodoc.it>

Ideato da Giuseppe Brancato, si mostra non secondario ai fini documentali; tra l'altro pubblica due preziosi manoscritti del giovane Livatino, editi su giornali scolastici o locali.

- *Sito dell'Associazione Livatino:*

<http://www.livatino.it>

Questa Associazione pubblica notevoli aggiornamenti sulla ricerca storica e giuridica sul Servo di Dio.

#### f. *Fonti bibliografiche*

##### A. Scritti del Servo di Dio

Inchiesta, *L'argomento del mese: interviste e opinioni – La crisi della scuola*, in “Dimensione giovane” (numero unico del Liceo Classico Ugo Foscolo), aprile 1971

*Pornografia e consumismo*, in “Rilancio” 2/1 (14.11.1971), tipografia ATEC, Canicattì 1971.

*Agende del Servo di Dio* risalenti agli anni 1978, 1980, 1984, 1986, 1987, 1988, 1990.

*Due Conferenze del Servo di Dio*, pronunciate negli anni 1984 e 1986:

1. “*Il ruolo del giudice nella società che cambia*”, 7 aprile 1984 (conferenza tenuta nel ristorante “Il Faro” su invito del Rotary Club di Canicattì).
2. “*Fede e diritto*”, 30 aprile 1986, relazione tenuta nell’Istituto delle Suore Vocazioniste su invito del MEIC di Canicattì.

*Non di pochi, ma di tanti – Riflessioni intorno alla Giustizia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2012.

B. Studi e altre realizzazioni letterarie e artistiche sul Servo di Dio

1) Studi (*in ordine cronologico*)

- Nando Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, Torino, 1992.
- Ida Abate, *Il piccolo giudice-Profilo di Rosario Angelo Livatino*, Editrice Italo-Latino-Americana Palma, Palermo, 1992.
- Film, *Il giudice ragazzino di Alessandro* di Robilant, 1994.
- Carmela Maria Livatino, *La vita continua così. Omaggio al giudice Rosario Livatino*, Prefazione del prof. Salvatore Di Marco, Tipografia Aurora di Cerrito, Canicattì 1995.
- Angelo La Vecchia, *Memento. In memoria di Antonio Saetta e Rosario Livatino martiri della mafia*, Edizioni Meta, Canicattì 1996.
- Film, *Testimoni a rischio* – Regia di Pasquale Pozzessere, 1996.
- Angelo La Vecchia, *Fiaba vera*, Edizioni Meta, Canicattì, 1997.
- Mons. Carmelo Ferraro, *Lo Spirito e la Sposa. Scritti scelti in occasione del X anniversario di servizio pastorale nella diocesi di Agrigento*, Agrigento, 1998.
- Ida Abate, *Rosario Angelo Livatino-Eloquenza della morte di un “piccolo giudice”*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1999.

- Gabriella Portalone, *Entra nelle scuole del mondo*, Relazione sul concorso “Rosario Angelo Livatino. Per non dimenticare”, Anno scolastico 1999-2000, Edizioni Meta, Canicatti, 2000.
- Maria Di Lorenzo, *Rosario Angelo Livatino-Martire della giustizia*, Edizioni Paoline, Roma, 2005.
- Ida Abate, *Il piccolo giudice-Fede e giustizia in Rosario Angelo Livatino*, Editrice AVE, Roma, 2005.
- Gilda Sciortino, *Rosario Livatino: la coscienza di un giudice*, prefazione di Roberto Di Natale, Officina Trinacria, Palermo 2010.
- Vincenzo La Porta, *Il giudice ragazzino* (poesia messa a disposizione del Centro di documentazione del Comune di Canicatti), Canicatti 2010.
- Nino Barraco, *Il giudice Livatino-Un nome per sognare*, Compostampa Edizioni, Palermo, 2012.
- Riccardo Abati, *Rosario Angelo Livatino. Fede e diritto contro le mafie*, Good Mood, 2012 (e-book).
- Vincenzo Sorce, *Quando la mia terra si tinge di sangue - Francesco Spoto, Rosario Angelo Livatino, Pino Puglisi*, Edizioni Società e Storia, Caltanissetta, 2014.
- Roberto Mistretta (in collaborazione con Giuseppe Livatino), *Rosario Angelo Livatino-L'uomo, il giudice, il credente*, Edizioni Paoline, Milano, 2015.
- Postulazione della causa di canonizzazione (a cura della), *Relazione di Santo Marciànò su “Il “magistero” di Rosario Angelo Livatino”*, Agrigento, settembre 2015.
- Consiglio Superiore della Magistratura, *Nel loro segno*, Arti Grafiche Picene – Roma 20153 (su Livatino, pp. 91-93).
- Domenico Airoma (a cura di), *Rosario Angelo Livatino-Il giudice santo, Atti del convegno: “25 anni dopo – Rosario Angelo Livatino: diritto, etica, fede”*, Roma 18 settembre 2015, Editrice Shalom, Camerata Picena, 2016.
- Carmelo Sardo, *Cani senza padrone. La Stidda*, Prefazione di Attilio Bolzoni, Melampo, Milano, 2017.
- Salvatore Renna, *Un giudice ragazzino*, D&B, Gravina in Puglia, 2018.

- Andrea Sarto, *Rosario Livatino: servire la giustizia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.
- Michele Barbera, *Nessuno è luce a sé stesso. Una riflessione laica su Rosario Angelo Livatino*, 2019.
- Pio Sirna, *Rosario Livatino. Identità, martirio, magistero, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani 2019.
- Michelangelo Nasca, *Rosario Livatino. Sotto lo sguardo di Dio*, Edizioni Messaggero, Padova 2020.

## 2) Altre realizzazioni sul Servo di Dio (*ordine cronologico*)

- Film documentario, *Luce verticale - Rosario Angelo Livatino-Il martirio*, di Salvatore Presti, 2007.
- Associazione Culturale “Tecnopolis” (a cura della), *Rosario Angelo Livatino: Uomo, Giudice, Cristiano – Un testimone credibile per gli uomini del XXI secolo*. Quattro opuscoli.
- CD musicale, *Il mio piccolo Giudice*, prodotto e arrangiato da Fausto Mesolella, 9 dicembre 2009.
- Phonostoria, *Qualcosa si è spento*, su testi di Rosario Angelo Livatino – Prodotto da Centro Europeo Risorse Umane e Multimedia “S. Paolo” – A cura di Roberto Tietto e Mite Balduzzi, 20 settembre 2010.
- Film, *Il coraggio del dovere* di Cristian Riolo, San Giovanni La Punta, 20 gennaio 2013.
- Anna Maria Greco, *Toghe e giuristi cattolici uniti in nome del “giudice ragazzino”*, in *Il Giornale*, 19 settembre 2015.
- Postulazione della causa di canonizzazione (a cura della), *Rosario Angelo Livatino, testimone credibile per i cristiani del XXI secolo*, Raffadali, settembre 2016.
- Film, *Il Giudice di Canicattì* di Davide Lorenzano, 2016 (disponibile su Rai play).
- Marionettistica Popolare Siciliana (a cura), *Storia di Rosario Angelo Livatino – Un Giudice perbene*, Spettacolo dell’Opera dei Pupi. Regia di Angelo Sicilia, marzo 2016.

- Postulazione della causa di canonizzazione (a cura della), *Rosario Angelo Livatino, testimone credibile per i cristiani del XXI secolo*, Raffadali, 2017.
- Elisa Chiari, *Storia di Rosario Angelo Livatino, il giudice ragazzino*, in *Famiglia cristiana*, 20 marzo 2017.
- Giuseppe Livatino, *Una riflessione su "Livatino, testimone credibile del Risorto"*, 2 settembre 2017.
- Cortometraggio, *Il giovane giudice*, Regia di Angelo Maria Sferazza, sceneggiatura di Simona Schembri, 2019.
- Postulazione della causa di canonizzazione (a cura della), *Breve biografia del servo di Dio Rosario Angelo Livatino, magistrato*, senza data e altre indicazioni.
- Postulazione della causa di canonizzazione (a cura della), *"Fede e diritto" e "Il ruolo del giudice"* – Riflessioni sulle due conferenze, senza data e altre indicazioni.
- Gianpiero Pettiti e Maria Di Lorenzo, *Servo di Dio Rosario Livatino*, Santi e beati, senza data.



*“Sub tutela Dei”*  
 (Beato Rosario Angelo Livatino, Martire)

## CAPITOLO PRIMO

### CONTESTUALIZZAZIONE STORICA E AMBIENTALE

Per comodità espositiva, si procederà alla contestualizzazione storica e ambientale in tre passaggi, corrispondenti ad altrettanti aspetti del contesto in cui si sviluppa il vissuto biografico del Servo di Dio.

#### 1. IL CONTESTO DELLE DINAMICHE DI MAFIA

Il contesto in cui si svolge la non lunga vita e si consuma il martirio di Rosario Angelo Livatino è, per quanto riguarda le dinamiche sociali territoriali, afflitto dalla presenza sovrastante e devastante della criminalità organizzata di stampo mafioso nelle sue varie correnti, configurazioni e organizzazioni. Nelle metamorfosi delle mafie tra Ottocento e Novecento dentro e fuori l'Isola di Sicilia il giornalista e avvocato Gianpaolo Iacobini, esperto di ndrangheta e mafia ha detto:

*«Cosa nostra (genericamente detta mafia siciliana, o semplicemente mafia) è un'espressione utilizzata per indicare un'organizzazione criminale di tipo mafioso-terroristico, presente in Sicilia, in Italia e in più parti del mondo. Essa ha una struttura verticistica, alla cui base vi è la Famiglia, governata da un rappresentante o capo con nomina elettiva, il capofamiglia, assistito da un vicecapo, nominato da lui stesso, e da uno o più consiglieri, designati dai soldati. Gli uomini d'onore o soldati sono organizzati in gruppi da dieci (le decine), ciascuno dei quali coordinato da un capodecina, scelto dal capofamiglia. Nella città di Palermo le famiglie prendono il nome del quartiere (o borgata) di appartenenza.*

*Nella provincia di Palermo, invece, il nome della famiglia è assegnato in base al paese. C'è poi il Mandamento, ovvero il raggruppamento di tre o più famiglie territorialmente limitrofe. I rappresentanti dei mandamenti palermitani e di quelli provinciali, eletti dalle famiglie, costituiscono la Commissione provinciale. Quest'ultima, chiamata anche Cupola, era l'organismo istituito per regolare e coordinare i mandamenti e le famiglie di Palermo e provincia. Costituita da 18 capimandamento in un primo momento, successivamente vide diminuire i suoi componenti a circa 13/14, e in alcuni momenti anche 8/10, principalmente per spinta di Totò Riina. Nelle altre province della Sicilia, a causa del minor numero di uomini d'onore, non esisteva una vera e propria Commissione provinciale sul modello di quella palermitana. A Catania, ad esempio, in un primo momento, esisteva solo una famiglia mafiosa, dunque non c'era la necessità di una coordinazione pari a quella del Palermitano, dove operavano invece circa sessanta famiglie. Persisteva anche nelle altre province una suddivisione territoriale articolata in mandamenti, che tuttavia non trovava espressione in un organo di controllo come la Commissione».*

Dal punto di vista strettamente territoriale e per quanto riguarda l'arco esistenziale professionale del Servo di Dio, tra gli anni Ottanta e Novanta è in atto, in Sicilia e nell'Agrigentino, peraltro in continuità con i decenni precedenti, una vera e propria "rivoluzione sociale criminale", caratterizzata da quella che gli esperti e gli stessi mafiosi hanno rubricato come seconda guerra di mafia<sup>8</sup>, combattuta da *Cosa nostra* e da gruppi mafiosi di "emergenti". Infatti, dal punto di vista delle specifiche vicende relative ai continui riequilibri delle cosche mafiose, - ha detto Gianpaolo Iacobini -, occorre osservare quanto segue:

*«I corleonesi, guidati da Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella, portano a termine la mattanza con la quale eliminano ogni avversario. Chi sopravvive non ha scelta: scappare*

---

<sup>8</sup> Cf. Lorenzo Coluccini, *Cosa nostra: dalla seconda guerra di mafia alla stagione stragista (1979-1994)*, relatore Alberto Vannucci, Pisa 2009.

*dalla Sicilia, oppure provare a sottomettersi al nuovo ordine costituito. L'incontrastato dominio degli uomini d'onore venuti da Corleone, però, se da un lato ridisegna in maniera militarmente inequivocabile gli equilibri interni a Cosa nostra, dall'altro fa scattare meccanismi di insofferenza, che si traducono in una sorta di ribellismo che si fa strada all'esterno dell'associazione e, in parte, tra le sue fila. In particolare, nei paesi delle province di Agrigento e Caltanissetta, aree di antico e consolidato radicamento mafioso, si registrano in misura via via crescente la presenza e l'attivismo di gruppi più o meno organizzati, alcuni detti "emergenti" anche negli atti dei processi penali, più o meno tra loro collegati, che si contendono il territorio sfidando a viso aperto le famiglie di osservanza corleonese. La contesa assume i contorni di uno scontro in cui clan emergenti, formati per lo più da piccoli criminali affiancati da uomini d'onore fuorusciti da Cosa nostra, si ritrovano a sfidare apertamente i mammasantissima della Cupola, infliggendo colpi durissimi seguiti da violente e sanguinose rappresaglie. Da subito considerati eversori rispetto alla pax imposta dai Corleonesi, prenderanno il nome di Stiddari, quasi rami distaccatisi dalla pianta principale, protagonisti di un fenomeno, la Stidda, da cui scaturiranno agguati e stragi clamorose che listeranno a lutto le province meridionali della Sicilia».*

Lo stesso Gallea Antonio circa i rapporti tra Cosa nostra ed "emergenti", che sono considerabili, come si è detto, dei rami che talvolta si spezzano dal tronco principale di Cosa nostra, ha precisato la genesi e il significato del termine *Stidda* come segue:

*«Sono stati dei collaboratori di giustizia che hanno parlato di "stidda" e i giornalisti hanno scritto di questa "stidda". "Stidda" deriva da "stedda" che è un ramo di un albero che si è staccato e naturalmente essendosi staccato è andato in contrapposizione all'albero. Erano pezzi di Cosa nostra e non che si staccavano, diciamo. La matrice era quella. I pezzi si staccavano perché a volte non ammettevano ciò che imponevano i capi e quindi si trovavano in contrapposizione. È capitato anche a me, com'è descritto nei processi, che sono diventato capo di uno di*

*questi rami che si era spezzato. E con Cosa nostra non ci fu mai una unificazione o una pacificazione reale. Da Cosa nostra noi non abbiamo mai preso ordini. La nostra non era una struttura verticistica, anche se il mio peso era diverso rispetto agli altri».*

L'antefatto della recrudescenza bellica mafiosa degli anni Ottanta va cercata, se non prima, almeno nel decennio precedente all'impegno del Servo di Dio nel Tribunale di Agrigento, allorquando nel territorio agrigentino imperversava il potere di Carmelo Colletti, il quale sarà ucciso nel luglio 1983:

*«La scalata al potere in Cosa nostra di Carmelo Colletti iniziò nei primi anni '70, quando riuscì a guadagnarsi la stima del boss Giuseppe Settecasì, capomafia di Agrigento, tanto che quando questi decise di mettersi da parte, passò a lui il testimone e così Colletti divenne il rappresentante della commissione regionale di Cosa nostra»<sup>9</sup>.*

In continuità con la situazione dei primi anni Ottanta si svolge lo scenario storico-contestuale di *Cosa nostra* e dei suoi nuovi capi provinciali negli anni della giurisdizione di Rosario Livatino, mentre da *Cosa nostra* si vanno staccando dei rami sia nel corso degli anni Ottanta del secolo XX che, anche dopo il martirio del Servo di Dio, agli esordi degli anni Novanta. Come emerge anche dalla sentenza del processo Livatino ter, nel focalizzare le contiguità e le differenze tra *Cosa nostra* e *Stidde*, si conferma che la diversità tra esse non sta tanto nei comuni intenti criminali e assassini, né nella strutturazione gerarchico-piramidale, che restano comuni, bensì

---

<sup>9</sup> Cf. *Il mondo mafioso: tra pratica clinica e interventi della polis*, a cura di S. Giunta, G. Lo Verso, G. Mannino, C.S.R. 2013, p. 44. La donna di Carmelo Colletta, Benedetta Bono, consentì di risalire ai mandanti dell'assassinio, avendo conosciuto i "vip" della mafia siciliana, Nitto Santapaola, Bernardo Brusca, Stefano Bontade e altri uomini; conosceva segreti, trame e tradimenti. Per questo è stata detta "Donna coraggio" (ivi, p. 45). Le rivelazioni di Benedetta Bono consentirono di tracciare l'organigramma di *Cosa nostra* agrigentina e non solo, nel corso di quegli anni.

nella natura meramente logistica e pratica intervenuta a seguito di una spaccatura che è da considerare comunque interna a *Cosa nostra*:

*«L'esame della struttura della Stidda, come è stata delineata dai collaboratori di giustizia, consente di stabilirne le differenze rispetto all'associazione mafiosa denominata Cosa nostra. Riguardo a quest'ultimo sodalizio, si osserva che, con il passaggio in giudicato della sentenza relativa al cosiddetto maxi processo I di Palermo (Cass. Pen. sez. I, 30.01.1992, n. 80), l'esistenza di Cosa nostra e la sua struttura piramidale hanno assunto forza di giudicato. È stato così accertato che Cosa nostra è formata da famiglie, insediate nel territorio e riunite in mandamenti. Le famiglie fanno capo ad una provincia coincidente, in genere, nell'estensione territoriale, alla provincia amministrativa dello Stato italiano. Al vertice di Cosa nostra vi sono, infine, organismi collegiali (commissione provinciale e commissione regionale) aventi le funzioni di coordinare e decidere le attività associative criminali di maggior rilievo. La Stidda non aveva, invece, né un'origine unica né, pur essendo strutturata gerarchicamente, una forma rigidamente piramidale. Si deve infatti osservare, sull'origine della Stidda, che questa formazione criminale, in alcuni centri della Sicilia, ebbe origine da una spaccatura interna alla famiglia locale di Cosa nostra. In altri centri della Sicilia, ad esempio Gela, gli Stiddari nacquero invece autonomamente e si posero, sin dall'origine, in contrasto con la famiglia di Cosa nostra presente nel territorio locale. La comune necessità, tuttavia, di contrapporsi efficacemente a Cosa nostra, radicata in tutto il territorio regionale, consolidò una stabile rete di alleanze e di appoggi tra i vari gruppi della Stidda, sulla base della comune lotta contro l'organizzazione contrapposta»<sup>10</sup>.*

Il prof. Enzo Ciconte consente di qualificare ulteriormente e con certezza la storia, gli intenti malvagi e i caratteri anti-cristiani di

---

<sup>10</sup> Sentenza 10/99, Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta.

tutti questi vari gruppi mafiosi – in particolare operanti nella provincia di Agrigento, ma in tutta la Sicilia – negli Anni Ottanta e Novanta del secolo XX. E ciò sia sotto il profilo sociale-criminale che sotto il profilo della presunta religiosità dei capi e degli affiliati. Le famiglie di *Cosa nostra*, in particolare, acquisiscono un predominio pressoché assoluto, anche se entrano in rapporto con altre organizzazioni criminali locali di ambiente contadino (le quali spesso reclutano adolescenti e giovani tra le loro file). Scrive il perito Ciconte a proposito di ogni forma di mafia:

*«La regola base per tutti i mafiosi, a qualunque organizzazione appartengano (Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra, sacra corona unita, stidda), è il silenzio, l'omertà. Le violazioni di questa consegna comportano pene molto gravi che possono arrivare fino all'uccisione del responsabile perché, parlando, ha creato un precedente e ha prodotto un danno rilevante all'organizzazione. I capi hanno diritto di vita e di morte sugli associati. Questo è un dato pacificamente accettato e mai messo in discussione. Chi decide di affiliarsi sa di consegnare la propria vita nelle mani del capo che è un riconosciuto criminale. C'è, da parte del mafioso, la totale e cieca obbedienza ai suoi capi. Molti collaboratori che sono stati degli assassini sanguinari hanno raccontato di aver ucciso delle persone senza neanche sapere chi fossero e di quali colpe si fossero macchiate. Lo hanno fatto perché così era stato ordinato. Un esempio per tutti, quello di Francesco Paolo Anzelmo, oggi collaboratore di giustizia, un tempo era mafioso che uccideva eseguendo gli ordini: "Io ho ammazzato tante persone che io non conoscevo, che a me non mi avevano fatto niente"»<sup>11</sup>.*

Tali più recenti organizzazioni, per comodità giornalistica, possono essere accomunate con la denominazione di *Stidde* (alla lettera, come ha precisato Antonio Gallea, esse sono infatti come dei

---

<sup>11</sup> Viene riportato un brano di A. Dino, *La mafia devota, Chiesa, religione, Cosa nostra*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 115. Il professore Vincenzo Maria Salvatore Ciconte è docente a contratto presso il Collegio Santa Caterina da Siena di Pavia; è riconosciuto esperto di mafie.

rami staccatisi da un albero). Le *Stidde*, dagli atti giudiziari, risultano presenti a livello locale in vari gruppi di “emergenti”; sono attivamente operanti nei territori di Canicattì, Palma di Montechiaro (qui i gruppi criminali erano denominati, invece, *Paracco* cioè ombrello), di Porto Empedocle, Favara (qui gli emergenti si denominavano precisamente *Stiddari*), Racalmuto, Campobello, provincia di Caltanissetta (specialmente gruppo di Gela).

In particolare, come annota un giornalista esperto delle mafie operanti a ridosso della morte di Livatino:

*«Nel 1989 avviene un fenomeno: l'utilizzazione degli Stiddari a opera di Cosa nostra per regolare rapporti interni. E quello che accade a Palma di Montechiaro lo conferma. Lo sterminio dei Ribisi è voluto da una parte occulta della stessa Cosa nostra che utilizza i giovani pastori della Stidda perché non doveva venire fuori che si stessero regolando conti interni per prendere potere. Non subito i singoli capetti della Stidda se ne resero conto. Qualcuno lo capì, perché aveva un'intelligenza superiore al resto del gruppo: parlo di Giuseppe Grassonelli. Credo sia stato il primo a essersi reso conto che loro non sono mai stati una vera organizzazione mafiosa. Loro sono stati strumento di Cosa nostra, soprattutto all'inizio del conflitto, quando vennero usati da Cosa nostra per eliminare coloro che erano ritenuti meno affidabili, con una logica tutta corleonese, che non doveva sparire. Alla fine molti capi della Stidda accettarono di entrare in Cosa nostra e di diventare uomini d'onore. In fin dei conti non è mai stata una guerra Stidda contro Cosa nostra, se non piccole scararmucce in provincia di Agrigento e di Ragusa»<sup>12</sup>.*

Tra il 1989 ed il 1992 si apre, dunque, sul territorio in cui opera il Servo di Dio, una vera e propria guerra di sterminio, che miete alcune centinaia di vittime sia tra esponenti di *Cosa nostra* - che continuano comunque a controllare e dirigere l'intero territorio mafioso siciliano -, sia tra fuoriusciti da essa, che sono diventati frat-tanto capi di *Stidde* locali e vogliono riaccreditarsi come capaci

---

<sup>12</sup> Carmelo Sardo, *Cani senza padrone. La Stidda, storia vera di una guerra di mafia*, Prefazione di Attilio Bolzoni, Editore Melampo, Milano 2017.

“operatori di male” (questo accade in Canicattì, dove Antonio Gallea diviene appunto uno dei capi riconosciuti della *Stidda* locale). Anche se, rispetto alle famiglie di *Cosa nostra*, non sono ancora giudizialmente emersi nelle *Stidde* dei veri e propri riti formali di affiliazione, va considerato che ad esse (che conservano comunque una struttura gerarchica come nell’albero-padre) presiedono comunque dei fuoriusciti di *Cosa nostra* (ad essa formalmente già affiliati). Inoltre, bisogna considerare che, comunque, gli affiliati e i reclutati nelle antiche e nuove forme criminali sono tutti votati alla consegna dell’obbedienza cieca, quasi religiosa, alla prassi criminale ed assassina dei capi.

Dal Processo Livatino ter, Sentenza della Corte di Assise d’appello di Caltanissetta (1999) contro Calafato Giovanni (uno dei mandanti dell’omicidio Livatino) e Croce Benvenuto Giuseppe (esponente della “*Stidda* di Palma di Montechiaro” e diventato successivamente collaboratore di giustizia) si riescono ad inventariare, con certezza nell’Agrigentino due correnti interne a *Cosa nostra* contrapposte in quegli anni: una faceva capo a Di Caro, capo provinciale designato dai corleonesi per Agrigento, e l’altra era la fazione corleonese dei Guarneri/Ferro.

Questa serie di circostanze storico-ambientali risultano compatibili con il movente dell’omicidio di Rosario Angelo Livatino. Difatti è riscontrata nella contrapposizione, in seno a *Cosa nostra*, tra la corrente del “rappresentante provinciale” agrigentino di essa, Giuseppe Di Caro, e la corrente “storica” dei Ferro/Guarneri; nonché nella offensiva, anche armata, messa in atto dal gruppo “stid-daro” di Canicattì nei confronti degli appartenenti alla prima delle due correnti di *Cosa nostra*.

Dal punto di vista della cronologia degli eventi criminali, si evince chiaramente il predominio incontrastato esercitato nella provincia agrigentina e nissena da parte dei corleonesi di *Cosa nostra*. Mette a punto una vera e propria “geografia di questi rapporti criminali” il corleonese collaboratore di giustizia Messina Leonardo:

«Ha, quindi, precisato il collaboratore: “Antonio Guarneri è un altro uomo d’onore della famiglia di Canicattì, ma Antonio

*Ferro e Antonio Guarneri vivono in simbiosi, sono i rappresentanti per la provincia di Agrigento dell'area corleonese di Cosa nostra" ed ha specificato che il Guarneri aveva la carica di "sottocapo" - nel periodo in cui "rappresentante della provincia" era Antonio Ferro - che alternava con Lombardozzo Cesare (cf. verb. ud. citata, pag. 13). Antonio Ferro perdette la carica in seguito a "vicissitudini con la giustizia", scaturite dalle dichiarazioni della donna di Carmelo Colletti ("rappresentante provinciale" di Agrigento prima che lo divenisse il Ferro)»<sup>13</sup>.*

A sua volta, il pentito Giuseppe Croce Benvenuto – altro testimone chiave dei processi penali, sempre considerato dai giudici penali persona attendibile – è, come si è detto, uno dei presunti fondatori della "Stidda" di Palma di Montechiaro. Anch'egli in un'intervista rilasciata per il libro *Cani senza padrone*, dichiarando che la *Stidda* non esiste, ne conferma la "subordinazione" a *Cosa nostra*, che va perciò tenuta presente anche nelle faide che approdano all'organizzazione dell'omicidio del Servo di Dio:

*«La Stidda non esiste, la Stidda è un'invenzione di voi giornalisti. Erano i boss di Cosa nostra che ci chiamavano Stiddari. Noi eravamo solo delinquenti, cani senza padrone, e troppo tardi abbiamo capito un fatto che in pochi vogliono ammettere. Noi siamo stati strumentalizzati da Cosa nostra! Usati per le loro faide interne. Usati perfino nel delitto del giudice Rosario Livatino". Altro che "voler dimostrare la propria forza sul campo", come dice la sentenza»<sup>14</sup>.*

Oltre ad essere combattuto con vere e proprie armi da guerra tra fazioni rivali, questo conflitto sanguinario per così dire intra-mafioso colpisce all'esterno uomini delle istituzioni e dello Stato; ma soprattutto colpisce spietatamente coloro che i mafiosi "in capo" avrebbero voluto manipolare, controllare, o a cui avrebbero voluto

---

<sup>13</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, p. 87.

<sup>14</sup> Carmelo Sardo, *Cani senza padrone: la Stidda. Storia vera di una guerra di mafia*, prefazione di Attilio Bolzoni, Melampo, Milano 2017.

imporre almeno dei comportamenti di tipo “astensivo”. Livatino risulta “impermeabile” a tutto questo: è troppo alto il suo senso del dovere e dell’indipendenza del giudice, troppo intenso il suo stile di laico cristiano impegnato che traduce quotidianamente il Vangelo nell’esistenza. Ciò viene confermato da un teste, magistrato della medesima Procura di Agrigento, in riferimento all’ostacolo insormontabile che, invece, mostrò di essere Livatino. Il suo comportamento, a motivo della sua dirittura etica chiaramente ispirata alla legge divina e non disponibile a limitarsi all’ordinarietà auspicata dai capi, genera perciò nei persecutori un odio viscerale nei suoi confronti. Essi volevano che nel suo lavoro si limitasse all’ordinario”, senza andare “oltre”. La Mafia voleva imporre il suo potere assoluto, in contrapposizione alla legge divina. Il Servo di Dio invece voleva la legge dello Stato, plasmata dalla legge divina.

Il numero degli episodi di assassinio, omicidio plurimo e strage, perpetrati da questi gruppi criminali nel solo territorio agrigentino nel corso del quinquennio 1989-1993 lascia davvero attoniti. In una Sentenza penale si legge:

*«Il dato numerico per così dire “fisiologico” di tali omicidi di stampo mafioso è attestato normalmente intorno ai 40-60 all’anno, a partire dal 1989 e fino al 1993 nella provincia di Agrigento, e più precisamente nella zona compresa fra i comuni di Palma di Montechiaro, Porto Empedocle, Favara, Canicattì, Naro e Campobello di Licata, si è verificata un’impennata di siffatti delitti, il cui numero complessivo ha raggiunto la impressionante cifra di circa 300 morti che, in proporzione alla popolazione residente in tal comprensorio, rappresenta un dato davvero allarmante»<sup>15</sup>.*

La vita e la morte del Servo di Dio vanno inquadrare dunque, in primo luogo in questo preciso orizzonte, anche per coglierne bene la “tipicità” e la eccezionalità rispetto alle altre esecuzioni mafiose del periodo. La sua biografia si snoda, pertanto, su un versante pubblico e professionale, nell’atmosfera accennata di guerra mafiosa

---

<sup>15</sup> *Sentenza della Corte di Assise di Agrigento nel processo contro Alletto Croce*, 28.3.1996, p. 83.

controllata in alto da *Cosa nostra* e, in basso, messa in atto dagli emergenti delle *Stidde*.

## 2. IL CONTESTO ECCLESIALE

D'altra parte, la biografia del Servo di Dio e il suo progressivo venire in odio ai mafiosi a motivo della sua peculiare dirittura morale cristiana possono essere ben compresi soltanto se correlati ad un secondo importante versante, ovvero al versante ecclesiale. Livatino, infatti, vive pienamente e fin dalla tenera età, nella luminosa scia di un cammino d'impegno laicale orientato dal Concilio vaticano II e dal magistero di papa San Paolo VI, che egli considera il papa della sua giovinezza. Tutto ciò incentiva già il suo impegno giovanile, che risulta caratterizzato dalla testimonianza laicale cristiana e dal desiderio del confronto aperto e franco con il mondo contemporaneo. Ciò accade, nel giovane liceale, anche in dialettica con la coeva "contestazione giovanile" tipica degli anni Settanta, ormai affermatasi, dopo il cosiddetto Sessantotto, in tutti i contesti scolastici sia dei grandi che dei piccoli centri d'Italia e d'Europa. Si parlava allora chiaramente in Italia di "crisi della scuola" e si cercava, anche nel Ginnasio-Liceo canicattinese frequentato dal Servo di Dio, di porre in confronto dialettico le possibili soluzioni istituzionali di riforma, anche per evitare soluzioni di forza che, purtroppo, qui e là vennero poi perseguite nel fenomeno rubricato come Brigatismo rosso. Il giovane "maturando" Livatino, dalle colonne del numero unico del giornalino scolastico (di cui era caporedattore), si domandava appunto perché la Scuola fosse malata e, allo scopo di reperire soluzioni, tracciava, presentando il pezzo di prima pagina, un interessante reticolo logico-argomentativo consegnato ai responsabili scolastici a livello locale e provinciale:

*«In altre parole l'articolo in prima pagina, "La scuola è malata?" di Salvatore Corsello, affronta il problema della crisi della scuola, ma il sottoscritto e gli altri redattori di questo giornale abbiamo pensato che, essendo redatto da uno studente, esso avrebbe potuto fornire una visione parziale e non totale dell'argomento; si*

*è quindi deciso di ascoltare il parere di altre persone che, pur vivendo come gli alunni nella scuola e per la scuola, possano, se così mi posso esprimere, vedere il problema con altri occhi: il signor provveditore Gulotta ed i signori presidi Caramazza e La Carubba»<sup>16</sup>.*

È alla luce di un tale punto di vista, tipico delle dinamiche ecclesiali, che è dato di comprendere meglio lo svolgersi della vita del fedele laico Rosario Angelo Livatino e di capire anche perché essa dovette venire in odio nelle forze avverse dei mafiosi. La vita del Servo di Dio si svolge, infatti, in un piccolo centro siciliano, qual è Canicattì in provincia di Agrigento, nel quale non operano soltanto i criminali, ma anche tanti credenti. Questo contesto ecclesiale, seppur ristretto, non impedisce al Servo di Dio di respirare a pieni polmoni la stagione effervescente del pre- e post-

Concilio Ecumenico Vaticano II. Sono quelli gli anni di una vera e propria primavera conciliare e post-conciliare, di cui Livatino respira i profumi e ne traduce le istanze a livello professionale. Sono infatti, per l'Italia, come per l'isola di Sicilia, gli anni dei Convegni ecclesiali nazionali e regionali, che coinvolgono moltissimi fedeli delle Chiese particolari, dunque anche della Diocesi di Agrigento, nella quale il Servo di Dio abita, si forma e cresce cristianamente. Gli anni Settanta, quelli della giovinezza del Servo di Dio, rappresentano, peraltro, un passaggio davvero cruciale per la Chiesa in Italia, come mostra prima il varo di un Piano pastorale pluriennale, intitolato "Evangelizzazione e sacramenti" e, poi, il Convegno di Roma "Evangelizzazione e promozione umana"<sup>17</sup>. Nel 1970 viene altresì varato dalla Conferenza Episcopale Italiana il Progetto catechistico italiano per il rinnovamento della catechesi

---

<sup>16</sup> Brano originale del Servo di Dio, riportato testualmente da un pezzo di Gaetano Augello.

<sup>17</sup> *Evangelizzazione e promozione umana: atti del convegno ecclesiale. Roma, 30 ottobre-4 novembre 1976*, Ave, Roma 1977.

in Italia, che comporterà una profonda revisione della pastorale parrocchiale, sostenuta dalla pubblicazione dei vari volumi del Catechismo per le età della vita. Dal 9 al 13 aprile 1985, inoltre, cioè nel pieno della fervida attività requirente svolta dallo zelante magistrato Livatino, si tiene a Loreto il Convegno ecclesiale nazionale sul tema: “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”<sup>18</sup>, nel quale si assiste al rilancio della grande varietà e vivacità di aggregazioni e movimenti, soprattutto laicali, e della loro nuova missione nei territori ancora carenti nello sviluppo economico e sociale<sup>19</sup>. Si matura, infatti, a livello ecclesiale nazionale un’attenzione peculiare ai problemi del ritardo sociale ed economico del Mezzogiorno d’Italia. Non è un caso che, nel 1995, cinque anni dopo la morte del Servo di Dio, il successivo Convegno ecclesiale nazionale sarà tenuto a Palermo, identificata dai Pastori di tutt’Italia come città-simbolo della proposta per una generale rinascita cristiana di comunità umane effettivamente piagate da uno sviluppo in ritardo, distorto e incompiuto, sia a motivo dei problemi socio-economici sia, soprattutto, per l’azione della criminalità mafiosa<sup>20</sup>. Il processo di rinnovamento avviato dal Concilio e progressivamente realizzato in Italia trovava, peraltro anche nelle parrocchie della città di Canicattì, in provincia e diocesi di Agrigento, un terreno spirituale già assai fertile, in quanto poteva attecchire su vivaci semi religiosi presenti in quelle terre tra Ottocento e Novecento. Nella medesima città di Canicattì, infatti, avevano operato figure di grande spiritualità cristiana, come il padre cappuccino Gioacchino La Lomia (rientrato in città nel 1880 da una missione in Brasile) e il beato Giacomo Cusmano, il teorico, come si approfondirà a luogo debito, del “martirio a secco” nelle terre di Girgenti

---

<sup>18</sup> *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini: atti del 2° convegno ecclesiale Loreto 9-13 aprile 1985*, AVE, Roma 1985.

<sup>19</sup> Cf. Notiziario della CEI 4 (del 22 aprile 1985) con gli Interventi del Santo Padre, del cardinale Presidente, del cardinale Carlo Maria Martini.

<sup>20</sup> Cf. *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione filosofica*, a cura di Pasquale Giustiniani-Saturnino Muratore, San Paolo edizioni, Cinisello Balsamo (Mi) 2002.

(antica denominazione della città di Agrigento). Giacomo Cusmano «volle realizzare proprio a Canicattì una delle prime case dei Servi dei poveri. Alle suore bocconiste fu affidata la cura dell'Ospedale Civile, del Ricovero di mendicizia e dell'Orfanotrofio Femminile».

Educato fin da bambino alla vita di fede e alla morale cristiana in questa terra e in questo clima spirituale tradizionale, il Servo di Dio respira, in quel piccolo contesto della “sua” Canicattì, anche la peculiare spiritualità penitenziale portatavi da padre La Lomia, nonché la spiritualità del “martirio a secco” e della “carità” indotta da Giacomo e Vincenzina Cusmano, che il giovane Livatino può associare facilmente alla gioia di rinnovamento e di simpatia con il contesto, inaugurato dalla Madre Chiesa mediante il Concilio Vaticano II (1962-1965) a cui fa eco l'azione della Conferenza Episcopale Italiana. Il Servo di Dio percepisce e condivide, in particolare, le gioie e le speranze dei suoi contemporanei, con i quali si propone di contribuire all'instaurazione di una società migliore nonostante i tanti ostacoli frapposti dalla “cultura” criminale. Una rinnovata relazione con il mondo, specialmente da parte dei figli laici della Chiesa, esige, del resto, l'esercizio dell'apostolato laicale in un franco confronto tra pareri e posizioni. Le aperture ecclesiali “simpatetiche” con il mondo, unitamente al rinnovamento dei riti liturgici e, negli anni Ottanta, alla formulazione del nuovo Codice di diritto canonico - che è la traduzione normativa dell'ecclesiologia conciliare e integra, non sostituisce la fede, la grazia e i carismi<sup>21</sup> -, risultano dal Servo di Dio ben percepite e progressivamente assimilate, praticate e fatte proprie, sia a livello esistenziale che

---

<sup>21</sup> Così scrive il Servo di Dio nella conferenza *Fede e diritto*, parte II, citando il nuovo CJC: «Appunto in questa linea si pone la costituzione apostolica *Sacrae disciplinae leges*, emanata per la promulgazione del nuovo *Codex Iuris Canonici*. Essa precisa che la nuova legge certamente non ha come scopo di sostituire la fede, la grazia ed i carismi, ma di assicurare ordine sia nella vita individuale e sociale, sia nella attività stessa della Chiesa». E conclude che «proprio perché la Chiesa è organizzata come una compagine sociale e visibile, ha bisogno di norme».

teorico. Lo si verifica particolarmente sul piano della sua quotidiana apostolica *actuositas*, ovvero nella coerenza da lui evidenziata nel correlare sempre più sapientemente la fede creduta e condivisa con le speranze del suo pur difficile contesto socio-culturale. Il rilancio conciliare delle nuove forme di partecipazione laicale alla vita parrocchiale, nonché alla preparazione catechetica ai sacramenti, lo impegna, tra l'altro, nel cammino associativo dell'Azione cattolica e, da giovane-adulto, nell'opera di formazione dei nubendi al sacramento del Matrimonio, per la quale il Servo di Dio viene spesso chiamato dal parroco o dal clero locale. Tiene, infatti, degli incontri specifici su tematiche di tipo canonico e giuridico.

Dal punto di vista familiare, inoltre, il Servo di Dio, figlio unico di una coppia matura negli anni, vive sempre nella casa dei suoi amati genitori in viale Regina Margherita 166 in Canicattì, provincia di Agrigento, dove la mamma, donna di grande fede, lo avvia e lo educa alla preghiera e alla testimonianza cristiana. Da casa egli esce soltanto per motivi di scuola, di studio, qualche sano divertimento o per attività parrocchiali, e, nel successivo periodo d'impegno professionale, per svolgere il lavoro prima di funzionario del Ministero delle Finanze, poi di uditore giudiziario e, infine, di magistrato, oppure per frequentare riservatamente, nei pochi momenti di riposo o di vacanza, gli ambienti collegati alla parentela e alla professione. La sua esistenza terrena, in sintesi, si svolge tutta tra casa, chiesa e lavoro, nel territorio di Canicattì e – principalmente nell'ultima fase che approda al martirio – di Agrigento, dove opera presso il tribunale locale, sezione penale.

### 3. L'AVVERSIONE ALLO STILE CRISTIANO DEL SERVO DI DIO

In questo contesto generale di ordine sociale, ecclesiale, familiare e cittadino, matura nei potentati criminali locali, che imperverano in quel territorio a forte vocazione contadina, l'avversione alla fede, alla dirittura etica e all'esempio cristiano di Rosario Angelo Livatino, elemento che qui si accenna per poi approfondirlo analiticamente più avanti.

Angelo Siino, personaggio collegato a *Cosa nostra*, durante l'interrogatorio del processo penale ha riferito frasi di Giuseppe Di Caro, all'epoca, come si è detto, capo riconosciuto dell'area corleonese di *Cosa nostra* per tutta la provincia di Agrigento. Di Caro conosceva bene Livatino: abitava persino nel suo stesso condominio, ma aveva modificato lo stato dei luoghi domestici pur di non incrociare il magistrato che gli appariva, come dice sprezzantemente, un bigotto e uno scimunito. Riferisce testualmente Siino ai giudici: «Giuseppe Di Caro mi disse che Livatino era uno che andava in chiesa a pregare, uno scimunito, un “santocchio” (un bigotto, ndr)»<sup>22</sup>.

Il termine dialettale santocchio qualifica Livatino in modo nettamente dispregiativo per la sua notoria vita di fede e di preghiera e comprova che l'odio alla fede del giudice circolava negli ambienti di *Cosa nostra*, quindi ben al di fuori dei circoli più ristretti delle *Stidde* di Palma di Montechiaro e di Canicattì - che concretamente realizzeranno le ultime fasi dell'omicidio -. Nell'aria dei diversi ambienti mafiosi del territorio, insomma, si andava progressivamente consolidando – cioè, come ribadisce Antonio Gallea nella sua deposizione, era come nell'aria – un odio generalizzato, un vero e proprio “sentimento negativo” comune verso l'intransigente Livatino: «Ma già nell'aria ad Agrigento si costruiva questo sentimento negativo verso di lui perché era intransigente».

Tale odio o sentimento negativo, presente nell'aria mafiosa di tutta la provincia, aveva come ragione profonda l'avversione alla sua condotta intransigente di magistrato credente. È quanto viene ribadito dal medesimo Antonio Gallea, come si è detto affiliato a *Cosa nostra*, poi divenuto capo della *Stidda* di Canicattì. Egli conferma a più riprese che il comportamento irreprensibile del Servo di Dio era conosciuto e odiato non solo dagli *Stiddari* della sua fazione, ma anche dai vari potentati criminali di tutta la zona agrigentina (era nell'aria). Certamente, dunque, alla eliminazione del Servo di Dio puntavano, oltre che gli emergenti di Canicattì, anche altre “correnti mafiose”: sia gli esponenti della *Stidda* di Palma di

---

<sup>22</sup> Sentenza n. 10/1999, Corte di Assise d'Appello di Caltanissetta.

Montechiaro, nonché, e soprattutto, i capi delle famiglie di *Cosa nostra* come Antonio Ferro e Antonio Guarneri, già «rappresentanti per la provincia di Agrigento dell'area corleonese di *Cosa nostra*»<sup>23</sup>, poi soppiantati, come si è detto, da Di Caro e da essi considerato un “rivale” (ovviamente nella gerarchia dei corleonesi).

Era quindi diventata voce comune provinciale, peraltro nel mezzo di una vera e propria guerra mafiosa per la conquista territoriale, che fosse necessario eliminare Livatino, il quale ai mafiosi tutti appariva inavvicinabile e incorruttibile, e questo proprio a motivo della sua condotta cristiana. I mafiosi erano insofferenti della coerenza di Livatino. La sua sottomissione al vero Dio e la sua fede cristiana presto divennero per la mafia come una “minaccia”.

Inquadrata in tale contesto, diventa logico accostare, come fa il cardinale arcivescovo di Agrigento, mons. Francesco Montenegro, la figura di Livatino a quella del sacerdote martire Don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993 – giorno del suo 56° compleanno – e beatificato a Palermo il 25 maggio 2013:

*«Lui ha subito l'uccisione per la sua coerenza nella fede. Così anche don Puglisi è stato coerente nel suo ministero. Livatino con la sua coerenza ha dato fastidio agli altri. Ma la sua coerenza poggiava sulla fede».*

---

<sup>23</sup> Livatino ter, p. 87. Messina Leonardo ha descritto i rapporti tra Di Caro e Ferro, adottando il significativo termine di “correnti” di *Cosa nostra*: «facevano parte dello stesso gruppo criminale, cioè *Cosa nostra*, la famiglia di Canicattì, però le famiglie vivono di corrente e c'era una corrente Di Caro e una corrente Ferro/Guarneri”» (Ibid.).

suo sforzo di portare le proprie voci ed il proprio contributo in quest'opera? E dei mezzi di sostit?

In base alle risposte che mi sono state date vorrei che voi lettori poteste le favorvolmente di una prof. o un tecnico, vi esorto cioè ad entrare in dialogo con esse, le eventuali contro risposte con sequenze ed inviti di quest. giornale venissero pubblicate in un prox. numero 2° numero - Non ho altro da aggiungere e cedo le parole ai sottile signori -

Rosario Livatino.

Uno scritto del Beato Rosario Livatino, firmato

**CAPITOLO SECONDO**  
**PRIMA INFANZIA, ADOLESCENZA E GIOVINEZZA**  
**DI ROSARIO ANGELO LIVATINO<sup>1</sup>**

1. PRIMA INFANZIA: AMBIENTE FAMILIARE E SOCIALE

Rosario Angelo Livatino nasce a Canicattì (provincia e diocesi di Agrigento) il 3 ottobre 1952 da una coppia della buona borghesia siciliana (Vincenzo Livatino e Rosalia Corbo), la cui esistenza familiare risulta fondata sui valori della religiosità cristiana, della semplicità, della cultura, della riservatezza, dell'impegno: valori proposti all'unico figlio alla luce di una viva adesione al cristianesimo e alle sue pratiche, nonché nella pratica di devozioni sacramentali e religiose, particolarmente da parte della madre. Il papà del Servo di Dio era laureato in giurisprudenza e lavorava nell'esattoria comunale fondata da suo padre, Rosario Angelo; la mamma

---

<sup>1</sup> Per la *Biografia del Servo di Dio* si è tenuto di tutte le fonti disponibili, in primo luogo le *Agende* e gli scritti pubblicati del Servo di Dio (sia quelli giovanili che quelli dell'età matura) e, inoltre, delle ben undici sentenze penali che la Magistratura italiana ha scritto a seguito dei vari processi intrapresi contro mandanti ed esecutori del delitto di Livatino. Anche dalle diverse pubblicazioni e realizzazioni artistiche dedicate alla vicenda esistenziale del Servo di Dio è consentito di ricavare sufficienti elementi per un quadro biografico e storico dettagliato e analitico, nonché elementi per ricostruire il contesto sociale ed ecclesiale della seconda metà del Novecento (arco vitale del Servo di Dio). La *Biografia* è ricca di dichiarazioni di persone che hanno conosciuto il Servo di Dio fin dall'infanzia (per motivi di parentela, di lavoro o di amicizia), oppure sono state suoi colleghi, estimatori e operatori nel Tribunale penale di Agrigento dal 1978 (anno di immissione al Tribunale di Caltanissetta) al 1990 (anno della morte del Servo di Dio). Queste dichiarazioni configurano con chiarezza la vicenda esistenziale e cristiana del Servo di Dio, la sua fede e devozione, la sua prassi liturgica e sacramentale, la sua dedizione ai genitori e al lavoro, le stesse minacce subite.

era casalinga. In casa Livatino c'erano segni di benessere, ma senza ostentazione. Inoltre, era disponibile un'ottima biblioteca per lo studio scolastico, ma anche per lo studio specialistico di ordine amministrativo e giuridico. Il figlio la arricchirà, oltre che di libri, anche di film d'autore. Il nonno del Servo di Dio, Rosario Angelo Livatino (+17.5.1965), padre di Vincenzo – da cui il Servo di Dio prende il nome –, nel primo Novecento fu fortemente legato agli ambienti radicali e di ispirazione socialista da tempo presenti negli ambienti di Canicattì. Invece il papà del Servo di Dio, Vincenzo, era senza particolari idealità nel campo politico e religioso quanto basta. Nella famiglia da lui formata, appare predominante la figura della madre, Rosalia Corbo: una donna profondamente religiosa.

La coppia Livatino-Corbo in età avanzata coronano il loro amore con il dono di un figlio, tanto desiderato, e, da allora, vivono per quest'unico figlio, Rosario Angelo, che abiterà con loro dalla nascita alla morte. Amore ricambiato dal Servo di Dio, il quale, in osservanza del Comandamento *Onora il padre e la madre* (cf. *Es* 20,12) da piccolo, da giovane e da adulto, cerca costantemente di essere vicino ai suoi, sia materialmente che moralmente; prega per loro, li cura e li accudisce teneramente, accompagnandoli anche fuori Regione nel momento in cui i genitori saranno affetti da qualche patologia o avranno bisogno di visite e interventi specialistici; e ciò anche a costo di qualche condizionamento nella propria vita personale, professionale e affettiva.

Il 7 dicembre 1952, Rosario Angelo riceve il sacramento del Battesimo nella Chiesa Madre-Parrocchia San Pancrazio in Canicattì (provincia e diocesi di Agrigento), essendo madrina Alfonsa Maria Giuseppa Livatino.

Fin dall'infanzia, Rosario viene educato umanamente e cristianamente dai genitori, i quali lo incoraggiano a frequentare, oltre la parrocchia, la vicina chiesa di san Domenico in Canicattì, sempre piena di fedeli per le celebrazioni liturgiche. In quella chiesa il Servo di Dio partecipa agli itinerari di catechismo per i fanciulli in vista dell'ammissione alla prima Comunione. I genitori del Servo di Dio hanno preferito fargli fare la prima comunione, da solo, a Napoli, in un Istituto di suore salesiane "Santa Caterina da Siena",

in cui c'era una parente suora, tale Suor Maria Lattuca, sorella della nonna paterna.

Con la madre  
e il padre il  
giorno della  
prima  
comunione



## 2. ADOLESCENZA: AMBIENTE SOCIALE E FORMAZIONE RICEVUTA

Di statura non alta (m. 1,60)<sup>2</sup> e di salute talvolta cagionevole, come appare nelle *Agende*, Rosario Angelo lamenta periodicamente qualche febbre da raffreddore, che lo costringe talvolta, non senza contrarietà, a restare a casa; altre volte, da giovane-adulto, lamenterà qualche dolore, talvolta anche intenso, all'inguine.

---

<sup>2</sup> L'*Agenda* del 1978 (alla data del 20.9.1978) registra anche la statura del Servo di Dio, il quale aveva il giorno prima presentato ad Agrigento la domanda di Allievo Ufficiale di Complemento (AUC): «... non hanno nemmeno ricevuto la domanda, perché... sono alto solo 1,60!». Quasi sicuramente, presentando la domanda per AUC come laureato, il Servo di Dio intendeva assolvere come Allievo Ufficiale di Complemento anche gli obblighi di leva. Il diniego gli fa inizialmente temere, come registra nell'*Agenda*, di dover partire militare entro il dicembre 1978, interrompendo l'attività professionale già intrapresa.

A Canicattì, il Servo di Dio frequenta prima la Scuola elementare e poi la Scuola media locale “Giovanni Verga” con risultati eccellenti, come si evince dai documenti scolastici, nei quali i professori di terza media lo orientano esplicitamente agli studi classici.



Al liceo classico di Canicattì

Completata la scuola dell’obbligo, s’iscrive – sono gli anni della contestazione giovanile incipiente – al Liceo classico “Ugo Foscolo”, di Canicattì, di cui frequenta il ciclo quinquennale ginnasiale-liceale, conseguendo la Maturità classica con il voto di 60/60. il giudizio di maturità è lusinghiero e riconosce in lui uno «studente eccellente, con preparazione di altissimo livello». Del resto, nell’intero percorso quinquennale, egli aveva evidenziato desiderio costante di cultura, spirito critico e curiosità intellettuale. In una dichiarazione di un suo compagno di classe, si legge: «Al liceo era per noi quasi come un fratello maggiore, pur avendo la nostra stessa età. Lui non era discolo come noi, era più serio». Il cugino Vincenzo Livatino ha detto del Servo di Dio: «Al liceo classico i suoi compagni lo chiamavano “centanni”; con questo volevano indicare già alla sua giovane età la sua saggezza a cui ricorrere per avere consigli».

A riprova del suo spirito collaborativo ma critico in quegli anni di contestazione giovanile e di diffuso vento “sessantottino”, il giovane Livatino, che peraltro si mostra già molto rigoroso nel suo serrato ragionare, promuove sul giornalino scolastico del Liceo un’inchiesta sulla “crisi della scuola” (1970). In vista di essa, egli pone tre notevoli domande al provveditore agli studi ed ai dirigenti scolastici, con la sua grafia corsiva piena di abbreviazioni tipiche del mondo giovanile di allora e con riferimenti alle “classi” sociali (classe docente, classe discente, classe politica):

*«Crisi della scuola italiana. Esiste secondo lei? Se sì, tracci quali ne sono, a suo avviso, le linee essenziali, ne indichi le cause specificando quale parte abbiano in esse rispettivamente, la classe politica, la classe docente e la classe discente. Se no, spieghi il perché. – Sussistendo questa crisi, quali sono i provvedimenti che le autorità dovrebbero prendere? Con distinzione tra provvedimenti di pronta attuazione, e provvedimenti realizzabili in un prossimo futuro e, in particolare, un sintetico giudizio sui provvedimenti già adottati. – Oltre alla classe politica, la classe docente può, nel suo campo e sempre secondo il suo avviso, partecipare ad una ristrutturazione del sistema scolastico italiano? Se sì, come e in che misura? E la classe discente? Che ne pensa del suo sforzo di portare la propria voce ed il proprio contributo in quest’opera? E dei mezzi che adotta?»<sup>3</sup>.*

Come attestato dai documenti scolastici e da diversi suoi docenti, il giovane Livatino dimostra ottime capacità di lettura, analisi critica e interpretazione autonoma di testi e fatti: è sempre benvenuto dai compagni ed alunno prediletto dell’intero corpo docente, anche da qualche insegnante che si dichiarava, come appare dagli atti testimoniali, formalmente non credente. È il caso del docente

---

<sup>3</sup> Rosario Livatino, *La crisi della scuola*, 1970, fogli manoscritti, pp. 2-3. In questo documento, il docente di Italiano di Livatino presenta l’inchiesta coordinata dal Servo di Dio, a cui segue la pagina del giornalino e l’originale con la grafia del giovane liceale.

di Filosofia, prof. Giuseppe Peritore, consigliere comunale di Licata per il Partito Comunista italiano. Durante le sue lezioni nascono spesso dibattiti in classe, in cui i compagni restano affascinati dalla preparazione culturale e religiosa di Rosario. Talvolta, il Prof. Peritore invita Rosario a tenere la lezione su vari temi di filosofia. Egli tratteggia il profilo del Servo di Dio, come un giovane di profonda fede religiosa con queste parole:

*«Non si può pensare assolutamente che il Servo di Dio essendo cattolico, era un “bacchettone”, era invece, un ragazzo che animato dalla propria fede cattolica agiva, mostrava attenzione verso i compagni di classe e li aiutava scolasticamente. Dico che Rosario Angelo Livatino non è un magistrato come tanti, e questo senza nulla togliere ad altri magistrati, ma è un magistrato che ha delle caratteristiche speciali. Mentre per gli altri magistrati, il crimine si combatte perché è stata violata la legge dello Stato, per Rosario Angelo Livatino, il crimine si combatte perché prima di tutto è stata violata la legge di Dio e poi la legge degli uomini. Il Servo di Dio è un personaggio straordinario dal punto di vista umano. Egli era di grande intelligenza e di acume intellettuale. I nostri rapporti erano rapporti sinceramente e onestamente intellettuali: Per quanto riguarda la sua pratica religiosa era un argomento su cui non sono mai entrato ma rispettavo la sua profonda fede religiosa Rosario Angelo Livatino è stato un uomo totale, agisce per come pensa e pensa per come agisce. La sigla “Sub tutela Dei”, per Rosario Angelo Livatino significa che egli ubbidiva soltanto alla legge di Dio. Il Diritto, per Lui, non è strumento di potere come per i romani, ma l’ideale della giustizia. Appresa per televisione la notizia della morte del Servo di Dio, io e mia moglie siamo scoppiati in lacrime. Non sono stato ai funerali perché non ho avuto la “forza” per andarvi. Da non credente, però non sono un ateo, e nemmeno un agnostico, perché per me Dio può anche esistere, ma a me manca la fede in Lui. Considero Livatino un grande uomo per la sua statura umana, morale ed intellettuale e non ci sono termini adatti, secondo me, per potere descrivere questa sua statura».*

Il Servo di Dio si manifesta insomma, a parenti, professori e compagni di Liceo, come un giovane di provata fede cattolica, d'intelligenza vivacissima, sempre disponibile ad aiutare i compagni in difficoltà, costantemente interessato al dibattito e al dialogo, anche su argomenti eventualmente contrari alla sua fede, al Mistero divino o alla Chiesa cattolica, evitando comunque ogni forma di estremismo (all'epoca della contestazione giovanile, questo era un rischio comune tra i giovani *sessantottini*). Questa la nota distintiva di Rosario negli anni di ginnasio-liceo, secondo la conoscente Vincenza Vaccaro:

*«Quando affiorava la contestazione giovanile, il Servo di Dio era critico degli atteggiamenti estremisti di molti: se qualcuno criticava la Chiesa o diceva qualche cosa sul Mistero divino, egli cercava di spiegare e di far capire, senza un atteggiamento aggressivo, ma pacato ed umile».*

### 3. GIOVINEZZA: IMPEGNO ECCLESIALE E INCARICHI SVOLTI

In piena comunione con la Chiesa Cattolica, di cui studia, conosce e condivide i documenti conciliari e canonici (particolarmente Paolo VI, che egli il 6.8.1978 ricorda come *«il papa della mia giovinezza»*), Rosario Angelo Livatino, in linea con la prassi catechistica precedente al rinnovamento catechistico italiano, completa in età più matura i sacramenti dell'iniziazione cristiana, con la celebrazione della *Confermazione* nella sua parrocchia. Era molto comune all'epoca accedere alla *Cresima* in vista del *Matrimonio*. Ma egli ne fa soprattutto una tappa di piena maturità cristiana, come si legge nell'*Agenda* del 1988, dove al primo ottobre egli stesso parla del periodo di preparazione prossima alla celebrazione di questo sacramento di pieno compimento dell'iniziazione cristiana: *«Nel pomeriggio a San Domenico da Padre Li Calzi per informazioni sulla Cresima».*

Il successivo 29 ottobre 1988 annota con orgoglio e con l'enfasi delle lettere maiuscole, la giornata della celebrazione della *Cresima*

e del piccolo ricevimento conclusivo: *«Uscito in mattinata. Nel pomeriggio alle 17.00 a San Domenico per la mia Cresima. Padrino Saverio Guida. A casa per un breve intrattenimento con i parenti»*. Ha attestato il suo parroco, padre Pietro Li Calzi:

*«Ho avuto il Servo di Dio come partecipante a un corso di cresima che lui ha avuto conferita nella mia parrocchia da adulto. Fu sempre presente agli incontri, e nonostante la sua condizione, non intervenne mai, durante gli incontri di preparazione, in maniera inopportuna, anzi si mise a livello degli altri che non avevano la sua preparazione e fui io stesso a conferirla in qualità di vicario episcopale delegato dal Vescovo; il padrino fu Guida Saverio Giuseppe»*.

Per quanto concerne la *vita morale* e la *pratica religiosa cristiana* del Servo di Dio, esse erano costanti e in linea con il suo stile di vita cristiano, come inoculatogli fin da piccolo dalla famiglia, particolarmente dalla fervente madre. Così padre Pietro Li Calzi:

*«Il suo stile di vita era sobrio ed equilibrato: posso ben dire che era esente da vizi, ed aveva un concetto molto umile di sé stesso; aveva un grande rispetto per i sacerdoti e la gerarchia cattolica; partecipava attivamente la domenica alla Eucarestia e si intratteneva anche a lungo a pregare vicino al Crocifisso che è in fondo alla chiesa, anche nei giorni feriali»*.

In coerenza con la pratica regolare dei sacramenti della Confessione e della Eucaristia, il giovane Servo di Dio *«curava molto la vita spirituale; mai ebbe a manifestare qualcosa di contrario alla fede cattolica»*. Nella frequenza alle attività pastorali parrocchiali era costante e apprezzato da educatori adulti e catechisti; si mostrava disponibile e attento nei confronti dei più poveri. Continua il suo parroco:

*«Era sempre rispettoso nei confronti degli educatori adulti; ha sempre partecipato alla vita cristiana che si svolgeva in parrocchia. Era disponibile ed attento nei riguardi dei poveri. Era una ricchezza per la parrocchia avere un giovane così».*

Il Servo di Dio conduce una vita riservatissima nella casa che condivideva con i genitori, da cui, come si è detto, aveva ricevuto una profonda fede cristiana che, da giovane, egli estrinseca mediante l'adesione all'Azione cattolica e, da adulto, mediante la partecipazione alla vita della parrocchia o la collaborazione pastorale con le comunità ecclesiariche locali. I sacerdoti talvolta lo invitavano, essendo egli disponibile e preparato, a tenere delle conversazioni giuridiche e pastorali, sia nei corsi di preparazione al matrimonio delle coppie di fidanzati, che in altri incontri formativi, a loro volta promossi da organizzazioni cattoliche come le ACLI o da club culturali, come il Rotary.

Anche da magistrato, il Servo di Dio continua a vivere l'esperienza della propria comunità parrocchiale, conciliandola rigorosamente con la laicità e l'indipendenza della propria funzione che, talvolta, lo vede "reperibile in casa" anche di domenica. Pur invitato ad aderire al locale Rotary Club, egli declina gentilmente adducendo appunto il motivo del proprio impegno professionale di esercizio della giustizia, che egli compie come un servizio professionale ed apostolico, anzi, come ha precisato il signor Giuseppe Palilla, egli svolge come una forma di *preghiera esistenziale*:

*«Per lui rendere giustizia è pregare, quindi era un servizio all'uomo. Il giudice, diceva, non solo deve apparire indipendente, ma lo deve anche essere. Io penso che Rosario si sia dedicato al servizio della giustizia con molta umiltà, non facendo emergere il ruolo di giudice, ma vivendo in silenzio. Riporto un aneddoto: i proprietari di un'edicola dove Rosario andava a comprare il giornale ogni giorno, quando vennero a conoscenza della morte di un magistrato di Canicattì si chiesero chi fosse. Questo per dire che non si metteva mai in mostra né approfittava del suo ruolo di giudice».*

Oltre a frequentare assiduamente la parrocchia di san Domenico in Canicattì, sia per i sacramenti che per la preghiera, quotidianamente allorquando si reca al lavoro ad Agrigento egli *«posteggiava nelle vicinanze del tribunale e si recava nella chiesa di San Giuseppe che è quasi attaccata al tribunale; talvolta lo vedevo entrare e tal'altra lo vedevo uscire»*, ha dichiarato il conoscente Arnaldo Faro.

La «Domenica tipica», come la denomina egli stesso nelle *Agende*, comporta sempre il dovere di santificare il giorno del Signore, andando a Messa (a volte scrive testualmente: “visto Messa”), recandosi, quando possibile, in pellegrinaggio presso qualche santuario mariano (le *Agende* citano: Oratorio del SS. Rosario, Madonna delle lacrime, Madonna della Rocca; Madonna dell'Itria, Madonna dell'Aiuto). Per la parte delle sane relazioni sociali, la domenica faceva o riceveva delle visite a parenti o ad amici di famiglia, qualche volta andava a vedere un innocente film o una rappresentazione teatrale.

Come ogni giovane della sua età, il Servo di Dio si sente attratto verso l'altro sesso, come si può verificare nelle sue *Agende*. In esse egli accenna o annota gli innamoramenti, gli approcci o le brevi frequentazioni con alcune ragazze, quasi tutte da lui conosciute nell'ambito dell'Ufficio, eccetto due (il notaio Giuseppina Comparato e la professoressa Dina Martinez, i cui nomi annota egli stesso). Nessuna di tali innocenti frequentazioni, tuttavia, approda alla celebrazione del matrimonio, o perché le stesse donne non hanno corrisposto, o perché intervengono dei cambiamenti di sede lavorativa e, quindi, non vi è stato seguito, o perché, una volta chiaramente, il Servo di Dio sceglie d'interrompere egli stesso l'iniziale rapporto, anche a seguito della richiesta, come era comune all'epoca, di “informazioni” da parte della madre:

*«Rosario era dedito al servizio della magistratura ed alla propria famiglia. Lui ha scelto (quindi non rinunciato) di non sposarsi, proprio per non lasciare i propri genitori»* (Giuseppe Pallilla);

«*So che per un breve periodo di tempo il Servo di Dio fu fidanzato. Questo fidanzamento non andò avanti e probabilmente corrisponde al vero che in previsione futura il Servo di Dio non si sentiva di lasciare i suoi genitori e stabilirsi ad Agrigento*» (Carmela Cucurullo).

La madre del Servo di Dio (nelle *Agende* il Servo di Dio scrive frequentemente con enfasi la parola *mamma*) è una donna che il figlio, pur non essendo un “mammone”, ama teneramente pregando spesso per lei, l’ascolta comunque ad occhi chiusi anche d’intesa con il compiacente papà. La mamma spesso accompagna Rosario nelle sue commissioni fuori Canicatti, quindi entra anche in tutte le circostanze affettive che lo possano riguardare. Il figlio mostra spesso di fidarsi più delle “informazioni” assunte dalla mamma sulle ragazze che gli interessano che dell’esperienza e della frequentazione personale. Anche in prossimità della tragica morte, il Servo di Dio annota di una donna (delle ragazze egli parla sempre in termini puri, indicando quest’ultima donna come *angelo biondo*), da cui sembra abbastanza attratto e con la quale sta forse maturando un progetto di stabile vita a due. Tuttavia, come attesta un cugino di secondo grado, rispetto al pur possibile e non escluso esito matrimoniale, prevalgono nel Servo di Dio le esigenze, ritenute secondo il teste prevalenti, di accudimento dei propri genitori:

«*Si voleva sposare e aveva fatto la cresima da poco perché si era fidanzato. Poi, però, la cosa non si è conclusa e, ritengo, per i genitori. Vicino alla casa dei suoi c’era un’altra casa che era della nonna. Voleva ristrutturarla per andarci eventualmente a vivere da sposato. Ma poi non se ne fece niente, perché la fidanzata vedeva Rosario troppo dipendente dai genitori e temeva un’ingerenza da parte di questi ultimi*» (Vincenzo Livatino).

Per quanto concerne la *pratica religiosa* del Servo di Dio in tutto l’arco esistenziale successivo all’età giovanile, torna nuovamente utile la dichiarazione del suo confessore e parroco, don Pietro Li

Calzi, il quale si è necessariamente e prudentemente limitato a riferire constatazioni oggettive ed esterne ma preziose: *«fin dall'adolescenza, con frequenza e costanza, si avvicinava al Sacramento della confessione e della Eucaristia»*. In coerenza con la pratica regolare dei sacramenti, *«curava molto la vita spirituale»*.

Per quanto concerne la disponibilità verso gli altri e i bisognosi di aiuto, già nei cinque anni del Ginnasio-Liceo, Livatino si mostra assai studioso e disponibile verso i compagni in difficoltà. Viene descritto così da Diego Guadagnino:

*«Il ricordo che io ho del Servo di Dio in quegli anni è di un ragazzo che riscuoteva il rispetto di tutti, sia per la sua indiscutibile intelligenza che per la sua disponibilità ad aiutare i compagni nelle fatiche scolastiche»*.

Aderisce all'Azione Cattolica e partecipa alla vita pastorale parrocchiale, continuando ad evidenziare un temperamento riservato e disponibile agli altri. Nondimeno, in quegli anni manifesta già il desiderio di diventare magistrato, parlandone come di una passione dell'anima. Con gli studi universitari, quest'aspirazione diventa anche una passione della ragione e della coscienza. Così ha attestato Giuseppe Palilla:

*«Credo che la scelta sia stata determinata dal nonno, che era sindaco di Canicattì durante il fascismo e che si era dimesso perché le leggi non gli permettevano di agire secondo coscienza. La mamma diceva che Rosario era cresciuto "a pane e legalità"»*.

Immatricolato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Palermo, il Servo di Dio si mostra, a chi come lui frequenta quelle medesime aule, come «un tipo particolarmente dedito allo studio» (Antonino Graziano).

Il 9 luglio 1975 (nella prima sessione utile del ciclo quadriennale di laurea), consegue la Laurea in giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode (un professore l'avrebbe voluto come Assistente)<sup>4</sup>.



Livatino  
si laurea



---

<sup>4</sup> Tesi di laurea con il relatore prof. Antonio Pagliaro dal titolo “L'autore mediato”, sul concorso di più persone a vario titolo di partecipazione nel compimento di un reato. Nel sito del CSM si legge che egli consegue una *seconda laurea in Scienze politiche*. Il Servo di Dio aveva pure la possibilità di fare la carriera universitaria ma preferì la magistratura proprio perché la sentiva come una sorta di vocazione.

Dopo la Laurea, s'iscrive e frequenta la Scuola di formazione di diritto pubblico regionale dell'Università degli studi di Palermo, il cui Diploma conseguirà – a motivo dei numerosi impegni professionali di cui fa cenno nelle Agende – comunque con la lode, quasi in prossimità della morte, il 21 aprile 1990. Da laureato, il Servo di Dio partecipa a un primo pubblico concorso e lo vince, entrando nell'Ufficio del Registro di Agrigento in qualità di vice-Direttore in prova. Qui presta servizio dal 1° dicembre 1977 al 17 luglio 1978, un periodo breve ma sufficiente per instaurare un clima familiare con i colleghi, tanto che, superato successivamente il concorso in magistratura, lascerà a malincuore questo impiego.

#### 4. INGRESSO E ATTIVITÀ IN MAGISTRATURA DEL SERVO DI DIO (1978-1990). INCARICHI RICEVUTI E ATTIVITÀ ESERCITATA

Superato brillantemente il secondo pubblico concorso, il 18 luglio 1978 il Servo di Dio entra in Magistratura come *uditore giudiziario* presso il *Tribunale di Caltanissetta*<sup>5</sup>. Compiuto l'anno di prova, come ricorda il suo cugino di primo grado Salvatore In-senga, egli optò, tra più possibilità, per la sede di Agrigento, sempre allo scopo di stare vicino ai propri cari:

*«Per i genitori, provava una venerazione nel senso biblico. Quando vinse il concorso, essendo arrivato secondo o terzo, avrebbe potuto scegliere qualunque sede. Ma scelse Agrigento per stare vicino a loro. Nei miei confronti, quando vi fu quel raffreddamento tra i nostri genitori, fu lui a farmi la prima chiamata. Teneva molto alla sua famiglia e non voleva la divisione».*

---

<sup>5</sup> «Il Consiglio giudiziario presso la Corte d'appello di Caltanissetta, il 29 marzo 1979, nell'emettere parere positivo al conferimento delle funzioni giudiziarie, ne sottolinea *«il carattere serio e riflessivo, i modi garbati e modesti, il tratto sobrio e contenuto»*, evidenziando come lo stesso appaia *«attaccato visceralmente al proprio lavoro e dotato di spiccato senso del dovere, che si concretizza in uno sforzo costante di apprendimento dei dettami della delicata funzione che sarà chiamato ad assolvere»* (Consiglio Superiore della Magistratura).

Così, il 29 settembre 1979 Livatino è immesso in servizio presso il Tribunale di Agrigento, dove svolgerà le funzioni di *Sostituto procuratore* per più di otto anni. All'inizio dell'anno di prova, egli annota riferimenti a qualche "cocente" delusione provata nel comparare il nuovo e più "freddo" contesto della Procura Penale di Caltanissetta e di Agrigento con il precedente ambiente maggiormente "familiare" della Amministrazione Finanziaria (si rammenti che un'esattoria comunale era stata messa su in Canicattì già da suo nonno e continuata nella gestione dal padre del Servo di Dio). In tale settore della pubblica Amministrazione il Servo di Dio aveva lavorato e, peraltro, anche nutrito una simpatia per una collega d'ufficio, poi trasferita. Quest'aspetto della vita affettiva di Rosario non conoscerà mai, come si accennava, l'approdo del matrimonio. Non si tratta mai di relazioni immorali, ma di attrazioni e frequentazioni caste che egli annota, in modo nobile ed essenziale, nelle sue *Agende* personali. Oltre al prevalere dell'accudimento dei genitori, una spiegazione esaustiva di questo mancato esito matrimoniale non può prescindere dalla profonda consapevolezza che Livatino maturerà, nel corso degli anni, al riguardo dei rischi assunti con l'esercizio esemplare della professione di magistrato, e ciò proprio a ridosso della celebrazione della Cresima. Come vedremo, sarà per lui una preoccupazione costante anche quella di non lasciare una vedova o degli orfani.

Questo nuovo "tipo di mondo", meno "caloroso" che lo aspetta, viene da lui descritto nel "Bilancio dell'anno 1978" nella sua *Agenda*:

*«è anche l'anno passato per la seconda metà in mia cocente delusione per il tipo di mondo in cui mi preparo a trascorrere tanto tempo della mia vita; un mondo tanto diverso da quello di cui mi aveva calorosamente circondato l'Amministrazione Finanziaria».*

Presso il Tribunale di Agrigento il Servo di Dio, in qualità di *Magistrato di Tribunale*, è dunque *Uditore giudiziario con funzioni di Sostituto Procuratore della Repubblica* e, negli ultimi mesi per la carenza di organico, deve assolvere anche ai compiti di GIP e

Magistrato di sorveglianza. Quale magistrato requirente per nove anni, si occupa di numerose e delicate inchieste di criminalità e di mafia, in tutte le direzioni, anche sulle attività delle famiglie di *Cosa nostra* e degli “emergenti” *Stiddari*. Conduce anche indagini su quella che sarà poi chiamata la *tangentopoli siciliana*. Così ne parlano in termini lusinghieri i severi organi nazionali di controllo della Magistratura:

*«Molte le inchieste seguite che ne segnaleranno la bravura. Indaga sulle cooperative giovanili di Porto Empedocle, crocevia di interessi politico mafiosi, e su di un giro di false fatture che fruttano decine di miliardi di fondi neri ad alcuni dei maggiori gruppi imprenditoriali catanesi. Livatino impara a destreggiarsi nello studio dei documenti contabili e bancari seguendo quella “pista” che, complice anche l’assenza di segreto bancario, sarà una delle vie più feconde nella scoperta dei loschi rapporti tra gruppi imprenditoriali e famiglie della Stidda (la mafia agrigentina). L’inchiesta passerà poi per competenza a Catania (dove verrà rubricata “Rendo Mario + 68”) e a Trapani dove Carlo Palermo, magistrato arrivato da Trento poco dopo l’omicidio di Gian Giacomo Ciaccio Montalto, e scampato anch’egli ad un attentato, procederà nei confronti di diversi notabili catanesi. Nei primi anni 80 prendono avvio le inchieste sul nosocomio di Agrigento e il lungo lavoro condotto dalla Procura e dall’Ufficio Istruzione agrigentino contro la mafia di Agrigento che evidenzierà gli stretti legami tra le famiglie mafiose e politici locali e nazionali. Livatino persegue inoltre la feroce cosca emergente dei fratelli Ribisi di Palma di Montechiaro, cittadina nota, prevalentemente, per essere il paese del Gattopardo di Carlo Tomasi di Lampedusa, dovendosi scontrare anche con un’altra faccia della magistratura, già nota a quei magistrati che si sono trovati esposti ripetutamente e spesso personalmente solo per voler compiere il proprio dovere»<sup>6</sup>.*

---

<sup>6</sup> Consiglio Superiore della Magistratura: <https://www.csm.it/>

## 5. IN UN CONTESTO TERRITORIALE MOLTO DIFFICILE

Il Servo di Dio, nel difficile contesto ambientale descritto, pur fondatamente preoccupato, non mostra timore delle probabili vendette della criminalità organizzata, colpita e frenata in tanti suoi interessi a motivo della sua solerte azione. Anzi, insieme ad altri magistrati della sua e di altre Procure, scopre numerosi intrecci malavitosi. Sempre più impegnato in luglio 1986 incontra anche il giudice Falcone<sup>7</sup>, il quale l'8 novembre del 1985, insieme con il suo *pool*, aveva depositato la famosa ordinanza di rinvio a giudizio contro 475 imputati di *Cosa nostra*.



Intento nello studio

Livatino affronta le crescenti responsabilità professionali senza mai trascurare la sua ordinaria vita di fede e di preghiera. Presso

---

<sup>7</sup> Cf. Agenda 1986, 10 luglio. Il 10 febbraio 1986 era iniziato il primo maxi-processo a *Cosa nostra*. Livatino, prima di morire, aveva anche collaborato ad una relazione redatta dai magistrati di appello delle 4 corti siciliane, che diverrà la base del lavoro di Giovanni Falcone in qualità di Direttore affari penali del Ministero.

comunità ecclesiali e religiose locali viene talvolta invitato – essendo notoriamente disponibile e preparato – a tenere conversazioni giuridiche e pastorali, sia nei corsi di preparazione al matrimonio che in incontri formativi promossi anzitutto da organizzazioni cattoliche. Anche da magistrato il Servo di Dio continua, inoltre, la frequentazione della propria comunità parrocchiale, conciliandola rigorosamente con l'indipendenza della propria funzione. Oltre a recarsi regolarmente nella parrocchia di san Domenico in Canicattì sia per i sacramenti che per la preghiera, nel recarsi al lavoro ad Agrigento assume una peculiare abitudine quotidiana che non passa inosservata ai più.

Il 20 agosto 1989, dopo aver svolto fino ad ora compiti principalmente *requirenti*, il Servo di Dio domanda di essere trasferito alla *sezione penale del Tribunale di Agrigento*, per svolgervi le funzioni di *Giudice della sezione penale*. Livatino preferisce questo trasferimento al passaggio – pur possibile – alla più “tranquilla” Magistratura civile. Poco più di un anno dopo, al momento dell'uccisione, il Servo di Dio sarà appunto falciato dalla mafia mentre era *giudice a latere* del Tribunale di Agrigento, dove si stava occupando, proprio negli ultimi giorni, di misure di prevenzione e di confische dei beni mafiosi. Secondo una Presidente del Tribunale, Maria Agnello, le ragioni del trasferimento di Livatino dalla Procura al Tribunale agrigentino con passaggio dalle funzioni *requirenti* alle *giudicanti*, vanno ricercate:

*«nell'accentuazione del ruolo di parte che il nuovo codice di procedura penale ha dato al P. M. Il passaggio dalle funzioni requirenti era avvenuto senza alcuna difficoltà per il Livatino; “l'approccio” è “stato ottimo grazie all'elevato grado di “professionalità” del dr. Livatino, al suo grande ‘attaccamento al lavoro, al suo grande rigore morale’. Il passaggio di funzioni (le requirenti esercitate già per quasi un decennio) nella stessa sede aveva dato luogo ad incompatibilità che avevano imposto la sostituzione del Livatino con altri giudici distratti dal civile, ove già erano carenti per trasferimento di alcuni magistrati (es. Fratantonio) in altra sede. Il 21/10/1990 il Tribunale doveva trattare, fra l'altro, due*

*misure di prevenzione relative a Giuseppe Calafato e Francesco Allegro da Palma di Montechiaro. Il Livatino, che doveva andare in ferie, era stato trattenuto per consentire lo svolgimento di lavoro fra cui la trattazione delle misure suddette»<sup>8</sup>.*

L'ultima ad aver conosciuto e frequentato il Servo di Dio nella sede della Magistratura giudicante agrigentina è la dott.ssa Luisa Turco, la quale ne ricorda i tratti prevalenti della personalità, cioè la *serenità*, la *fede* e il *coraggio*, pur nella consapevolezza dei grandi rischi comportati da un territorio piccolo, ma ad alta densità mafiosa, particolarmente quando ci si occupava di beni da confiscare ai capi-mafia, o di misure cautelari:

*«Lui si comportò sempre in maniera serena fino all'ultimo giorno, accettando tutto quello che sarebbe derivato dalla sua professione di magistrato. La mattina in cui fu ucciso dovevamo discutere su alcune misure cautelari nei confronti di esponenti mafiosi. Aggiungo anche che in alcune occasioni, anche poco prima della sua morte, gli fu proposto di passare alla sezione civile, ma lui scelse sempre di rimanere nel penale, perché credeva molto nella sua attività giurisdizionale. Rosario Livatino per noi era un grande esempio di fede e di coraggio, sia prima che dopo la sua morte; prima, per l'osservanza del suo dovere quotidiano di giudice; e dopo, perché tutti noi abbiamo avuto consapevolezza della possibilità di esercitare un'attività con limpidezza e con rigore, così come ha fatto lui. Il rigore con cui si comportava proveniva dalla sua intima personalità, della quale è parte la sua spiritualità e la fede. Ognuno di noi porta con sé le proprie esperienze, la propria personalità così come la propria spiritualità. È chiaro che in Livatino il suo lavoro non poteva prescindere dalla sua fede»<sup>9</sup>.*

---

<sup>8</sup> Livatino ter, pp. 41-42.

<sup>9</sup> La dott.ssa Luisa Turco, entrata in magistratura il 28 novembre 1986, fu destinata al Tribunale di Agrigento, dove dal luglio 1988 e fino al 1995 presterà servizio come giudice della Sezione penale e per le misure di prevenzione. Era, questa, la sezione chiamata a giudicare fatti di reato sui quali Rosario A. Livatino rappresentava la "pubblica accusa" in qualità di Pubblico Ministero ed era la medesima sezione nella quale il Servo di Dio ha operato

Commentando il rigore professionale del Servo di Dio in tutti i compiti giurisdizionali, perciò, gli stessi giudici della Corte penale, in una sentenza del 13.4.1994, ne potranno testualmente scrivere come di una «*persona e magistrato di assoluta correttezza e irrepreensibilità, di ottima preparazione professionale e laborioso*»<sup>10</sup>.

Rosario Angelo Livatino, nella sua vita sociale e professionale, ha quotidianamente dovuto incrociare, sia per motivi di residenza nella zona (in cui tutti si conoscono) che per motivi di ufficio, non pochi esponenti dei gruppi e delle famiglie mafiose del territorio agrigentino (sia *Stiddari* che esponenti di *Cosa nostra* dell'una e dell'altra famiglia), mantenendosi tuttavia costantemente indenne da qualunque pressione, richiesta di favori o altro gesto che ne avrebbe potuto anche minimamente intaccare la moralità, il rigore professionale, la dirittura etica e religiosa, ricordando anzi a chiunque gli volesse parlare di fatti giurisdizionali che la giustizia si amministra soltanto nelle aule del tribunale. Le Sentenze penali emesse a carico dei mandanti e sicari dell'assassinio del Servo di Dio citano esplicitamente come un *dato di fatto* gli incontri che, per l'esercizio del suo ministero, Rosario A. Livatino ha comunque dovuto avere con esponenti delle famiglie mafiose della zona, anche con alcuni di coloro che saranno poi gli organizzatori o gli esecutori del suo assassinio. In uno di questi documenti penali si fa riferimento, appunto, ad una delle sentenze di cui il Servo di Dio fu estensore, la quale riguardava proprio alcuni di coloro che, poi, ne avrebbero concorso a determinare la morte:

«*Sentenza del tribunale di Agrigento del 17.4.1990 con la quale Gallea Antonio, Calafato Giovanni e Rinaldo Santo erano stati dichiarati responsabili, in concorso tra loro, dei reati di porto e detenzione illegali di una pistola con matricola abrasa e di materiale esplodente (gr. 200 circa di gelatina) e condannati, il Gallea e il*

---

come giudice dopo che, a sua domanda, aveva lasciato la Procura e si era trasferito al Tribunale di Agrigento. La Turco è tutt'ora in servizio nel Tribunale di Agrigento.

<sup>10</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 221, che riprende la Sentenza del 13.4.1994, p. 350.

*Calafato alla pena di anni quattro di reclusione e lire due milioni di multa ed il Rinallo alla pena di anni tre di reclusione e lire un milione cinquecentomila di multa. Componente del collegio giudicante ed estensore della motivazione della sentenza era stato il dott Rosario Livatino»<sup>11</sup>.*

## 6. COERENZA CRISTIANA DEL MAGISTRATO

Tutti i testimoni interrogati in sede penale – benché spesso colpevoli o criminali – concordano unanimemente sul rigore morale e la coerenza di Rosario A. Livatino.

Salvatore Insenga, suo cugino di primo grado, spesso citato anche nelle Agende, riferisce che il Servo di Dio distingueva costantemente la legge umana dalla giustizia teologale, nonché la giustizia degli uomini e il senso stesso della giustizia, che egli perseguiva come meta della propria virtù e testimonianza cristiana:

*«Al di là del fatto che mio cugino era un giudice, che doveva applicare la legge, discutevamo del fatto che la giustizia è un bene supremo in confronto alla legge stessa. La legge può essere ingiusta perché fatta dagli uomini, mentre il senso di giustizia è un valore supremo e in quanto credente lui lo faceva risalire a Dio».*

L'altezza della sua figura morale, unitamente alla «onestà intellettuale e morale» lo resero molto incisivo e, dai suoi persecutori, egli fu ben presto considerato «un pericolo per l'organizzazione complessiva»<sup>12</sup>. Un magistrato e collega del Servo di Dio afferma che, oltre ai penalmente conclamati *Stiddari*, vi furono altri mandanti “più in alto” rispetto a quelli effettivamente poi condannati in sede giudiziale, da considerare perciò soltanto degli intermediari:

---

<sup>11</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 111.

<sup>12</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 189.

*«Ma anche i mandanti sono stati degli “intermediari”. L’omicidio di un magistrato o di chiunque abbia un ruolo esponenziale nei confronti della mafia non può essere deciso “dal basso”, ma dagli “alti livelli”. Ci sono dei sospetti, ma non si è arrivati ad una verità giudiziaria, perché i presunti mandanti erano deceduti. Si trattava di “Cosa nostra”».*

Anche un’altra collega del Servo di Dio nel Tribunale di Agrigento attesta un’azione di forza che fu compiuta di fronte a tutto il territorio agrigentino, concordata dai vari gruppi criminali ai danni del Servo di Dio:

*«Nel corso dei processi hanno parlato di un’azione di forza dinanzi a tutta la Provincia di Agrigento. Dall’altro hanno fatto riferimento alla sua provenienza da Canicattì, temendo il suo rigore che avrebbe potuto danneggiarli nel trattare le cause contro queste persone. Sicuramente vi sarà stato un mandato da qualcun altro. La decisione sarà stata presa da personaggi che avevano uno spessore maggiore nella Stidda»<sup>13</sup>.*

---

<sup>13</sup> Anche il collaboratore di giustizia Messina Leonardo attesta i legami degli Stiddari con le famiglie di Cosa nostra, accennando al rilevante fatto che, pur all’interno dello stesso gruppo criminale di Cosa nostra, avevano creato delle “correnti”: «Messina Leonardo, dopo avere precisato che Peppe Di Caro era “fuori corrente” e non era legato ai corleonesi, ha così descritto i rapporti tra il Di Caro e il Ferro: “Facevano parte dello stesso gruppo criminale, cioè Cosa nostra, la famiglia di Canicattì, però le famiglie vivono di corrente e c’era una corrente Di Caro e una corrente Ferro/Guarneri”; ha aggiunto che il Di Caro diceva “che erano miserabili i Ferro, perché della mafia avevano fatto un affare, perché avevano fatto entrare cani e porci all’interno della famiglia per controllare la famiglia e gli affari”; una pari ostilità vi era da parte dei Ferro e dei Guarneri nei confronti degli appartenenti al gruppo del Di Caro, invisio anche allo stesso Madonia Giuseppe che “per un atto di sfregio” nei confronti di Di Caro Giuseppe, aveva fatto entrare nella “famiglia” di Caltanissetta Salvatore Ferraro, nipote di Ciccio Ferrara, “uomo d’onore” di Canicattì (cf. verbale udienza citata, pag. 14 -18). Peppe Di Caro fu “rappresentante provinciale” sino alla morte, collocata dal collaboratore nel 1990 o nel 1991; al Di Caro succedette Ferro Antonio, la stessa persona che aveva rivestito la carica di “rappresentante” prima del Di Caro

## 7. ASSASSINIO (21 SETTEMBRE 1990) DEL SERVO DI DIO

Il Servo di Dio viene assassinato nella prima mattinata del 21 settembre 1990, dai membri di un *commando di fuoco dotato di armi da guerra*, composto da esponenti delle cosiddette *Stidde* - esattamente, membri delle due *Stidde* di Canicattì e di Palma di Montechiaro -, mentre egli, privo di scorta (aveva rifiutato qualunque proposta di “tutela”, seppur ipotizzata dal Tribunale di Agrigento anche per lui, com’era già avvenuto per altri magistrati), stava procedendo sulla sua autovettura *Ford fiesta* di colore amaranto lungo il viadotto Gasena, sulla strada statale 640 che conduce da Canicattì verso Agrigento.

Sulla base delle indagini, un esponente delle Forze dell’ordine, stretto collaboratore del Servo di Dio riferisce i particolari dell’agguato e della morte:

*«L’omicidio Livatino è stato ricostruito dalla procura grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Giuseppe Croce Benvenuto e Calafato Giovanni e grazie alla testimonianza di Pietro Nava. Livatino quella mattina, così come scritto nelle sentenze, era stato avvistato dai due motociclisti Amico Paolo e Pace Domenico. Subito dopo è arrivata una Fiat Uno, con a bordo Puzzanaro Gaetano e Avarello Gianmarco. Dall’auto sono stati esplosi due colpi di fucile: uno sul lunotto posteriore e uno sulla portiera sinistra della Ford fiesta del magistrato. Successivamente i due giovani con la propria auto hanno bloccato l’auto di Livatino. Il magistrato è sceso dalla vettura, ha cercato di scappare e i malviventi hanno esplosi cinque colpi d’arma da fuoco. A quel punto i due motociclisti, scesi dalla moto, lo hanno inseguito a piedi e ucciso con il colpo di grazia. Lui prima di morire ha detto: “Picciò che vi ho fatto?”. Quella mattina anche io sono andato sul posto. Ero a casa, di riposo: mi hanno contattato dalla centrale operativa dei carabinieri di Canicattì e mi hanno comunicato che avevano*

---

(cf. verbale udienza citata, pag. 18 -19)» (Livatino ter, dichiarazioni di Leonardo Messina, pp. 87-88).

*ucciso il dottore Livatino. Quindi mi sono recato sul posto e ho constatato che il suo corpo era nella scarpata».*

Il Servo di Dio, benché assai riservato (al punto che soltanto dopo la morte il suo giornalista avrebbe saputo della sua professione di magistrato), era comunque “monitorato” oltre che ben conosciuto nel piccolo centro di Canicattì da parte dei mafiosi, principalmente negli aspetti della sua costante devozione e pratica religiosa: *«Canicattì è un piccolo paese, ci conoscevamo tutti e colpiva la figura di questo giudice che si recava così spesso a San Domenico per la Messa e per pregare».*

Egli stava, dunque, percorrendo quel giorno la strada statale come faceva quotidianamente, e ordinariamente da solo, nella sua modesta auto: lo attendeva una lunga giornata di lavoro, che spesso in quei mesi proseguiva fino a sera, spesso senza neppure interruzione domenicale e riposo notturno. Gaetano Puzangaro, l'autista dell'auto Fiat uno bianca utilizzata da una porzione del *gruppo di fuoco* assassino, oggi sulla via del ritorno penitenziale a Cristo, così racconta i dettagli della realizzazione di quel “progetto di morte” fino alle ultime toccanti parole pronunciate dal Servo di Dio prima di spirare:

*«In quest'ottica folle e criminale, un'ottica di morte, venne decisa dai capi di tutta l'Associazione la morte di Rosario Angelo Livatino. La decisione fu presa e venni a conoscere questo progetto di morte nell'agosto 1990. Un attimo prima di morire, quando i giovani gli si avvicinarono, (Livatino, ndr) gli chiese: “Che cosa vi ho fatto?”. Parlammo molto di questa cosa e in tutti e tre noi giovani continuava a risuonare nella nostra testa: “Che cosa vi ho fatto?”. Credo che nelle sue affermazioni ci sia l'onestà, la rettitudine, la deontologia, lo spirito sacrificio, il martirio di una persona che lavorava per gli altri. Nel suo “Che cosa vi ho fatto?” c'è il principio di aver agito sempre con coscienza e io oggi devo essere testimone che è morto per la libertà, per la giustizia e per il bene comune».*

Il medesimo Puzzangaro racconta pressoché negli stessi termini anche ai Giudici penali gli ultimi raccapriccianti dettagli dell'agguato e ribadisce le estreme parole del magistrato nel momento della sua morte violenta. Quella frase fu proferita da Livatino mentre, con il braccio sinistro, cercava di coprirsi la faccia. Puzzangaro, oltre a ricordare la sua tardiva conoscenza della vittima, ribadisce la peculiare circostanza delle ultime parole pronunciate dal Servo di Dio al momento della morte, anche se non ascrive a sé stesso, ma ad un imprecisato "altro", il "colpo di grazia" finale<sup>14</sup>:

*«Non sapevo della sua (di Livatino, ndr) esistenza, sino a quando nell'estate 1990 i capi dell'Associazione Mafiosa Stidda (= Stella in dialetto) mi hanno chiesto insieme ad altri ragazzi che si doveva uccidere il Magistrato. A sostegno delle loro affermazioni, dissero che era una persona che "dava fastidio" e che era contro l'associazione stessa e favoriva un'altra Associazione Criminale, Cosa nostra. Così il capo dell'Associazione, denominata Stidda, venne a conoscenza che ci volevano uccidere e siccome il capo era un ragazzo audace e caparbio, ci disse che se non attaccavamo noi, ci avrebbero ammazzati tutti. Il peso che mi porto addosso è proprio quello di non avere avuto il coraggio di dire di no. Se mi fossi fermato solo un attimo, forse oggi la mia vita sarebbe davvero diversa, come quella di tanti altri giovani. In quest'ottica folle e criminale, un'ottica di morte, venne decisa dai capi di tutta l'Associazione la morte di Rosario Angelo Livatino. Questi, infatti, era di Canicattì e un'altra Associazione, simile alla nostra e operante nel Canicattinese, conoscevano il Magistrato».*

---

<sup>14</sup> Don Livatino Giuseppe riferisce una confidenza personale ricevuta da Puzzangaro, che ascrive a Pace il colpo di grazia: *«Il colpo di grazia è stato inferto da un certo Pace. Puzzangaro mi ha riferito personalmente che era rimasto in macchina. Un pentito, Schembri, per mettere in difficoltà Puzzangaro, gli avrebbe attribuito questa uccisione, ma in realtà non fu così. I sicari appartenevano alla Stidda, ma l'ordine partiva da Cosa nostra».*

Ormai la “macchina” della morte stava per giungere sul luogo dell’agguato, come racconta Gaetano Puzangaro, membro del gruppo di fuoco:

*«Ho saputo della frase del Magistrato dai due ragazzi che lo hanno inseguito. Parliamo molto di questa cosa e in tutti e tre noi giovani continuava a risuonare nella nostra testa: “Che cosa vi ho fatto?”. Due hanno detto la verità, Calafato Giovanni e Giuseppe Croce Benvenuto, condannati come mandanti. Un altro collaboratore, invece, non so per quale ragione, ha fatto delle affermazioni false, dicendo che il Magistrato dopo l’uccisione, è stato ulteriormente oltraggiato con sputi e parolacce. Non è vero. Lo giuro davanti a Dio».*

Presto giunsero per constatare la morte violenta del Servo di Dio le forze di polizia e i magistrati. Ha dichiarato F. B.:

*«Sul posto c’era il dottor Roberto Saieva della procura di Agrigento. Poco dopo è arrivata anche la procura di Caltanissetta. Ricordo che la macchina di Livatino non si poteva toccare perché c’era un’impronta e il dottor Saieva era proprio lì accanto alla vettura. I primi ad arrivare sono stati gli uomini della polizia perché hanno ricevuto la telefonata di Pietro Nava tramite il 113».*

Un cronista di “Repubblica” descrive il povero corpo di Livatino sul tavolo dell’obitorio:

*«L’eroe nazionale è ridotto come un fagotto sul tavolo di marmo dell’obitorio. Pietose mani hanno fatto quel che hanno potuto per cancellare da quel volto di ragazzo le offese degli assassini. Non ci sono riuscite. Né potevano. Quel largo cerotto su quel volto dagli occhi chiusi ha scolpito per sempre l’orrore di una morte che lo ha inseguito a lungo in un vallone, al quale ha tentato di sfuggire, che lo ha vinto alla fine di quattro lunghissimi minuti. Un largo cerotto copre pietosamente il risultato del penultimo proiettile calibro 9 sparato tra il labbro superiore e il naso. Un*

*cerotto più discreto fa quel che può per nascondere il colpo di grazia esplosivo, a bruciapelo, alla testa di Rosario»<sup>15</sup>.*

Il giorno dopo l'assassinio, cioè venerdì 22 settembre 1990, esperiti i rituali esami medico-legali sul cadavere del magistrato nell'ospedale di Agrigento, si celebrano le esequie in Canicattì (religiose nella chiesa di san Diego e civili in Comune) e si procede, infine, al rito della sepoltura del Servo di Dio nella tomba di famiglia a Canicattì.

#### 8. PARTECIPAZIONE E COMMOZIONE AI FUNERALI E SEPOLTURA

La presenza ai funerali religiosi di una folla incredibile (che, per l'elevatissimo numero di presenti, non riuscì ad entrare negli spazi della chiesa) fatta di gente comune, di magistrati (tra i quali anche Falcone e Borsellino e il vice-Presidente del CSM, onorevole Galloni), di politici nazionali e di tanti altri ecclesiastici e, in particolare, la presenza del Vescovo di Agrigento, sono un evidente segno di martirio in morte. La professoressa Ida Abate ricorda con commozione la presenza del Vescovo di Agrigento e di numerosi membri del clero diocesano al funerale:

*«Ci fu senza dubbio una grande pena, presso l'opinione pubblica, per la sua morte atroce. Il funerale fu celebrato dal Vescovo di Agrigento, Mons. Carmelo Ferraro, con la partecipazione di tanti sacerdoti».*

Il signor G. P. aggiunge e precisa lo stupore generale per questa fine atroce e inattesa dai più, nonché la commozione diffusa tra la fittissima folla e particolarmente tra i magistrati, i quali ben conoscevano che il Servo di Dio era un "giudice a rischio":

*«La gente reagì con stupore. Chi lo conosceva forse si aspettava una tragica conclusione, ma non in questo modo atroce. C'erano al suo funerale i due giudici Falcone e Borsellino, tanti*

---

<sup>15</sup> Giuseppe D'Avanzo, "la Repubblica" del 23 settembre 1990.

*magistrati e moltissima gente. La Chiesa di San Diego e la piazza antistante era stracolma».*

Il signor D. G., dopo aver notato la rilevante partecipazione popolare e la notevole e lacerante commozione comune per la morte di “un uomo giusto”, afferma sul piano personale:

*«La sua morte è un fatto che mi ha sconvolto profondamente. Da un punto di vista emotivo, è stato lacerante. Era un uomo giusto, non si può morire così. Un uomo come Rosario che cerca di fare il suo dovere in tutto e per tutto non merita questo. La virtù non ti mette al sicuro dal male del mondo, anzi ti espone completamente al rischio. Lui aveva tutte le virtù che davano fastidio ad una società corrotta. In Rosario non avremmo trovato alcuna macchia: il male non regge persone del genere».*

Risulta ben attestato, quindi, il grandissimo concorso di persone alle esequie religiose: una folla silenziosa e composta, fatta anche di gente comune, unita intorno al Vescovo e al clero diocesano. Il feretro venne portato a spalla dai colleghi del Servo di Dio, visibilmente commossi e amareggiati. La morte di Livatino fu subito avvertita da loro e dalla gente della città come un dramma di spessore sociale e ancor più ecclesiale, poiché era stato colpito un figlio esemplare della Chiesa locale, ben rappresentata in quella triste circostanza dal Vescovo e dagli ecclesiastici presenti. Intervenero ovviamente anche vari magistrati addetti all’antimafia – come accennato, anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che saranno trucidati a loro volta dalla mafia due anni dopo – i quali, oltre a concordare con i genitori del Servo di Dio il divieto di accesso in chiesa a giornalisti e televisioni (per evitare strumentalizzazioni di tipo politico), tennero pure una riunione-commemorazione in Municipio, lamentando in particolare la condizione di isolamento dei magistrati della procura di Agrigento, ma non vollero comunque esternare segni di debolezza, come racconta il signor M. E.:

*«Ricordo di essere arrivato all’imboccatura del corso di Canicattì, chiuso al traffico e di essere stato condotto verso il municipio*

*dal mio collega dr. Roberto Saieva, che stringendomi il braccio, mi chiese di smetterla di piangere, perché non dovevamo mostrare pubblicamente debolezza. In Municipio erano riuniti la gran parte dei magistrati addetti all'antimafia della Sicilia, in particolare erano riuniti tutti i magistrati più legati al Servo di Dio e con certezza non legati ad interessi contrapposti a quelli di giustizia. Tra essi spiccavano Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La discussione ovviamente, si spinse ad esaminare la condizione di particolare isolamento dei magistrati della procura di Agrigento, nella quale l'omicidio del Servo di Dio era avvenuto. Più in particolare era stata annunciata la presenza ai funerali del Presidente della Repubblica del tempo Francesco Cossiga».*

Anche il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga dovette partecipare ai funerali<sup>16</sup>. Il Consiglio Superiore della Magistratura, da lui presieduto, ricorderà dopo pochi giorni nel corso della Commemorazione ufficiale del Servo di Dio: *«il drammatico appello (del Presidente della Repubblica, ndr) rivolti al Consiglio dai magistrati siciliani in occasione dei funerali del dott. Livatino».*

Nella medesima seduta del CSM, il vice-presidente del CSM, prof. Giovanni Galloni, amico ed estimatore di Livatino, preciserà diversi dettagli circa la partecipazione dei magistrati alla visita della salma e al successivo funerale, parlando espressamente di *sangue innocente versato* e ricordando le *vibrate e dure parole* del vescovo di Agrigento mons. Carmelo Ferraro di fronte ad una folla silenziosa e composta:

---

<sup>16</sup> F. Cossiga era comunque in Sicilia per un incontro in Prefettura. Così racconta il vice-Presidente del CSM Galloni nella seduta del 26.9.1990: *«Nell'incontro tenuto a Palermo nella sede della Prefettura il 21 settembre proprio il giorno dell'assassinio del dott. Rosario Livatino alla presenza del Capo dello Stato, il Presidente della Regione siciliana ebbe a dire che gli interventi straordinari nel Mezzogiorno a nulla contano e rischiano di alimentare per canali indiretti le stesse organizzazioni malavitose se non si dà priorità agli interventi che assicurino la presenza dello Stato nel Mezzogiorno»* (Consiglio Superiore della Magistratura, seduta del 26 settembre 1990).

*«Quanti di noi in nutrita delegazione siamo accorsi venerdì a rendere omaggio alla salma di Rosario Angelo Livatino e siamo ritornati più numerosi nel Duomo di Canicattì ai commossi funerali del giorno successivo abbiamo ancora negli occhi l'immagine di una folla silenziosa e composta che ci interrogava, interrogava le più alte cariche dello Stato domandandosi e domandandoci perché la Repubblica avesse consentito l'infamia di altro sangue innocente versato, si chiedeva e ci chiedeva che cosa finalmente saremmo stati in grado di fare per difendere le istituzioni e gli uomini in cui esse si esprimono dall'aggressione feroce e spietata di un potere criminale che oggi si sente più forte, alternativo quasi al potere dello Stato. Abbiamo ancora nelle orecchie le parole vibrante e dure del vescovo di Agrigento, che ha definito la ferocia della mafia assassina peggiore del nazismo»<sup>17</sup>.*

---

<sup>17</sup> Nella medesima seduta del CSM non manca chi lamenta che il dott. Livatino sia stato lasciato "solo" e non soltanto di fronte alla legge: «è stato detto che il giudice deve essere solo dinanzi alla legge: infatti è rimasto solo il collega Rosario Livatino!!» (p. 5). Nel corso di quella drammatica seduta, Galloni ricorda che, in occasione dei funerali, i magistrati «hanno respinto quasi con indignazione ogni presenza di fotografi, di giornalisti, di riprese televisive nella celebrazione religiosa ed hanno accettato un incontro con la nostra rappresentanza del Consiglio Superiore della Magistratura senza la presenza della stampa e del pubblico affinché il nostro colloquio potesse essere franco, il nostro comune dolore non inquinato da anche involontarie forme demagogiche o speculative, perché le individuazioni delle soluzioni possibili per riprendere la dura battaglia fosse il frutto di una comune ricerca fondata sulla ragione e non sulla emozione. Con tale spirito vogliamo parlare in questa aula di Rosario Angelo Livatino. In lui la piovra mafiosa ha voluto colpire il simbolo del magistrato professionalmente preparato, ligio al dovere e incorruttibile, impegnato nel proprio servizio fino al massimo del sacrificio» (p. 8). Lo stesso Galloni ricorda, inoltre, l'ultimo anno di lavoro intenso del Servo di Dio, divenuto per le mafie un "bersaglio da abbattere": «La sua immagine di magistrato incorruttibile, la sua completa e profonda conoscenza del fenomeno criminale nell'agrigentino, il suo impegno a trasferire nelle nuove funzioni giudicanti le ipotesi accusatorie in tesi d'accusa, lo avevano reso un bersaglio da abbattere per la criminalità organizzata, ne avevano fatto, per le organizzazioni mafiose, un serio e concreto pericolo» (p.10).

La salma del giudice Livatino, sabato 22 settembre 1990 fu deposta nella cappella di famiglia, nel cimitero cittadino di Canicattì.



Le esequie alla presenza di migliaia di persone



La cappella di famiglia



Giovanni Paolo II dopo aver incontrato in maniera privata Rosalia Corbo e Vincenzo Livatino, anziani genitori del piccolo giudice, rimase profondamente turbato. Il suo turbamento si sarebbe trasformato di lì a poco nell'anatema contro la mafia, quel "grido di dolore pubblico", come ebbe Lui stesso a definirlo durante un'udienza pubblica a Roma in cui ha ricordato il suo appello nella Valle dei Templi, il 9 maggio 1993. Il Papa ha detto:

**“Che sia concordia!**

**Dio ha detto una volta: non uccidere!**

**Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione... mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio!”**

**“Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte!”**

**“Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via, verità e vita.**

**Lo dico ai responsabili: convertitevi!  
Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio!”**

**CAPITOLO TERZO**  
**IL MARTIRIO MATERIALE**  
**DI ROSARIO ANGELO LIVATINO**

Sulla base dei documenti e testimonianze, indagati con metodo storico, si è maturata definitivamente la convinzione circa la *santa testimonianza martiriale* resa con fermezza dal Servo di Dio Rosario Angelo Livatino<sup>1</sup>.

Per quanto concerne il *martirio materiale*, occorre soffermarsi sulle *tappe* dell'agguato mortale, sulle sue *caratteristiche* e sulla *scia di sangue* che lo seguì.

Come accennato, a portare a segno il delitto Livatino, non senza i "permessi" di forze mafiose più potenti, fu il *commando* della *Stidda* di Canicattì (i cui membri sono elencati precisamente in una sentenza penale<sup>2</sup>) in sinergia con esponenti della *Stidda* di Palma di Montechiaro.

1. L'ASSALTO DEL COMMANDO MAFIOSO

La mattina del 21.9.1990, com'è solito fare intorno alle 8.30 e come registra nelle *Agende* pressoché quotidianamente, il dottor Rosario Angelo Livatino parte da Canicattì (Ag) da solo a bordo della sua *Ford Fiesta di colore rosso amaranto*, per raggiungere la sede del Tribunale di Agrigento, dovendo comporre quella mattina

---

<sup>1</sup> Cf. A.E. Catenaro, *Il Concetto di Martirio*, Avvocatura in missione, Roma 2010, p. 19.

<sup>2</sup> «Gallea Bruno, Antonio Gallea, Avarello Gianmarco, Montante Giuseppe e Angelo, Parla Salvatore e i fratelli di costui» (Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 102; dichiarazioni di Croce Benvenuto Giuseppe). A costoro va aggiunto l'esponente dell'altra *Stidda* di Palma di Montechiaro, Giovanni Calafato.

il collegio giudicante per l'udienza giornaliera. Mentre percorre la S.S. 640, giunto all'altezza della contrada "San Benedetto" (località Favara) lungo il tratto rettilineo, il lunotto posteriore e il vetro del lato sinistro della vettura sono raggiunti da colpi d'arma da fuoco esplosi dall'interno di una Fiat Uno, *guidata da Gaetano Puzangaro*; il sedile posteriore è certamente occupato da *Giovanni Avarello*.

Puzangaro, allo svincolo di Castrofilippo (a circa 11 km da Canicatti), attendeva dunque il passaggio della *Ford Fiesta* del magistrato. Quindi la raggiunge e la affianca, speronandola. Da questa autovettura vengono sparati due colpi di mitra che, tuttavia, non colpiscono il magistrato ma soltanto la sua auto, mandandone in frantumi il lunotto posteriore e il vetro laterale sinistro. Ai colpi di mitra seguono alcuni colpi di pistola. Dopo la manovra di affiancamento, Puzangaro tenta quella di sorpasso della *Ford Fiesta*. Quindi, il Servo di Dio ferma la propria automobile per spingerla indietro. Per i giudici penali, il cambio in "folle" della Fiesta dimostra che il magistrato, per non rimanere intrappolato nell'auto ormai bloccata – con la *Fiat Uno* davanti che la spingeva – disinserì la marcia che aveva in precedenza innestato, facendo così indietreggiare alquanto l'autovettura per tentare un'improbabile fuga verso la campagna. Come accennato, l'aggressione avviene sulla S.S. 640, nella zona di destra in direzione Canicatti-Agrigento. L'autovettura di Livatino sarà poi trovata, come ricordano gli Atti processuali, dalle forze di polizia e dai magistrati, al Km 12,750.

Croce Benvenuto, componente del gruppo criminale territoriale, avrebbe dovuto far anch'egli parte del *commando assassino*, ma non v'interveniva perché l'omicidio, per evidente decisione autonoma dei capi e dei mandanti, fu anticipato rispetto ai tempi in precedenza previsti. L'indomani, infatti, il magistrato sarebbe andato in ferie ed al rientro avrebbe potuto ricevere qualche forma di tutela o la scorta fino a quel momento rifiutata: un'ennesima prova del fatto che i capi criminali riuscivano ad ottenere in anteprima notizie riservate. Nella sequenza dei fatti, qualcuno dei criminali assalitori accenna addirittura all'eventualità di desistere dall'ormai intra-

preso attentato, per non rischiare di essere osservati da altri automobilisti di passaggio. Ecco, dunque, come vengono riferiti in sede penale i dettagli dell'agguato da Croce Benvenuto:

*«Il Puzangaro, che guidava la Fiat Uno, si affiancò all'autovettura del dott. Livatino per consentire all'Avarello di sparare contro il magistrato. L'Avarello, tuttavia, invece di colpire il dott. Livatino, colpì "il fasciame della macchina" e ciò perché era agitato in quanto "faceva uso di cocaina". A questo punto, il dott. Livatino incominciò ad uscire dalla sua autovettura e l'Avarello gli esplose contro diversi colpi con la pistola che tuttavia s'inceppò, essendo stata caricata con proiettili di diverso calibro (cal. 9x21 e cal. 9). Nel frattempo erano sopraggiunti con la motocicletta Amico e Pace che, a causa dell'alta velocità, riuscirono a fermarsi solo un po' più avanti dell'autovettura del dott. Livatino. I due incominciarono a sparare ma il mitra skorpion utilizzato da Amico, dopo aver "sparato un paio di colpi", s'inceppò. Frattanto il dott. Livatino era riuscito a raggiungere la scarpata e fu inseguito da Amico e Pace che gli spararono con le pistole cal. 9, non accogliendo l'invito di Avarello di andare via perché passavano delle autovetture, essendo stati visti "in faccia" e potendo dunque essere riconosciuti. Secondo il Benvenuto, fu Pace Domenico a dare il colpo di grazia al dott. R. Livatino. I quattro, quindi, abbandonarono la Fiat Uno e la moto, dopo averle bruciate e successivamente andarono verso Canicattì, utilizzando la Golfnera»<sup>3</sup>.*

Anche Calafato Giovanni, uno dei co-mandanti finali, asserisce che a sparare il colpo finale sarebbe dovuto essere Amico, designato dai responsabili "in capo" in quanto più capace; invece, aggiunge, era stato Pace a sparare il "colpo di grazia" dopo essersi tolto pure il casco, rischiando in tal modo di essere riconosciuto dai passanti<sup>4</sup>. E il passante ci fu: quello che poi, per i giudici penali,

---

<sup>3</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, pp. 107-108 (dichiarazioni di Benvenuto Croce).

<sup>4</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 133 (dichiarazioni di Calafato Giovanni).

divenne il teste Nava. Costui si era trovato casualmente sul luogo dell'agguato, alle ore 8.45 circa, cioè quando il delitto era ancora in corso di esecuzione e uno degli autori stava scavalcando il guard-rail per inseguire Livatino lungo la scarpata<sup>5</sup>.

## 2. LIVATINO CADE

Il Servo di Dio, uscito dal suo mezzo, si dirige dunque verso la scarpata, in un estremo, quanto inutile, tentativo di fuga. Nel frattempo sopraggiungono, con una moto, che già aveva in precedenza atteso il passaggio della vettura di Livatino, *Amico e Pace*. Coloro i quali viaggiavano sull'autovettura assalitrice, frattanto, sono già scesi lungo la scarpata per inseguire il magistrato, il quale riesce a percorrere circa 80 metri, cambiando più volte direzione, fino a stramazzone al suolo. Era una giornata mite dal punto di vista climatico, come ricordano le sentenze: «*effettivamente il giudice Livatino indossava una camicia celestina*»<sup>6</sup>; quel giorno

*«il dott. Livatino non indossava la giacca (che si vede appesa nell'apposito gancio posto nella zona posteriore della sua auto); era in camiciola a mezze maniche di colore azzurrino con disegno a quadri di media grandezza e cravatta rosso scuro a disegni»*<sup>7</sup>.

Testimone oculare di questi fatti di sangue, seppure “per caso”, è, come si è accennato, Piero Ivano Nava, un piccolo imprenditore che percorreva per suoi scopi la medesima statale a bassa andatura, avendo forato una gomma, ed è lui che chiama il 113:

*«perveniva al “113” della Questura di Agrigento una telefonata da parte di tale Nava Piero il quale riferiva di avere notato, ferma sul lato destro della carreggiata, una Ford Fiesta che pre-*

---

<sup>5</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 174.

<sup>6</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 18.11.1992, p. 27.

<sup>7</sup> Sentenza della corte di Assise di appello, 13.4.94, p. 17.

*sentava il lunotto posteriore infranto - Riferiva altresì di avere visto nei pressi di detta autovettura una moto di grossa cilindrata ed una Fiat Uno nonché due giovani uno dei quali, con una pistola in pugno, scavalcava il guardrail e scendeva lungo la scarpata adiacente il lato destro della strada, mentre l'altro, che indossava un casco, se ne stava all'in piedi in atteggiamento di attesa. La polizia intervenuta sul posto, accertava l'effettiva presenza dell'autovettura segnalata che si presentava attinta da colpi di arma da fuoco al lunotto posteriore ed alla fiancata sx nonché con il motore acceso e la leva del cambio in posizione di "folle"»<sup>8</sup>.*

Nel dettaglio i giudici, circa la dinamica dell'agguato, concludono che:

*«il dr. Rosario Livatino sia stato dapprima costretto a fermarsi mediante l'esplosione di un colpo di fucile e di pistola che attingevano la fiancata sinistra e il lunotto posteriore dell'auto-vettura che frattanto veniva affiancata e superata dalla Fiat Uno e dalla moto tanto che il magistrato, probabilmente ancora non colpito, tentava di fuggire attuando una manovra a marcia indietro ma urtava contro il guard-rail fermandosi. Era pertanto costretto a tentare una disperata quanto vana fuga a piedi nella sottostante scarpata. Eseguito l'omicidio i killers abbandonavano a pochi chilometri di distanza i mezzi che venivano trovati completamente bruciati in c/da Gasena territorio di Favara»<sup>9</sup>.*

### 3. COLPITO A MORTE

Durante il tentativo di fuga lungo la scarpata oltre il guard-rail, il Servo di Dio viene colpito da un secondo e da un terzo sparo – quest'ultimo colpo gli provoca letali lesioni polmonari –, esplosi, come preciserà il rapporto balistico, da dietro in avanti e da destra a sinistra. Successivamente, inerme e fuggente, viene raggiunto da

---

<sup>8</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 18.11.1992, p. 4.

<sup>9</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 18.11.1992, pp. 5-6.

altri due colpi al cranio, sparati in volto quando ormai giace pressoché inerme in terra.

Quanto agli ultimi drammatici frangenti del delitto, in una Sentenza del Processo Penale si fa il resoconto di un dialogo tra Gioacchino Schembri e Gaetano Puzzangaro, membro del *commando assassino*, reo-confesso e oggi pentito:

*«Altre volte, (Puzzangaro) gli aveva parlato dell'omicidio del dott. R Livatino, confessandogli di essere stato proprio lui l'autore e riferendo: "è stato proprio lui a sparare al giudice Livatino quando dopo avere accostato l'autovettura si è fermato ed è sceso per la campagna; lui lo raggiunse ed il giudice disse: 'cosa vi ho fatto picciotti?'»<sup>10</sup>. Secondo Schembri Gioacchino, Puzzangaro gli ha sparato, dicendo: 'Tieni, pezzo di merda!'. Prima usò il mitra, quando poi si accorse che lo stesso non sparava a raffica, rimase deluso e quando lo raggiunse gli sparò in bocca con la pistola»<sup>11</sup>.*

Era, questa, la calibro 9, tipo 92 SB, in dotazione esclusiva alla Polizia di Stato, proveniente da un altro omicidio che Puzzangaro stesso e altri avevano in precedenza portato a segno<sup>12</sup>.

Il corpo senza vita di Livatino viene trovato dalla Polizia lungo la scarpata, nel greto del torrente san Benedetto, in quel periodo secco<sup>13</sup>. Puzzangaro avrebbe poi voluto eliminare, portandosi fino a Milano, anche il testimone Nava che l'aveva "visto in faccia" Puzzangaro, però, attribuisce, ad un altro killer del commando il colpo di grazia. In ogni caso, è lui che si attiva in prima persona per

---

<sup>10</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 81.

<sup>11</sup> Ivi, p. 77; p. 84.

<sup>12</sup> Ivi, p. 86 (dichiarazioni di Schembri Gioacchino). *«Il successivo sopralluogo e le perizie balistiche provano che a sparare erano state due armi, un'arma automatica ed una pistola cal. 9 parabellum»* (Commissione parlamentare antimafia, p. 112)

<sup>13</sup> *«A metri 81,50 dal guard-rail, il capo rivolto verso Agrigento. A circa due metri di distanza la polizia ha notato due macchie di sangue e, lì vicino, quattro bossoli cal. 9x2 l marca G.F.L.»* (Commissione parlamentare antimafia, p. 794).

raggiungere l'unico testimone oculare del delitto e tappargli la bocca eliminandolo:

*«Puzzangaro, come riferisce Schembri, avrebbe voluto eliminare il testimone: Nava Pietro Ivano ed in una località, “S. Giovanni Sesto MI” o Sesto S. Giovanni-MI”, spiegandogli che quello era il nome della persona che aveva casualmente assistito all’uccisione del magistrato. Aveva, nell’occasione aggiunto che occorreva procedere alla eliminazione di tale teste oculare dei fatti, questi costituendo un grave pericolo per egli medesimo e per gli altri autori materiali del delitto»<sup>14</sup>.*

Dal prosieguo dei fatti dopo l’assassinio si evince chiaramente, come concludono anche i giudici, che *«le ultime fasi organizzative dell’agguato dovettero essere concordate e preparate da coloro che materialmente dovevano portarlo ad esecuzione»<sup>15</sup>.*

Poco dopo l’avvenuto assassinio, precisamente alle ore 9.30, Rosario Milioti telefona alla stazione dei carabinieri di Favara per comunicare che in contrada “Gasena”, in una strada di campagna vicino a un fondo di sua proprietà, vi era un’automobile in fiamme: quella utilizzata poco prima dagli assassini nell’agguato. Poco oltre, invece, era stata bruciata la moto utilizzata dagli altri due killer del *commando*, quelli che erano scesi anch’essi all’inseguimento lungo la scarpa.



---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 61-62.

<sup>15</sup> Sentenza della Corte di assise di Caltanissetta del 18.11.1992, p. 84.

#### 4. DOPO L'UCCISIONE

Dopo il delitto, vengono effettuati dai magistrati accorsi sul posto l'esame esterno del cadavere e i rilievi delle impronte sull'autovettura del Servo di Dio e, a seguire nell'angusto obitorio di Agrigento, l'autopsia del corpo del Servo di Dio. Tali rilievi sono attestati come eseguiti nell'ambito del procedimento contro Amico e Pace – gli altri due membri del *commando* che si erano spostati sulla moto -, definito con sentenza n.7/94 della Corte di Assise di Appello del 13.4.1994. I referti medico-legali confermano la dinamica balistica di numerosi spari fino al “colpo di grazia”, che raggiunge al cranio il magistrato, colpito in precedenza più volte, quando egli era a terra e ormai in fin di vita.

La causa della morte del Servo di Dio viene ascritta, in conclusione dal punto di vista medico-legale, a *collasso cardiocircolatorio per insufficienza respiratoria da emotorace acuto e per emorragia e spapolamento encefalico*<sup>16</sup>:

«*Dall'esame autoptico eseguito sul cadavere del magistrato si ricava che due dei colpi che lo attinsero vennero*» sparati dall'ultimo killer. Ecco perché dai giudici, dal punto di vista giudiziario del processo contro colui che veniva ancora, in un primo momento, ritenuto l'omicida conclamato, il delitto viene ascritto ad un unico esecutore materiale finale, il quale ha evidentemente, scrivono i giudici con le formule tecniche in uso per le associazioni a delinquere di stampo mafioso,

«*“fatto parte, unitamente ad altre persone allo stato ignote, di una associazione di tipo mafioso, essendosi avvalsi della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti e per realizzare profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri; con l'aggravante di avere avuto la disponibilità di armi per il compimento delle finalità dell'associazione esplosi dall'alto in basso a vittima per terra perché ferita mortalmente”*»<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Cf. Relazione della consulenza del prof. B. Guardabasso del 20.10.1990.

<sup>17</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 18.11.1992, p. 52.

Provando a restare impuniti, gli altri componenti di quella *associazione di tipo mafioso* dotata di armi da guerra (che, come si vedrà dal prosieguo delle indagini e dai documenti, fanno capo a più di una cosca), pensano subito a bruciare i veicoli dell'agguato, ad eliminare le armi impiegate, a portare i resoconti "più in alto", nonché a deviare le indagini verso gruppi mafiosi diversi o in altre plausibili direzioni. Intanto, con la forza delle loro fonti informative, anche internazionali, essi riescono persino a procurarsi l'indirizzo e il numero di telefono di Nava tramite il fratello di Gaetano Puzzangaro<sup>18</sup>. Alla eliminazione dello scomodo testimone Nava pensano frattanto, a riprova dell'*interesse* di "esterni" al gruppo di fuoco, anche altri adepti dei gruppi criminali i quali, non sapendo ancora che il testimone fosse già sotto "protezione" giuridica, manifestano successivamente ad altri l'intenzione di ucciderlo e farlo sparire se costui non avesse ritrattato la testimonianza intanto resa sull'omicidio Livatino.

Secondo alcuni giudici, perciò, all'assassinio di Livatino dovettero partecipare non meno di cinque persone, anche se alla fine soltanto per quattro si troveranno delle prove fondate di colpevolezza in giudizio penale<sup>19</sup>. Questa partecipazione *massiccia* merita una spiegazione.

Dalla Sentenza della corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, si viene a sapere che erano state accolte come prove anche le dichiarazioni di alcune persone che avevano ospitato in Germania Gaetano Puzzangaro, il quale si era rifugiato a casa di Schembri Gioacchino per sfuggire alla polizia italiana. Come accennato, nel territorio di riferimento dei diversi gruppi di mafia si-

---

<sup>18</sup> «Benvenuto spiega che fu il fratello di Puzzangaro a individuare la persona di Favara alla quale il Nava si era rivolto per telefonare dopo l'omicidio del magistrato e ad avere ottenuto il numero del telefonino di Nava» (Commissione parlamentare antimafia, pp. 1004-1005).

<sup>19</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 179. Quindi, secondo questa ricostruzione penale, Amico e Pace erano sulla moto, mentre Puzzangaro era alla guida della Fiat uno, accanto a lui un altro killer, e sul sedile posteriore Avarello.

ciliana vi erano vari raggruppamenti criminali, talvolta in lotta, talaltra in collaborazione tra loro, per “scambi di cortesie” o, come dicevano spietatamente tra loro, per “favori di sangue”<sup>20</sup>. Gli appartenenti a queste aggregazioni spesso reclutavano persino dei giovanissimi: questo, ad esempio, confessa Orazio Vella, iscritto all’organizzazione criminale “Ianni-Cavallo” di Gela, il quale commise il suo primo omicidio a 15 anni<sup>21</sup>. Oltre alla più tristemente nota *Cosa nostra*, articolata, come si è detto, in famiglie con una vera e propria gerarchia interna e una cupola provinciale, a sua volta soggetta ad una “cupola” regionale di Palermo<sup>22</sup>, esistevano

---

<sup>20</sup> Il giornale *La Sicilia* dell’8 ottobre 1990 riferisce di “scambi di cadaveri assassinati”: «*Qui, s’innesterebbero favori e privilegi fra cosche... Le cosche avrebbero anche chiesto la testa dei fratelli Ribisi, Pietro e Ignazio attualmente latitanti. In cambio avrebbero offerto su un piatto d’argento il corpo crivellato di proiettili di Rosario Livatino*». A sua volta, un giornalista di *Repubblica* così racconta la “nuova situazione” creatasi a Palma di Montechiaro sette anni dopo il delitto Livatino: «*i suoi padroni - i Ribisi - erano “intesi” anche a Palermo. Li conoscevano come “i terribili fratelli” di Palma. Poi arrivarono i pentiti. Provenivano tutti dalla “Stidda”, l’organizzazione che faceva la guerra a Cosa nostra. Confessarono centinaia di delitti e di nomi. Il risultato fu positivo solo in parte: la “Stidda” è stata cancellata a Palma e negli altri paesi della provincia, Cosa nostra non ha subito o quasi perdite*» (Attilio Bolzoni su *Repubblica* del 25.2.1997).

<sup>21</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 146 (dichiarazioni di Orazio Vella); anche Ianni Simon confessa di aver deciso di diventare collaboratore perché «*non condivideva più la strategia dell’organizzazione di reclutare ragazzi giovanissimi*» (ivi, p. 152, dichiarazioni di Ianni Simon).

<sup>22</sup> Dai processi si ricava che a Palma di Montechiaro, «*Cosa nostra” era rappresentata da Andrea Palermo, i fratelli Gioacchino, Saro, Pietro, Ignazio Ribisi e da altri*» (Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 129, dichiarazioni di Calafato Giovanni). Nell’agosto 1991, quasi a un anno dal delitto Livatino, saranno uccisi, a Marina di Palma, Ribisi Gioacchino e Castronovo Girolamo; nell’ottobre, presso l’ospedale di Caltanissetta, Ribisi Rosario e Ribisi Carmelo, nel novembre, in Palma di Montechiaro, Anzalone Traspadano ed Allegro Rosario. «*Le vittime in questione erano tutte accreditate come appartenenti all’organizzazione di “Cosa nostra” di Palma così come Di Caro Giuseppe da Canicatti*»: cf. esame del

anche altri gruppi criminali che giornalisti e collaboratori di giustizia, come si è precisato, denominavano “*Stidde*”. Erano organizzate anch’esse gerarchicamente sia a livello provinciale che interprovinciale, con lo scopo di mettere in moto una vera e propria “macchina” di reati, spesso stragi effettuate con armi da guerra, come nel caso di Rosario Angelo Livatino<sup>23</sup>. Giuseppe Croce Benvenuto confessa, da parte sua, di

«avere fatto parte dell’organizzazione di Palma di Montechiaro, contrapposta a “*Cosa nostra*” a partire dal 1989, quando vi fu una spaccatura all’interno di quest’ultima organizzazione»<sup>24</sup>. Stessa cosa viene confessata da Calafato Giovanni, collaboratore di giustizia dal 4.10.1994, il quale «ha dichiarato di aver fatto parte sin dal 1989 della “famiglia degli emergenti” di Palma di Montechiaro, di cui era stato il “promotore” e della quale facevano parte il fratello Salvatore, Amico, Pace, Puzangaro, Luciano Sallia, Calogero Morgana, Benvenuto Giuseppe, Alletto Croce ed altri»<sup>25</sup>.

Va precisato che alcuni collaboratori di giustizia parlano, anche a proposito di queste *Stidde* originatesi dall’albero comune di *Cosa nostra*, di “famiglia” e di “capofamiglia” (organizzazione gerarchica analoga a *Cosa nostra*); per cui anche la “famiglia *stiddara* di Canicatti”, dopo essere stata un’associazione criminale *corleonese* fin dagli anni 1982-83, si sviluppa a un certo punto come autonoma “famiglia mafiosa”, e ciò esattamente dal giugno 1989; non senza tuttavia smettere rapporti (e scambi di “cortesie”, quali gli

---

tenente Felice Ierfone nell’udienza del 3.5.1995 (Commissione parlamentare antimafia, p. 625).

<sup>23</sup> Quelle tristemente più famose sono la strage di Palma di Montechiaro, quella di Racalmuto, quella di Gela e Porto Empedocle. È quanto si ricava dall’elenco terribile di Ianni Simon (Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 152).

<sup>24</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 102 (dichiarazioni rese da Croce Benvenuto Giuseppe ex art. 210 cpp).

<sup>25</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 129 (dichiarazioni di Calafato Giovanni).

scambi di killers e di armi, oppure la disponibilità di covi e protezioni locali e/o internazionali) con gli analoghi gruppi criminali “emergenti” di Gela (clan Ianni-Cavallo), di Racalmuto (famiglia dei Sole), di Niscemi (gruppo dei Russo), di Canicattì<sup>26</sup>, di Vittoria (il cui rappresentante era Carbonaro), di Riesi (rappresentante Riggio), di Marsala che anche qui era in contrapposizione a *Cosa nostra*<sup>27</sup>, di Porto Empedocle. Una vera e propria “geografia criminale” locale, insomma, in cui *Stiddari* di almeno due clan risultano aver operato nella fase finale del delitto Livatino: un vero e proprio *parallelogramma di forze avverse* che, in ottemperanza ad ordini venuti dall’alto, *tramano concordemente ai danni della vita del Servo di Dio*, il quale per motivi professionali (interrogatori, indagini, constatazione di delitti, autopsie) conosceva tutti quei luoghi e relative cosche mafiose.

Sempre dai processi per il “caso Livatino” si ricava l’esistenza e il raccordo dei “siciliani” con un «*gruppo della Germania collegato con i gruppi di Palma di Montechiaro, Porto Empedocle, Gela e “vari paesi”*». In particolare, Gianmarco Avarello, il “porta-ordini”, risulta «*collegato a Canicattì e Gela e si trattava di un gruppo contrapposto a “Cosa nostra” (erano in contrasto con persone che appartenevano a Cosa nostra)*» e *che tra tutti i gruppi che contrastavano “Cosa nostra” vi erano “alleanze”*»<sup>28</sup>, ovvero esistevano dei veri e propri “scambi di assistenza” e di “reciproci favori” che erano resi e concordati nell’esecuzione di omicidi ritenuti indilazionabili e più “rilevanti”, evidentemente compiuti anche per

---

<sup>26</sup> Nelle dichiarazioni rese da Gaetano Ianni si legge dei suoi rapporti «*con altre “famiglie”, sia della provincia di Caltanissetta (Mazzarino, Riesi e Niscemi), sia della provincia di Agrigento (Canicattì, Racalmuto, Favara, Porto Empedocle e altri paesi) e di avere conosciuto: a Canicattì Avarello; a Porto Empedocle la “famiglia” Grassonelli; a Palma di Montechiaro Benvenuto ed altri; a Racalmuto i Sole; a Favara i Barba*» (Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 124, dichiarazioni rese da Ianni Gaetano).

<sup>27</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 139 (dichiarazioni di Canino Leonardo).

<sup>28</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 82 (dichiarazioni di Gioacchino Schembri).

“accreditarsi” ed essere “intesi”, come si diceva nel gergo mafioso, dai capi “supremi” di *Cosa nostra*.

Il gruppo “emergente” di Canicatti faceva, dunque, capo allo zio di Gianmarco Avarello (presente al delitto Livatino), che è Antonio Gallea, detenuto al momento del delitto Livatino, ma subito informato di tutto in carcere la mattina stessa dell’assassinio. A sua volta, come si è accennato, il gruppo di Palma di Montechiaro fa capo a Calafato Giovanni e al suo vice Calafato Salvatore, a quel tempo detenuti in carcere, di cui faceva le veci all’esterno Giuseppe Croce Benvenuto. In particolare, il gruppo di Canicatti, detto anche “degli emergenti”, si contrapponeva, come si è in precedenza accennato, a una delle due famiglie di *Cosa nostra*, la cui “cupola regionale” in quegli anni aveva designato come responsabile della cupola provinciale il Di Caro, domiciliato nel medesimo condominio di Livatino. Di Caro, come potente rappresentante dei *corleonesi*, non poteva, dunque, essere del tutto estraneo alle operazioni, ovvero almeno “tollerava” le operazioni messe in atto dai capi “*Stiddari*”; dunque “intendeva” anche il gruppo di Gallea Antonio il quale, in un primo tempo, essendo ritualmente affiliato a *Cosa nostra*, le aveva versato la prescritta quota-parte dei proventi delle rapine e delle altre azioni criminali. Successivamente, come si è accennato e come registrano i giudici penali, «*su iniziativa di Peppe Barba (di Favara) e dei Grassonelli, i gruppi “Stiddari” dell’agrigentino e di altre province si erano alleati tra loro per “sterminare” gli esponenti di “Cosa nostra”*»<sup>29</sup>, almeno quegli esponenti di essa che, rivali in quel momento, erano stati comunque designati dall’alto alla guida della cupola provinciale. Quando Giuseppe Di Caro sarà a sua volta ucciso il 14 febbraio 1991, a riprova dei collegamenti criminali esistenti in tutta la Sicilia nonché del peso “autoritativo” fondatamente esercitato da *Cosa nostra* anche nell’*affaire Livatino*, sarà Salvatore Riina in persona (uno dei maggiori esponenti in assoluto di *Cosa nostra*, defunto il 17.11.2017) ad in-

---

<sup>29</sup> Livatino ter, p. 175.

viare «ad Agrigento Giovanni Brusca per programmare una risposta “militare” all’attacco degli “Stiddari”»<sup>30</sup>.

Risulta, dunque, penalmente provato che esistette un vero e proprio *raccordo programmato tra forze criminali* nel portare a termine *l’affaire Livatino*. Del resto, è altresì provato che, alla fine degli anni Ottanta, esisteva un *gruppo di fuoco* o *braccio armato* pluri-criminale e pluri-fazione che, come accadrà anche nel caso del Servo di Dio, entrava *sul terreno di battaglia* per portare a compimento le operazioni reputate più “rilevanti” o da “accelerare” *manu militari*, ovviamente secondo gli ordini o i “via-libera” pervenuti da parte dei capi “in testa”. Costoro inviavano gli ordini attraverso degli appositi “luogotenenti” riconosciuti dalle varie cosche in campo. I giudici in seguito faranno precisamente i nomi del gruppo “fisso” di questo speciale *braccio armato*, che viene all’occorrenza, come nell’agguato a Livatino, ampliato con dei “killer richiamati d’Oltralpe”:

«Il “braccio armato” era formato dallo stesso Benvenuto, Amico, Pace, Puzangaro, Calafato, Croce Alletto, Lombardo Giovanni e Allegro Canneto e, per compiere le azioni delittuose, venivano richiamate le persone che dimoravano all’estero, le quali, una volta commesso il reato, potevano ritornarvi»<sup>31</sup>.

In questo terribile elenco di “arruolati stabili del crimine organizzato” non può sfuggire il nome di Lombardo Giovanni il quale, fino al 1988 (quando sarà catturato dalla Polizia) era stato capo

---

<sup>30</sup> Livatino ter, p. 176. Totò Riina, che aveva cominciato la sua “carriera criminale” a 19 anni, era detto negli anni Settanta Totò “la belva” a motivo della ferocia con cui si prendeva tutto ciò su cui si posavano i suoi avidi occhi, nel 1974 prende il posto di Luciano Liggio, arrestato a Milano, all’interno della “Commissione”, l’organo decisionale composto dalle più importanti famiglie mafiose. Giovanni Brusca si è autoaccusato di oltre 150 delitti, tra i quali la strage di Capaci, l’omicidio del giudice istruttore Rocco Chinnici (nella quale esordì come sicario) e del tredicenne Giuseppe Di Matteo

<sup>31</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 98 (dichiarazioni di Benvenuto).

della cosca di Ribera dopo l'assassinio dell'anziano capo *corleonese* Carmelo Colletti, ed era unanimemente giudicato dai pentiti di *Cosa nostra* come una figura di primo piano della mafia siciliana. Nello specifico caso dell'assassinio del Servo di Dio, fu Avarrello - che quindi assume un ruolo come di *porta-ordini*, oltre che di "ospite dei picciotti parcheggiati prudenzialmente all'estero"<sup>32</sup> -, a effettuare le telefonate in Germania per far scendere in Sicilia tre *picciotti* che avrebbero dovuto irrobustire quel *braccio armato* -; si tratta alla fine, come si è detto, di Pace, Amico e Puzangaro -, anche se all'epoca probabilmente non erano stati ancora fissati, da parte di chi "contava", il giorno esatto e l'ora dell'omicidio del Servo di Dio.

## 5. LE CARATTERISTICHE DEL FATTO MARTIRIALE

Un primo dato certo, su cui convergono tutte le fonti, è che il *martirio materiale* si è svolto impegnando un nutrito drappello armato, fatto di killer di due fazioni mafiose, che operano *in maniera feroce e con crudeltà gratuita*, come registrano i giudici nella sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta:

*«Di feroce violenza e gratuità crudeltà è connotato lo omicidio del giudice Livatino, di un giudice semplice e coraggioso che teneva in grandissimo conto il valore della altrui vita umana viaggiando senza scorta e affermando essere preferibile la uccisione di un solo uomo a quella di due o tre carabinieri»<sup>33</sup>.*

Il delitto sulla *persona inerme e indifesa* del Servo di Dio viene platealmente compiuto da un vero e proprio *commando* di sicari, i cui membri già condannati risultano appartenere a ben due diversi gruppi criminali "*Stiddari*". Costoro, eseguendo ordini "dall'alto" anche circa il preciso momento per entrare in azione e la designazione di chi dovesse sparare il colpo di grazia, hanno comunque

---

<sup>32</sup> Così si esprime il giudice: cf. Commissione parlamentare antimafia, p. 475.

<sup>33</sup> Processo Livatino "1", pp. 100-101.

attuato precedenti disposizioni. Esse avevano certamente imposto mesi e mesi di pedinamento e di controllo di tutti i movimenti della vittima designata. I mandanti conoscevano per filo e per segno gli orari e le abitudini quotidiane del Servo di Dio, l'ora della sua partenza da casa, le eventuali soste per la preghiera e il caffè, perfino i periodi di ferie e le possibilità offertegli al rientro di dotarsi di una scorta o di una tutela. Sapevano perfino della sua frequentazione affettiva con una donna: si tratta di Vincenzina Greco, notaio, come si legge nell'*Agenda* di Livatino in data 5.2.1990. Gli aguzzini parlano di lei come "la notaressa" nel processo penale, confessando di aver cercato di deviare gli inquirenti dalle vere motivazioni dell'assassinio; altre attestazioni su di lei troviamo nelle *Agende* del Servo di Dio: «*continua la storia con il notaio*», si legge nel bilancio mensile "positivo" del novembre 1987, redatto ben tre anni prima dell'assassinio, a riprova che gli appostamenti dei carnefici sulla stessa vita sentimentale del Magistrato duravano da tempo. Il 20.12.1988 si legge ancora: «*Il Notaio mi ha richiamato all'ordine e preme per il fidanzamento*».

Gli assassini finali, oltre a ipotesi di depistaggio degli inquirenti per motivi passionali, subito dopo l'omicidio del Servo di Dio distruggono comunque le armi da guerra e, come si è detto, incendiano i mezzi utilizzati nell'agguato; uno di essi cerca anche di mimetizzare la propria calvizie con la parrucca; alcuni dei carnefici, inoltre, riparano all'estero per evitare di essere identificati a seguito dell'emergere, tra gli inquirenti, della cosiddetta *pista tedesca*, di cui parlano ben presto anche i giornali italiani dopo le prime indicazioni del testimone Nava, che, come si è precisato, passava casualmente sulla statale in quel drammatico momento dell'agguato.

Le Sentenze penali accolgono, tra l'altro, le dichiarazioni di collaboratori di giustizia, le cui confessioni consentono di accertare che nel delitto furono coinvolte, ovviamente sulla base della sola certezza giudiziaria, quattro persone, condannate come esecutrici materiali del delitto.

Il primo dei sicari è *Amico Paolo*, colui che guidava la motocicletta sulla quale si trovava anche *Pace Domenico*. *Puzzangaro Gaetano* risulta, invece, alla guida della *Fiat Uno*, sulla quale si

trovava con certezza anche *Avarello Giovanni* che, secondo molte testimonianze, faceva già uso di stupefacenti, tanto da essere affetto da sindrome psicomotoria causata dall'abuso di droga; Avarello cerca di contraffare il proprio aspetto, ma aveva dei nei sulla guancia che furono notati dagli stessi testimoni di passaggio sulla statale.

La Corte penale sintetizza come segue la dinamica dei diversi ruoli svolti dai sicari *nella realizzazione delle varie fasi dell'attentato finale* che avviene secondo una "regia prestabilita"; esattamente, scrivono i giudici, un "programma stabilito" più in alto, della cui esecuzione si verrà anche a conoscenza (e sarà subito riferito ai capi detenuti) in ordine a qualche errore di esecuzione, o, come si esprimeranno i mafiosi detenuti, di *qualcosa non andata bene*:

*«Il Puzzangaro, secondo il programma stabilito, affiancò l'autovettura del dott. Livatino sin quasi a strisciarla; l'Avarello sparò, ma, invece di colpire il giudice, colpì lateralmente la Ford fiesta. La moto sopraggiunse ma non si fermò subito (si fermò più avanti) a causa di un difetto ai freni, cosicché il dott. R. Livatino poté scendere dalla sua autovettura e scappare oltre il guard-rail. Secondo il Benvenuto, Pace allora scese dalla moto e sparò tre o quattro colpi con una mitraglietta che s'inceppò; anche Avarello sparò alcuni colpi con la pistola che portava alla cintola, ma anche quest'arma si inceppò perché era stata caricata con cartucce diverse (cal. 9 e cal. 9x21). Il Benvenuto riferì, inoltre, che essi conoscevano le abitudini del dott. Livatino, che avevano atteso lungo la strada, sullo svincolo di Castrofilippo e che seguirono, non appena lo videro passare»<sup>34</sup>.*

Le varie prove testimoniali delle Inchieste penali concordano sostanzialmente nella ricostruzione dei modi molto violenti che furono messi in atto dai membri del gruppo di fuoco, risalenti alle

---

<sup>34</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 100 (dichiarazioni di Croce Benvenuto).

famiglie mafiose di Canicattì e di Palma di Montechiaro, che tuttavia, come si è detto, non poterono operare senza correlazioni con un “centro”, che era *Cosa nostra*; più esattamente, essi operarono in parziale dissonanza con la famiglia *corleonese* di Di Caro e più in sintonia con quella dei Guarneri-Ferro, nel comune e condiviso scopo di eliminare l’odiato Servo di Dio. Come precisa il perito, avvocato Gianpaolo Iacobini:

*«Per questo, per un dato ormai storicamente, giudiziariamente ed anche ecclesiologicamente acquisito, non si può che partire da un contesto al cui centro v’è Cosa nostra, di cui la Stidda e gli Stiddari, giudiziariamente indicati come responsabili dell’omicidio Livatino, non sono fenomeno ontologicamente distinto, potendosi al più considerarsi – al massimo dello iato - quale derivazione di essa o, al più, ad essa equipollente, pur nella differenza di gruppi che, su un determinato territorio, compiono azioni criminose per affermare il proprio “potere di controllo”. Come a dire, in altri termini: se non è zuppa, è pan bagnato. Da qui la scelta di procedere ad un esame dei fatti che in parallelo, pur concentrandosi sull’analisi della Stidda, non perda mai il contatto con la riflessione su Cosa nostra, dalla quale diversi Stiddari comunque provengono».*

## 6. UNA SCIA DI SANGUE

Gioacchino Schembri non fu, secondo le risultanze giudiziarie, tra gli esecutori materiali dell’omicidio Livatino; tuttavia ospitò in Germania Gaetano Puzangaro, parlandogli più volte; inoltre egli frequentava diversi altri mafiosi di varie cosche, alcuni dediti al traffico di cocaina tra Italia e Germania. Egli riferisce delle notizie interessanti circa i rapporti e i colloqui intercorsi tra i gruppi criminali della zona di Agrigento e la loro terribile scia di sangue, che ebbe il suo culmine con l’agguato perpetrato ai danni di Rosario Angelo Livatino. Proprio all’interno di questi gruppi fu maturata infatti la nota decisione di assassinare il Servo di Dio, che dunque si pose vittima innocente di un *parallelogramma di forze del male* che provocarono una vera e propria scia di sangue.

Una decisione, quella dell'assassinio del Servo di Dio che, nei colloqui preparatori tra i capi criminali (certamente più di un colloquio risulta attestato nei documenti penali tra giugno e settembre 1990), fu ritenuta, dagli ideatori, in un primo momento addirittura "facile" e "senza nessun problema" (quasi un "gioco"), in quanto quei capi mafiosi ben sapevano - oltre alle abitudini, alle attività professionali e agli affetti del Sevo di Dio -, che il magistrato viaggiava da solo e senza scorta, dunque era una persona *indifesa*<sup>35</sup>. Se inizialmente si pensò che, per l'esecuzione, sarebbe bastata una sola motocicletta, successivamente si scelse *un'azione eclatante*, facendo giungere dalla Germania anche dei *killers* a rinforzo del *braccio armato*, a cui, per intervenire, bastava una sola parola d'ordine telefonica: *scendete*<sup>36</sup>. Ciò allo scopo evidente di conferire all'esterno *un senso di forza* sia nei confronti dei gruppi rivali, sia soprattutto nei confronti dei vertici superiori di *Cosa nostra*, sia per terrorizzare gli assertori della "Giustizia", quasi a riprova che, agli occhi di tutti quei criminali, Livatino incarnava appunto, nella sua persona, la *giustizia stessa*<sup>37</sup>. Del gruppo più numeroso nel *commando assassino*, quello di Canicattì, lo stesso Gioacchino Schembri riferisce: «*ne facevano parte o, più precisamente il gruppo era rappresentato da Avarello Giovanni e dagli zii Bruno Gallea e un altro Gallea di cui non ricordava il nome e che sapeva essere detenuto*»<sup>38</sup> (= evidentemente Antonio Gallea).

Lo stesso Schembri precisa altresì, riferendo di un "dovere" (un favore da rendere, evidentemente deciso "più in alto") che gli *Stiddari* Palmesi dovettero assolvere nella composizione definitiva del *commando*. Era un favore "dovuto" alla *Stidda* di Canicattì, che provvide anche a diffondere motivazioni plausibili, seppur di "secondo livello", come si può ben verificare dal fatto che il giudice

---

<sup>35</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, pp. 105-106 (dichiarazioni di Croce Benvenuto).

<sup>36</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 105 (dichiarazioni di Croce Benvenuto).

<sup>37</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 105 (dichiarazioni di Croce Benvenuto).

<sup>38</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 82 (dichiarazioni di Gioacchino Schembri)

Livatino, contrariamente ai motivi addotti dal portaordini Avarello, non aveva favorito nessuna famiglia *corleonese*, anzi aveva condannato lo stesso Di Caro, capo della cupola provinciale:

*«Il gruppo dei “palmesi” e cioè di Palma di Montechiaro aveva dovuto fare un favore al gruppo di Canicattì e, precisamente, a quello facente capo a Parla Salvatore (organizzatore, per conto del gruppo di Canicattì, dell’omicidio Livatino, come riferisce Schembri Gioacchino), Avarello Giovanni Marco, detto Gianmarco, ed allo zio dell’Avarello, Gallea, che continuava a dare direttive dal carcere. Proprio il gruppo dei “palmesi” aveva riferito»* agli altri che il dott. Rosario Livatino *«avrebbe favorito, soprattutto in materia di misure di prevenzione, l’organizzazione criminale a loro opposta facente capo ai Di Caro»*<sup>39</sup>.

I membri di tali gruppi criminali, in una perversa rete di “solidarietà”, dividevano infatti tra loro non soltanto le incombenze omicide, ma anche i proventi dei delitti, e questo anche se non partecipavano a delle specifiche azioni<sup>40</sup>. In vista dell’assassinio del Servo di Dio, alcuni si erano anche recati in Germania, come già si è ricordato e come altresì si ricava dalle medesime dichiarazioni di Schembri Gioacchino. Egli riferisce, in particolare, di un incontro avvenuto, già mesi prima del settembre 1990, a Dormagen (distretto di Düsseldorf), sempre in ordine alla progettazione dell’omicidio del giudice, a ulteriore riprova che la deliberazione assassina è stata configurata non improvvisamente, bensì in maniera ben ponderata e comunque sentendo varie voci delle diverse organizzazioni mafiose. Continua Schembri:

*« due o tre mesi prima del delitto, erano andati a trovarlo in Germania, nella sua casa di Mannheim, Amico, Pace, Puzangaro e Salvatore Calafato, a bordo di una Golf che l’Amico aveva ricevuto in prestito da Manganello Calogero*<sup>41</sup>. *Assieme agli altri era*

---

<sup>39</sup> Sentenza della Corte di Assise d’appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 78.

<sup>40</sup> È quanto si ricava dalla Commissione parlamentare antimafia, p. 987.

<sup>41</sup> «detto Lillo» (Commissione parlamentare antimafia, p. 306).

*andato a trovarlo anche Croce Alletto, che in quel periodo abitava a Mannheim e che era l'unico con il quale egli aveva, allora, rapporti»<sup>42</sup>.*

Dopo quei colloqui “tedeschi”, i mafiosi siciliani, anche in compagnia con un napoletano (a riprova di collegamenti criminali interregionali e internazionali delle organizzazioni mafiose), si erano diretti a loro volta in Francia per comprare idonee armi; ma quelle armi, come si appura dalla Sentenza del 5.1.1997, furono in realtà prelevate poi in Svizzera, tanto che Parla e Calafato dovettero cambiare il denaro per pagarle in franchi svizzeri.

In più occasioni e in vari luoghi i persecutori delle varie cosche parlano, dunque, dell'obiettivo Livatino, anche se non decidono tutti i dettagli fin da subito, evidentemente aspettando ordini da chi “deve” darli. In ogni caso, essi preparano meticolosamente uomini, mezzi ed armi, nonché la logistica; per esempio Croce Benvenuto, già una settimana prima dell'omicidio del dott. Livatino, aveva portato a Canicattì, in contrada Rinazzi, nella campagna dello zio di Avarello, una Golf 16 valvole, nera, e un mitra Skorpion, anche se comunque non gli furono a quella data riferiti dettagli sui tempi dal cognato, Calafato Salvatore. Poi, recatosi nella villetta nella disponibilità di Avarello, che ancora una volta, risulta come il portaordini di chi *più in alto* comanda, vi trovò Avarello, Pace, Puzangaro e Amico:

*«era stato Avarello ad insistere perché l'omicidio fosse eseguito subito e che era stato l'Avarello, il quale aveva fatto uso di sostanza stupefacente, a complicare le cose (“aveva cumminatu un casinu”）」<sup>43</sup>.*

---

<sup>42</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, pp. 78-79. Anche «Amico era... reperibile a Laverkusen presso tale Manganello Filippo, originario di Palma di Montechiaro, convivente con la cittadina tedesca Tegtmejer al cui indirizzo era stata effettuata la spedizione di una raccomandata» (Commissione parlamentare antimafia, p. 28; cf. anche p. 869).

<sup>43</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 99 (dichiarazioni di Croce Benvenuto Giuseppe).



Il monumento dedicato a Livatino



La lapide commemorativa (vilipesa e restaurata)

**CAPITOLO QUARTO**  
**IL MARTIRIO FORMALE**  
**DI ROSARIO ANGELO LIVATINO**

Don Giuseppe Livatino così ha dichiarato sull'evento martiriale del Servo di Dio: «*Credo sia stata la fine gloriosa di una vita trascorsa alla luce del Vangelo*».

Anche uno dei *mandanti* e un *sicario* di Livatino hanno parlato di martirio. Così ha raccontato chi li ha avvicinati:

*«Da quello che ho sentito per bocca del mandante e del sicario, era considerato un martire della fede. Gallea mi ha precisato che ci è stata una uccisione nei confronti di Livatino perché era uomo intransigente in quanto uomo di fede. Allo stesso tempo Gallea era consapevole di agire contro il Vangelo».*

In una sintetica e introduttiva visione d'insieme, si può pertanto affermare l'esistenza dell'*elemento morale del martirio*, cioè l'accettazione volontaria della morte da parte del Magistrato, che risulta essersi preparato, soprattutto a partire dall'intensificarsi della sua azione requirente, documentata ampiamente a partire dall'anno 1984, ed a seguito di effettive minacce subite.

A sua volta, l'*elemento formale* del martirio - rappresentato dalla tipica ragione che induce i persecutori ad infliggere la morte violenta, e da quella che induce il martire ad accettarla cristianamente - viene pienamente in luce dalle varie deposizioni, dagli scritti del Servo di Dio e dagli altri documenti, dai quali si ricava che, nei mandanti e nei sicari, esisteva l'*odio della fede e delle leggi morali ad essa connesse*, per cui essi sono pervenuti alla progettazione ed all'esecuzione, peraltro in maniera molto eclatante, dell'assassinio. Rispetto a questa chiara *mens* dei persecutori, il

Servo di Dio mostra di essersi preparato, conservando costantemente la fedeltà assoluta a Gesù Cristo, alle sue leggi morali e continuando ad abbandonarsi fiduciosamente alla Provvidenza di Dio e ad aver fiducia nell'intercessione della Beata Vergine Maria. L'*odium fidei* e delle leggi morali connesse alla fede si evince, con sufficiente attendibilità, ricavando analiticamente da studi, deposizioni e sentenze, la peculiare situazione socio-criminale nella quale fu elaborato e condotto a termine, da mandanti ed esecutori, il progetto di assassinare il Servo di Dio. All'*odium fidei* dei mandanti e degli uccisori, corrisponde da parte del Servo di Dio l'accettazione consapevole e serena della possibilità di morire, come effetto della propria coerenza cristiana. Una morte non inutile, che è divenuta un seme di "conversione" per qualcuno dei persecutori ed assassini. Su questo ha riflettuto il cardinale Francesco Montenegro, riportando un sentire oggi ormai comune e diffuso:

*«Essendo un magistrato che ha pagato con la propria vita, la parola "martirio" viene usata spesso dai ragazzi e dalla gente. Anche perché era un uomo buono, ucciso per la sua coerenza cristiana: ecco perché la parola "martirio". Nella mente della gente vi è l'idea di martirio, poiché questa fede dava fastidio a chi lo ha ucciso. Mi riferisco ad una testimonianza di uno dei sicari che dichiara: "tuttavia, presentarmi a quell'appuntamento è stato salvifico, perché mi sono liberato da una subcultura senza amore e senza Cristo"».*

Livatino, oggi, nel sentire delle persone, è considerato *un vero martire*, perché ucciso a causa dell'odio che la mafia nelle sue due forme particolari presenti all'epoca in Sicilia (*Cosa nostra* e correnti mafiose da essa derivati, dette *Stidde*) aveva nei confronti del modo di essere di Livatino in quanto cristiano coerente. Tutte le forme e correnti di criminalità mafiosa mostrano, già sotto il profilo strutturale, travisamento della vera fede in Dio ed odio nei confronti della fede cristiana, così come praticata dal Servo di Dio nella sua esistenza cristiana e nel campo dell'attività requirente e giudicante,

ma non soltanto. Il Servo di Dio risulta essere stato ucciso per questo motivo e ciò risulta dalle sentenze penali. L'odio, peraltro, non appare presente soltanto nei mandanti finali e nel loro gruppo mafioso di appartenenza, ma in tutte le diverse forme di mafia allora presenti in Sicilia, in particolare nelle famiglie di *Cosa nostra* e nei gruppi emergenti di alcune *Stidde* del territorio agrigentino. In sede penale, il teste Siino, in riferimento alla vita di fede del Servo di Dio, ha riferito le parole del capo di *Cosa nostra* dell'Agrigentino, Giuseppe Di Caro (a sua volta assassinato un anno prima della morte del Servo di Dio): «*Giuseppe Di Caro mi disse che Livatino era uno che andava in chiesa a pregare, uno scimunito, un santocchio*»<sup>1</sup>.

Sono termini che indicano evidente *disprezzo* nei confronti della vita di fede di Rosario Angelo Livatino e, quindi, dimostrano *l'odium fidei* covato dai capi di *Cosa nostra*, nonché dai mandanti del delitto, sia "corleonesi" che "*Stiddari*"; ovvero Livatino sarebbe stato "condannato a morte" non solo perché dava "fastidio", ma anche perché la sua vita era ritenuta dai mafiosi che valesse poco a causa della sua fede, in quanto egli era reputato "scimunito-santocchio".

Del resto, nonostante le condanne inflitte in sede penale soltanto ai quattro membri delle due *Stidde* di Canicattì (il paese del Servo di Dio) e di Palma di Montechiaro, non va esclusa, come emerge da alcune franche e informate deposizioni di magistrati e avvocati del Tribunale di Agrigento, che, al di là della verità giudiziale affiorante dalle sentenze penali, dietro le quinte siano esistiti altri mandanti *più in alto*, ovvero esponenti delle famiglie di *Cosa nostra* e persino altre *forze occulte o segrete*, come viene precisato dall'esperto di dispositivi tecnico-giuridici Francesco Provenzano: «*Il mandato di qualcuno c'è stato, ma non si è arrivati a definire chi fossero i veri mandanti*».

La morte del Servo di Dio, oltre che da correlare alla *prima guerra mafiosa* ed alla ininterrotta sete di potere di *Cosa nostra* sul

---

<sup>1</sup> Processo Livatino ter, p. 171.

territorio siciliano, risulta comunque un effetto della più feroce *seconda guerra di mafia*<sup>2</sup>.

Molto efficaci e ricorrenti risultano le testimonianze rese circa la *serenità* e la *fiducia cristiana* del Servo di Dio fino all'ultimo giorno. Esse non permettono di ricostruire soltanto un suo tratto temperamentale, ma una sua ponderata e consapevole scelta, che egli non muta neppure di fronte all'eventualità sempre più fondata della morte che, peraltro, egli ben sa che gli potrebbe essere inflitta dai criminali ai quali si andava consapevolmente e persistentemente opponendo. L'*odium* dei persecutori nei confronti del modo virtuoso e sereno di operare la giustizia da parte del Livatino - magistrato che si è consapevolmente posto *solamente sotto la tutela di Dio*, al punto di rifiutare la "tutela" di uomini e donne delle forze dell'ordine - e sa di dover amministrare la giustizia come esigenza intrinseca della fede e dell'apostolato cristiano, dunque cristiano autentico, è pertanto da considerare "*odium fidei*". Per questo, un teste conclude pertinentemente che le persone «*di fede lo considerano martire*»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Della prima "guerra di mafia", antefatto indispensabile per comprendere i successivi sviluppi, parla a lungo la parte terza della Sentenza del Tribunale di Palermo nel processo contro Abbate Giovanni + 706 (N.2289/82R.G.U.I). In essa, circa Carmelo Colletti, si legge: «*Nell'agrigentino numerose uccisioni, fra cui, soprattutto, quella di Carmelo Colletti, "capo mandamento", hanno eliminato altri scomodi parenti di personaggi potenti alleati e, a Trapani, i Rimi, potenti alleati e parenti di Gaetano Badalamenti, sono stati posti in fuga, lasciando così mano libera a Mariano Agate, asservito ai Corleonesi. Oggi, pertanto, "Cosa nostra", si presenta come un blocco monolitico e coeso, e, in quanto tale, assai più pericoloso di prima*» (p. 2/479). In sostanza, «*la faida, impropriamente definita "guerra di mafia", è stata, in realtà, una vera e propria mattanza, condotta con lucida strategia dai Corleonesi e dai loro alleati, mediante la creazione di un sistema di alleanza con elementi chiave di ciascuna famiglia, attraverso cui individuare e colpire tutti i soggetti, ritenuti non affidabili, a qualunque famiglia appartenessero*» Ivi, p. 2/317).

<sup>3</sup> Tutti i documenti informano sulle motivazioni di mandanti ed esecutori dell'assassinio del Servo di Dio, come pure sulla dinamica precisa dell'azione assassina che conduce all'atto martiriale, e infine sulle singole responsabilità dei capi delle "famiglie" di *Cosa nostra*, delle *Stidde* di Canicattì, di Palma

In sostanza, il Servo di Dio risulta sereno fino all'ultimo giorno, nonostante le implicazioni pericolose della sua azione requirente e giudicante in quell'*infuocato territorio* in cui aveva deliberatamente scelto di operare. Così ha dichiarato Nunzio Sarpietro:

*«Era sereno, pur avendo una preoccupazione normale di fondo. A me non ha mai manifestato alcun segno di grave preoccupazione. Lui sapeva benissimo delle minacce, tanto che la questura cercava di convincerlo ad accettare la scorta, che lui rifiutò. In cuor suo sapeva che c'era una condanna sulla sua testa».*

Questa serenità risulta essere il frutto dell'accettazione, per fede, del rischio stesso d'incolumità, che il Servo di Dio, con una forza che gli proviene da una realtà Trascendente, accetta per sé, e tuttavia evita che possa coinvolgere altri, come sarebbe accaduto qualora avesse accettato forme di tutela o anche scorte armate. Ha dichiarato Francesco Provenzano:

*«Di fronte all'eventualità della morte vi era accettazione ed un profondo senso di fede, riuscendo a non aver paura. Rosario non era appariscente, non voleva scorte perché lo mettevano in evidenza. Voleva rimanere riservato. Conosceva bene il rischio di viaggiare senza scorta, anche se non me lo ha mai detto. Ma conoscendolo, sono sicuro che ne fosse profondamente consapevole».*

Sul fondamento trascendente della serenità di Livatino si è espresso Diego Guadagnino:

*«Io ero convinto che la serenità di Rosario fosse evidente, non perdeva mai la calma. Il modo di affrontare le cose veniva da qualcosa di trascendente, era radicato nella trascendenza. Una serenità così costante doveva assolutamente poggiare su qualcosa che trascendesse la sua umanità».*

---

di Montechiaro e di altri centri dell'Agrigentino, e in particolare sulle oggettive filiazioni e connivenze esistenti tra i nuovi gruppi di criminali di "emergenti" con le famiglie di *Cosa nostra* già presenti e operanti da decenni nel medesimo territorio siciliano.



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il 21.09.2020, ha commemorato a Palermo la figura di Levatino a 30 anni dalla morte.

## 1. IL MARTIRIO FORMALE “EX PARTE PERSECUTORIS”

In base a quanto fin qui rilevato, si può quindi affermare che la inveterata organizzazione mafiosa di *Cosa nostra* e le più recenti *Stidde* – in un vero e proprio sistema coordinato di alleanze e, insieme, di contrapposizione criminale<sup>4</sup> – sono da ritenere delle società segrete mafiose con scopi delinquenziali di potere e di arricchimento, in particolare a vantaggio dei loro capi e di chi ambisce diventarli, anche riconquistando ruoli strategici già avuti in *Cosa nostra*. Essi attuano comunque delle strategie criminali diverse sul territorio: mentre gli *Stiddari* creano continue “emergenze”, anche tenuto conto del fatto che qualcuno degli adepti (come Avarello) è chiaramente tossicodipendente (e quindi, come dicono nel loro gergo, può provocare “*nu casinu*”), la cupola regionale e quella provinciale “in carica” di *Cosa nostra* mira, in quei medesimi anni, ad una strategia meno eclatante. Infatti preferiscono ottenere abilmente il controllo su attività sia illecite che lecite (in particolare

---

<sup>4</sup> Schembri Gioacchino «*su domanda del P.M., ha precisato che si trattava di un gruppo contrapposto a ‘Cosa nostra’ (erano in contrasto con persone che poi ho saputo che appartenevano a Cosa nostra)* e che tra tutti i gruppi che contrastavano “Cosa nostra” vi erano “alleanze”. L’alleanza consisteva nello scambio di assistenza in occasione dell’esecuzioni di omicidi («Sono venuto a conoscenza che, a volte facevano dei favori a Gela, che i gelesi, oppure facevano favori controparti, ambo le parti si facevano i favori anche a fare degli omicidi”: cf. pag. 55)» (Commissione parlamentare antimafia, p. 872). Nei territori dell’Agrigentino comunque risulta presente *Cosa nostra*: «(Calafato Giovanni) ha dichiarato che, a Palma di Montechiaro, «Cosa nostra” era rappresentata da Andrea Palermo, i fratelli Gioacchino, Saro, Pietro, Ignazio Ribisi e da altri» (Commissione parlamentare antimafia, p. 919). A Canicatti lo stesso Calafato Giovanni inventaria «le famiglie di “Cosa nostra” di Canicatti», che sono «i Di Caro, i Ferro, i Guameri» (Commissione parlamentare antimafia, p. 919)

prestiti bancari, contributi agricoli), anche mediante azioni corruttive e collusioni con gli ambienti finanziari e politici. Così ricorda Bruno Francesco, allora maresciallo dei Carabinieri, che fu stretto collaboratore del Servo di Dio e che era stato fatto a sua volta oggetto di attenzioni criminali da parte degli *Stiddari*, frenate, nel suo specifico caso, proprio dai capi provinciali di *Cosa nostra*: evidentemente, secondo la regola del riverente ossequio al “culto dei capi”, essi a loro volta obbedivano alla cupola regionale:

*«Giuseppe Croce Benvenuto e Gianmarco Avarello avevano in mente di uccidere, oltre che Livatino anche me in un'altra occasione. Poi hanno cambiato idea. Cosa nostra a Canicattì voleva la tranquillità e si scontrava con gli “Stiddari” perché questi ultimi provocavano invece continue emergenze».*

In alto si era evidentemente deciso di compiere un intervento “chirurgico”, senza coinvolgere altre persone, oltre il Servo di Dio. Entrambe le forme di mafia, infatti, - famiglie provinciali di *Cosa nostra* e *Stidde* -, a loro volta raccordate con la cupola regionale, hanno un'ideologia, una mitologia *ad extra* e *ad intra*, con tattiche funzionali agli obiettivi<sup>5</sup>. Qui interessa esaminarne i connotati specificamente anti-cristiani.

## 1. LA PSEUDO-SACRALITÀ CRIMINALE MAFIOSA

Ai fini della comprensione di quella che viene denominata *pseudo-sacralità delle mafie*, bisogna sapere che fino alla morte, che avvenne nel 1983, il “rappresentante provinciale” di *Cosa nostra* ad Agrigento era stato Carmelo Colletti, mafioso di Ribera, uomo legato a Bernardo Brusca, Nitto Santapaola e soprattutto a Bernardo Provenzano, fondatore con Totò Riina della corrente ma-

---

<sup>5</sup> Un'utile rassegna sulle analisi storiche della mafia, precedenti agli anni Novanta, è in R. Spampinato, *Per una storia della mafia*, in M. Aymard - G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 883-902.

fiosa detta dei *Corleonesi*. Dopo la morte di Colletti, venne nominato “rappresentante provinciale” il canicattinese Antonio Ferro, uomo di Riina, che si alternava al vertice della provincia mafiosa con Cesare Lombardo. Ferro perdette la sua “carica” in seguito a ‘vicissitudini con la giustizia’ e a quel punto venne nominato capo della cupola agrigentina Giuseppe Di Caro, uomo d’onore di Canicatti. Il Servo di Dio svolge le sue funzioni di *magistrato requirente* e, nell’ultimo anno di vita, di *magistrato giudicante*, proprio durante gli anni di questa peculiare “reggenza mafiosa” a capo della “cupola” provinciale di Agrigento da parte di Giuseppe Di Caro (sviluppatasi tra la metà degli anni Ottanta e primi anni Novanta). In quei medesimi anni, si creano delle correnti e fratture all’interno di *Cosa nostra*: una prima *frattura* avviene nel centro di Palma di Montechiaro<sup>6</sup>; nella cittadina di Canicatti (luogo di nascita del Servo di Dio) si viene a creare un’altra spaccatura<sup>7</sup> provocata dagli “emergenti” di Canicatti<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Dopo svariate liti, Bordino pur facendo sempre riferimento allo stesso “mandamento”, si era “staccato”, cioè non partecipava più alle riunioni di “famiglia”; insomma aveva creato quella che viene denominata una *Stidda*. L’obiettivo di Bordino era quello di creare un gruppo mafioso potente che potesse sconfiggere i Ribisi, in modo da prenderne definitivamente il posto in *Cosa nostra*. Il capo della famiglia Ribisi era Saro, il sottocapo era Angelo Bordino. A Palma di Montechiaro afferivano alcuni giovani (Domenico Pace, Paolo Amico, Giuseppe Croce Benvenuto, Giovanni Calafato), che il Servo di Dio incontrerà più volte sulla sua strada di inquirente e che poi gli tenderanno l’agguato mortale.

<sup>7</sup> A Canicatti da un lato ci sono i Ferro/Guarneri (imparentati tra di loro, sono la “vecchia mafia” fortemente legata ai corleonesi Riina e Provenzano); dall’altro, Giuseppe Di Caro (con il nipote Lillo) è la nuova guardia che, pur non disponendo di una grossa potenza di fuoco, può contare sulla forza militare della famiglia Ribisi di Palma di Montechiaro, con la quale aveva organizzato l’omicidio del giudice canicattinese Antonino Saetta su ordine diretto di Totò Riina (ai funerali di Saetta partecipò anche il Servo di Dio).

<sup>8</sup> I fratelli Bruno e Antonio Gallea e il loro nipote Gianmarco Avarello, che avranno un ruolo essenziale nell’assassinio di Livatino, sono in contatto con Croce Benvenuto e Calafato per via di alcune rapine, ansiosi di dimostrare di essere talmente forti da meritare un posto d’onore in vista dell’auspicato rientro ai vertici di *Cosa nostra*.

Di qui la situazione incandescente che dà luogo ad una vera e propria “guerra”<sup>9</sup>, che a Canicattì vede contrapposti gli emergenti contro il “padrino ufficiale” di *Cosa nostra*, Giuseppe Di Caro, il quale abitava nello stesso condominio del Servo di Dio<sup>10</sup>. Descrive molto bene tale incandescente clima Bruno Francesco maresciallo dei carabinieri, che collaborava quotidianamente con il Servo di Dio, il quale stava frattanto mettendo in atto sofisticate indagini in tutte le direzioni, per la prevenzione e la repressione dei reati commessi dagli uomini di questi vari gruppi mafiosi territoriali:

*«Cosa nostra era dedita al controllo di attività lecite e illecite come il controllo di pubblici appalti, l'accaparramento di terreni agricoli e aree edificabili ecc., tutte attività silenti che non provocavano allarme sociale. Attingevano a piene mani a prestiti bancari, che non restituivano e a contributi agricoli. Il dott. Livatino era stato il magistrato che aveva coordinato e diretto le tre forze di Polizia che avevano svolto le indagini che portarono alla prima operazione antimafia agrigentina denominata “Santa Barbara”,*

---

<sup>9</sup> Le scintille di guerra incendiano varie zone dell'isola di Sicilia, come rivela Leonardo Canino: *«Con il Puzangaro egli (Canino Leonardo, ndr) aveva parlato della guerra di mafia che s'era aperta a Marsala tra il gruppo di cui egli faceva parte e l'organizzazione “Cosa nostra”»* (Dichiarazioni di Canino Leonardo, p. 929, in: Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, *Per la memoria di Rosario Livatino pubblicazione di atti e documenti*, 21 settembre 2016). Vengono, in questo voluminoso testo, pubblicate le sentenze relative a tre processi sull'assassinio del giudice (Livatino I, Livatino bis e Livatino ter), nei tre gradi di giudizio, pronunciati dalla Corte di Assise di Caltanissetta, dalla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta e dalla Corte Suprema di Cassazione, riguardanti in particolare gli esecutori materiali del delitto. Cf. anche, per quanto riguarda la “guerra” tra *Stidde* e *Cosa nostra*, che essa *«ebbe inizio la c.d. guerra di mafia che vide contrapporsi le “famiglie” emergenti e quelle tradizionali di “Cosa nostra”»* (ivi, p. 25).

<sup>10</sup> Gli *Stiddari* di Canicattì, ostili a Di Caro, si mostrano tendenzialmente più morbidi con le famiglie corleonesi dei Ferro/Guarneri. Sul piano intra-mafioso, Di Caro aveva pessimi rapporti con i due fratelli Gallea perché la sua strategia non prevedeva che a Canicattì si compissero delle azioni troppo eclatanti.

*operazione che sortì l'incriminazione di 52 persone facenti parte di Cosa nostra in provincia di Agrigento. Tale tipo di reato richiedeva indagini sofisticate che si concretizzavano in intercettazioni telefoniche, perquisizioni ed acquisizioni di agendine telefoniche, accertamenti su rapporti interbancari comprovanti rapporti di affari tra i vari affiliati, dichiarazioni di qualche collaboratore di giustizia che fino a quella data erano in verità pochissimi».*

## 2. IL PECULIARE OPERATO DI ROSARIO ANGELO LIVATINO

In questo clima terribile e pericoloso – che lo stesso ormai anziano Leonardo Sciascia continuava a tratteggiare nell'ultimo racconto intitolato “*Storia semplice*”, scritto proprio a Canicatti<sup>11</sup> –, operava un piccolo drappello di magistrati del Tribunale di Agrigento. In esso s'inserisce, dal 1979, il valente e preparato Rosario Livatino, il quale, per riconoscimento unanime del Consiglio Superiore della Magistratura, brilla particolarmente. Pur avendo chiaro sentore dei gravi rischi che correva in questo clima, a motivo dell'odio progressivamente maturato nei suoi confronti dai capi di questi diversi gruppi criminali, Rosario Livatino ne monitora le azioni illegali con l'ausilio delle tre Forze di polizia (Carabinieri, Finanza, Polizia di Stato), raccogliendo indizi e prove per i processi. Pur sottoposto a minacce e intimidazioni, egli conserva una dirittura morale integerrima nell'esercizio giurisdizionale, continuando serenamente la sua quotidiana pratica professionale, caratterizzata, oltre che dalla estrema fiducia cristiana in Dio-Giustizia e in Dio-Provvidenza, dalla testimonianza pubblica della propria fede nell'amministrazione fedele e professionalmente qualificata della giustizia, nonché nei rapporti umani sempre rispettosi della

---

<sup>11</sup> Anche il vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro lo voleva incontrare, ma fu lo stesso Sciascia a raggiungerlo nel palazzo vescovile di Agrigento. Cf. A. La Vecchia, *Il futuro della memoria di Leonardo Sciascia agli studenti d'Italia*, edizioni Meta, Canicatti-Palermo 1991, p. 25. Sciascia è lo scrittore che ha efficacemente proposto le metamorfosi dalla vecchia alla nuova mafia, quella del secondo dopoguerra, che infiltra “amici” negli ambienti politici, infiltra gli affiliati dovunque si possa esercitare un potere qualsiasi, e così campa di rendita,

persona, di ogni persona, anche se indagata, colpevole o detenuta. Rigoroso nelle indagini, ma sempre fiducioso nelle possibilità di redenzione perfino dei mafiosi più incalliti, non temette le presu- mibili e da lui preventivabili possibili vendette della criminalità mafiosa. Risulta che i capi mafiosi mirassero, appunto, a colpire soprattutto persone come lui, in quanto ritenute non “avvicinabili” e, quindi, non soggette ad alcuna possibilità di pressione o di cor- ruzione<sup>12</sup>. Anzi, insieme ad altri magistrati del Tribunale di riferi- mento e di altri presidi legali siciliani, il Servo di Dio continuò ad indagare in tutte le direzioni possibili, anche civili, economiche, politiche, sociali e amministrative, riuscendo a portare alla luce nu- merosi intrecci malavitosi e a punirli o farli punire dalla legittima Autorità giudiziaria.

I diversi tipi di mafia operanti ai tempi del Servo di Dio in Sicilia e nell’Agrigentino, ma non solo, sono tutti caratterizzati da una vera e propria *religiosità capovolta*. Lapidaria quanto dolorosa- mente chiara è l’affermazione del giudice Giovanni Falcone, pre- sente ai funerali del Servo di Dio, che verrà poi a sua volta trucidato dalla mafia insieme alla moglie e a tre uomini della scorta, circa due anni dopo, esattamente il 23 maggio 1992: «*Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione*»<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Come ricorderà in seguito il vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, anche in riferimento agli ultimi decenni del XX secolo, «*la ca- pacità della criminalità organizzata di intimidire, di controllare il territorio, di corrompere il tessuto civile, economico, politico e sociale di vaste aree del Paese rimane alta*» (Consiglio Superiore della Magistratura, *Nel loro segno*, Arti Grafiche Picene – Roma 2015, intervento di Michele Vietti, p. 10).

<sup>13</sup> G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, a c. di M. Padovani, Rizzoli, Milano 1991. I mafiosi delle *Stidde*, in analogia con gli affratellamenti di *Cosa nostra*, si “affratellavano” all’occorrenza anche a livello interprovinciale: «*Ianni ha di- chiarato che la “Stidda” di Gela (il clan Ianni-Cavallo) aveva “un’affilia- zione interprovinciale con vari gruppi mafiosi” (cf. pag. 19) e, in particolare, era in contatto con il clan “Carbonaro-Dominante” di Vittoria, i Russo di Niscemi, gli Avarello di Canicatti, Benvenuto di Palma di Montechiaro, Barba di Favara, Zichittella di Marsala, Sole di Racalmuto e Grassoneli di Porto Empedocle*» (Commissione parlamentare antimafia, p. 942). Cf. anche

La “religione” mafiosa delle famiglie affonda le radici nella “religione agricola” della mafia ottocentesca:

*«Non si tratta unicamente di un'accumulazione della roba fine a sé stessa. C'è un culto della terra, una vera e propria religione della terra e del sangue, che è probabilmente la sola religione a cui è devota la sanguinaria mafia dei giardini»<sup>14</sup>.*

Tale pseudo-religione, a cui ci si *affratella* entrandovi ritualmente, si qualifica, ancor più propriamente, come culto del potere e del prestigio che ne deriva. Nell'universo mafioso, il potere è persino più importante della ricchezza e di ogni altra cosa<sup>15</sup>. Oggi, nelle nuove forme di mafia, *«è la ricerca della potenza e non la sete di lucro che caratterizza, in ultima analisi, il mafioso imprenditore»*.

---

G. Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*. Prefazione del Cardinale Salvatore Pappalardo, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1995; A. Dino, *La mafia devota, religione, Cosa nostra*, Roma-Bari, Ed Laterza, 2008. E. Ciconte-V. Macrì, *Australian 'ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Callipari*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; N. Gratteri-A. Nicaso, *Acqua santissima. La Chiesa e la 'Ndrangheta: storie di potere, silenzi e assoluzioni*, Mondadori, Milano 2013; S. Ognibene, *L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti*, Navarra Editore, Marsala (TP) 2014; E. Ciconte, *Riti criminali. I codici di affiliazione alla 'ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.  
<sup>14</sup> V. Ceruso, *Le sacrestie di Cosa nostra. Inchiesta su preti e mafiosi*, Newton Compton, Roma 2007, pp. 26-27.

<sup>15</sup> “*U cumannari è megghiu 'ru futtiri*” cioè “il piacere del comando supera quello sessuale”: così recita un detto popolare siciliano. Inoltre, la *«fondamentalità dell'onore nella struttura dell'azione mafiosa fa sì che il movente economico puro e semplice – inteso sia nei termini della volgare sete di guadagno che in quelli della religione dell'accumulazione – non riesca ad affermarsi come il supremo regolatore dei rapporti e delle posizioni sociali»* (P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 70).

### 3. L'UNICA ASPIRAZIONE DELLE MAFIE

Il raggiungimento del potere, quindi, risulta la nota prevalente della mentalità mafiosa di ieri e di oggi, ben presente nei territori siciliani degli anni Ottanta e Novanta del secolo XX. Anzi i *Corleonesi* negli anni del giudice Livatino si lamentano che, ad un certo punto, siano stati immessi, dalle stesse famiglie locali di *Cosa nostra*, degli elementi “negativi” che, rispetto a tale obiettivo comune e condiviso, fanno prevalere gli affari personali rispetto agli interessi veramente comuni. Questo dichiara al giudice il mafioso corleonese “pentito”, Messina Leonardo, riferendo a sua volta un giudizio espresso dal capo provinciale agrigentino dei tempi di Livatino: *«ha aggiunto che il Di Caro diceva “che erano miserabili i Ferro, perché della mafia avevano fatto un affare, perché avevano fatto entrare cani e porci all’interno della famiglia per controllare la famiglia e gli affari”»*<sup>16</sup>.

A riprova di quale fosse il vero “affare” prevalente da tutelare in *Cosa nostra* (cioè il *potere*), di Michele Navarra – capo della mafia di Corleone prima che, dopo il suo assassinio nel 1958, Luciano Liggio ne prendesse il posto – la Commissione parlamentare antimafia sottolineava appunto la “scarsa consistenza patrimoniale”:

*«La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre mirato al potere. Egli spendeva spesso più di quanto introitava dalla sua attività sia di medico che di mafioso»*<sup>17</sup>.

Del fratello di Michele Navarra, Pippo, capo della mafia catanese, che riceveva ogni giorno gente venuta a chiedergli favori di qualunque genere, il pentito Calderone ricorda con fierezza che egli: *«non ha mai preso una lira per queste sue attività. Nessuno*

---

<sup>16</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, pp. 87-88.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 71.

doveva parlare di soldi in sua presenza, quando gli veniva a chiedere un favore. Pippo avrebbe buttato fuori chi lo avesse fatto»<sup>18</sup>.

La “religione” del boss mafioso che conta, anche nei decenni successivi del secolo XX, comporta, insomma, una rigorosa *ascesi criminale*, mirante, più che al denaro, al *potere assoluto*. Per sfuggire alla cattura senza rinunciare, però, al controllo del territorio – e dunque escludendo l’ipotesi della fuga all’estero dove potrebbe vivere da nababbo con le immense fortune illecitamente accumulate, come, nel caso Livatino, fanno alcuni *picciotti in parcheggio* – spesso il boss vive, come fa Bernardo Provenzano (succeduto a Totò Riina negli anni Novanta), in condizioni logistiche estremamente precarie, lontanissime da quelle del *gangster* americano tradizionale. Gli basta sapere che la vita di altri uomini e donne è nelle sue mani e che egli ne dispone a proprio arbitrio. Leoluca Bagarella (arrestato definitivamente nel giugno 1995) ha detto più volte a un suo aiutante, poi collaboratore di giustizia: «*Io ho la possibilità domani mattina di decidere se una persona dovrà vedere o meno il sole. Tu lo capisci che io sono simile a Dio?*»<sup>19</sup>.

Dodici anni dopo la visita pastorale di Giovanni Paolo II ad Agrigento e il suo famoso “grido” contro i mafiosi elevato nella Valle dei templi (1993), di cui si dirà più ampiamente in seguito, Totò Riina, come si è detto uno dei massimi esponenti di *Cosa nostra* del tempo, si esprimerà in maniera irraguardosa verso le stesse vibranti parole del sommo Pontefice, esponente di un potere che Riina non riconosce per niente: «*Poverino che era. A parte quella sbrasata (sparata, fuori binario, ndr) che ha fatto quando è venuto quà. Una sbrasata un pochettino pesante verso i siciliani in generale*»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. 153.

<sup>19</sup> G. Lo Verso – G. Lo Coco, *I collaboratori di giustizia. Chi sono oggi, chi erano come mafiosi*, in *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano 2006, p.123.

<sup>20</sup> Questa frase fu intercettata ad appena due giorni dal grido di Giovanni Paolo II nella valle dei Templi ad Agrigento. Neanche la morte del Papa, nel

Siamo, dunque, di fronte ad una vera e propria *religione capovolta*, la cui divinità terrestre o potere assoluto intende avere il dominio su un intero territorio e suoi gruppi criminali; i suoi capi non ammettono, né tollerano, nessun'altra autorità (neppure quella pontificia, come si è visto per Riina) tranne la propria, accompagnata sempre da una scorza di *pseudo-sacralità*. Per dimostrare la pertinenza del sostantivo, valgono le analogie fra l'affiliazione mafiosa e il battesimo cristiano: quella della mafia nelle sue varie forme e metamorfosi, infatti, non è una tendenza intellettuale, un'opzione culturale di singoli, bensì una scelta radicale, totalizzante, che pretende di possedere l'individuo in funzione di un "assoluto", cui deve darsi mediante giuramento e a cui deve aderire ottenendo un *affratellamento*, ovvero diventando membri di una *famiglia*. Quando si verifica quale sia questo assoluto, lo si identifica col potere a cui, da boss, un capo è pervenuto, o a cui, da gregario, il soggetto affratellato deve obbedire ciecamente. Per questo, a proposito dei mandanti ed esecutori del martirio del Servo di Dio, Gianpaolo Iacobini, uno dei periti di storia delle mafie, annota: «*Ancor più appropriato a definire l'essenza di questa pseudoreligione è forse il qualificarla come culto del potere e del prestigio che ne deriva*».

Del resto, anche un vescovo e scrittore di antropologia religiosa di Canicattì (mons. Angelo Ficarra) aveva criticato, già nel primo Novecento, questa che egli chiamava *pseudo-religione del potere*, denominandola altresì "la religione dei delinquenti". Così quel pre-sule della medesima città del Servo di Dio e dei suoi persecutori elencava i gravi difetti di tal tipo di *pseudo-religione senza morale*, ancorché *travestita dell'orpello della devozione religiosa*:

«*Uno dei fenomeni più morbosi e desolanti della vita religiosa si offre al nostro studio in quel gran numero di persone, la cui vita*

---

frattempo avvenuta, placherà il risentimento del 'padrino' che si riteneva davvero l'assoluto in terra, anzi il "capo dei capi" di *Cosa nostra* (Cf. Giuseppe Pignatone, *Religiosità: tra fede e superstizione*, in *Etica, religiosità, corresponsabilità, Atti del convegno-Cortile dei gentili*, Arcidiocesi Metropolitana di Catanzaro- Squillace, Catanzaro 2013, p. 102).

*morale segna un aperto contrasto e una stridente contraddizione con tutte le convinzioni della loro fede. In un paese della Sicilia orientale, un ricco signore spese più di mille lire per una festa di San Vincenzo, proprio nel giorno stesso in cui faceva uccidere un suo nemico. Da ciò la necessità d'insistere continuamente sulla vita morale, con tutte le rinunzie e gli sforzi che essa impone, e di mettere a nudo la triste piaga di una religione senza morale, che si veste assai spesso dell'orpello di devozione»<sup>21</sup>.*

Attingendo ai vari studi e documenti disponibili, si ritiene utile sintetizzare come segue gli aspetti che configurano e caratterizzano questa *pseudo-sacralità criminale mafiosa* al di là delle sue varie forme e tipologie in cui le mafie si manifestano. La mafia

1° si è costruita una concezione “religiosa”, atta a giustificare nella cornice della religiosità ogni sua azione;

2° manipola e strumentalizza le coscienze, anche dei ragazzi e degli adolescenti, in senso chiaramente antievangelico;

3° sostituisce al vero e unico Dio dei lineamenti e attributi che in realtà sono quelli del boss “supremo” terreno;

4° da un lato afferma di credere “in Dio che è” e, dall'altro, calpesta il Vangelo e la Bibbia, negando nei fatti che esista un Dio e facendolo coincidere con il nulla;

5° riduce la religione cristiana a una rituale, acritica e ripetitiva accettazione di un culto che, invece di onorare il vero Dio, serve a includere l'adepto nel *clan* come “affratellato” per legittimare le offese a chi ne è fuori e l'attacco eversivo alle istituzioni;

6° il suo operare è palesemente avverso all'osservanza dei comandamenti e dei precetti della Chiesa in ordine ai sacramenti;

---

<sup>21</sup> A. Ficarra, *Le devozioni materiali. Psicologia popolare e vita religiosa in Italia*, a cura e con Introduzione di Roberto Cipriani, La Zisa, Palermo 1990, pp. 60.61.62. Lo studio di mons. Angelo Ficarra, già vescovo di Patti, fu forse ultimato nel 1923 e mai pubblicato fino a questa edizione del 1990. Mons. Ficarra, nato a Canicattì il 10 luglio 1885, il 12 ottobre 1936 fu consacrato Vescovo della Diocesi di Patti, dopo essere stato vicario generale della diocesi di Agrigento. La sua “scomoda” figura fu ripresa anche da Leonardo Sciascia nel libro *Dalle parti degli infedeli* (Sellerio, Palermo 1979).

7° afferma di esaltare valori morali come l'onore, la famiglia, il rispetto dei deboli (donne e fanciulli), ma passa a vie di fatto di segno opposto quando ciò le fa comodo: allora si stuprano e si uccidono le donne, si arruolano per uccidere dei dodicenni, si passa la droga agli adolescenti e si sciolgono i bambini nell'acido;

8° usurpa e scimmiotta i simboli religiosi, sbarra il passo agli uomini di Dio e, con logiche di ritorsione a gesti avversi della Chiesa, all'occasione li uccide, per di più diffamandoli. È certamente questo il caso del Beato don Pino Puglisi, martire<sup>22</sup>.

#### 4. L'IRRELIGIONE DELLE MAFIE

Solo che si guardi ai metodi adoperati nello scenario criminale di quegli anni in cui operò Rosario Livatino fino alla sua testimonianza martiriale, appare del tutto evidente che si tratta della massima espressione violenta assunta allora dalle mafie e dalla loro *irreligione* per eliminare una voce avversa e odiata per la sua rigorosa coerenza cristiana. La santità di vita del magistrato si pone, agli occhi dei persecutori, come un rimprovero costante a motivo di una vita cristallina ispirata da un atteggiamento di piena fiducia nel Signore, sentendosi Livatino, nonostante tutto, parte di un disegno di amore e di salvezza, ovvero di un progetto che andava ben oltre la sua persona e che riguardava, quale convinzione interiore, tutti gli esseri umani, anche i più incalliti peccatori criminali. Il Servo di Dio esprime una fede capace di orientare in maniera ferma la sua vita, che diviene una *preghiera esistenziale*; invece, le presunte "preghiere" dei mafiosi, come periodicamente emerge dai processi o dalle inchieste, sono rivolte sempre e soltanto al loro "dio". I criminali, è acclarato, si rivolgono ad un idolo, costruito a loro immagine e

---

<sup>22</sup> Si noti la successione degli eventi dopo la presa di posizione del santo Padre: il 9 maggio 1993 papa Giovanni Paolo II "tuona" contro la mafia e, nel settembre, oltre a un attentato in una basilica romana, quasi in una logica di ritorsione mafiosa proprio in territorio siciliano, viene assassinato il martire don Pino Puglisi (settembre 1993).

somiglianza, una sorta di *Zeus di questo mondo*, cui dedicano pratiche aberranti e sanguinarie, antitetiche con la santità del divino. Questa “divinità” terrena coincide con il *potere del boss* ed è affine agli idoli di cui parla la Bibbia, i quali si nutrono di sacrifici umani di persone innocenti per ottenere agli adepti gloria e benessere.

In alcuni processi penali, circa la presunta parvenza religiosa dei mafiosi, viene ricordato che mentre per *Cosa nostra* sono noti dei veri e propri *rituali di affiliazione*, non altrettanto risulterebbe, almeno dal punto vista giudiziale, per i gruppi *Stiddari*. Osserva tuttavia sul punto il perito dottor Iacobini:

«*Se la Stidda è, almeno per quanto riguarda alcuni suoi capi, una derivazione di Cosa nostra, gli aderenti ad essa si porteranno comunque appresso l'adesione ai principi di Cosa nostra. Ed in tal caso un ulteriore giuramento non servirebbe, data l'affinità sostanziale tra le due entità. Perché almeno su questo non v'è divergenza alcuna: la Stidda emula Cosa nostra. Fa di più: la copia e, come nel caso di Livatino, compie azioni plateali nella speranza che esse indirizzino le indagini verso (meglio: contro) Cosa nostra*».

Se in tali diversi gruppi criminali mafiosi si opera, insomma, senza rimorsi contro il Vangelo e contro la vita cristiana di coloro che la incarnano, si è davvero di fronte alla *costruzione consapevole di strutture anti-evangeliche*, edificate per addizione di peccati degli aderenti che, per quanto concerne i capi, giunge spietatamente ad ordinare di compiere violenze e omicidi perfino a preadolescenti e giovani, spesso ignari, o non totalmente consci, dei veri moventi decisi *più in alto*.

Donne e uomini appartenenti alle varie mafie, spesso occulte, si infiltrano perfino all'interno del popolo di Dio, talvolta chiedono i sacramenti ed esercitano pressioni sugli uomini di Chiesa e sul laicato qualificato, oppure, all'occorrenza, li eliminano. Le organizzazioni mafiose sono, insomma, delle vere e proprie *strutture di peccato*, animate da scelte malvagie che si ribellano formalmente

alla volontà divina e producono quello che san Paolo chiamava già il «*salario del peccato*», cioè la morte (Rm 6,23).

Alla luce di quanto rilevato, si può giustificare la valutazione che uno storico della Chiesa, profondo conoscitore del fenomeno mafioso, dava a proposito della “cultura atea” e antitetica al vangelo, propria di *Cosa nostra* e, aggiungiamo circa il caso di Livatino, delle *Stidde* mafiose: «*La mafia produce una cultura di fatto atea, che è antitetica con il Vangelo, perché mette un uomo o una organizzazione al posto di Dio*»<sup>23</sup>.

Sulla stessa linea, un noto teologo moralista: «*Possiamo dire con tutta tranquillità teologica che la mafia è qualcosa di radicalmente anti-Dio*», perché in essa «*la pretesa del potere dell'uomo sull'uomo è esplicita*»<sup>24</sup>.

L'apparente collegamento dei rituali mafiosi con l'universo spirituale del cristianesimo, nonché l'ostentata religiosità di alcuni boss con frequentazione e pizzini tratti dalla Bibbia, altarini, santini, ostentazioni di fede e religiosità popolare, sono pertanto un falso, un esecrabile scimmiettamento idolatrico e criminale, come ricorda ancora il teologo moralista:

«*Sono convinto, contrariamente a quanto si crede, che la mafia sia strutturalmente una grave forma di ateismo. Utilizza anche immagini, simboli, tratti dal codice culturale religioso, ma resta essenzialmente atea. La mafia è una forma di ateismo perché colloca un uomo – o un gruppo di uomini – come detentore della totalità del potere e del sapere. In altri termini, non accetta che vi sia un'istanza più alta al di fuori di essa. Uno solo ha il diritto di decidere, di agire. Ma questo è contro il Vangelo, contro la dignità della persona umana, contro la libertà dei figli di Dio*»<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> F. M. Stabile, *Uno storico della Chiesa*, in A. Cavadi (cur.), *Il Vangelo e la lupara. Materiali su Chiese e mafia*, II, EDB, Bologna 1994, p.100.

<sup>24</sup> E. Chiavacci, *La mafia alla luce della parola di Dio*, in A. Cavadi (a cura di), *Il Vangelo e la lupara*, cit., I, p.149.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Si potrebbe obiettare che ogni delitto contro la persona umana implichi un rifiuto del Dio, di cui ogni essere umano è immagine. Sarebbero dunque attori anticristiani tutti gli assassini e, in qualche modo, martiri tutti i caduti per mano di mafie di questa o quella fazione? Ogni violazione della legge di Dio, specialmente se grave come l'omicidio, comporta *implicitamente* una negazione della sua signoria e della sua stessa esistenza. Ciò che caratterizza il mafioso di una *Stidda* o di *Cosa nostra*, rispetto a tutti gli altri trasgressori della volontà divina, è che egli *esplicitamente* consegna sé stesso, con una libera e consapevole scelta, quasi sempre con un giuramento, a un altro "assoluto", di cui il Dio cristiano e i suoi testimoni diventano soltanto una maschera e uno strumento. Non si tratta di un *ateismo pratico*, come nel caso di tanta gente che vive come se Dio non esistesse, ma di una *vera e propria teosofia criminale*, espressa in termini non tecnici, ma egualmente netti e inequivocabili, o meglio di una *religione*, con tutto ciò che di totalizzante ha questo termine. Tale atteggiamento odia, pertanto, chiunque incarni nella sua esistenza la vera religione e la vera fede e all'occorrenza, come nel caso di Livatino, lo elimina se non lo ritiene "malleabile" o per nulla "avvicinabile". Perciò non è esagerato ribadire nel caso specifico del Servo di Dio: «*La religione dei mafiosi è una delle tante versioni in cui si configura l'atteggiamento più sostanzialmente irreligioso che l'uomo possa nutrire*»<sup>26</sup>.

##### 5. LIVATINO: LA GIUSTIZIA COLPITA COME ESPRESSIONE DI FEDE

Se quanto rilevato ha un valore generale per spiegare a livello remoto l'anima anticristiana del fenomeno mafioso nelle sue varie sfaccettature e ramificazioni, l'uccisione di Rosario Angelo Livatino presenta numerose dettagliate prove dell'*odium fidei* come movente radicale e prevalente del delitto *de quo agitur*.

I testimoni parlano esplicitamente di "odio contro la fede del Servo di Dio" e le sentenze penali ribadiscono l'*astio* nei confronti

---

<sup>26</sup> F. M. Stabile, *Uno storico della Chiesa*, cit., p. 93.

del magistrato. A ben guardare, quanto rilevato in questi pur diversi pronunciamenti risulta piuttosto sintonico e contribuisce a dimostrare che l'avversione nei confronti di Livatino era covata dai persecutori per motivi che fanno riferimento esplicito alla sua fede cattolica, che appare in netta antitesi con la loro concezione *irreligiosa* del mondo, delle relazioni e della storia.

Le fonti processuali in sede penale presentano le dichiarazioni degli esecutori materiali e del vertice, oltre ad attestazioni di altri imputati e collaboratori di giustizia. Tali prove sono certamente attendibili per enucleare le ragioni dell'omicidio. Nondimeno, bisogna evitare di proiettare anacronisticamente sul passato conoscenze, anche in ordine alla coscienza ecclesiale e civile frattanto maturata circa le mafie, che sono di tempi successivi. Occorre invece calare il Servo di Dio nel suo tempo: siamo all'anno 1990, e la coscienza civile, come riconosceranno le massime Autorità dello Stato e della Magistratura dopo l'assassinio di Livatino, è in *netto ritardo*. Anche la coscienza ecclesiale, nonostante le ben *due guerre di mafia*, non è ancora del tutto matura contro la mafia e la sua *irreligione*: non si è sedimentata, nella stessa Chiesa siciliana, la certezza morale della assoluta inconciliabilità del discorso cristiano con gli assunti della mentalità mafiosa, che intanto continua a falciare le sue vittime designate in quanto esponenti della vera fede.

Quasi a segnalare tali ritardi e lentezze nella consapevolezza ecclesiale e nella chiara riprovazione della cultura mafiosa, papa Giovanni Paolo II espliciterà pubblicamente nella valle dei Templi, nel maggio 1993, la netta antitesi esistente tra Vangelo e mafiosi. Possiamo tuttavia ricordare anche un episodio sintomatico della Chiesa agrigentina, a cui appartiene il Servo di Dio, posta, nel 1988, drammaticamente di fronte all'ennesimo assassinio di uno dei suoi figli, il giudice Antonio Saetta (assassinato insieme con il figlio) ai cui funerali solenni, presente il Presidente della Repubblica, interviene anche Livatino, come ricordano le *Agende* del Servo di Dio e viene ribadito dalla Relazione degli storici:

«il 27 settembre 1988, nella Chiesa madre di Canicattì (il Servo di Dio Rosario A. Livatino, ndr) partecipa ai funerali del giudice Antonio Saetta e del figlio Stefano, uccisi dalla mafia, alla presenza del presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Nell'omelia, l'arcivescovo Luigi Bommarito raggela tutti con questa domanda: "A chi toccherà la prossima volta?". La domanda, appena due anni dopo, si sarebbe rivelata non retorica»<sup>27</sup>.

Venticinque anni dopo l'appello di san Giovanni Paolo II nella Valle dei templi, i Vescovi siciliani, in forma orante, dovranno anch'essi riconoscere con rammarico certe distrazioni e lentezze ecclesiastiche di fronte a quello che era già l'ormai terribile fenomeno mafioso: «Ti chiediamo il perdono: per le nostre lentezze, per i nostri ritardi, per le nostre distrazioni, per i nostri silenzi»<sup>28</sup>.

La coscienza ormai diffusa che la mafia sia sostanzialmente anti-cristiana è stata anche il risultato del sacrificio del Servo di Dio, che si presenta per questo non come un qualunque altro assassinio "eccellente" di quegli anni, bensì come un'*autentica testimonianza martiriale*, come viene oggi ben puntualizzato dalla Conferenza Episcopale Siciliana:

«L'assassinio del giudice Rosario Livatino può sembrare un omicidio "eccellente" come tanti altri, ma in verità – agli occhi di chi crede – può rivelarsi come un'*autentica testimonianza martiriale*»<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Si ricordi che il giudice Saetta è «il primo magistrato giudicante ucciso, in Sicilia e in Italia. Accade sulla stessa strada provinciale dove, due anni dopo, sarà ucciso Rosario Livatino. Saetta»; è, infatti, «giudice "in primissima linea". Ha inflitto l'ergastolo a Michele e Salvatore Greco. Ha di nuovo pronunciato la parola "ergastolo" per il terzetto guidato da "Piddu" Madonia per l'omicidio del Capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile. Infine è il giudice che dovrà forse presiedere il Collegio di appello nel maxi processo di Palermo» (Consiglio Superiore della Magistratura, *Nel loro segno*, p. 88).

<sup>28</sup> Convertitevi. Lettera dei Vescovi di Sicilia a venticinque anni dall'appello di san Giovanni Paolo II (Agrigento 9 maggio 1993-9 maggio 1993), p. 43.

<sup>29</sup> Ivi, p. 30.

Dagli Atti dei processi penali si evince che un mandante principale dell'omicidio del magistrato Livatino risulta Gallea Antonio, già affiliato a *Cosa nostra* e poi capo di una cosca *emergente* di Canicatti<sup>30</sup>. Questi ha dichiarato *ripetutamente che Livatino era conosciuto come magistrato incorruttibile* e che per i mafiosi tale condotta era motivata proprio dalla sua fede cattolica, dimostrata dal fatto che egli entrava spesso in chiesa a pregare: «*Questo suo essere intransigente lo collegavamo chiaramente al suo essere un uomo di fede, di chiesa: come noi sappiamo andava sempre a pregare*».

La fede di Livatino «rimanda a un vissuto profondo, in cui la fede rappresenta qualcosa di unificante ed armonizzante l'intera esistenza, che proprio da tale atteggiamento acquista senso, inteso come orientamento nella vita, e significato, come valore assegnato ad essa e, in essa, ai vari accadimenti»<sup>31</sup>. L'odio mafioso verso l'esercizio della giustizia e l'*irreprensibilità morale* di Livatino era rivolto, insomma, alla fede cristiana che ispirava quella condotta. Si tratta di *odium fidei*, cioè di consapevole avversione ad una condotta collegata alla fede della vittima.

## 6. "PERSONAGGIO CHE VA IN CHIESA A PREGARE"

In realtà, già dal Processo Penale risulta che, per i mafiosi del territorio agrigentino, Livatino nell'amministrare la giustizia era inavvicinabile perché cattolico. Angelo Siino<sup>32</sup>, noto come il

---

<sup>30</sup> «Antonio Gallea ebbe un ruolo decisivo nella deliberazione e nell'organizzazione del delitto» (Commissione parlamentare antimafia, seconda parte, p. 1664).

<sup>31</sup> È un'osservazione di uno psicologo frankliano: D. Bellantoni, *Religione, spiritualità e senso della vita. La dimensione trascendente come fattore di promozione dell'umano*, Franco Angeli, Roma, 2019, 126.

<sup>32</sup> Siino viene definito dai giudici penali: «soggetto formalmente esterno a Cosa nostra ed al contempo intimo interlocutore dei suoi più autorevoli esponenti al massimo livello» (Processo Livatino ter, p. 171).

“ministro dei lavori pubblici” di *Cosa nostra*, prima agli inquirenti e poi alla Corte giudicante, ha consegnato una testimonianza preziosa. Egli riferisce, infatti, il giudizio sprezzante del Di Caro, capo provinciale di *Cosa nostra* nell’Agrigentino, verso Livatino, che certifica l’odio comune delle diverse fazioni contro la fede del Servo di Dio. Livatino era ritenuto “sordo” ai tentativi mafiosi di ammorbidimento e ciò per il fatto di essere cattolico praticante:

*«Giuseppe Di Caro mi aveva parlato altre volte di questo giudice Livatino, mi aveva parlato come di un personaggio, di uno scimunito, un personaggio che andava in chiesa a pregare, un “santocchio”; invece mi diceva che aveva dei rapporti con il padre e la madre che erano delle brave persone, invece il figlio era inavvicinabile. Addirittura avevano un pianerottolo in comune e lui per evitare di incontrare il dottor Livatino fece chiudere questa porta e praticamente non si incontrò più e accedeva a casa sua, che era un palazzo gentilizio, da un’altra scala, proprio mi dice “io pu ’nvirillo chiu (per non vedere più) Livatino”»<sup>33</sup>.*

Sempre in sede penale, questa deposizione è stata così sintetizzata dal giudice:

*«Il Di Caro gli disse che il dott. R. Livatino era “inavvicinabile” ed era solito andare in Chiesa a pregare; gli disse, inoltre, che aveva chiuso uno degli ingressi per evitare di incontrare il magistrato»<sup>34</sup>.*

Siino, riferendo il disprezzo esplicito del *corleonese* e capo della “cupola provinciale” Giuseppe Di Caro verso Livatino, al punto che questi decise di non volerlo neppure incrociare nel comune condominio, sembra alludere al fatto che il Servo di Dio si

---

<sup>33</sup> Sentenza n. 10/1999, Corte d’Assise d’Appello di Caltanissetta.

<sup>34</sup> Livatino ter, p. 175.

distingueva da altri giudici, che invece potevano apparire probabilmente più “avvicinabili”, o almeno più capaci di limitarsi allo *ordinario*. E questo dava fastidio a tutti i capi mafiosi delle varie correnti. Così sintetizza Fabio Luca Marchese Ragona in riferimento all’*avversione alla fede*, comune sia a *Cosa nostra* che alle *Stidde*:

«Quando ho parlato prima dell’*avversione alla fede* di Livatino, questa non era solo da parte della *Stidda* ma anche di *Cosa nostra*. Di Caro, che era vicino di casa di Livatino, lo definiva uno “*scimunito o santocchio*”, cioè un *bigotto*».

#### 7. “ERA UN UOMO DI FEDE ED ERA INCORRUTTIBILE”

Dal canto suo, anche Antonio Gallea ribadisce che l’odio contro il giudice montò proprio per questo motivo: se Livatino non fosse stato tanto credente, le pressioni avrebbero sortito effetto anche su di lui! Il mandante principale torna spesso sulla *motivazione religiosa* dell’uccisione di Livatino:

«Si sapeva che era un uomo di fede, di chiesa. Sapevamo che andava a Messa, sapevamo tutto, una persona di fede che andava in chiesa a pregare. Sappiamo che era una persona molto riservata che faceva questo lavoro, era incorruttibile, era severo. Questo suo essere intransigente lo collegavamo chiaramente al suo essere un uomo di fede».

«Io lo conoscevo di paese che andava a pregare, conoscevo i genitori che erano gente di chiesa».

Per il mafioso (già membro di *Cosa nostra*, poi a capo di un ramo *stiddaro*), Antonio Gallea, quindi, il giudizio sprezzante generale sulla condotta di Livatino (egli utilizza significativamente i verbi al plurale!) era motivato dal suo essere «un uomo di fede, di chiesa, una persona di fede che andava in chiesa a pregare», come aveva constatato anche personalmente il Gallea.

Giovanni Iacono Manno conferma tale notoria irreprensibilità del Servo di Dio ascrivendola direttamente alla sua fede<sup>35</sup>:

*«Questa è la mia convinzione: che probabilmente avendo ricevuto il magistrato Livatino una qualche sollecitazione, per questo motivo non ha voluto firmare egli stesso il dissequestro, per evitare che si potesse pensare che aveva firmato a motivo della sollecitazione esterna arrivata».*

Michele Emiliano, collega di ufficio e sostanzialmente non ancora vicino alla prassi credente, dichiara il Servo di Dio “teologo della prassi quotidiana della fede” e uomo che mette in atto una “lotta titanica” contro il male e i maligni:

*«Più in particolare io avevo la presunzione di trovare una mia personale via verso la fede, che forse tutt'ora coltivo, alle volte soffrendo, formalità, contraddizioni e presunte ipocrisie della Chiesa nel suo complesso. Egli invece, superava questo mio livello di ragionamento, con quella lotta titanica di cui parlavo prima, che a mio parere lo costituisce quasi come un teologo della prassi quotidiana della fede».*

È utile precisare, inoltre, che Canicatti è un piccolo ambiente, nel quale sia i criminali che altri, potevano nutrire quasi una “pretesa” di ottenere qualche “favore” dalle persone importanti, magari

---

<sup>35</sup> Nella sua dedizione a Dio, Livatino era scrupoloso sul piano professionale al punto da annotare anche il minimo difetto nel proprio percorso. Nel bilancio del mese di settembre 1984, riferendo di aver creato, il 3.9.1984, il Nucleo misto di P.G., egli annota nell' *Agenda*: «Sono incappato nell'errore giudiziario Sardone». “Incappare nell'errore” non va ascritto a lui stesso, bensì alla cognizione pervenutagli in ritardo dell'attività del Nucleo di Polizia Giudiziaria. L'amministratore di una ditta di Agrigento, Aldo Sardone, era infatti rimasto in carcere per 21 giorni a causa di un banale errore: una telefonata ricattatoria da lui ricevuta e non trascritta dagli inquirenti nel fascicolo processuale (cf. G. Di Fazio, *Rosario Livatino, quando l'ideale di giustizia porta a Dio*, “il Sussidiario.net”). Antonino Graziano ha dichiarato circa la meticolosa “legalità” professionale del Servo di Dio: «Era preciso e puntuale nella sua funzione, non dimenticava niente».

avvicinandole al di fuori delle sedi istituzionali, come ricorda Fabio Luca Marchese Ragona della zona:

*«Canicattì è un luogo particolare, dove chi ha un ruolo importante viene spesso avvicinato da amici, parenti per ottenere favori. E questo accade tutti i giorni. E Livatino era consapevole del fatto che respingendo tutte queste richieste si sarebbe creato dei nemici. E questo è chiaro: lì, se non mi fai favori sei mio nemico».*

Lo stesso sintetizza bene la motivazione profondamente religiosa della prassi del magistrato:

*«La Stidda vedeva il lavoro del Servo di Dio, così preciso e corretto, da far scaturire un odio nei suoi confronti. Il fatto che Livatino non si piegasse era dovuto alla sua religione cattolica, provocava un vero odio nella Stidda».*

#### 8. “ENTRAVA E USCIVA DALLA CHIESA”

Il fatto che Livatino si recasse ogni giorno in chiesa, sia a Canicattì che ad Agrigento, ricorre spesso nelle testimonianze ed è ben noto ai mafiosi delle varie cosche, come fa intuire il plurale (*sapevamo*) usato da Antonio Gallea in una sua dichiarazione: *«Andava sempre a pregare, Si sapeva che era un uomo di fede, di chiesa. Sapevamo che andava a messa, sapevamo tutto».*

In effetti, l'omicidio maturò e fu condotto in porto dopo vari pedinamenti dei mafiosi, che avevano ormai controllato e appurato la regolarità con cui Livatino entrava quotidianamente in chiesa prima di recarsi al lavoro. Antonio Gallea ha persino accennato al fatto che, per “comodità” di poterlo trovare con certezza, l'omicidio era stato inizialmente pianificato persino nei pressi della chiesa: *«Sapevamo anche che entrava e usciva dalla chiesa, anzi, in un primo momento, se non ricordo male, per comodità si era pensato di fare l'omicidio vicino alla chiesa».*

Anche questo dettaglio, sprezzante della sacralità del luogo e della fede di Livatino, aggiunge qualcosa all'*odium fidei* dei persecutori e carnefici. Come risulta dalle *Agende* di Livatino, contrassegnate costantemente dal suo motto “*Sub tutela Dei*”, con quella visita praticamente quotidiana al Santissimo Sacramento dell’altare, il Servo di Dio consegnava nelle mani del Signore la propria esistenza, le proprie eque decisioni e il proprio operato quotidiano. Il disprezzo anticristiano dei persecutori e carnefici affiora altresì dal fatto che essi avevano chiaramente registrato questo affidamento abituale a Dio, anzi non avevano indugiato a progettare l’uccisione nei pressi del luogo sacro.

## 9. IL “PERICOLO” DELL’EMULAZIONE

Proprio questa esemplarità “contagiosa” di Livatino rappresenta un’altra tessera nel mosaico di questo martirio. La condotta cristiana di Livatino costituiva un pericolo per i mafiosi anche perché era motivo di emulazione da parte di altri, che sarebbero così sfuggiti al controllo assoluto dei capi e alle imposizioni pseudo-religiose delle mafie. Con l’uccisione del giovane magistrato, *supportato dalla sua fede*, i carnefici avrebbero stroncato alla radice ogni possibile propagazione della sua condotta virtuosa, contrapponendovi le loro condotte assassine, che non a caso proseguiranno anche dopo l’assassinio di Livatino nella guerra per il recupero di posizioni di un potere territoriale che nutriva il diffuso e comune intendimento di ognuno dei capi di poter essere *invincibile* e di poter quindi eliminare qualsiasi ostacolo dissonante si frapponesse. A tal proposito, Nunzio Sarpietro dichiara:

«Credo che in Rosario abbiano trovato un uomo, un magistrato di grande livello perché era supportato dalla sua fede. E quindi lo hanno visto come una sorta di “cavaliere invincibile” che andava abbattuto. Il problema di queste persone di alto profilo è che lasciano un esempio per gli altri, che può essere seguito. E questo crea rischi per la criminalità».

Un altro indizio non va sottovalutato. Benché Antonio Gallea abbia sfumato sulla volontà di colpire la sua moralità, è significativo che, per depistare le indagini dopo il delitto, i carnefici avessero progettato di divulgare calunnie proprio sulla rettitudine morale di Livatino, quella condotta che essi volevano infangare perché la ritenevano pericolosa in quanto imitabile. Inizialmente, infatti, si pensò di introdurre nella sua autovettura dei giornaletti pornografici. Poi si volle insinuare un movente collegato con la relazione tra Livatino e la donna con cui egli si frequentava, al fine di costruire una inesistente motivazione passionale del delitto, senza considerare che fin dalla prima giovinezza il Servo di Dio era un ammiratore della virtù della castità, anzi, in un suo intervento giornalistico, aveva intelligentemente criticato il *consumismo pornografico* di fine Novecento, lamentando il vero e proprio *boom* del sesso in Occidente, che ormai non risparmiava neppure piccoli centri come Canicattì, anzi si aggiungeva a croniche carenze dell'educazione sessuale familiare e scolastica<sup>36</sup>.

Il depistaggio è nota strategia mafiosa; tuttavia il fatto di aver voluto colpire proprio l'esemplarità morale di Livatino anche con la calunnia morale comprova il summenzionato impianto dell'*odium fidei*.

#### 10. *ODIUM FIDEI* FRA COSA NOSTRA, STIDDE E ALTRI POTENTATI

Ma, come si è detto, il disprezzo anticristiano verso Livatino era generalizzato, cioè non agitava solo le *Stidde*, bensì anche *Cosa nostra*, a conferma del fatto che, pur essendo sul territorio agrigentino spesso delle fazioni rivali, esse appartenevano pur sempre ad

---

<sup>36</sup> Cf. R.A. Livatino, *Pornografia e consumismo*, in "Rilancio" 2/1 (14.11.1971), tipografia ATEC, Canicattì 1971. Per l'insinuazione passionale del delitto, cf. *Sentenza Livatino ter*, p. 137. L'indicazione è di Giovanni Calafato, anche se l'idea di far trovare sull'autovettura del dott. R. Livatino dei "giornalotti pornografici" per suggerire un collegamento tra l'omicidio e una relazione affettiva, fu poi abbandonata. Cosa confermata anche a p. 253 dai Giudici. Anche nella *Sentenza Livatino bis*, p. 131, viene avanzata da Antonio Gallea questa ipotesi interpretativa.

un unico tronco, o meglio ad un unico albero-madre, da cui si erano staccati come dei rami o delle schegge (= *Stidde*). L'intenzione di uccidere Livatino risulta condivisa dalle cosche *stiddare* rivali (le due *Stidde* di Canicatti e di Palma di Montechiaro), ma non poteva essere attuata se non "autorizzata" da chi stava più in alto nella gerarchia mafiosa; se non dall'allora comandante provinciale della famiglia agrigentina di *Cosa nostra*, a cui Antonio Gallea si mostra ostile, almeno "autorizzata" e "gradita" all'altra famiglia *corleonese* più vicina alla famiglia Gallea. Dovette avvenire qualcosa di analogo a quanto registrato dai Vangeli attorno a Gesù: per colpirlo, si trovarono alleati anche nemici giurati come farisei e erodiani (cf. *Mt 22,15-22*).

Luigi D'Angelo, magistrato e amico del Servo di Dio, che ha giudicato diversi imputati dell'assassinio, menziona il peso "politico" e "decisionale" che fu certamente esercitato in tal senso da *Cosa nostra*, mentre la *Stidda* non poteva che limitarsi a compiti esecutivi:

*«La vera uccisione di Rosario è stata ordinata da Cosa nostra, anziché dalla Stidda che si limitava ad eseguire. La Stidda non se ne curava molto, ma Cosa nostra sì: essa si curava delle grandi decisioni a livello politico, lavori pubblici, appalti, droga; la Stidda era la criminalità economica di basso livello, come rapine».*

Abbiamo già accennato alla testimonianza del Processo penale in cui si riferisce il giudizio sprezzante di Giuseppe Di Caro, capofazione provinciale di *Cosa nostra*, vicino di casa di Livatino e ottimo conoscitore dello spessore morale del magistrato. Questo mafioso riteneva che il Servo di Dio fosse «*uno che andava in chiesa a pregare, uno scimunito, un "santocchio"*». Proprio il dispregiativo termine "santocchio" – che potrebbe essere reso in senso dispregiativo con "bigotto" – viene evidentemente ed espressamente collegato alla sua frequentazione della chiesa: si tratta pertanto di un esplicito insulto rivolto all'esemplarità cristiana di Livatino, che evidentemente dava molto fastidio proprio per il suo essere un indomito testimone della fede cristiana. Questo elemento è prezioso

perché raccolto indipendentemente dalla Causa di Beatificazione<sup>37</sup>, cioè durante il Processo penale. Anche l'epiteto irriverente comprova che la mafia nelle sue varie espressioni territoriali disprezzava Livatino per la sua condotta chiaramente ispirata alla fede cattolica. Il rischio di una tale condotta diventava maggiore quando l'attività inquirente e giudicante del magistrato avrebbe cominciato, come stava avvenendo nell'ultimo periodo, a scardinare i patrimoni illeciti ma soprattutto a erodere il "potere assoluto" di ogni singolo capo mafioso e di ogni soggetto che "violasse la legge dei capi", come ha ricordato Gandolfo Gerlando:

*«Io ricordo che il Servo di Dio sosteneva che per vincere la mafia bisognava colpire i patrimoni di ogni singolo mafioso, perché questo avrebbe permesso allo Stato di infliggere un colpo letale all'individuo appartenente alla mafia, e non a caso il Servo di Dio è stato assassinato dopo che lasciato l'ufficio di Pubblico Ministero è andato a ricoprire il ruolo di componente la sezione Misure di Prevenzione».*

Sulla stessa linea Antonino Graziano:

*«Era preciso e puntuale nella sua funzione, non dimenticava niente. Ricordo un fatto particolare: lui indagava sui falsi braccianti agricoli, io ne assistevo qualcuno e una mattina ricordo che*

---

<sup>37</sup> In una sua dichiarazione Gallea ha precisato che Livatino "non era 'bi-zuocco' ma una persona di fede che andava in chiesa a pregare". Si nota la distinzione propria di chi ha ormai compiuto un percorso di fede; infatti, il Gallea, durante la detenzione, grazie all'operato del cappellano del carcere, è ormai un uomo credente e praticante. Questo è anche il motivo per cui si ostina a smentire l'indole pseudo-religiosa della mafia. Nelle sue dichiarazioni Gallea mostra comunque di sapere che in passato, facendo il mafioso, andava contro il Vangelo, come gli avevano insegnato al catechismo da ragazzo, quando gli si associava persino l'idea di diventare prete. In merito Gianpaolo Iacobini, nel suo voto, studiando tutto quanto disponibile sui rituali di affiliazione, conclude: *«risposta differente non può esservi di fronte al rituale di iniziazione. Chi sceglie la strada della Stidda (o di Cosa nostra) lo fa consegnandosi coscientemente ad una religione. Che però nulla ha che vedere col cristianesimo».*

*gli dissi, così in generale, “ma scusami questi sono dei poveracci che sbarcano il lunario con questo piccolo escamotage”, ma lui mi rispose così “ma sempre la legge violano” volendomi dire con questo che aveva l’obbligo di procedere quale Pubblico Ministero. Voglio ancora dire una cosa: la sua morte è frutto di una tragedia creata all’interno della criminalità organizzata per scatenare gli istinti belluini degli affiliati al fine di togliere di mezzo colui che era scomodo ad entrambe le fazioni. Livatino fu coautore della sommaria istruzione del procedimento “Ferro più quarantanove” in cui diverse persone del suo paese furono tratti in arresto».*

Inoltre, tra *Cosa nostra* e referenti delle *Stidde*, è attestata da un ben informato *corleonese* più di una sintonia-collegamento:

*«Il collaboratore, su domanda del Pubblico Ministero, ha, poi, dichiarato che gli uomini più importanti di “Cosa nostra” della “provincia” di Agrigento erano i fratelli Ribisi della “famiglia” di Palma di Montechiaro, Diego Guarneri della “famiglia” di Canicattì e Peppe Di Caro che fu “il rappresentante della provincia” di Agrigento sino alla morte»<sup>38</sup>.*

Tale sintonia si evidenzia anche nel sentenziare la morte del giudice invisio. All’interno di *Cosa nostra*, alla fazione capeggiata da Di Caro si opponeva allora, come si è detto, quella dei Guarneri/Ferro. Si ricordi altresì che, come attesta al giudice penale un informato collaboratore di giustizia (uomo d’onore fino al 1985):

*«Antonio Ferro e Antonio Guarneri vivono in simbiosi, sono i rappresentanti per la provincia di Agrigento dell’area corleonese di Cosa nostra” ed ha specificato che il Guarneri aveva la carica di “sottocapo” - nel periodo in cui “rappresentante della provincia” era Antonio Ferro - che alternava con Lombardozzo Cesare»<sup>39</sup>.*

---

<sup>38</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, p. 86.

<sup>39</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, p. 87.

Non manca, perciò, persino chi considera l'omicidio di Livatino una risposta criminale al lavoro svolto dal Servo di Dio nel Processo a queste famiglie di *Cosa nostra*:

*«La complessità della fase deliberativa (dell'omicidio Livatino, ndr) è dimostrata anche dalla dichiarazione di Benvenuto Croce Giuseppe, il quale ha riferito di avere avuto confidato, alla fine del 1990, da Bruno Gallea che il magistrato era stato ucciso per fare “una cortesia” alla “famiglia Guarneri, ai Ferro”»<sup>40</sup>.*

#### 11. L'ODIO COMUNE VERSO L'ESEMPLARITÀ CRISTIANA DI LIVATINO

Nondimeno, l'odio comune all'esemplarità cristiana di Livatino dovette coinvolgere non solo le organizzazioni mafiose delle *Stidde* e le famiglie di *Cosa nostra*. In base agli Atti dei Processi, è possibile comprendere che dovevano esserci anche altre consorterie ad avversare la sua condotta cristiana. Come rilevato, Antonio Gallea spiega che l'odio-*fastidio*, arrivato all'*orecchio di tutti* nell'intero territorio di *Agrigento*, era motivato dal fatto che non si potessero “fare pressioni” sul magistrato: *«non possiamo fare niente e quindi dava fastidio. Il fastidio poi si è allargato, andando nell'orecchio di tutti»*.

Con quest'ultima espressione Gallea lascia intendere che l'incorruttibilità di Livatino disturbava anche altri potentati (“tutti”), cioè tutte le forze allora avverse alla condotta del Servo di Dio. In questo contesto viene citata la massoneria, ma qui Antonio Gallea, pur riconoscendo “interesse” all'assassinio da parte di tutti (*tutti quanti, amici e non amici*), sembra reticente.

Domanda: *«Nelle sue indagini Livatino investigava anche su intrecci tra lobbies, massoneria e voto di scambio. Sulla decisione di eliminare Livatino può aver inciso anche una certa strategia di matrice massonica deviata?»*.

Risposta: *«C'era un'atmosfera contraria a Livatino da parte di*

---

<sup>40</sup> Sentenza Livatino ter, p. 251.

*tutti questi, con chiunque parlavi, amici o non amici, c'era questa atmosfera. Ma non so se c'è stato un interesse della massoneria nel delitto, non posso dirlo».*

Si ricordi tuttavia che, dopo la morte del Servo di Dio, mons. Carmelo Ferraro, vescovo di Agrigento, in un'omelia del 30 aprile 1992 ("In nome di Dio, fermatevi!"), ricordando gli ennesimi assassini perpetrati a Racalmuto il giorno di Natale 1991 ed a Palma, chiamerà a conversione non soltanto tutti i criminali mafiosi assassini delle varie cosche, ma anche gli appartenenti alle "società segrete" che evidentemente si stavano anch'essi sterminando tra loro: «*Mi rivolgo a voi, fratelli che appartenete alle società segrete e che vi state sterminando*».

Non bisogna dimenticare inoltre, oltre alle forze "occulte", che la mafia aveva personale "specializzato" (all'occorrenza una vera e propria "forza militare") nei contatti con altri ambienti, tra cui esponenti del mondo politico, e ciò sia in Italia che all'estero. Dopo l'assassinio di Livatino, Pace e Amico fecero diversi tentativi in tale direzione allo scopo di inquinare le prove ed eliminare il testimone oculare, fino a "trattare" in Germania, con la mediazione di un mafioso calabrese appartenente al mondo del sindacato, con altre forze evidentemente più o meno oscure (su cui vigilavano frat tanto anche i "servizi segreti" italiani), l'eventuale uccisione di un personaggio politico italiano:

*«furono presi contatti in Germania, attraverso una persona di origine calabrese che era un esponente del sindacato degli emigrati, con un avvocato per uccidere "un personaggio politico in Italia", in cambio della liberazione di Amico e Pace. Il progetto non fu realizzato perché il Benvenuto sospettò che fosse, in realtà, una manovra dei servizi segreti per accertare la "forza militare" del gruppo degli emergenti»<sup>41</sup>.*

E ancora, per quanto concerne i raccordi occulti con i politici:

---

<sup>41</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 1565.

*«Quando fu costituita la “famiglia” degli emergenti di Canicatti, il Parla gli fu presentato da Avarello Gianmarco come “un esponente di rilievo di questa famiglia” che aveva il compito di “avere contatti con i politici”»<sup>42</sup>.*

Gli elementi deviati di un tale complesso ed articolato parallelogramma di forze criminali non potevano che cercare collusioni con altri, comprese le eventuali forze politiche corrotte - *tutti quanti, amici e non amici* secondo le espressioni di Antonio Gallea -, cioè tutti coloro che avrebbero potuto condividere il disprezzo per l'operato esemplare del Servo di Dio. Nell'omicidio Livatino potevano, quindi, ben convergere gli interessi oscuri di varie forze antievangeliche, accomunate nel fatto di trovare un grave ostacolo nella condotta cristallina del giovane magistrato e che, perciò, volendogli visceralmente male, “festeggiarono” subito dopo il martirio. Ha dichiarato Salvatore Di Miceli:

*«Di fronte alle calunnie (e c'era qualcuno che gli voleva male, soprattutto quando andava a disturbare “certe persone”), non si faceva condizionare, andava per la sua strada. E questo sia nel suo lavoro sia nella sua vita in generale. Anche il fatto che girasse senza scorta, dimostra che non si faceva condizionare da nessuno. Secondo me, un timorato di Dio dovrebbe avere rispetto per gli altri. Ma l'hanno ucciso perché faceva il suo dovere».*

Forse anche questo clima di crescente ostilità nei suoi confronti, unito al conclamato carico di problemi professionali nel quadriennio 1984-1988, indusse Livatino, il 6.11.1985, ad annotare sulla propria *Agenda*: *«Ho perduto la voglia di rimanere in ufficio di pomeriggio»*. È un fatto che, a partire dal 1984, le *Agende* sono meno dettagliate di particolari (evidentemente Livatino ha poco tempo per registrare, ma omette di esternare degli aspetti delicati di cui sta evidentemente venendo a conoscenza e che gli provocano “angoscia” e “sbandamento”, di cui domanda perdono a Dio). Nel bilancio del mese di giugno 1984 si legge testualmente:

---

<sup>42</sup> Livatino ter, p. 152.

«Per diversi giorni non ho avuto tempo e modo di fare le annotazioni. A ciò si è unito il mio morale sempre più nero che mi ha fatto pensare a questo rito come a una cosa del tutto inutile. Il mese di giugno è stato un mese negativo: neanche i giorni trascorsi in casa e l'ennesimo comunicato mi hanno tratto dall'angoscia che mi assale sempre più spesso. Vedo male nel mio futuro. Che Dio mi perdoni»; e il successivo 25 novembre 1984: «Riprendo oggi ad annotare gli avvenimenti. Non l'ho fatto nei giorni passati per lo sbandamento morale che continuo ad attraversare e dal quale non riesco ad uscire».

## 12. NELLE LOGICHE DI MAFIA

Si giunge ora a possibili obiezioni che potrebbero sorgere da uno sguardo superficiale all'articolato contesto di mafia in cui si consumò il delitto del Servo di Dio. In merito, occorre ribadire che su tutte le *Stidde* locali continua a “vigilare” comunque *Cosa nostra*, come precisa Leonardo Messina che fu “uomo d'onore” fino al 1985, offrendo anche dettagli sulle qualifiche gerarchiche, nonché sui rapporti di *Cosa nostra* coi rappresentanti e gruppi locali, anche con la famiglia dei Gallea, compreso il capo *stiddaro* Antonio Gallea, reo confesso di essere uno dei mandanti dell'assassinio del Servo di Dio, Egli viene presentato come un “capo” di cui si parlava in *Cosa nostra* e come in contatto con altri *uomini d'onore*. Così dichiara infatti Messina Leonardo, raccontando i precedenti e gli anni coevi alla magistratura del Servo di Dio, non senza osservare il proprio ruolo e quello assunto da Antonio Gallea, nonché la sua speranza di rientrare a nuovi livelli in *Cosa nostra*, anche grazie ai contatti con potenti famiglie *corleonesi* del periodo:

«Egli rivestì la qualifica di “uomo d'onore” della “famiglia” di San Cataldo dopo le uccisioni del Cali e di Nicolò Terminio, avvenute in seguito alla “guerra”, apertasi in San Cataldo tra “Cosa nostra” e “un'ala della Stidda” successivamente nominato

*“sottocapo” della “famiglia” di San Cataldo. In realtà, ha affermato il collaboratore: “ne ero il capo, perché il rappresentante della famiglia aveva ottantaquattro anni e non si poteva muovere, ero io che amministravo la famiglia, ero io che creavo i rapporti con la Commissione Provinciale e il mandamento. E siccome al mandamento c’era la stessa (situazione) della famiglia, il capomandamento era Gaetano Pacino, ero io che accompagnavo, sia uno che l’altro, perché erano tutti e due anziani”. Antonio Ferro perdette la carica in seguito a “vicissitudini con la giustizia”, scaturite dalle dichiarazioni della donna di Carmelo Colletti (“rappresentante provinciale” di Agrigento prima che lo divenisse il Ferro). Peppe Di Caro fu “rappresentante provinciale” sino alla morte, collocata dal collaboratore nel 1990 o nel 1991; al Di Caro succedette Ferro Antonio, la stessa persona che aveva rivestito la carica di “rappresentante” prima del Di Caro. Messina Leonardo ha, quindi, dichiarato che a capo della “Stidda” di Canicattì vi erano i Gallea che egli aveva conosciuto nel 1981, dopo l’omicidio di Terminio Nicolò; fu allora che incontrò Lillo Gallea nell’abitazione del quale si recò assieme a Ragusa (Rocco) e a Vincenzo Burcheri, luogo in cui il collaboratore ha definito Antonio Gallea “il più grande” ed ha precisato: “Anche Cosa nostra parlava di Bruno, Antonio Gallea e del nipote, cioè non hanno detto specificatamente quello è più importante. Però io c’ero stato insieme, cioè io lo so com’è la faccenda. Lì Antonio era il fratello più grande e lo ascoltava”. E i primi abboccamenti con i Gallea sono successivi al carcere. I primi abboccamenti tra me e Antonio Gallea e Bruno Gallea sono successi lì. Loro erano infatuati di Salvatore Polara e di Michele Montagna, perché la loro speranza era di entrare in Cosa nostra. I Gallea avevano, inoltre, “contatti stretti” con Rocco Ragusa e Boncore Luigi, “uomini d’onore” della “famiglia” di Ravanusa»<sup>43</sup>.*

a) Più che una vendetta

Qualcuno ha ritenuto di spiegare l’uccisione di Livatino come una delle tante vendette di mafia. A tal proposito le voci sono varie:

---

<sup>43</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, pp. 86.87.88.89.90.

fu ucciso perché aveva condannato i due mandanti finali, Antonio Gallea e Giovanni Calafato; fu punito per il permesso negato a Calafato di lasciare temporaneamente il carcere per vedere suo figlio appena nato; fu trucidato per aver confiscato beni ai mafiosi; fu colpito per il suo operato contro le famiglie Guarneri/Ferro di *Cosa nostra*; fu eliminato perché faceva favoritismi per Di Caro; fu giustiziato perché sarebbe stato duro con gli *Stiddari* e morbido con un ramo di *Cosa nostra*. Com'è evidente anche dalla semplice elencazione di queste ipotesi - alcune persino contraddittorie fra loro -, siamo in presenza per lo più di *occasioni*, tutte accomunate dalla vera e prevalente motivazione causale soggiacente: il comune *odio alla rettitudine cristiana del Servo di Dio*.

Livatino, come attestato dal suo collaboratore Bruno Francesco delle Forze dell'ordine, era sempre equo e ponderato nelle decisioni verso i mafiosi sia dell'una che dell'altra fazione:

*«Lui era imparziale, sereno, voleva sempre avere gli elementi di prova prima di convalidare gli arresti: voleva essere sempre sicuro che quella persona fosse realmente colpevole. Se aveva certezza, allora era giusto, infliggendo la pena che la persona meritava. Era giusto e misurato nei provvedimenti che adottava e prima di decidere richiedeva sempre elementi di prova o indizi gravi, precisi e concordanti con l'arresto in flagranza».*

Egli peraltro è riconosciuto *equo* dallo stesso Antonio Gallea in un precedente processo da cui era uscito assolto<sup>44</sup>.

Giuseppe Croce Benvenuto, collaboratore di giustizia, ha riferito che la sua prima impressione avuta alla notizia del delitto Livatino, fosse una vendetta per tali condanne:

*«La prima idea (e su ciò fu d'accordo anche il cugino Alletto Croce) fu quella che il magistrato fosse stato ucciso perché aveva condannato Calafato Giovanni e Gallea Antonio».*

---

<sup>44</sup> Antonio Gallea ha attestato: *«Io lo avevo conosciuto intorno al 1987-1988 per un altro fatto che non è scritto nei processi... il caso lo aveva in mano Livatino. Ha giudicato le carte onestamente».*

Per chi non era in contatto immediato e diretto con gli strateghi della decisione omicida, poteva essere spontaneo pensare, in prima battuta, che l'uccisione di Livatino fosse una ritorsione dei mafiosi da lui condannati.

Quanto al coinvolgimento e alla possibile rivalse di Giovanni Calafato, Antonio Gallea, oltre a indicare che non ci fu mai una pacificazione reale con *Cosa nostra*, ha ascritto al Calafato la molla della vendetta, peraltro ad appena due mesi dall'assassinio (che si sa essere stato progettato molto più a lungo):

*«Con Cosa nostra non ci fu mai una unificazione o una pacificazione reale. Da Cosa nostra noi non abbiamo mai preso ordini».*

In realtà - come racconta il maresciallo Francesco Bruno - era stato proprio Gallea, e non Calafato, a vedersi negata da Livatino una richiesta di arresti domiciliari per la rapina ed avere, quindi, qualche motivo di ritorsione:

*«In occasione del processo del 1990 a carico di Gallea Antonio, Calafato Giovanni e Rinallo Santo, arrestati mentre si apprestavano a commettere una rapina forse alla gioielleria Turone di Racalmuto, il dottor Livatino aveva respinto la richiesta degli arresti domiciliari avanzata da Gallea. Al termine del dibattimento gli furono inflitti più di quattro anni di reclusione per il reato di favoreggiamento, mentre agli altri due imputati erano stati inflitti poco più di due anni. In merito va subito chiarito che i tre vennero condannati dal Tribunale di Agrigento (il dott. Livatino era solo giudice a latere) per porto e detenzione abusiva di armi ed esplosivo in concorso (una pistola e un candelotto di dinamite). Il Gallea Antonio riportò la condanna più grave, non certo per volere del dott. Livatino, ma perché era pluripregiudicato specifico reiterato».*

Dalle testimonianze di pentiti e non, nei vari gradi di giudizio emerge inoltre chiaramente la paternità di Antonio Gallea nella spinta finale alla realizzazione dell'omicidio Livatino. In merito, lo stesso Gallea dichiara di essere stato raggiunto da pressioni dirette

da Calafato a lui, che evidentemente era reputato svolgere un ruolo più rilevante nella decisione esecutiva di “farla pagare” al Servo di Dio: «*Calafato aveva iniziato a fare pressioni, a dire: “Che dobbiamo fare? Gliela devo fare pagare io”*»<sup>45</sup>.

Anche circa l’eventuale “parzialità” di Livatino a favore del *corleonese* Di Caro, si tratta di una motivazione secondaria, peraltro credibile solo in parte, dal momento che i giudici penali che pure la registrano, sottolineano altresì che in realtà si ha riscontro di misure di prevenzione verso ogni parte criminale, anche verso la famiglia dei Ribisi o verso altre famiglie mafiose di *Cosa nostra*. Livatino insomma, anche per i giudici penali, era imparziale e la motivazione, agitata dai Canicattinesi per ottenere cortesie da esponenti di altri gruppi *Stiddari*, dovette essere solamente il tentativo di proiettare all’esterno un’immagine forte della propria cosca nella consumazione del delitto, guadagnando “crediti” agli occhi di chi veramente contava e, da “più in alto”, teneva la regia del crimine e avrebbe deciso circa “progressioni di carriera” criminale.

Insomma controllando attentamente, dai documenti, dalle testimonianze e dalle sentenze, Livatino risulta assolutamente imparziale e sordo ad ogni tipo di pressione, sia a quelle di Calafato che di Gallea, o di chiunque altro stesse commettendo reati. L’operato e la “terzietà” di un equo e buon giudice implica sempre decisioni atte a colpire comportamenti illegali e criminali, da qualunque parte vengano; perciò tutti gliela *vogliono far pagare*. Se la Chiesa riconoscesse il martirio di Livatino, sarebbe il primo magistrato a salire all’onore degli altari per la testimonianza martiriale resa nella sua professione, intesa come “frontiera” dell’apostolato cristiano.

---

<sup>45</sup> «... è scoccato in quelle circostanze di quel processo del 1990 perché il processo è andato in una certa maniera in cui non doveva andare. A me ad esempio non avrebbero dovuto condannarmi, perché mi hanno fermato in un paese, Racalmuto, senza nessuna arma addosso e mi hanno fatto pagare un concorso in porto abusivo d’armi che non esisteva, perché hanno trovato la pistola a un’altra persona a 2 km da me. Mi hanno condannato, c’era come presidente Agnello, Livatino era giudice a latere. Da lì un po’ è iniziato questo odio. Noi volevamo dare un segnale a Cosa nostra, per far vedere che anche noi riuscivamo a fare cose un po’ eclatanti ecco».

Nondimeno, come in molti altri episodi martiriali approvati nell'ultimo secolo dalla Chiesa, sarebbe un'utopia aspettarsi un martirio "chimicamente puro", senza alcuna compresenza di altri elementi secondari. Vari testi tornano sulla confisca dei beni decisa da Livatino, che contribuì ulteriormente al disprezzo mafioso generalizzato nei suoi confronti, per cui egli era diventato davvero "un nemico da eliminare" e "un fastidio da abbattere *in qualunque modo*". Questo iol pensiero di Salvatore Insenga:

*«Rosario, come inquirente, era visto da loro come un nemico, soprattutto perché era coinvolto nella confisca dei beni. Conoscendo la mentalità della Stidda, non lo definirei come "odio", ma come qualcosa di peggio. L'uomo non è odiato ma è un "disturbo" per la Mafia se tocca i loro beni. L'odio è brutto, ma è pur sempre un sentimento. Il disturbo connota invece l'uomo in modo screditante, che va eliminato in tutti i modi, leciti o non leciti».*

Infatti, l'avversione dei mafiosi montava quando l'attività inquirente, anche quella che il giorno del delitto doveva essere trattata dal collegio giudicante, "disturbava" o scardinava i patrimoni illeciti, come ricorda Gerlando Gandolfo: *«Io ricordo che il Servo di Dio sosteneva che per vincere la mafia bisognava colpire i patrimoni di ogni singolo mafioso».*

Tuttavia, anche in questo eventuale movente di tipo patrimoniale, si tratta di *occasioni secondarie*, che liberano un odio precedente, cioè estrinsecano una *causa prima* e comune a varie circostanze, peraltro condivisa dalle varie fazioni: l'odio al suo esercizio notoriamente cristiano della giustizia. Il cuore dell'*odium fidei* è il fatto che Livatino non era "avvicinabile" perché cristiano. Livatino non era avvicinabile, il suo operato non poteva in alcun modo essere condizionato e i mafiosi sapevano bene che questa sua irrepreensibilità era dovuta al fatto che era cattolico praticante; esattamente per questo motivo la fede di Livatino veniva apertamente dileggiata nei colloqui fra mafiosi. Infatti, la signora Adriana La Rosa, menzionando il disprezzo di tutti i mafiosi, compresi gli *Stiddari*, per l'irrepreensibilità di Livatino verso i loro loschi interessi,

riconde il *tragico epilogo* proprio all'odio anticristiano maturato contro un *cristiano integerrimo*:

*«L'odio della Stidda nei confronti del giudice Livatino derivava dall'attenzione di quest'ultimo proprio negli affari della mafia. Non vi è un chiaro ed esplicito odio nei confronti della fede di Rosario. Tuttavia, il suo atteggiamento come cristiano integerrimo ha comportato un odio tale che sfociò nel tragico epilogo. La sua fede, così radicata nella sua persona, era causa di odio nei confronti del persecutore, cioè dei mandanti. Loro richiedevano un atto che il Servo di Dio non poteva dare, cioè quello di smettere di lottare per i principi di verità e giustizia. Era il suo essere cristiano che dava fastidio».*

Come rilevato esplicitamente da uno dei già citati mandanti finali dell'omicidio, Antonio Gallea, i mafiosi erano consci che questa odiata condotta, che non avrebbe mai receduto dai suoi principi, dipendeva dalla fede cristiana di Livatino, il quale veniva anche insultato e denigrato negli ambienti criminali proprio per questa sua antipatica religiosità.

Tuttavia, il medesimo Gallea ha anche esplicitamente distinto l'amministrazione della *giustizia di Livatino* dal cieco giustizialismo. Anche un carabiniere, Bruno Francesco, collaboratore del Servo di Dio, ricorda, del resto, come il magistrato non procedeva mai se non vi fossero fondati indizi e coerentemente ciò fece proprio a seguito di una perquisizione in casa di Antonio Gallea, disposta a seguito di una rapina avvenuta al banco di Sicilia in Canicatti:

*«Ma Livatino non ce l'aveva con gli "Stiddari" per partito preso. A tal proposito posso raccontare un altro episodio: gli "Stiddari" (Giuseppe Croce Benvenuto e altri compagni) avevano fatto una rapina al banco Di Sicilia di Canicatti, ottenendo un bottino di 160 milioni di lire. All'epoca Antonio Gallea era sorvegliato speciale. Gli facemmo una perquisizione in casa e gli trovammo una mazzetta di dieci milioni di lire con la firma del cas-*

*siere della banca. Non era però semplice stabilire se quella mazzetta facesse parte del bottino di quella precisa rapina. Contattai Livatino e mi disse: “Maresciallo, non fermi Gallea perché senno io lo rimetto in libertà, perché gli indizi non sono sufficienti!”. In effetti il cassiere non era in grado di confermare che la firma fosse stata apposta sulla mazzetta a poche ore dalla rapina o il giorno precedente».*

Significativamente, anche Antonio Gallea conferma che Livatino aveva ritirato disposizioni ingiuste verso i mafiosi (e anche verso sé stesso). Il Servo di Dio, per l'affiliato a *Cosa nostra* e ora capo *Stiddaro*, non era insomma un banale magistrato antimafia, né un “giustizialista”, bensì un *uomo giusto* che sapeva prendere anche decisioni “favorevoli” agli imputati quando la giustizia lo imponesse e quando gli indizi non fossero sufficienti. Diverse persone ribadiscono che questa imparzialità e questo perseguimento di indizi certi connotava il modo ordinario di procedere del Servo di Dio anche da pubblico ministero. Così Salvatore Cardinale:

*«Apparentemente rigoroso, sapeva coniugare l'applicazione della norma legislativa con i principi religiosi e di umanità, nel senso che sapeva mitigare la rigidità della norma con il rispetto verso la persona che doveva inquisire, in quanto egli era pubblico ministero».*

Il signor Arnaldo Faro segnala questa *giusta imparzialità* di Livatino unitamente al rispetto della dignità delle persone, anche se indagate o carcerate:

*«Per quanto mi risulta, e per quanto mi consta personalmente, sono certo che nel contrastare le attività mafiose si sia impegnato con alto senso di giustizia, nel rispetto, comunque, delle persone, anche se queste persone vanno fuori dai sentieri umani».*

Il signor Salvatore Cardinale aggiunge circa i raccordi evidenti tra fede religiosa e applicazione della giustizia:

*«Nell'applicazione della giustizia, Rosario prendeva in considerazione molto la sua fede. Aveva un atteggiamento di compassione nei confronti dei detenuti. Rispondeva sempre al saluto di questi ultimi, non si esonerava mai dal trovare le prove anche a favore dell'imputato, se ve ne fossero. So, comunque, che era molto vicino alla fede e dunque la ha trasposta nel suo lavoro di magistrato».*

In effetti, dai documenti Rosario Angelo Livatino emerge come persona equa, ma anche misericordiosa verso tutti, comprese famiglie di mafiosi e situazioni particolari di disagio, che pervenivano alla sua cognizione di magistrato e operatore della giustizia, come quando annota nell'*Agenda* circa un giorno festivo: *«è venuta a pietire la madre di un imputato detenuto: Cangemi»* (16.3.1980); oppure quando scrive: *«In mattinata sono venuti a trovarmi il sig. Giovanni Arena ed il figlio Valerio per un'estorsione di cui sono vittime»* (15.6.1980).

Il signor Salvatore Insenga menziona un episodio molto significativo sul rapporto tra giustizia e carità cristiana nell'operato professionale di Livatino:

*«La sua attitudine era legata al senso di giustizia e di carità. Lo deduco da diversi episodi della sua vita, come quando il 25 di agosto si recò in tribunale per la scarcerazione di un imputato. Avrebbe potuto attendere, ma il senso di giustizia gli imponeva di svolgere al meglio il suo dovere».*

Questa attitudine viene confermata da Salvatore Di Miceli:

*«Anche qui, ciò che ricordo era la severità: con sé stesso anzitutto. In secondo luogo, però, era estremamente rispettoso anche verso il massimo delinquente. Ricordo che ci fu un episodio in cui*

*aveva arrestato una persona. Aveva però tutte le carte per scarcerarlo. Era agosto, forse anche il giorno di Ferragosto. Lui si recò in ufficio per firmare la scarcerazione. Questo dimostra l'estrema serietà nel vivere la sua professione. Dal momento che lui era molto credente, non infieriva mai nei confronti degli imputati. Rigoroso sì, ma non ingiusto. La sua fede, in questo, era determinante, soprattutto nel rispetto verso il prossimo. E questo ce lo ha insegnato Gesù stesso. Se lui poneva la sua attività sotto la tutela di Dio, non poteva non rispettare il prossimo. Questo comportamento era spontaneo, non forzato».*

Il Servo di Dio era insomma animato da virtù cristiana anche nel trattare fatti penalmente rilevanti; era, cioè, ben lontano, da un lato, da qualsiasi collusione malavitosa (su cui era “intransigente”), ma anche, dall'altro, dal populismo giustizialista antimafia, che avrebbe scatenato una ritorsione omicida difficilmente riconducibile all'*odium fidei*. Gallea, nel suo intercalare tipico, ricorda, come si è accennato, quando Livatino, in modo imparziale, prese una decisione a lui “favorevole”:

*«Ha giudicato le carte onestamente e mi ha restituito i soldi, non ha preso nessun procedimento verso di me. Era una persona precisa, una persona proprio integerrima nel suo operato. In quel caso mi ha assolto, non ha preso altri provvedimenti verso di me, perché era una persona giusta».*

La motivazione vera dell'assassinio è, quindi, l'*avversione viscerale verso la sua condotta cristiana e giusta*. Livatino era il “giusto” che bisognava eliminare e che metteva d'accordo tutti i persecutori delle varie fazioni. Appare evidente che alla base dell'omicidio di Livatino ci sia in primo luogo la sua incorruttibilità, da tutte le fazioni mafiose riconosciuta. Questa sua incorruttibilità, scaturita dalla fede, diede fastidio, certamente, agli *Stiddari* di Canicattì; diede fastidio ai *corleonesi* Guarneri perché si videro confiscati i terreni; diede fastidio al *corleonese* Di Caro, capo provinciale di *Cosa nostra*, perché il giudice aveva coordinato le tre forze di polizia che indagarono per l'operazione “Santa Barbara” la

quale portò all'incriminazione di 52 persone della mafia storica dell'agrigentino; diede fastidio anche ai Ribisi e ad altre famiglie affiliate ai *corleonesi* perché si videro applicare misure di prevenzione. In definitiva, la viscerale avversione alla condotta giusta e cristiana del Servo di Dio mise insieme un concorso di cause secondarie, preesistenti o simultanee che siano, tutte mosse da un *comune odio alla testimonianza cristiana del giudice*. I corleonesi "permisero" l'uccisione del giudice Livatino, non opponendosi al disegno malato messo in atto dagli *Stiddari*, lasciando che le cose andassero così come organizzato nei dettagli da loro, certi che avrebbero ottenuto il risultato auspicato (l'uccisione dell'odiato Servo di Dio) col minimo sforzo. I vertici della stessa *Cosa nostra* dovettero comunque dare il loro "via libera" all'eliminazione del nemico-Livatino, muovendosi nella tradizionale linea di "leale" "collaborazione" territoriale tra gruppi appartenenti alla medesima radice, che nessuno voleva/poteva "tradire", come viene ben attestato da un qualificato esponente dei corleonesi di *Cosa nostra*, qual era Messina Leonardo, che traccia il quadro della "lealtà criminale" e della "stima" personale che correva tra capi della *Stidda* di Canicattì ed esponenti di *Cosa nostra*:

*«Messina Leonardo ha, quindi, riferito che Antonio e Bruno Gallea erano i "capi" della "Stidda" di Canicattì di cui faceva parte Avarello Gianmarco, "un uomo pericoloso per Cosa nostra" ed ha precisato che egli era amico di Bruno Gallea, tanto che le rispettive famiglie si frequentavano e il Gallea gli diede in prestito, per diversi giorni, la sua autovettura cabriolet; i loro rapporti erano leali, pur appartenendo a schieramenti diversi (il Messina a "Cosa nostra" e il Gallea alla "Stidda"). Ha, quindi, proseguito il collaboratore: "Però credo che ci sia anche un po' di più di lealtà... Io attribuisco alla Stidda questo rapporto, visto e considerato che io e i suoi uomini avevo rapporti senza tradimenti e credo che era un atto nei miei confronti di stima»<sup>46</sup>.*

---

<sup>46</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, pp. 90-91.

Le altre motivazioni che emergono (secondo gli interessi di ognuna delle fazioni in campo) sono perciò del tutto secondarie. I mandanti della *Stidda* di Canicattì, ovviamente, nutrivano disprezzo verso il magistrato anche per la condanna ricevuta e il prosieguo delle inchieste; ma il loro odio era ben più profondo e riguardava l'impossibilità di incidere sull'amministrazione equa e imparziale della giustizia e, insieme, la "pericolosa" esemplarità cristiana di Livatino. Considerazioni utili in tal senso provengono dalla Perizia del prof. Francesco Lucrezi circa le oggettive connessioni tra giustizia e fede nell'operato del magistrato Livatino: «*Non è contestabile, si ripete, che Rosario Livatino abbia dato in vita coerente dimostrazione di virtù eroiche nell'affermazione della fede, né che abbia subito deliberatamente una morte violenta per amore di giustizia*»; nonché dalla deposizione dello stesso Antonio Gallea: Livatino era odiato per la sua incorruttibilità di cattolico che avrebbe suscitato emulazione in altri esponenti della società civile. Tali connessioni risultano confermate anche dal punto di vista esegetico, come si evince dalla Perizia del prof. don Gaetano di Palma:

*«La professione svolta dal magistrato Rosario Livatino potrebbe indurre a pensare che egli abbia coltivato un'idea di giustizia esclusivamente giuridica. Se questo è plausibile nella sua attività di amministrazione, a livello personale, della sua elaborazione interiore e, non ultimo, della sua scelta vocazionale, maturata nella propria formazione cristiana, è legittimo pensare che la sua fede l'abbia orientato a concepire la giustizia come realizzazione della volontà di Dio: la salvezza offerta a tutti gli uomini, anche a quelli che si pongono contro di essa vivendo un'esistenza criminale. Si tratterebbe di una giustizia rieducativa. Inoltre, far trionfare la giustizia in maniera equa, sulla base delle prove e delle testimonianze, com'è prescritto nelle procedure giuridiche, costituiva per lui il modo di tradurre la testimonianza di fede nella quotidianità professionale. Infine, dal punto di vista di chi odiava Livatino da decidere addirittura di sopprimerlo, si può essere sicuri che costui odiava nel magistrato agrigentino un'autentica fede*

*creduta e vissuta da uomo devoto e pio, ma certamente mai bigotto».*

Quanto a Giovanni Calafato<sup>47</sup>, nel Processo penale egli ha precisato che, dal suo punto di vista, l'assassinio di Livatino, rispetto ad altri crimini che in quella stagione venivano perpetrati, non era affatto da considerarsi prioritario, come sarebbe stato se si fosse trattato di mera vendetta per una recente condanna:

*«Dopo tutti questi fatti nell'estate del 1990 si è cominciato a parlare. Gallea Antonio ha detto Livatino se si poteva ammazzare non era d'accordo, e visto che io gli avevo detto di sì, però gli avevo detto anche c'erano altre cose in avanti, più avanti, diciamo, ci avevamo altre cose, i due fratelli Ribisi che erano ricercati diciamo, e altre cose»<sup>48</sup>.*

Calafato ha altresì dichiarato di essere rimasto persino sorpreso, anzi stupito, per l'anticipazione dell'omicidio di Livatino e di averlo manifestato al Gallea che, ben a conoscenza dell'anticipazione, come deciso (si osservi il *si impersonale!*) per evitare l'aggravarsi delle difficoltà se la cosa fosse stata eseguita in seguito, cioè al rientro del magistrato dalle ferie:

*«Egli manifestò il suo stupore a Gallea Antonio, il quale gli riferì che si era deciso di eseguire subito l'omicidio del magistrato perché il dott. Rosario Livatino sarebbe andato in ferie l'indomani ed al rientro avrebbe potuto avere la scorta»<sup>49</sup>.*

Quindi, l'odio dei persecutori era prevalentemente motivato non da vendetta verso la prassi giuridica di un qualunque magistrato che

---

<sup>47</sup> Secondo i giudici penali, Giovanni Calafato, alleatosi nel 1989 al pre-esistente gruppo di Canicatti insieme con la corrente dei Farruggio e dei Bordino, decise di sferrare un attacco ai Ribisi e agli Allegro. L'uccisione di Livatino rientrava in tale più generale attacco (cf. Livatino ter, p. 127).

<sup>48</sup> Livatino ter, p. 132.

<sup>49</sup> Livatino ter, p. 139.

li aveva presi di mira, bensì dalla sua notoria esemplarità cristiana, che ostacolava interessi illeciti sul piano legale, quindi ritenuta, a un certo punto, da fermare il più presto possibile anche anticipando la data dell'esecuzione: così "si era deciso di eseguire", nella gravemente irreligiosa logica mafiosa, *dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare*<sup>50</sup>.

Consta pertanto l'elemento formale *ex parte persecutoris* del martirio, nel senso nel senso più pieno. A tal proposito, il cardinale Francesco Montenegro, sulla base di quanto è accaduto dopo l'evento martiriale, conferma:

*«Nella mente della gente vi è l'idea di martirio, poiché questa fede dava fastidio a chi lo ha ucciso. Mi riferisco ad una testimonianza di uno dei sicari che dichiara: "tuttavia, presentarmi a quell'appuntamento è stato salvifico perché mi sono liberato da una subcultura senza amore e senza Cristo"».*

Il signor Salvatore Di Miceli, circa il fattore *determinante della fede* nell'esercizio della giurisdizione da parte del Servo di Dio, dice:

*«Dal momento che lui era molto credente, non infieriva mai nei confronti degli imputati. Rigoroso sì, ma non ingiusto. La sua fede, in questo, era determinante, soprattutto nel rispetto verso il prossimo. E questo ce lo ha insegnato Gesù stesso».*

In base a quanto rilevato sinora, si comprende meglio anche la nostra *premessa* al martirio del Servo di Dio. Egli appare ai mafiosi di tutte le fazioni una persona *giusta e attenta* ai doveri professionali – lavorando in tribunale, nelle carceri, in obitorio, persino a casa, come nei turni obbligatori di reperibilità domenicale – perché *motivata* dalla sua fede. Mandanti ed esecutori covano così un'at-

---

<sup>50</sup> Il "si" impersonale di Gallea fa davvero pensare al monito di Caronte (Inferno III, 94-96); cf. anche Inferno V,22-24; VII,8-12.

titudine consapevolmente sprezzante verso la sua condotta cristiana. Mentre essi, votati ad un falso idolo di questo mondo, non hanno remore ad uccidere e non mostrano alcun rispetto per il decoro dei cadaveri, Livatino, come risulta da varie testimonianze, sosta in preghiera anche in presenza di cadaveri di mafiosi. I mafiosi invece non si curano nemmeno della vera fede, pur ostentando, com'è tipico della falsa religiosità finalizzata al consenso territoriale, una diabolica pseudo-devozione. Così il magistrato Luigi D'Angelo:

*«Loro semplicemente non se ne curano. Fanno attenzione agli atteggiamenti esteriori di consenso. Ma nella sostanza sono la negazione assoluta del cristianesimo. Non sono certamente capaci di articolare un ateismo teorico, ma manifestano a livello pratico un ateismo pratico»<sup>51</sup>.*

Per il signor Lucio Galluzzo questo “delitto di mafia” s'inquadrerebbe nella strategia che “attacca” i magistrati come “punta di diamante” nella lotta all'illegalità e nella difesa di un'economia sana; ma nel caso specifico di Livatino la giustizia veniva colpita in quanto fondata sulla sua profonda sensibilità cristiana:

---

<sup>51</sup> Nella seduta del CSM, tenuta subito dopo la morte di Livatino (26.9.1990), il vice-Presidente Galloni, a proposito della presenza pervasiva di questa spietata *piovra mafiosa*, dichiara: «è venuto il momento di dare questa risposta unitaria dello Stato e dei partiti democratici costituzionali all'unisono con il popolo, con la società civile che, sotto la spinta lodevole in qualche caso molto coraggiosa dell'autorità morale della Chiesa, si dichiara stanca della criminalità, degli omicidi, ma soprattutto di quel fenomeno ancor più grave e più diffuso che è rappresentato dai taglieggiamenti sull'industria e sui commerci, dai furti, dagli scippi, con i quali in modo diretto o indiretto (diffondendo l'uso e il commercio della droga) la *piovra mafiosa* si finanzia e l'economia sana si distrugge e si allontanano in maniera indefinita i tempi d'attuazione del divario di sviluppo con il nord del paese e con la realtà della comunità europea» p. 11.

*«Ho riportato subito l'impressione che era un uomo con la schiena dritta, e soprattutto ho riportato l'impressione che fosse un magistrato diverso dalla media dei magistrati che io per motivi di lavoro frequentavo. Ho pensato subito due cose: la prima che fosse un delitto di mafia e che si andava a inquadrare proprio nella strategia mafiosa di attacco a quella parte della magistratura che in modo serio e determinato costituiva la punta di diamante del contrasto da parte dello Stato. Il giudice Livatino aveva un duplice problema: quello di stare dentro la legge degli uomini, ma essendo profondamente convinto nel suo intimo che la legge, che lui stesso era chiamato ad applicare, non poteva essere in conflitto con una legge superiore. E quindi doveva calare all'interno della giurisdizione del suo "jus dicere", la contemperanza tra una legge laica e una legge religiosa: voglio dire che per il Servo di Dio rompere il segreto istruttorio non era solo violare un principio di legge, ma significava anche "bestemmiare Dio". Quindi quando intendo dire che era una persona dalla schiena dritta, intendo dire che era puntellato da due parti; pertanto era uno "strano" giudice, che da un lato si appoggiava alla legge degli uomini e dall'altro lato viveva appoggiato alla legge divina».*

#### b) Più che una dimostrazione di forza

In questa analitica ricerca delle motivazioni che appaiono certamente secondarie, rispetto a quella principale che, si ripete, è l'*odium fidei*, si è congetturato anche che Livatino sia stato ucciso dagli *Stiddari* non tanto per vendetta, quanto per dare una dimostrazione di forza a una cosca rivale di *Cosa nostra* e così scalarne la gerarchia interna. Quindi il movente sarebbe stato una criminale ostentazione di potere con fini intimidatori; una variante secondaria di questa congettura ipotizza che alcuni *Stiddari* si volessero piuttosto qualificare o accreditare presso i "capi in testa" di *Cosa nostra*<sup>52</sup>. In realtà, il motivo prevalente che mosse i mandanti non fu

---

<sup>52</sup> La dott.ssa Luisa Turco ricorda: «A *Canicattì* vi erano giovani emergenti che avrebbero voluto entrare in *Cosa nostra*». Salvatore Cardinale precisa: «Questo gruppo, la *Stidda*, si voleva accreditare rispetto a *Cosa nostra*. Scelsero quindi un obiettivo facile e al contempo qualificante».

la “prova muscolare” tra mafie, né il mero tentativo di autoaccreditarsi. Vediamo il perché. Come accennato, tra *corleonesi* e primi scissionisti *Stiddari* persisteva, da antica data e comunque, un vincolo di *lealtà* e di *collaborazione* nel male, con continui scambi di favori e comunicazioni reciproche dentro il “mandamento”, senza paure o reticenze tra famiglie e gruppi, come racconta ancora il *corleonese* Messina Leonardo al giudice penale:

*«Il collaboratore, dopo avere delineato lo scontro tra correnti di “Cosa nostra” che si era aperto a San Cataldo - ha proseguito il collaboratore - “da lì è nato il gruppo, c’è stata la rottura ed è nato il gruppo Ribisi, la rappresentanza della famiglia l’ha preso Ribisi Saro e sottocapo era Angelo Bordino, solo che poi ci sono state delle liti. Angelo Bordino era rimasto fuori, però faceva sempre capo allo stesso mandamento, però non si riuniva più con la famiglia, aveva creato una Stidda. Tutti e due i gruppi avevano il mandamento che riferivano quello che facevano, praticamente anche se Angelo Bordino non si riuniva la famiglia, lui era... si può dire in regola, perché comunicava i suoi movimenti al mandamento”. Il Bordino, per contrastare i Ribisi, “si era messo vicino” un gruppo di ragazzi, tra i quali il collaboratore ha indicato - per averlo avuto riferito da Ribisi Gioacchino - Pace e Amico; si trattava di persone dedite a rapine, la cui effettiva consistenza Ribisi Gioacchino, che gli chiese di eliminare Angelo Bordino, sottovalutò. Del ruolo di Bordino Angelo gli parlarono anche Bruno Gallea, Diego Guarneri e Totò Ferraro i quali gli dissero che il Bordino era “il creatore della Stidda”; analoghe fratture si erano create a Canicattì, dove c’erano i Gallea, e nella provincia di Caltanissetta. “Secondo me, lui (il Guarneri) era tranquillo, cioè parlava però alla fine non si preoccupava di niente. Cioè loro stavano tranquilli, sì, parlavano di questi gruppi, di queste cose, però alla fine non c’era una vera e propria paura”»<sup>53</sup>.*

*Cosa nostra* e *Stidde* diedero comunque luogo a una guerra di sterminio che, tra il 1989 e il 1992, nei soli territori di Canicattì,

---

<sup>53</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, pp. 92-93.

Palma di Montechiaro, Porto Empedocle, Gela, Racalmuto e Campobello di Licata, portò all'assassinio di *quasi trecento persone*, come si ricava dai tragici resoconti delle sentenze penali e viene confermato dai periti storici delle mafie. Nella frattura, verificatasi all'interno della "famiglia" di Riesi, va quindi cercata l'origine delle "Stidde"; nelle divisioni tra correnti interne a "Cosa nostra", con conseguenti tentativi di riaccreditamento presso i capi, si spiega anche la guerra di mafia degli anni Ottanta e Novanta. Da tutto questo emerge che la scelta di modalità operative eclatanti e feroci era cinicamente programmata a scopi terroristici, nel caso di Livatino, nel tentativo di eguagliare o superare, da parte degli esponenti dei gruppi "emergenti", la stessa ala più sanguinaria di *Cosa nostra*. Ma *Cosa nostra* continuava comunque a vigilare su tutti i movimenti assassini territoriali, anzi identificava di volta in volta i "responsabili", anche quelli dell'omicidio Livatino, reagendo spesso con dei contro-assassini, come era avvenuto con l'assassinio di Bruno Gallea<sup>54</sup>. Lo sappiamo ancora dal collaboratore di giustizia Messina Leonardo:

*«Nell'ospedale Sant'Elia di Caltanissetta furono, poi, uccisi due fratelli Ribisi; autori del duplice omicidio furono ritenuti da "Cosa nostra" Luigi Boncore e Rocco Ragusa, dipendenti dell'ospedale e vicini al Bordino e ai Gallea (che erano tra di loro alleati..., nonché Pace e Amico, da "Cosa nostra" ritenuti responsabili anche dell'omicidio del dott. R. Livatino) »<sup>55</sup>.*

I decisori dell'omicidio Livatino, determinati a voler colpire la sua condotta incorruttibile, avevano però bisogno di un pretesto per mettere insieme uno spietato e variegato gruppo di fuoco contro il magistrato. Perciò, anche per compattare altri *Stiddari* attorno alla necessità inevitabile e non più rinviabile dell'omicidio, i capi locali istigarono alcuni contro l'esercizio della giustizia di Livatino, insi-

---

<sup>54</sup> «"Cosa nostra" allora reagì, uccidendo Luigi Boncore e Bruno Gallea» (Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, p. 95.

<sup>55</sup> Livatino ter, dichiarazioni di Messina Leonardo, p. 94.

nuando subdolamente che essa avvenisse a senso unico. Croce Benvenuto riferisce infatti che, nel luglio 1990, l'Avarello contattò lui e Calafato per ottenerne la collaborazione, sostenendo malignamente che il giudice, tenendo come due pesi e due misure, perseguiva gli *Stiddari* sia di Palma di Montechiaro sia di Canicatti, mentre favoriva *Cosa nostra*<sup>56</sup>. Che si trattasse di becera diffamazione, è evidente dal fatto che anche *Cosa nostra* nelle sue articolazioni, come rilevato, odiava Livatino per la sua incorruttibilità e covava da tempo intenti omicidi nei suoi confronti, mentre il giudice perseguiva regolarmente reati sia dell'una che dell'altra parte.

Tuttavia, questa insinuazione fu sufficiente perché anche gli esponenti di gruppi *Stiddari* di territori contigui, di per sé contrapposti e alquanto autonomi, entrassero in *sinergia omicida* per scambiarsi, in quella rilevante circostanza, dei favori criminali. Questi gruppi erano in grado non soltanto di decidere omicidi, ma anche di orientare l'elettorato del territorio: «*Salvatore Parla, Antonio Gallea e Giuseppe Montanti fecero eleggere, nel 1989 - 1990,*

---

<sup>56</sup> «*In relazione ai motivi per i quali era stato ucciso il dott. R. Livatino, ha riferito che il Puzangaro, il Benvenuto, il Calafato e "tutto il loro gruppo" erano convinti che il magistrato favorisse "la famiglia" di Giuseppe Di Caro*» (Commissione parlamentare antimafia, Dichiarazioni di Schembri Gioacchino, p. 118). «*Lo Schembri ha riferito che il Puzangaro e il Benvenuto gli avevano detto che il magistrato era "morbido" con "la famiglia" Di Caro e con i Ribisi, mentre nei confronti del loro gruppo adottava "provvedimenti pesanti"*» (Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 85, dichiarazioni di Gioacchino Schembri, il quale subì dagli altri criminali anche attentati e tentativi di aggressione in Germania sino a quello del rapimento del figlio). «*Noi ritenevamo che il maresciallo Bruno facesse con odio il suo lavoro, nel senso che cercava sempre di aggravare in modo non sempre giustificato la posizione degli emergenti di Canicatti, mentre non aveva lo stesso zelo, a nostro avviso, nei confronti dei membri di Cosa nostra. Secondo Bruno Gallea, il maresciallo Bruno aveva avuto un ruolo determinante sia nel far condannare me e Antonio Gallea per la rapina alla quale eravamo detenuti, sia nel convincere il giudice Livatino a non darci gli arresti domiciliari o comunque a non farci uscire di prigione dopo la condanna di primo grado*» (Commissione parlamentare antimafia, tomo II, p. 1524; la pagina è parte della Sentenza Appello "Livatino ter", capitolo IV).

*Lo Vasco come sindaco di Canicattì*»<sup>57</sup>. Pertanto, le motivazioni del gruppo *Stiddaro* di Canicattì, atte a colpire la giustizia cristiana di Livatino, coinvolsero il gruppo *Stiddaro* di Palma di Montechiaro, nel quale si aprì anche una discussione finalizzata alla traduzione in atto di un proposito già “sentenziato” da parte di chi contava e che, dunque, poteva essere discusso e portato a compimento con successive autonome iniziative dei diversi capi gerarchici (che operavano *quasi tutti in parallelo* e, una volta discusso, lo eseguivano), come dichiara Schembri Gioacchino: «“*Capi veri e propri ho capito che non ne avevano. Più o meno due o tre si rendevano quasi tutti a parallelo. Quello che decideva uno, potevano anche metterlo in discussione e si faceva*”»<sup>58</sup>.

L’uccisione di Livatino era, insomma, diventata per i capi e sottocapi mafiosi delle varie fazioni l’unico “soluzione finale” a fronte del loro odio comune verso la persona del Servo di Dio e verso la sua disprezzata dirittura morale cristiana. Perciò essa fu più volte dibattuta in diversi colloqui negli ultimi mesi, riferiti da Croce Benvenuto Giuseppe, a sua volta reo confesso di ben venti omicidi. Egli dichiara che gli era stato richiesto di far parte del gruppo di fuoco con la motivazione di uno “scambio di cortesia”, ovviamente con il “benessere” dei capi *Stiddari* Salvatore Calafato e Antonio Gallea – i quali si trovavano frattanto in carcere –, come gli fu comunicato in un primo incontro dal “solito” porta-ordini Avarello, già nel giugno del 1990<sup>59</sup>. Un altro colloquio preparatorio, tenutosi tra luglio

---

<sup>57</sup> Cf. Livatino ter, Calafato Giovanni, p. 142.

<sup>58</sup> A questo gruppo appartenevano Avarello Giovanni, Montanti Giuseppe e Parla Salvatore. Così un altro testimone del Processo Penale: «*ha... indicato in Antonio Gallea e Calafato Giovanni le “teste” o “i capi” dei gruppi di Canicattì e di Palma di Montechiaro, gli esponenti “principali”, coloro i quali cioè gestivano “la situazione” dei due centri ma ha precisato: “Capi veri e propri ho capito che non ne avevano. Più o meno due o tre si rendevano quasi tutti a parallelo. Quello che decideva uno, potevano anche metterlo in discussione e si faceva”*» (Ivi, Dichiarazioni di Schembri Gioacchino, p. 118).

<sup>59</sup> Rispetto agli antefatti criminali degli anni Settanta, questa “nuova guerra” favorisce ora la confederazione e la mutua assistenza tra nuove forze mafiose,

e agosto di quell'anno, a cui seguiranno ulteriori incontri in centri "controllati" sia di Palma che di Canicattì, è la riprova di una decisione "suprema", che dà luogo a discussioni e messe a punto tra gli altri capi mafiosi, in vista della conduzione a termine di un piano concordato, discusso, ben ponderato e congegnato tra le diverse forze, finalizzato comunque all'obiettivo principale dell'assassinio di un magistrato ritenuto inavvicinabile e duro per i noti motivi di fede e giustizia<sup>60</sup>.

Così l'avversione alla giustizia e allo stile cristiano di Livatino, esplicitamente odiato in quanto testimone di virtù cristiane da tutti i mandanti, coinvolse anche altre *manovalanze Stiddare* del territorio col pretesto dell'inflessibilità "a senso unico" di Livatino. In base a ciò, essi determinarono le stesse modalità che divennero non più, come lo erano originariamente, "semplici", bensì eclatanti, dell'agguato assassino; avrebbero in tal modo ottenuto un duplice effetto: assassinare l'odiato "nemico" e, secondariamente, "accreditarsi" agli occhi di chi reggeva, più in alto, tutte le fila mafiose del territorio. Si rilegga in questa chiave la testimonianza di Benvenuto nel giudizio penale:

*«Il Benvenuto riferì che il gruppo di Palma di Montechiaro non poté tirarsi indietro per i precedenti reciproci scambi di favore con il gruppo di Canicattì, in relazione a vari omicidi e che gli incontri tra i due gruppi avvenivano o a Palma di Montechiaro o a Canicattì, in contrada "Rinazzi", nella campagna di Gallea Antonio. In*

---

che identificano nel Servo di Dio il pericoloso obiettivo da eliminare assolutamente come vittima sacrificale che incarnava una modalità odiata di realizzare la teoria e la pratica cristiane. Così ragiona un giudice: «*Si venne così a creare una sorta di "federazione" tra le singole espressioni territoriali della "Stidda", legate da un patto di mutua assistenza e di belligeranza... La stipulazione di alleanze tra le diverse espressioni territoriali della "Stidda" può ritenersi compiutamente dimostrata dalle dichiarazioni di tutti i collaboratori di giustizia, esaminati in questo processo; collaboratori, peraltro, provenienti da aree geografiche diverse*» (Commissione parlamentare antimafia, p. 1607).

<sup>60</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 103 (dichiarazioni di Benvenuto Croce Giuseppe).

*relazione all'omicidio del dott. Rosario Livatino, il Benvenuto riferì che inizialmente era stata prevista l'esecuzione in modo semplice con la partecipazione sua, dell'Avarello e di qualche altro come Calafato, Pace o Puzangaro. Successivamente si pensò a un'azione eclatante anche per una dimostrazione di forza nei confronti della "famiglia" Di Caro, appartenente a "Cosa nostra" e contrapposta agli emergenti»<sup>61</sup>.*

È importante notare la seguente successione dei fatti, che emerge nettamente da tutti gli atti processuali, opportunamente incrociati con le perizie storiche:

1. I mandanti, raccogliendo un intento che ormai, come si esprime Antonio Gallea, era "nell'aria" di tutti gli ambienti mafiosi agrigentini e discusso tra i capi delle forze criminali territoriali (*tutti, amici e nemici*), stabiliscono di uccidere Rosario Livatino, accelerando a un certo punto l'agguato prima che egli potesse avere una scorta: la sua fede cattolica lo rende invicinato e incorruttibile e, quindi, bisogna coglierlo nel momento in cui è più indifeso. Oltre a dare un "cattivo" esempio ai giovani, egli impedisce sia gli affari loschi degli *Stiddari* che di *Cosa nostra*, ovvero sia le azioni sanguinarie e i sequestri di forze dell'ordine e di impiegati di banca ("preferiti" allora dagli *emergenti*), che il controllo totale degli affari illeciti, ma altresì di quelli leciti (prestiti bancari mai saldati, ottenimento di crediti agricoli, acquisizioni di terreni, corruzione di esponenti della pubblica amministrazione e di politici, esecuzioni di personaggi politici...), privilegiati invece dai *corleonesi* ai fini del controllo mafioso generalizzato del territorio. Perciò il giudice Livatino andava assolutamente eliminato, e se ne accelera all'improvviso l'esecuzione.

2. I decisori finali dell'agguato convincono altri *Stiddari* delle zone del territorio agrigentino, insinuando un presunto atteggiamento parziale di Livatino, che viene presentato come artatamente,

---

<sup>61</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 97 (dichiarazioni di Croce Benvenuto Giuseppe).

ma alla prova dei fatti infondatamente, benevolo verso uno dei due rami di *Cosa nostra*, in quegli anni al potere, e duro soprattutto con l'arcipelago delle *Stidde*, in cui stavano entrando, al dire dei vecchi capi *corleonesi, cani e porci*. Con questa calunnia, propriamente mafiosa, i mandanti coinvolgono altri "emergenti", soprattutto i *picciotti*, nell'odio comune verso l'esercizio imparziale della giustizia e l'equità che erano invece regolarmente praticate da parte del magistrato Livatino.

3. Successivamente, mandanti ed esecutori finali, ormai uniti nel comune intento omicida, sempre obbedendo ad indicazioni dall'alto, giungono ad attuarlo anticipatamente rispetto ai piani concordati (conoscendo essi perfino eventuali nuovi orientamenti della Procura circa la scorta a Livatino) e altresì di attuarlo in modo eclatante, allo scopo di dare una dimostrazione di forza (e quindi accreditarsi) nei confronti dei "capi dei capi" di *Cosa nostra* e, insieme, per spegnere sul nascere qualsiasi esemplarità "positiva" potesse essere generata nel territorio dal comportamento adamantino del giudice.

Quindi, il vero movente dell'omicidio non fu la mera dimostrazione di forza di gruppi *Stiddari* contro *Cosa nostra* dell'una o dell'altra famiglia. Questa idea, forse, si aggiunse e si andò a precisare solo in un secondo momento, al fine di determinare, come effetto secondario dell'azione assassina, le modalità più eclatanti del delitto. Peraltro la *Stidda* di Canicattì, optando per il gesto eclatante con l'aiuto di membri della *Stidda* di Palma anche per quanto concerne il reperimento di *armi da guerra*, poteva fondatamente sperare che le indagini della polizia arrecassero "cattiva fama" agli attuali capi di *Cosa nostra* dell'Agrigentino, dovendosi mettere in atto un crimine troppo efferato rispetto alle presunte limitate dimensioni e potenza di fuoco della cosca *stiddara* locale. Lo ricorda Giovanni Calafato, sottolineando motivazioni "interne" (alle schegge *stiddare*) e motivazioni "esterne" (nei confronti delle famiglie di *Cosa nostra* dell'agrigentino e della Sicilia) in ordine alla *comune e condivisa* "cosa troppo grossa" dell'azione *assassina* mirante a sopprimere il Servo di Dio. Così Giovanni Calafato:

«Uccidere, comunque, il dott. Livatino rappresentava una dimostrazione di forza all'interno dei gruppi, mentre, all'esterno, avrebbe dovuto danneggiare "Cosa nostra", perché era una cosa troppo grossa per essere riconducibile agli "emergenti" e non alle "famiglie di Cosa nostra", verso cui - si pensava - sarebbero state indirizzate le indagini».

Anche Giovanni Calafato, come Antonio Gallea, era detenuto al momento dell'assassinio<sup>62</sup>, ma lo aveva già accolto come *indicazione generale*, quindi lo progetta, lo pondera con altri capi e lo ordina; era perciò stato poi informato fin nei dettagli dell'avvenuta esecuzione nonostante *qualche cosa andata storta*<sup>63</sup>. Capo del clan *Stiddaro* di Palma di Montechiaro, Giovanni Calafato riceve tale confidenza da Antonio Gallea. Calafato inizierà a collaborare con la giustizia soltanto quattro anni dopo il martirio del Servo di Dio, parlando con alcuni magistrati della Procura di Palermo. Nell'ambito di tale collaborazione, ha «*confessato gravi delitti, tra cui "una quindicina" di omicidi*»<sup>64</sup>. Nel 1990 – anno del martirio del Servo di Dio – il medesimo Calafato era nel carcere di Agrigento con Gallea Antonio e Rinallo Santo, in seguito alla condanna a quattro anni per porto abusivo di armi e di esplosivo, loro inflitta dal "collegio giudicante" del Tribunale di Agrigento, composto dai dott. Agnello, Turco e Livatino (quest'ultimo relatore ed estensore della motivazione della sentenza). Tale condanna era stata ritenuta "ingiusta" dagli imputati, essendo state trovate le armi in possesso del solo Rinallo ed essendo stato rinvenuto l'esplosivo nell'autovettura

---

<sup>62</sup> Anche dal carcere, infatti, Giovanni Calafato continuava a "trasmettere ordini" mediante Calafato Salvatore: «*Il collaboratore ha, inoltre, riferito che, a suo giudizio, Calafato Giovanni, anche durante la detenzione in carcere, dava ordini (teneva i contatti con l'esterno, secondo il collaboratore, attraverso il fratello Salvatore)*» (Dichiarazioni rese da Croce Benvenuto Giuseppe, p. 79).

<sup>63</sup> Ad esempio, negli Atti del Processo Penale si legge: «*Il Calafato ha, inoltre, dichiarato che il Gallea gli aveva confidato che a commettere l'omicidio erano stati Avarello, Amico, Pace e Puzangaro e che non tutto era andato bene*» (Livatino ter, p. 139).

<sup>64</sup> Livatino ter, p. 142.

(rubata) condotta dallo stesso Rinallo. Anche la pena era stata da loro considerata sproporzionata all'entità dei fatti. I mandanti avevano ritenuto, infondatamente, Livatino artefice principale della condanna per porto illegale delle armi e dell'esplosivo. Infatti, Calafato aveva riferito, non senza l'avallo di qualche avvocato, che per i mafiosi il giudice Livatino - che invece era soltanto *giudice a latere* -, "comandava più degli altri" e, dunque, ad Agrigento "si condanna e basta". Era questa la "voce comune" che girava in quei giorni, con qualche conferma da parte di qualche avvocato difensore, tra i detenuti delle varie fazioni:

*«Era la voce che girava, diciamo, anche con noi, anche altri detenuti diciamo, anche tramite altri detenuti, magari qualche avvocato gli diceva: "tanto c'è Livatino, si condanna e basta"; tutte queste chiacchiere giravano in carcere. La nostra impressione era che fosse lui quello che decideva, si vedeva che l'altro giudice a latere, una donna, non contava molto. Anche Antonio Gallea era convinto di questo ruolo decisivo del dottor Livatino"; ha, inoltre, affermato che anche gli esponenti di "Cosa nostra" (Di Caro, Ribisi, Guarneri ed altri) erano interessati a una condanna esemplare nei confronti del Gallea e dello stesso Calafato ed avevano fatto pressione sul dott. R. Livatino e sul maresciallo Bruno per ottenere che i due rimanessero in carcere; ciò gli fu detto da Bruno Gallea e da Avarello Gianmarco»<sup>65</sup>.*

Quindi gli imputati, come gli altri *Stiddari* e gli esponenti di *Cosa nostra*, sapevano bene quanto Livatino svolgesse un riconosciuto ruolo morale, fosse coerente nell'amministrare la giustizia e nell'irrogare, come concordava la stessa *Cosa nostra*, delle "condanne esemplari". Questa dichiarazione di Giovanni Calafato evidenzia, in particolare, il vero e proprio *corpo a corpo* tra l'irreprensibilità del Servo di Dio e l'altro mandante del delitto che (insieme con Gallea) cerca di "scaricare" su di lui la motivazione familiare di poter vedere il figlio piccolo). Resta che anche secondo Calafato il movente fu la condotta morale e professionale del Servo di Dio.

---

<sup>65</sup> Livatino ter, Dichiarazioni rese da Calafato Giovanni, pp. 129-132.137.

Rammentiamo che egli fu un esponente del gruppo criminale di Palma di Montechiaro<sup>66</sup> e che nella *guerra* tra clan rivali, nel 1989, temendo ritorsioni da parte di alcune famiglie di *Cosa nostra*, aveva deciso di allearsi «con il gruppo di Canicattì dei Gallea e di Avarello Gianmarco, risalente al 1984»<sup>67</sup>. Si sa, infatti, che «il Calafato temeva di essere ucciso dal gruppo “Ribisi - Allegro” con il quale era in contrasto anche “per il fatto delle rapine” e temeva che venisse ucciso anche Benvenuto Giuseppe Croce, fratello del collaboratore»<sup>68</sup>.

c) Più che una spietata esecuzione

Nell'argomentata dimostrazione dei motivi secondari rispetto all'*odium fidei*, che resta evidentemente il motivo principale

---

<sup>66</sup> Il “capofamiglia” di questo gruppo era Calafato Salvatore. Ne facevano parte Puzangaro Gaetano, i due Calafato e Croce Benvenuto il quale, prima di entrare nella Stidda di Palma, aveva commesso rapine e reati con altri soggetti criminali: «Il gruppo di Palma di Montechiaro, i cui esponenti erano “un certo Benvenuto” e “un certo Calafato” che egli non conosceva personalmente, era alleato al gruppo “Ianni-Cavallo” di Gela: ciò egli aveva saputo attraverso informazioni ricevute all'interno del suo clan» (Livatino ter, Dichiarazioni rese da Ianni Marco, p. 42).

<sup>67</sup> Livatino ter, Dichiarazioni rese dallo stesso Calafato Giovanni, p. 126.

<sup>68</sup> Livatino ter, Dichiarazioni rese da Croce Benvenuto Giuseppe, p. 75. Da queste stesse dichiarazioni si sa che «facevano parte della “Stidda”, al momento del suo ingresso nell'organizzazione: Calafato Giovanni, “che comandava”, Calafato Salvatore, Amico Paolo, Pace Domenico, Puzangaro Gaetano, Benvenuto Giuseppe Croce e Sanvito Vincenzo; quest'ultimo (il cui padre era stato a capo della “famiglia” di “Cosa nostra” di Palma di Montechiaro ed era stato ucciso nel 1983 o nel 1989) verrà eliminato davanti al carcere di Agrigento». Si rammenti che il giudice Livatino stava indagando e perfino pensando a provvedimenti di “confino” per adepti alla cosca Ribisi. Indagava «anche sulla cosca Ribisi di Palma di Montechiaro. Perviene alla conclusione che la cosca rappresenta un pericolo per la città e propone pertanto che ai suoi esponenti sia applicato il divieto di soggiorno in Sicilia, nelle regioni meridionali con criminalità organizzata, ma anche in Toscana dove vivono molti palmesi dediti ad attività illegali» (Consiglio Superiore della Magistratura, *Nel loro segno*, p. 92).

dell'assassinio del Servo di Dio, si rivela assai utile la Sentenza della Corte di appello di Caltanissetta del 5.1.1997<sup>69</sup>. Essa, in primo luogo, come viene precisato nelle sue dichiarazioni da Messina Leonardo, esclude qualsiasi “presunto favoritismo” di Livatino nei confronti del “corleonese” Di Caro, mostrando che si tratta di “insinuazioni” utilizzate ad arte dai capi *Stiddari* per ottenere convergenze assassine e, più in alto, accreditarsi presso i *corleonesi*:

«*Il collaboratore ha escluso qualsiasi legame tra il Di Caro e il dott. Rosario Livatino ed ha affermato: “Io non ho mai sentito dire questa cosa, ho sentito dire sempre che hanno ammazzato questo magistrato per dimostrare che avevano una forza come Cosa nostra, e la colpa poi alla fine ricadere su Cosa nostra. Non ho mai sentito dire cose diverse dalle persone che sono della mafia locale di là” (cf. Verb. ud. citata, pag. 74 -79 e 82 -84 e 87, luogo in cui ha affermato che il Di Caro non gli aveva mai parlato del dott. R. Livatino)*»<sup>70</sup>.

Inoltre, la citata sentenza descrive analiticamente le fasi del *martirio* ed appare utile, per comprovarne l'elemento formale, illustrare l'atteggiamento tenuto dai singoli *picciotti* del *commando assassino* che eliminò il Servo di Dio in maniera spietata. Bisogna tener conto, oltre che del tenore delle minacce precedenti, anche della *ragione immediata* per cui i capi vollero anticipare un assassinio, che i mandanti stessi avevano in un primo momento ritenuto

---

<sup>69</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello del 25.9.1999 contro gli appellanti avverso la sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa il 04/04/98 (Calafato Salvatore, Antonio Gallea, Montanti Giuseppe, Parla Salvatore). È Parla che «*con Calafato e Schembri si reca in Francia dove vennero acquistate le armi che, per il tramite di Calafato, giunsero in Sicilia per il tramite di Avarello*» (Commissione parlamentare antimafia, p. 712). Considerati i costi economici di un appello, se ne evince la forza patrimoniale ed economica dei criminali! Questa sentenza fu confermata in tutte le sue parti dalla Sentenza della Corte di appello di Caltanissetta del 25.9.1999, detta *Livatino ter*, a cui spesso si ricorre, in quanto, come si è detto, appare la più completa e comprensiva di precedenti prove penali e dichiarazioni di collaboratori.

<sup>70</sup> *Livatino ter*, dichiarazioni di Leonardo Messina, p. 96.

secondario rispetto ad altri progettati delitti sul territorio, riguardanti capi mafiosi *corleonesi*. Bisogna cercare dunque di esaminare uno ad uno gli esecutori finali, per ricavarne anche in essi elementi che integrano la *mens persecutoria* e l'*odio* verso il Servo di Dio.

I *killer*, ovvero i *picciotti* del *commando*, sono tendenzialmente degli esecutori della decisione formale, assunta “più in alto”; ma da alcuni gesti e considerazioni arricchiscono il quadro di odio che tutti i criminali nutrivano ormai in comune nei confronti del Servo di Dio.

Gli assassini che viaggiavano sull'auto Fiat uno, com'è conclamato dagli atti dei processi penali, furono Gaetano Puzangaro e Gianmarco Avarello. Anche su di essi è possibile ricostruire dettagli rilevanti in ordine all'elemento formale del martirio, poiché documentano come fossero coinvolti essi stessi nell'avversione all'esercizio della giustizia da parte del giudice cristiano Livatino.

1. *Puzangaro Gaetano*, soprannominato “a musca” (la mosca) - a riprova della diffusione geografica internazionale delle mafie e delle “coperture” che esse riuscivano ad ottenere dovunque la *mosca* si spostasse -, si muove, in qualità di *stiddaro di Canicattì*, tra Germania, Francia e Italia per compiere le sue “rapide” missioni di rapina, di intimidazione e di morte, come si evince dalle dichiarazioni di Calafato, uno dei mandanti finali dell'assassinio del Servo di Dio:

*«Il Calafato ha, poi, riferito che nell'estate del 1990, tra Luglio e Agosto, scesero in Sicilia, provenienti dalla Germania, Puzangaro Gaetano, Amico Paolo e altri per fare una rapina e per intimidire alcuni testi, tra cui il direttore delle poste di Milena, perché ritrattassero, in modo che il fratello Calafato Salvatore, che era stato arrestato per la rapina commessa all'ufficio postale di Milena, non venisse condannato»<sup>71</sup>.*

---

<sup>71</sup> Livatino ter, Dichiarazioni rese da Giovanni Calafato, p. 138.

Come rilevato, Giovanni Calafato era detenuto al momento dell'assassinio di Livatino, ma ne fu dettagliatamente informato, evidentemente perché personaggio di rilievo, a cui riportare anche qualche "distrazione" dei killer della Fiat uno:

*«I due gli riferirono, inoltre, che alla guida della macchina c'era Puzangaro e che Avarello - il quale aveva diverse pistole cal. 9, tra cui quelle rubate ai carabinieri a Palma di Montechiaro in occasione del duplice omicidio Allegro Rosario e Anzalone Traspadano e le altre sottratte ai carabinieri di Barrafranca in occasione di una rapina all'ufficio postale - aveva dimenticato il fucile e la pistola di ordinanza dei carabinieri nella Fiat Uno che avevano abbandonato dopo l'omicidio del magistrato»<sup>72</sup>.*

2. *Avarello Gianmarco*: è a sua volta nel gruppo mafioso "emergente" di *Canicattì*, dove svolge, a motivo della detenzione degli altri capi, compiti di «capofamiglia»<sup>73</sup> e, comunque, vi assume il ruolo di *porta-ordini*, ovvero di "acceleratore" dei fatti e di "messo" tra carcere e società esterna. Egli è nipote di Antonio Gallea, uno dei due mandanti finali conclamati dell'assassinio del Servo di Dio. Conosce bene i movimenti, gli orari e le abitudini di Livatino, che quindi aveva dovuto personalmente e a lungo osservare e pedinare, evidentemente per incarico ricevuto:

*«Avarello ci disse che il giudice Livatino è una persona abitudinaria, si alzava presto la mattina e a bordo della propria autovettura compiva sempre lo stesso tragitto per portarsi presso il tribunale di Agrigento»<sup>74</sup>.*

Da Giovanni Calafato apprendiamo che circa Avarello fu riferito a Gallea Bruno un dettaglio non secondario (un *problema*,

---

<sup>72</sup> Livatino ter, Giovanni Calafato, p. 139.

<sup>73</sup> Livatino ter, Giovanni Calafato, p. 130.

<sup>74</sup> Livatino ter, p. 163.

quindi un'altra "distrazione" non del tutto concordata "in alto", relativa alle armi da guerra utilizzate da Avarello) nell'omicidio di Livatino:

*«gli riferirono, tra l'altro, che c'erano stati dei problemi perché l'Avarello, che era seduto sul sedile posteriore della macchina, aveva sbagliato a sparare il primo colpo, in quanto non aveva un fucile a canne mozze ma a canne lunghe»<sup>75</sup>.*

In ogni caso, è sicura la partecipazione di Avarello all'assassinio del magistrato Livatino: *«l'Avarello gli confermò di avere preso parte all'omicidio del dott. R. Livatino»<sup>76</sup>.*

Inoltre, all'epoca dell'omicidio Livatino, per quanto concerne i rapporti tra mondo esterno e detenuti nella progettazione ed esecuzione dei delitti, Avarello viene descritto esattamente come un "soggetto di correlazione e di contatto" tra carcere e mondo esterno: *«i contatti avvenivano attraverso Avarello Gianmarco e Gallea Bruno; Calafato Salvatore, inoltre, era in contatto con il fratello Giovanni dal quale si recava per effettuare i colloqui»<sup>77</sup>.*

Dopo la morte di Bruno Gallea, Avarello acquisì, inoltre, una certa rilevanza in quanto "gestore della famiglia" nel gruppo *stiddaro* di Canicattì, dove avevano già avuto ruoli di rilevanza *«Gallea Antonio (che era il "capo") e Gallea Bruno (che era il "sotto-capo")*. *Dopo la morte di quest'ultimo, "gestiva la famiglia" Avarello Gianmarco»<sup>78</sup>.*

Avarello ascrive le motivazioni dell'assassinio alla "durezza" del Servo di Dio – cioè alla sua rettitudine morale e professionale –, anzi adduce tali motivazioni per ottenere da altri *Stiddari* "una mano di aiuto a livello militare", come si legge nelle Sentenze:

*«fu l'Avarello a sostenere la necessità di eliminare il dott. R. Livatino e a chiedere loro "una mano di aiuto a livello militare",*

---

<sup>75</sup> Ivi, Giovanni Calafato, p. 139.

<sup>76</sup> Ivi, Giovanni Calafato, p. 140.

<sup>77</sup> Livatino ter, p. 151.

<sup>78</sup> Ivi, Giuseppe Croce Benvenuto, p. 152.

*adducendo che il magistrato era molto duro nei confronti della loro organizzazione»<sup>79</sup>.*

Quindi, come già osservato per l'operato di Puzangaro Gaetano, anche in Avarello Giovanni – che dapprima è “manovalanza” (nonostante lo sbaglio nell'uso dell'arma letale), seppur di un certo livello strategico al servizio dei mandanti, ma poi effettua reclutamenti armati e infine svolgerà compiti di “comando della famiglia” nelle fasi di detenzione dei capi - risulta presente il disprezzo per la rettitudine di Livatino, anche se non consciamente rivolta alla sua fede. Tale odio fu “personalizzato” da Avarello con l'azione di reclutamento, di tessitura e di apparentamento tra forze rivali, nonché con l'insistenza per la rapida eliminazione del giudice mediante un'azione che avrebbe dovuto avere precise tonalità “militari”<sup>80</sup>.

Ad arricchire e precisare il quadro di odio anche tra gli esecutori materiali dell'omicidio, vi sono gli altri due killer che si muovono sulla moto Honda 600. Essi sono Amico Paolo e Pace Domenico. Sopraggiunti con la motocicletta sul luogo predeterminato dell'agguato, incominciarono a sparare all'impazzata contro l'auto del Servo di Dio, ma il mitra Skorpion, utilizzato da Amico, dopo aver sparato un paio di colpi singoli e non a raffica, s'incepì (un altro difetto negli “armamenti” del drappello militare). Furono essi ad inseguire il magistrato lungo la scarpata e ad essere da lui “visti in faccia”, diventando quindi i *picciotti* da lui riconoscibili nel momento del colpo finale.

3. *Pace Domenico*. Dalla Germania, dove era in “parcheggio”, costui era rientrato in Sicilia con Amico e Puzangaro allo scopo predeterminato di commettere, tra l'altro, l'omicidio di Livatino. Pace, Amico e Puzangaro, infatti, furono convocati per telefono dal “raccordatore” Avarello, sia allo scopo di compiere una rapina ad un furgone portavalori, sia per uccidere il Servo di Dio

---

<sup>79</sup> Livatino ter, p. 157.

<sup>80</sup> I due, sia Puzangaro che Avarello, saranno condannati all'ergastolo con sentenza del 13.7.1995 della Corte d'Assise di Caltanissetta, divenuta irrevocabile il 10.11.1997.

(la cui eliminazione evidentemente non era ancora a quell'epoca ritenuta urgente). Come gli altri due killer, Pace, con le adeguate connivenze e coperture logistiche ed economiche, operava prevalentemente in Germania, laddove i criminali si rifugiavano soprattutto dopo i reati commessi in Italia allo scopo di *darsi alla macchia*. Il tutto secondo precisi piani concordati con la base logistica dei capi *Stiddari* agrigentini, benché detenuti:

*«Dopo l'omicidio del giudice Livatino, quando arrestarono in Germania Paolo Amico e Domenico Pace, ricordo che Antonio Gallea, che era detenuto assieme a me nel carcere di Agrigento, si arrabbiò perché i Parla, che stavano in Germania, cioè Salvatore e Angelo, non avevano voluto aiutare Pace e Amico a nascondersi»<sup>81</sup>.*

Chiosa, in merito alla possibile mano finale dell'assassinio del Servo di Dio, un giudice penale:

*«Secondo il Benvenuto, fu Pace Domenico a dare il colpo di grazia al dott. Rosario Livatino. I quattro, quindi, abbandonarono la Fiat Uno e la moto, dopo averle bruciate e successivamente andarono verso Canicattì, utilizzando la Golf nera»<sup>82</sup>.*

Giovanni Calafato offre, a sua volta, informazioni sulla *causa formale* del gesto del sicario Pace, che, oltre ad agire sfrontatamente (alla fine si toglie il casco), sembra operare in relativa autonomia, non avendo osservato gli ordini superiori che avevano assegnato non a lui, bensì ad Amico, il ruolo di *esecutore terminale*:

*«Ha riferito ancora il Calafato che, solo successivamente, seppe della presenza all'omicidio di un testimone il quale aveva riconosciuto Pace Domenico. Ciò l'aveva sorpreso poiché, secondo il Calafato, a sparare avrebbe dovuto essere Amico Paolo, perché "più in gamba, più veloce"; da Gallea Bruno ebbe invece*

---

<sup>81</sup> Livatino ter, Giovanni Calafato, p. 141.

<sup>82</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 1367.

*la conferma che era stato proprio il Pace - che si era anche tolto il casco - a sparare al magistrato»<sup>83</sup>.*

Anche Domenico Pace sembra aver condiviso in modo del tutto personale l'odio comune contro Livatino, al punto da modificare, anche contravvenendo alle intese coi capi, per propria iniziativa la sua condotta nelle modalità dell'uccisione, che egli esegue a viso scoperto quasi per farsi riconoscere dalla vittima, non soltanto dunque da eventuali testimoni estranei (segno di sicurezza) ma dalla vittima stessa (segno di sfrontatezza e di odio individuale verso Livatino).

4. *Amico Paolo*. Risulta anch'egli "parcheggiato" (o, nello slang mafioso, "allargato") in Germania, come precisa un collaboratore di giustizia, dovendo fare la "staffetta" in ordine ad omicidi e altri reati da compiere periodicamente in patria:

*«Pace Domenico, Amico Paolo e Puzangaro Gaetano erano "parcheggiati" in Germania ("allargati", secondo l'espressione usata dal collaboratore), venivano in Sicilia per commettere degli omicidi o altri reati e, quindi, rientrano»<sup>84</sup>.*

Come rilevato, doveva essere *Amico Paolo* il *killer finale designato dai mandanti*, perché particolarmente "in gamba" e veloce nelle azioni criminali assassine. Già a luglio e agosto del 1990, come si legge in una sentenza penale, i killer "parcheggiati" all'estero «scesero in Sicilia, provenienti dalla Germania»<sup>85</sup>, evidentemente per esercitarsi all'azione "militare" ormai imminente, anche se non precisata nella data. Dopo l'assassinio di Livatino, insieme con Pace, Amico fece diversi tentativi, anche in ambienti professionali, sindacali e politici (la trattativa riguardò, come si è

---

<sup>83</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 1534.

<sup>84</sup> Livatino ter, p. 161.

<sup>85</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 1532.

detto, anche un eventuale assassinio di un politico italiano), allo scopo di inquinare le prove durante il processo a carico:

*«furono presi contatti in Germania, attraverso una persona di origine calabrese che era un esponente del sindacato degli emigrati, con un avvocato per uccidere “un personaggio politico in Italia”, in cambio della liberazione di Amico e Pace. Il progetto non fu realizzato perché il Benvenuto sospettò che fosse, in realtà, una manovra dei servizi segreti per accertare la “forza militare” del gruppo degli emergenti. Si cercò allora di creare un alibi in favore dei due indagati ma la persona, con cui si misero in contatto e che risiedeva a Monaco di Baviera, si rifiutò di aiutarli»<sup>86</sup>.*

Si osservi l'esplicito riferimento ai “servizi segreti” italiani nella trattativa tra mafiosi (che godevano, quindi, di una buona forza militare, al punto da essere monitorati dai servizi segreti) e servizi dello Stato (come subodora Croce Benvenuto)<sup>87</sup>.

È infine possibile formulare un'ulteriore riflessione sulla *mens collettiva* del gruppo criminale – mandanti ed esecutori finali –, esaminando più da vicino la posizione di un estraneo al *commando* assassino, ma che nella trattativa internazionale per ottenere l'impunità dei killer parcheggiati all'estero assolve un ruolo rilevante. Ci si riferisce a Croce Benvenuto Giuseppe.

5. *Croce Benvenuto Giuseppe*. L'azione assassina, decisa ai livelli alti, fu poi compiuta senza attendere una formale autorizzazione; ciò in nome di una sorta di regola non scritta dei capi mafiosi, ognuno dei quali aveva una certa autonomia strategica nel portare a termine l'esecuzione concordata, ma pur sempre nel riconoscimento del primato di coloro che avevano maggior peso nel decidere di volta in volta la cronologia dei personaggi da eliminare,

---

<sup>86</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 1565.

<sup>87</sup> Sia Domenico Pace che Paolo Amico saranno condannati all'ergastolo con sentenza del 18.11.1992 della Corte di Assise di Caltanissetta, divenuta irrevocabile il 27.1.1995.

ovviamente tutti già previamente identificati dai “capi in testa”<sup>88</sup>. Croce Benvenuto, benché arruolato nel crimine fin da preadolescenza e aduso a commettere rapine fin fuori la sede della pretura di Palma<sup>89</sup>, e pur svolgendo un ruolo di rilievo nel gruppo mafioso (*rappresentava la famiglia*), a domanda del Pubblico Ministero e del suo difensore, negò di aver partecipato all’esecuzione di Livatino. Riconosce, però, di aver parlato di quell’omicidio, ormai in cantiere e “nell’aria”, con Bruno Gallea (forse alla presenza di Salvatore Calafato) in un successivo incontro, avvenuto all’inizio del mese di luglio del 1990, quindi circa un mese prima dell’effettiva esecuzione<sup>90</sup>. Pertanto, a riprova di un’esecuzione concordata a largo raggio mafioso, anch’egli è ben a conoscenza, tramite il “solito” Avarello, della trama comune ordita a danno del Servo di Dio<sup>91</sup>; anzi è lui ad offrire agli inquirenti qualche dettaglio sul delitto, che risulta maturato in un contesto di perversa *carriera criminale*, che per i picciotti inizia già con la preadolescenza. Croce Benvenuto, a riprova di una comune determinazione di odio contro Livatino, precisa, tra l’altro, alcuni aspetti circa l’organizzazione interna dei gruppi mafiosi, non senza segnalare l’influsso che, come già accennato, i mafiosi esercitavano all’occorrenza sugli stessi ambienti politici<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> «Non era necessario chiedere una preventiva autorizzazione perché questi omicidi rientravano nella strategia del gruppo e perché egli “rappresentava la famiglia” e poteva, quindi, assumersi la responsabilità dell’iniziativa» (Livatino ter, p. 174).

<sup>89</sup> Croce «ha dichiarato di avere iniziato la sua carriera criminale all’età di tredici anni, quando - assieme a Conti Giuseppe e Miceli Nicola - eseguì una rapina in danno della pretura di Palma di Montechiaro» (Livatino ter, p. 143).

<sup>90</sup> Neanche a Calafato Giovanni «risultava che il Benvenuto avesse partecipato alla fase esecutiva dell’omicidio» (Livatino ter, p. 140).

<sup>91</sup> «Benvenuto Giuseppe Croce, in relazione all’omicidio del dott. R. Livatino, ha dichiarato che fu Avarello Giovanni a parlargliene per la prima volta; ciò avvenne a Palma di Montechiaro nel giugno del 1990 o, comunque, all’inizio dell’estate di quell’anno, immediatamente prima o subito dopo l’esecuzione di una rapina all’ufficio postale di Favara» (Livatino ter, p. 156).

<sup>92</sup> Cf. Livatino ter, p. 152.

Da tutta la meticolosa analisi dei documenti e delle testimonianze, sia nell'insieme dei gruppi mafiosi che convergono nel determinare l'eliminazione del Servo di Dio, sia nei singoli criminali che progettano, configurano strategicamente e portano a compimento l'assassinio *manu militari*, emerge chiara la conclusione che si è in presenza di una *motivazione principale consistente nell'odio alla condotta cristiana del Servo di Dio*. Tale condotta viene apostrofata dispregiativamente da un capo di *Cosa nostra*, odiata da mandanti e dagli esecutori *Stiddari*, in quanto viene percepita chiaramente come contestazione in radice della concezione irreligiosa delle varie cosche - che praticano tutte il culto del capo assoluto e dell'obbedienza cieca a chi conta o dà prova di forza -; e, di conseguenza, potrebbe rappresentare un pericoloso punto di riferimento "positivo" per le forze più giovani, nelle cui file i capi-cosca "continuano a pescare" i *picciotti* rapinatori, sequestratori, estorsori, assassini. Le varie motivazioni secondarie, pur addotte dai singoli protagonisti dell'eccidio, che trovano una tragica convergenza di interessi nell'eliminare il giudice Livatino, s'intrecciano e si consolidano, quindi, nel comune intento di dare un esito sanguinario all'odio che tutti nutrono e condividono. Odio comune, covato per diversi motivi convergenti, verso quell'uomo che evangelizza mediante la giustizia, abbandonandosi fiduciosamente al Dio della giustizia e della misericordia, totalmente inerme e indifeso di fronte allo sguardo dell'ultimo picciotto che gli si avvicina sfrontatamente *a viso scoperto* per sparare il colpo di grazia, fino al punto da meravigliarsi, mentre si para con la mano il viso negli ultimi istanti della sua vita terrena, che quei ragazzi, quei *picciotti*, volessero fare del male proprio a lui, anzi un male così grave ed efferato, che la coscienza della sua condotta cristiana e moralmente ineccepibile gli attestava di non aver certamente meritato.

## 2. IL MARTIRIO FORMALE “EX PARTE SERVI DEI”

Da quanto detto finora possiamo affermare con certezza che l’uccisione del giudice Livatino fu *un atto violento* che mandanti e assassini hanno voluto perpetrare in nome della loro ideologia anti-evangelica, dal momento che il mafioso, ogni mafioso, di qualunque cosca, anche se si professa a parole ed esteriormente credente, porta nel suo cuore la negazione stessa dell’esistenza di Dio, del Dio vero, del Dio di Gesù Cristo.

Questo atto violento come è stato accolto dal Servo di Dio?

Quanto l’*attitudine martiriale* del Servo di Dio? La sua preparazione al martirio a livello remoto e prossimo? Nonché la disposizione immediata dinanzi ai carnefici?

### 1. PREPARAZIONE REMOTA (1952-1986): “CHE DIO MI INDICHI LA VIA”

Prima di giungere al momento del martirio, Livatino ha vissuto un lungo percorso di maturazione nella fede, iniziato sin da piccolo con l’educazione familiare, la formazione parrocchiale, la collaborazione con le ACLI e l’adesione all’Azione Cattolica. In questi contesti ha assunto familiarità con la preghiera personale e i sacramenti, ma anche con i valori dell’apostolato cristiano, della legalità e della convivenza civile, che influiranno sulla sua scelta universitaria e professionale.

Con il passare degli anni e l’avanzamento nella carriera di magistrato, egli diventa sempre più consapevole dei rischi della testimonianza cristiana in un ambiente giudiziario che tratta prevalentemente reati di tipo mafioso, peraltro in un territorio ad altissima densità criminale, con un “focolaio” peculiare nella cittadina natale di Canicattì. Quasi in preparazione al proprio “martirio di sangue”, il Servo di Dio si stava esercitando in un vero e proprio “martirio a secco”, come lo aveva chiamato il Beato Giacomo Cusmano, le cui

orme, come quelle della sorella Vincenzina, erano ben presenti nella memoria religiosa del territorio di Canicattì<sup>1</sup>. Il Beato Cusmano, nelle parole di una sua *Lettera a Vincenzina*, si riferiva appunto alla terra di Girgenti configurandola come un luogo di “missione” e di noviziato in vista un *martirio a secco*, un *noviziato* da compiere in preparazione al martirio di sangue che la *missio ad gentes* comunque comportava:

*«Girgenti è il noviziato della Cina, ed io non credo che l'anima tua non aneli di prepararsi alla missione barbara, dove insieme alla lieta speranza di potere guadagnare le anime che sono possedute dal demonio, vi è ancora la gran consolazione di potere incontrare la sorte di dare la vita per Gesù Cristo nella sorte infinita del martirio. Stare a Girgenti è un martirio in secco, vuol dire senza spargimento di sangue, senza la tortura materiale, ma appunto per questo è un martirio di maggiore elevazione, perché sono morali gli strumenti della tortura e il sacrificio si compie solamente dinanzi a Dio, che solamente è testimone dei sacrifici enormi che si compiono per amor Suo. Un'anima che si educa a tale scuola di sacrificio, non esiterà punto d'incontrare il martirio materiale più crudele, ammesso sempre la grazia del Signore, anzi, lo incontrerà con maggiore prontezza e coraggio»<sup>2</sup>.*

Proprio nel tribunale di Girgenti/Agrigento il Servo di Dio, praticando il proprio peculiare “martirio a secco” tra quelle *gentes* ad alta densità mafiosa, si preparava al sacrificio e alla crudeltà del martirio materiale, che i persecutori stavano ordendo. Nella direzione tracciata, il messaggio del Servo di Dio può effettivamente diventare sempre più emblematico per tutti coloro che, nella Chiesa e nella società, svolgono delicati compiti di prevenzione, mediante

---

<sup>1</sup> Come si sa, alle suore bocconiste e a Vincenzina Cusmano fu affidata la cura dell'Ospedale Civile, del Ricovero di mendicizia e dell'Orfanotrofio Femminile di Canicattì.

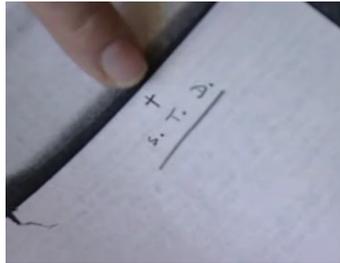
<sup>2</sup> *Lettere del Servo di Dio P. Giacomo Cusmano, Fondatore del Boccone del povero*, vol. II: Alla sorella Vincenzina (1881-1888): Lettera del 12.9.1883, Boccone del povero, Palermo 1952.

indagine giudiziaria, organizzazione e gestione giurisdizionale, repressione e sanzione delle condotte criminali, nonché di educazione e formazione delle giovani generazioni ai sani valori umani e cristiani. Nello svolgimento di tali compiti, tutti costoro sono, infatti, incoraggiati a portare, insieme con la competenza, il rigore e la scienza specifica, *lo stile* tipico dell'apostolato laico cristiano, esercitato consapevolmente da un uomo di profonda ed *estrema fede*, quale fu Rosario Angelo Livatino, peraltro in *campi di frontiera*, con non pochi risvolti di ordine educativo e formativo. Afferma Fabio Luca Marchese Ragona: «*Io credo sia stato così perché era un uomo di estrema fede*». La signora Adriana La Rosa aggiunge:

*«In Livatino non vi era confine tra professione e il suo essere uomo di fede. Quello che accade normalmente in ognuno di noi è scindere l'aspetto del cristiano dal nostro lavoro quotidiano. Nel giudice Livatino non c'è questa scissione, ma le due cose andavano insieme. Il suo essere cristiano traspariva nel suo essere magistrato. E questo si evince anche nelle Conferenze che ha tenuto»<sup>3</sup>.*

### 1.1 Sub Tutela Dei

Già dagli anni Settanta si evincono elementi utili dalle annotazioni delle sue *Agende*. È significativo che esse siano costantemente contrassegnate dalla sigla «S.T.D.», che vuol dire: «*Sub Tutela Dei*».



---

<sup>3</sup> Per quanto concerne la preparazione dell'evento martiriale numerosi sono i documenti probanti che riguardano, in particolare, il martirio (in senso materiale e in senso formale). Ci sono vari documenti pubblici (un vero e proprio *Dossier* di migliaia di pagine), pubblicati dalla *Commissione parlamentare antimafia*, nonché le copie pubbliche di tutte le Sentenze penali pronunciate nel corso dei processi relativi all'assassinio del Servo di Dio.

Utilizzando un antico brocardo (una sintetica e antica massima giuridica, chiara e concisa), egli, già al momento della Dissertazione di Laurea, metteva sotto la protezione e la “scorta” divina il suo lavoro, i suoi cari genitori e sé stesso. Inoltre, mentre prende sommariamente nota di eventi della vita familiare, religiosa e professionale – spesso con frasi di *routine* – nelle *Agende* si diffonde alla fine del mese, allorché quasi in una sorta di *esame di coscienza consuntivo*, compila qualche riga che denomina testualmente “bilancio mensile”. Oltre ad annotazioni sulla pratica religiosa, sulla vita affettiva personale e sul suo tenero legame con i genitori, emerge la “quotidianità” del Servo di Dio fatta di lavoro, di casa e chiesa, interrotta solo raramente da “questioni di cuore” in riferimento a qualche coetanea per cui nutre affetto, per lo più senza esternarlo per temperamento e, infine, per scelta.

Nelle sue *Agende* Livatino “salta” volontariamente giorni e mesi che non ritiene *rilevanti*<sup>4</sup>. Riporta, invece, alcuni fatti assunti ad emblemi della propria sensibilità, nonostante si fosse proposto di escludere, in nome della *terzietà della magistratura*, tutti gli elementi che avessero a che fare con la vita politica e la vita pubblica. Vi sono, quindi, soltanto poche “eccezioni” rispetto a questa regola di “indipendenza”, che diventano molto importanti per la qualificazione della disposizione martiriale del Servo di Dio. Così accade nel mese di gennaio 1978, allorquando Livatino ha appena avuto il primo stipendio per il lavoro nell’Amministrazione finanziaria ed è in attesa della nomina ad “uditore giudiziario” in Magistratura, che arriverà il 18 luglio 1978. Nel bilancio del mese di febbraio 1978, poi, egli annota come quel periodo non possa essere giudicato *negativo*, anche se si mostra già conscio di “gravi avvenimenti” e di eventualità funeste, che evidentemente cominciano a turbarlo:

*«soltanto gravi avvenimenti potrebbero per ora comportare la qualifica di “negativo”. Ma preghiamo il Signore che non accada*

---

<sup>4</sup> «Non ho più compilato questo diario sino all’1/10/1984» (Annotazione posta alla data del 22.8.1984).

*nulla che possa provocare ciò. E preghiamolo anche che m'aiuti a meritare questa Sua benevolenza di cui per ora godo del tutto immeritatamente».*

Nei “gravi avvenimenti” evocati dal Servo di Dio risulta verbalizzato per iscritto un timore che le cose, soprattutto nel nuovo ambiente della magistratura, potessero prendere una piega non piacevole. Tale eventualità non derivava dal proprio temperamento, né dalle periodiche sue febbricole o dalle malattie degli anziani ed amati genitori. Significativamente, *i fatti gravi* effettivamente registrati in seguito nelle *Agende*, hanno tutti a che fare con i *rischi e i pericoli corsi da uomini pubblici e da magistrati*. Così si può verificare nella segnalazione del rapimento di Moro e dell’uccisione della sua scorta, annotata in data 16.3.1978, che appare, appunto, una nota “eccezionale” rispetto all’ordinarietà delle altre. La si può ritenere sintomatica della progressiva disposizione del Servo di Dio al sacrificio della vita:

*«Ho escluso dall’annotazione di queste pagine i fatti che concernono la vita politica nazionale; oggi è necessario fare un’eccezione: le B.R. hanno sequestrato l’On. Aldo Moro ed ucciso i suoi 5 uomini di scorta in via Mario Fani a Roma. È un momento gravissimo».*

Anche il 2 aprile 1978, a riprova della sua peculiare percezione di quel fatto – provocato dall’azione terroristica delle Brigate rosse - come *gravissimo*, l’*Agenda* annota di nuovo le circostanze del sequestro Moro. Purtroppo, il 9 maggio 1978, nel frattempo mostrandosi sommamente preoccupato per la “tragedia personale” (la parola *tragedia* è ripetuta due volte) di quell’uomo rapito dalle Brigate rosse, a favore del quale era intervenuto anche il suo amato papa Paolo VI, Livatino dovrà scrivere:

*«Oggi si è conclusa la tragedia iniziata il 16 marzo: il corpo di Aldo Moro è stato trovato nel baule di una macchina in via Caetani*

*in Roma. L'unica cosa che veramente mi occupa il pensiero è la tragedia personale dell'uomo».*

Anche quando sarà già passato al Tribunale di Agrigento, Livatino romperà raramente nelle *Agende* quella “consegna” della terzietà rispetto agli avvenimenti pubblici. Così, il 12.2.1980, egli annota la notizia della morte di alcuni colleghi magistrati a seguito di incidente stradale e, il giorno dopo, 13.2.1980, segnalerà un'altra morte drammatica di quegli anni “di piombo”, dolorosa sia per la Magistratura che per l'Azione Cattolica, a cui il Servo di Dio, come si è detto, aveva aderito: «*C'è stato anche l'assassinio di Vittorio Bachelet, V. Presidente del C.S.M.*»<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Di Bachelet, vittima delle Brigate rosse, così scrive il vice-Presidente del CSM, Michele Vietti: «*Troviamo traccia di questa consapevolezza nelle parole di un'altra vittima del terrorismo, Vittorio Bachelet, che con la magistratura intrecciò il suo destino al Consiglio Superiore, di cui fu Vice Presidente dal 1976 a quel tragico 12 febbraio del 1980, quando le armi dei brigatisti lo colpirono vilmente. Nel giorno del suo insediamento al CSM, Bachelet parlò apertamente di “prima linea”, senza lasciar trasparire la benché minima esitazione o preoccupazione, incentrando ogni attenzione sul dovere di garantire il funzionamento efficiente del servizio-giustizia. Un altro eroe dei nostri tempi che, al pari delle vittime colpite prima e dopo di lui - magistrati, forze dell'ordine, giornalisti ed esponenti del mondo politico, economico e sindacale - aveva compreso perfettamente che la virtù che avrebbe potuto sconfiggere le forze dell'anti-Stato era proprio il compiere il proprio dovere: fino in fondo, anche a costo dell'estremo sacrificio. Diceva Bachelet, in quel 21 dicembre del 1976: “Sappiamo che le cause del malessere, delle disfunzioni della giustizia non sono solo le cause relative a procedure o a carenze di strutture giudiziarie, ma sono cause anche assai più generali, delle quali ciascuno di noi non può non tener conto; ma sappiamo anche che il nostro compito principale in questa sede è di venire incontro per la nostra parte a questa situazione: garantendo l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e dei singoli giudici in un momento in cui l'amministrazione della giustizia è divenuto un compito di prima linea, e creando, nonostante tutto, in questa situazione, le condizioni per un buon andamento della Giustizia» (CSM, *Nel loro segno*, p. 8).*

Del resto, come ben si precisa nella stampa dell’Azione cattolica, «*Rosario era un credente, cresciuto in Azione Cattolica*»<sup>6</sup>; e ancora: «*Aperto ai bisogni degli altri, oltre che studiare intensamente, il giovane Livatino s’impegna nell’Azione Cattolica*».

Anche il Vescovo di Agrigento, mons. C. Ferraro, in occasione dei funerali del Servo di Dio ne segnalerà l’adesione all’Azione cattolica: «*Nella messa di commiato, il suo vescovo lo descrisse come giovane “impegnato nell’Azione Cattolica, assiduo all’Eucaristia domenicale, discepolo fedele del Crocifisso”*. È attestato il suo impegno affinché, nell’aula delle udienze, in tribunale, ci fosse un crocifisso».

Il 2.8.1980, un altro episodio terribile ai danni di persone inermi viene rubricato nell’*Agenda* dal Servo di Dio come “sciagura”: «*Terribile sciagura a Bologna: una bomba alla Stazione ha ucciso quasi 80 persone*».

Pochi giorni dopo, il 6 agosto 1980, notifica forse la prima segnalazione più allarmante per la propria incolumità, trattandosi di un fatto collegato al lavoro di magistrato nell’infuocato territorio siciliano: «*Oggi è stato – in serata – ucciso il Procuratore della Repubblica di Palermo: G. Costa*».

Significativamente, fanno parte già di questa *fase remota di preparazione al martirio* non solo l’accettazione cristiana del rischio collegato al proprio ruolo, ma anche la reazione credente alle intimidazioni e la valutazione degli esiti personali di certe tragedie pubbliche.

## 1.2 L’accettazione cristiana del fondato rischio

L’attività del magistrato Livatino si fa particolarmente intensa nell’ultimo decennio della sua esistenza terrena, e diviene più produttiva di atti (come registrato dallo Stesso CSM nei verbali) nel corso del quinquennio 1984-1988, quando egli si deve quotidianamente spostare, per dovere di ufficio, su tutto il territorio siciliano

---

<sup>6</sup> M. Sciré, *Rosario Livatino, martire della giustizia e della fede*, in M.I.E.A.C. (21.9.2014).

per interrogatori e autopsie o confrontarsi con inquirenti di altre procure, oppure presenziare alle udienze e scrivere requisitorie o sentenze.

Il 26.7.1984, per la prima volta, deve portarsi, nel pieno della notte, dalle parti di Cattolica Eraclea (distante circa 70 km da Canicatti) per constatare decessi a seguito di azioni delittuose e poi continuare il suo lavoro diurno senza soluzione di continuità: *«Per la prima volta, sono stato svegliato ed ho dovuto intervenire per un duplice omicidio dalle parti di Cattolica Eraclea. Sono riuscito a resistere per l'intera giornata».*

Livatino mostra di essere pienamente consapevole che la retta amministrazione della giustizia comporti anche per sé, oltre che sacrifici, *oggettivi rischi*, implicando anche la probabilità di entrare personalmente nel “mirino” dei mafiosi. Si tratta, del resto, di un rischio comune a tutti i magistrati della sua Procura, alcuni dei quali, rispetto a Livatino, accettano anche di essere posti sotto scorta o tutela, come attesta un altro magistrato di quegli anni nella medesima Procura; un rischio ancora *più accentuato per il Servo di Dio* a motivo del peculiare territorio di Canicatti in cui egli abita e vive quotidianamente, come precisa una collega che ha lavorato per un anno insieme al Servo di Dio nella sezione penale di Agrigento. Così il magistrato Luisa Turco:

*«Certamente correvamo tutti il rischio. Eravamo nella stessa situazione. Però lui proveniva e viaggiava da un Paese nel quale spesso i rapporti personali si intersecano con quelli lavorativi. Intendo dire che a lui capitava di incontrare giornalmente esponenti mafiosi quando usciva di casa»; «Il periodo dell'uccisione del Servo di Dio era un periodo di grandi stragi nella provincia di Agrigento e anche un periodo di guerra di mafia. Il Servo di Dio a mio parere era ritenuto un giudice che incarnava un grande rigore nel giudicare alcune situazioni. Per grande rigore intendo dire che era un giudice attento e preciso nell'esaminare le situazioni...».*

Infatti, Livatino vive questo suo lavoro professionale in un territorio pericolosissimo e focolaio di *grandi stragi*, come una vera e

propria attuazione della vocazione cristiana. Il signor Nunzio Sarpietro parla addirittura di “spiritualità” del Servo di Dio nell’esercizio della giustizia (*punendo all’esterno ma perdonando in cuor suo*), che lo disponeva all’accettazione cristiana degli inevitabili rischi connessi:

*«Le caratteristiche spirituali di Rosario erano di saper ascoltare, di non parlare genericamente, ma intervenire solo su ciò che riteneva importante; era una persona che pensava al modo migliore di fare il giudice. Ritengo che soffrisse molto nelle pronunce penali nei confronti degli imputati. Parlando con un collega, questi mi ha riferito del suo dispiacere interno nel momento dei giudizi di condanna. Ritengo, però, che nel suo mestiere abbia saputo coniugare fede e giustizia. Rosario, nel giudicare, conosceva perfettamente la legge. Ma nello stesso momento in cui doveva giudicare si poneva il problema del perdono. La legge parla della condanna; la fede parla di perdono. Coniugare questi due aspetti fu possibile in Rosario grazie alla profondità della sua fede che gli permetteva di punire esternamente, ma di perdonare in cuor suo».*

Don Pietro Li Calzi, parroco del Servo di Dio nella Chiesa di San Domenico di Canicatti, che conosceva bene le profondità della sua anima, ha detto: *«Io più volte ho domandato al Servo di Dio, come mai non pensasse a formarsi una famiglia; la sua risposta era: non sopporterei che ci sia un bambino orfano e una moglie vedova».*

Negli archivi del network televisivo italiano Mediaset è conservata un’intervista rilasciata, nell’anno 2012, dallo stesso padre Pietro Li Calzi, nella quale egli conferma questa disposizione del Servo di Dio di fronte all’accorciarsi dei suoi giorni:

*«Rosario Livatino capiva che i suoi giorni erano limitati. Quando qualche volta dicevo: ‘Rosario chi te lo fa fare? Perché non ti servi della scorta?’ (La sua risposta era), ‘no, non vorrei che morissero altri, e che altre donne rimanessero vedove o dei bambini orfani’».*

In definitiva, paventando fondatamente un attacco per mano mafiosa alla sua persona, il Servo di Dio volle evitare che altri corressero il suo medesimo rischio. Così specifica il conoscente Giuseppe Palilla:

*«Non voleva che altri rischiassero la propria vita, a causa sua. Questo lo desumo dal suo atteggiamento e da quello che scrisse nelle sue agende. In un passaggio lui scrisse: “non voglio lasciare vedove e orfani”».*

La figura radiosa di Rosario Angelo Livatino emerge palesemente, nella sua piena consapevolezza soggettiva, come magistrato e giudice di fede cristiana adamantina, disponibile anche al sacrificio della vita pur di non venir mai meno alla sua rettitudine di credente e al suo rigoroso e competente impegno professionale. Anzi egli appare pronto a sacrificarsi da solo, pur di non coinvolgere altri innocenti in eventuali azioni repressive, che egli presagiva potessero essere messe in atto da parte delle varie organizzazioni mafiose allora imperversanti nel territorio agrigentino. La rettitudine morale, nonché testimonianza cristiana e professionale del Servo di Dio risultano ben note e invise ai mandanti ed esecutori del suo assassinio, i quali pervengono a deliberare ed eseguire l'omicidio principalmente a motivo del suo comportamento retto, esigito dalla sua fede cristiana, da essi chiaramente conosciuta e odiata. Una condotta evangelica, quella del Servo di Dio, innervata di orazione, di pratica sacramentale, di impegno caritativo nei confronti del prossimo, nonché di integerrima moralità. Soprattutto una condotta che riconosceva, su tutto e su tutti, la Signoria esclusiva dell'Onnipotente, mentre i mafiosi, devoti a ben altri “signori”, non avevano *altro dio che il loro “capo dei capi terrestre”*. I vertici mafiosi che ne hanno ordinato l'assassinio ritengono “incorreggibile” la condotta cristiana evidenziata nella quotidiana professione dal Servo di Dio e perciò ne deliberano l'eliminazione violenta, anche allo scopo di fermare nel sangue un esempio che contraddiceva il primato mafioso, ma ribadiva l'unico primato di Dio onnipotente. Livatino si poneva costantemente sotto il primato assoluto del Dio

cristiano, *sotto il cui sguardo supremo* egli si era votato fin dall'inserimento del motto nella copia della sua dissertazione di laurea in giurisprudenza. I persecutori, inoltre, eliminano un uomo che rappresentava nel territorio un *luminoso esempio di vita coerente secondo il Vangelo* per i ragazzi e i giovani della provincia agrigentina, del territorio siciliano, e non solo. *Cosa nostra* e le *schegge* degli *emergenti*, infatti, avrebbero voluto continuare a tenere in scacco tutte queste persone, arruolando spietatamente i giovani (*picciotti* nella lingua locale) per rapine, sequestri, assassini, secondo una perversa *logica di morte*, antitetica alla vita condotta in Cristo da Livatino.

Di tutto questo il Servo di Dio era ben consapevole; anzi, nel corso di una vera e propria *carneficina mafiosa* (acuitasi negli anni dal 1989 in poi), subisce esplicite minacce di morte. Ma egli continua integerrimo e con serenità per la sua strada di credente nell'unico Dio uno e trino, fiducioso che la Giustizia avrà la meglio sui maligni e sul male. Il Presidente del Tribunale di Agrigento, dott. Luigi D'Angelo<sup>7</sup>, riferisce in questi termini il sacrificio del Servo di Dio, la cui tragica fine ha dovuto egli stesso personalmente

---

<sup>7</sup> Luigi D'Angelo, assai qualificato, fu destinato, il 22 dicembre 1975, al Tribunale di Agrigento dove prestò servizio continuativamente per 41 anni; qui, pur essendo, dal 1979, inserito nella sezione civile, a motivo dell'assoluta inadeguatezza dell'organico e delle croniche "scoperture", dovette continuare ad operare anche nel settore penale, dove conobbe, lo stesso giorno del suo insediamento, il Servo di Dio, maturando con lui da subito un rapporto collaborativo fondato sulla stima, ma sempre rispettoso dei ruoli di ciascuno. Il dott. D'Angelo, dal 1988 al 1990, anno della morte del Servo di Dio, ha ricoperto la carica di *presidente della Sezione di Agrigento dell'Associazione Nazionale Magistrati* ed in quello stesso mandato Rosario Livatino, come scrive nelle sue *Agende*, ha ricoperto la carica di segretario. Il 24 gennaio 1990 D'Angelo fu nominato Presidente di Sezione del Tribunale di Agrigento e destinato a presiedere la Corte d'Assise, dove fu pressoché continuativamente impegnato, trattando circa ottanta tra processi e maxi processi, in massima parte afferenti stragi e plurimi omicidi aggravati, commessi nel contesto della *guerra di sterminio* tra le diverse fazioni delle associazioni mafiose, di cui sta raccontando.

trattare in più successive cause penali contro mandanti ed esecutori dell'assassinio. Così Luigi D'Angelo:

*«Di minacce ne ha avute, ma continuava con serenità con la sua strada. A partire dal 1989, fino al 1991, vi furono circa trecento morti in un terzo della provincia. Questo omicidio è stato ripreso più volte in cause che ho trattato personalmente. Rosario venne considerato dai vertici della Mafia un "incorreggibile", come lo sono i santi e gli eroi, perché, anche dopo diverse minacce, lui si dimostrò integerrimo»<sup>8</sup>.*

Ecco perché è fondato parlare di accettazione *cristiana* del rischio e non di mera assunzione di responsabilità d'ufficio o di resa alla rassegnazione. Così si esprime Francesco Provenzano:

*«Accettava la volontà di Dio di fronte alle minacce di morte. Domanda: La chiamerebbe accettazione o rassegnazione? Risposta: Decisamente accettazione. Non la subiva, poiché riteneva la volontà di Dio qualcosa da assecondare, perché si potesse realizzare in lui».*

### 1.3 Le minacce

Già nel 1984, in seguito ad un suo provvedimento giudiziario, cominciano esplicite intimidazioni ai suoi danni (e presumibilmente anche ai danni dei genitori), perché egli dimostra la massima indipendenza e, in particolare, di non voler soggiacere a pressioni di alcun tipo. Descrivendo questa rettitudine del Servo di Dio, Salvatore Di Miceli, peraltro suo amico ma sempre nella distinzione dei ruoli, dichiara:

*«Non dimostrò mai favoritismi. In diverse occasioni, mi faceva intendere che nonostante il nostro rapporto di amicizia, potevamo*

---

<sup>8</sup> Si legga nell'Agenda l'enfasi del *«Bilancio mensile di maggio 1984; Mese non classificabile. La mia anima non sta più bene».*

*frequentarci perché i nostri ambiti erano diversi, io lavoravo nel civile lui nel penale. Evitavo ogni conflitto di interessi».*

Arnaldo Faro, anch'egli suo amico, conferma una condotta professionale indipendente ed integerrima, supposta come ispirata esplicitamente a Gesù Cristo:

*«Lui era profondamente credente, ritengo si ispirasse a Gesù Cristo nella sua condotta di vita e come magistrato. Era una persona integerrima. Ricordo un particolare: lui era di estrazione borghese, nel senso migliore del termine. Era sempre ben vestito e composto. Ad Agrigento, ci incontrammo presso la Procura, dove lui aveva da poco assunto il suo incarico, e mi fece accomodare nel suo ufficio. Mi disse: “Sai, Arnaldo, noi siamo amici, ma qui io sono magistrato e tu avvocato. Ognuno dovrà seguire la propria strada indipendentemente da tutto”».*

Nel clima rovente di minacce e attentati di quegli anni terribili di guerra mafiosa nell'Agrigentino, l'imparzialità e la terzietà di Livatino non possono che dare fastidio agli avversari e ai nemici. Eppure egli mantiene, oltre la riservatezza, la massima serenità dell'uomo di fede, come riferito dagli stessi genitori ai giudici del Processo Penale, in relazione alle sue più recenti indagini sulle famiglie di *Cosa nostra*:

*«I genitori del Livatino, Vincenzo Livatino e Rosalia Corbo hanno dichiarato che il figlio svolgeva vita molto serena, divisa fra l'ufficio, la casa e la chiesa. A casa lavorava tanto; negli ultimi giorni più intensamente perché doveva andare in ferie. La sua condotta anche in famiglia non aveva mai dato luogo a rilievi. Era molto riservato, specie relativamente al suo lavoro, del quale non parlava mai. Non aveva subito minacce; non ne aveva mai parlato e la sua serenità le faceva escludere. Non aveva mai chiesto scorte*

*perché diceva ch'era meglio che avessero ucciso un uomo solo anziché due o tre carabinieri. Il padre ricordava che uno fra gli ultimi processi che aveva trattato era quello contro Ferro e Guarneri»<sup>9</sup>.*

Così conferma Luigi D'Angelo bene informato: «Rosario era talmente coerente con i principi che lo ispiravano, che non era necessario parlarne. Di minacce ne ha avute, ma continuava con serenità nella sua strada».

Nondimeno, gli stessi giudici del Processo penale sull'assassinio del Servo di Dio, ricorderanno che proprio quell'anno, 1990, il fronte giudiziario agrigentino era diventato molto "caldo" sul versante delle organizzazioni mafiose, sia per l'incremento dei delitti che per la carenza di organici, sia nella sezione penale che civile del tribunale di Agrigento. Infatti, come in parte si è già segnalato:

*«Fin dal 1990 vi era un' "alleanza" fra la "famiglia" dei nuovi emergenti di Palma di Montechiaro e quella di Canicattì che faceva capo allo zio di Gianmarco Avarello, Antonio Gallea. In Canicattì, dopo l'arresto di Antonio Ferro e Diego (se non errava) Guarneri, la "famiglia" Di Caro era diventata capo-provincia. Avarello aveva fatto un accordo con Ferro e Guarneri per soppiantare Di Caro. Il Livatino trattava procedimenti per misure di prevenzione che interessavano Ferro e Guarneri»<sup>10</sup>.*

---

<sup>9</sup> Livatino ter, p. 44. A tal proposito, come si è già osservato, il giudice penale scrisse: «La complessità della fase deliberativa (dell'omicidio Livatino, ndr) è dimostrata anche dalla dichiarazione di Benvenuto Giuseppe Croce, il quale ha riferito di avere avuto confidato, alla fine del 1990, da Bruno Gallea che il magistrato era stato ucciso per fare "una cortesia" alla "famiglia Guarneri, ai Ferro"» (Sentenza della Corte di Assise d'appello di Caltanissetta, 1999, contro Calafato Giovanni - un altro degli acclarati mandanti dell'omicidio Livatino - e Croce Benvenuto Giuseppe, esponente della "Stidda" e diventato poi collaboratore di giustizia, p. 251). Ancora una volta è evidenziata una possibile vendetta. L'anima di ognuna delle secondarie ipotesi di ritorsione resta sempre il *disprezzo per la sua rettitudine cristiana*.

<sup>10</sup> Livatino ter, pp. 184-185.

Il Presidente del Tribunale di Agrigento, Luigi D'Angelo, Presidente della corte di Assise all'epoca dell'assassinio del Servo di Dio, sintetizza validamente il percorso di consapevole avvicinamento del Servo di Dio alla testimonianza estrema:

*«In tempo non sospetto, nel 1984, Rosario trattò un processo per l'individuazione del capo provinciale della Mafia. Seguirono una serie di arresti. Tutti avevamo la sensazione che aveva trattato della questione con grande carica. In seguito, però, subì un brusco colpo, probabilmente dovuto ad una minaccia a ciò che aveva di più caro, i genitori. Nel 1984, nelle sue agende, lo riporta come un fatto molto buio della sua carriera e ripete spesso: "Che Dio mi indichi la via". Due anni dopo, nel 1986, quando scrisse Fede e diritto, lui afferma che il ruolo del giudice è l'impegno di fare del bene verso il prossimo, un plus-valore che il cristiano dà nel fare giustizia. Ad un certo punto, dalla procura passò al Tribunale e io lo accolsi con gioia: da giudice, egli avrebbe potuto operare bene questa giustizia, tutelato anche dal fatto che si emetteva un giudizio collegiale. Rosario continuò a lavorare nonostante le intimidazioni nei confronti dei suoi genitori. Il 27 maggio 1986, nella sua agenda, invoca Dio così: "Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori"».*

Che il giudice Livatino fosse ormai pienamente consapevole della concreta minaccia di morte, si ricava anche dalla dichiarazione di Francesco Bruno, maresciallo dei carabinieri suo stretto collaboratore, che racconta di un tentativo di "avvicinamento" domestico, messo in atto senza reticenze da un pluripregiudicato *stiddaro* sotto processo:

*«Ne era chiaramente consapevole e a tal proposito posso raccontare un episodio: una volta Livatino mi ha chiamato e mi ha detto che c'era Vincenzo Collura, un rapinatore pluripregiudicato di Canicattì membro della "Stidda", che lo andava a cercare a casa. In particolare il Collura era andato dalla madre di Livatino*

*a dirle che voleva parlare con il magistrato. In quei giorni si doveva discutere in tribunale proprio la sorveglianza speciale per il malvivente. Livatino, informato dalla mamma, mi chiese di chiamare Collura e di dirgli di non andare più a cercarlo, perché non sarebbe servito a nulla e che la giustizia si somministrava in tribunale. È ovvio che Collura andava a cercare Livatino con un atteggiamento minaccioso: la sola presenza dell'uomo poteva sortire una minaccia nei confronti del magistrato».*

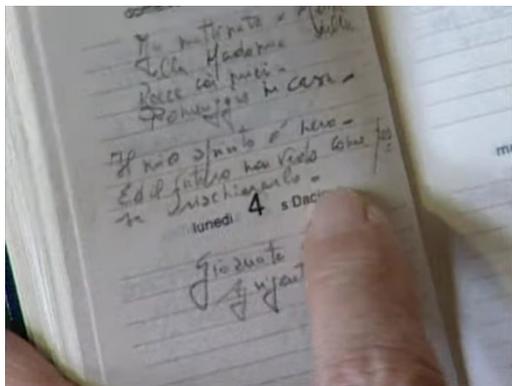
La fase della piena maturazione spirituale si mostra in intensificazione negli ultimi quattro anni di vita del Servo di Dio. Il 30 aprile 1986 Livatino tiene la conferenza “Fede e diritto”.



Durante la conferenza

Tre settimane dopo, notifica di essersi comunicato. La eventuale astensione precedente può essere spiegata dalla stessa nota dell' *Agenda*, in cui Livatino affida alla protezione di Dio i genitori, ai quali non vorrebbe sia recato alcun male (la visita a casa Livatino del pluripregiudicato Collura parlava chiaro). Come già rilevato, il

clima è estremamente teso da tempo e, fino a quel momento, Livatino, figlio unico, può aver evitato talvolta perfino la partecipazione a cerimonie o appuntamenti pubblici, anche religiosi, per scongiurare accostamenti o agguati che avrebbero irrimediabilmente addolorato gli anziani genitori e comportato rischi anche per loro.



Livatino scrive:  
“Il mio spirito è nero.  
Ed il futuro non vedo  
come possa schiarirlo”.

Ma proprio in questa terribile fase egli supera l’inevitabile scoraggiamento legato a tali possibili e non infondati scenari, proprio ricorrendo alla comunione eucaristica e all’abbandono totale in Dio. Così la professoressa Ida Abate:

*«Qualche anno prima della sua tragica morte, ebbe un periodo di scoraggiamento, così come egli accennò nelle sue agende; superò questo momento difficile, ponendo tutta la fiducia in Dio, attraverso la comunione Eucaristica, e la richiesta a Dio, di una protezione nei suoi confronti, e nei confronti dei genitori».*

La “svolta” degli ultimi quattro anni viene peraltro confermata da Giovanni Tesé, che evidenzia, anche sulla base delle due conferenze del Servo di Dio, la maturazione del cammino cristiano che è avvenuto in correlazione alla vita professionale del giudice Livatino:

*«Credo che nel tempo, la fede nel suo ruolo di magistrato abbia rappresentato un tutt’uno, un cammino. Vedo in lui una crescita spirituale. Tra le due relazioni, quella del 1984 e quella del 1986,*

*vi è una sorta di evoluzione sul senso di giustizia e sul ruolo di magistrato e la fede è sempre presente».*

## 2. PREPARAZIONE PROSSIMA (1986-1990): LA FEDE COME “ADESIONE INCONDIZIONATA ALL’INVISIBILE”

Le Agende del Servo di Dio annotano stabilmente la sua partecipazione domenicale alla Messa, mediante l'espressione: "Domenica tipica", o con l'altra: "Visto messa". Il 27 maggio 1986 si legge: “27. A casa alle 19:30. Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato”. Anche il bilancio mensile di ottobre 1986 annota: “Mese positivo: il tempo passato coi miei; l’essermi comunicato”. Pure negli anni precedenti (per esempio nel 1978) viene menzionato l'accostarsi alla comunione eucaristica.

Se ne induce, in linea con la spiritualità del tempo, che non vi è la prassi della comunione frequente (che, peraltro, era ricevuta soltanto dopo la confessione e le altre opportune disposizioni spirituali). In ogni caso, negli ultimi anni questa disposizione cresce, matura.

Dopo i primi mesi del 1986, il pur comprensibile timore filiale lascia spazio all’esigenza della testimonianza. In questa fase si intensifica la prassi già assunta da tempo, quella di visitare il Santissimo quasi quotidianamente prima di recarsi al lavoro, per affidare tutto al Signore, rendendo più intensa anche la frequenza ai sacramenti, compresa la confessione. Da magistrato rigoroso, Livatino diventa sempre più *vir iustus* alla scuola di san Giuseppe, la cui chiesa frequenta pressoché ogni giorno al punto da maturare una familiarità con la preghiera personale davanti al Santissimo che – come dichiarato da Antonio Gallea – non sfugge neppure ai persecutori: “Andava sempre a pregare”.

### 2.1 “Fede e Diritto”, la Cresima.

La menzionata conferenza su “Fede e diritto”, tenuta il 30 aprile 1986 a Canicatti, nel salone delle Suore vocazioniste, rivela infatti tale maturazione nell’animo di Livatino. Qui egli definisce la fede cristiana come l’espressione della corda più intima dell’animo

umano, dello slancio emotivo più genuino e profondo, dell'adesione più totale ed incondizionata del credente all'invisibile e, in fondo, all'irrazionale nel senso di "del tutto superiore alle logiche umane". In questo senso la fede vivifica la *laica* applicazione delle norme giuridiche: «*La fede come istanza vivificatrice dell'attività "laica" di applicazione delle norme*»<sup>11</sup>.

In questo contesto il Servo di Dio matura ulteriormente la consapevolezza del possibile martirio, mostrando *la persistente fiducia nella tutela divina*, come confida il collega magistrato Luigi D'Angelo: «... con una grande serenità, accettando ciò che poteva accadere. E questo me lo disse personalmente». Con un paragone "laico", afferma circa gli ultimi tempi di particolare fervore religioso e quasi di "resistenza" osservabile nella vita terrena del Servo di Dio:

*«Lui aveva ripreso con intensità la partecipazione alle funzioni religiose, ... conosceva il rischio di viaggiare senza scorta. Sotto il profilo laico, mi ricorda molto l'uccisione di Socrate. A lui fu proposto di fuggire, ma lui rimase. Sotto l'aspetto cristiano, mi ricorda un esempio lampante di Cristo».*

Frattanto, la coerenza cristiana del Servo di Dio e la sua fede profonda nell'Assoluto divino, accentuavano l'insofferenza dei persecutori, che continuavano a praticare invece il culto del "capo assoluto terreno".

Alcune note nell'*Agenda* del 26 settembre 1988 rendono evidente questa *consapevolezza di rischiare*, com'era accaduto già ad alcuni colleghi uccisi dalla mafia, di cui il Servo di Dio fa menzione esplicita come di una "brutta tragedia": «*Ieri sera sullo scorrimento veloce CL-P. Empedocle sono stati assassinati il Presidente Saetta e suo figlio Stefano. Una brutta tragedia*»<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> R. Livatino, *Fede e diritto*, punto 2.

<sup>12</sup> L'arcivescovo Bommarito ai funerali di Saetta esclama: «*"A chi toccherà la prossima volta?"*».

La cugina del Servo di Dio, Carmela Cucurullo, in merito a questo tragico episodio, ricorda che Livatino dovette restarne molto colpito nel proprio cammino di maturazione della disponibilità al proprio sacrificio, ma ciò non gli fece comunque perdere la soavità del tratto. Se il rischio non andava escluso, bisognava mantenere la serenità e la fiducia in Dio:

*«Quando ci fu l'assassinio del giudice Saetta, che mi toccò pure personalmente, perché marito della farmacista ove ancora lavoro, il discorso nostro su questo avvenimento si concentrò sul fatto che nel suo lavoro non potevano essere esclusi rischi di questo genere, ma con soavità, dato che eravamo in famiglia, il Servo di Dio tranquillizzò tutti»».*

Anche Salvatore Di Miceli ribadisce la serenità di Livatino di fronte all'eventualità, ormai sempre più plausibile, del sacrificio della vita:

*«Aveva la massima serenità per l'eventualità della sua uccisione. Quando ci si incontrava per i corridoi, lui era sereno. Io sono certo che l'eventualità della sua morte l'aveva messa in conto ed era pronto a sacrificare la sua vita».*

L'uccisione del magistrato Saetta insieme con suo figlio potrebbe aver pesato sulle stesse esitazioni nel condurre in porto il progetto matrimoniale del Servo di Dio e sull'ultimo suo orientamento a rinunciarvi. Nel frattempo le *Agende* rivelano un costante cammino di fede, fino alla decisione di ricevere la Cresima – il 20 ottobre 1988, a 36 anni – forse anche in vista di un matrimonio che poi svanirà, ma specialmente per aver maturato la piena disposizione del “soldato” e testimone di Gesù Cristo. Giungerà alla Confermazione dopo aver frequentato, per consapevole scelta, il percorso ordinario di preparazione al Sacramento, benché fosse ormai un magistrato noto su tutto il territorio, invitato anche a formare le giovani coppie che si preparavano al sacramento nuziale. Salvatore Di Miceli ribadisce:

«Si recava a Messa tutte le domeniche. Da un punto di vista lavorativo aveva moltissimi impegni, ma non perdeva occasione per accostarsi ai sacramenti. So che quando ha ricevuto la cre-sima, ha voluto frequentare prima il corso con rigore e zelo».

Annoterò quindi pertinentemente uno studioso:

«La religiosità contraddistingue il percorso di vita di Rosario, cattolico praticante e dotato di una fede robusta. A quindici anni scrive del suo trasporto verso Dio; tra le sue abitudini, quella di entrare ogni mattina in chiesa a pregare prima di andare in tribunale; nel cassetto della scrivania un rosario e, sopra, il vangelo che leggeva ogni sera a conclusione della giornata per rasserenarsi e trovare riposo. Livatino viene ricordato come un magistrato atipico nei comportamenti segnati da un rigore misto, tra lo spartano e l'ascetico. Mai una parola fuori posto; inutile rintracciare uno sfogo a voce alta. Evita anche la pausa pranzo con i colleghi. Per lui basta un bicchiere di latte bianco consumato nel suo ufficio. Il collega Stefano Manduzio quando si accorge che Rosario aggiunge anche del caffè al suo latte, ironizza con gli altri magistrati: 'Allora si può corrompere'. Anche nella battuta si nasconde l'ammirazione compiaciuta verso un magistrato di cui i colleghi apprezzano anche la competenza professionale e la preparazione giuridica»<sup>13</sup>.

## 2.2 Le rinunce

Per continuare ad amministrare la giustizia secondo la propria coscienza di credente coerente, Livatino accettò di sobbarcarsi a numerose rinunce, da quella di condurre una vita serena e “normale” a quelle più dolorose e rischiose. Principalmente, però, brillano le rinunce personali che contribuiscono in modo eloquente a documentare la sua *disposizione martiriale*.

Verso la fine della sua vicenda terrena, Livatino, dopo un travagliato discernimento, dovette maturare anzitutto una rinuncia al le-

---

<sup>13</sup> E.G., in “Rivista “a sud’europa” 1 ottobre 2012, p. 4.

gittimo desiderio di sposarsi e avere dei figli. Come accennato, dagli Atti risulta che era in corso un fidanzamento. La relazione non ebbe seguito perché – si asserisce – non sembrava disposto ad allontanarsi dagli anziani genitori bisognosi di continua assistenza. Sembra però che nella decisione d’interrompere quella relazione abbia pesato anche un altro fattore. Nel clima di continue intimidazioni e pericoli in cui allora operava, il Servo di Dio, sapendo fondatamente di rischiare l’uccisione, avvertiva la responsabilità di non lasciare una vedova o degli orfani. Don Pietro Li Calzi, che ne conosce l’anima, attesta di aver ricevuto più volte questa confidenza dalla viva voce di Livatino:

*«Io più volte ho domandato al Servo di Dio, come mai non pensasse a formarsi una famiglia; la sua risposta era: non sopporterei che ci sia un bambino orfano e una moglie vedova. Questo per me significa che aveva una chiara coscienza della sua opera di magistrato che esercitava come una missione, ed era ben cosciente della gravità di questa missione».*

Questa deposizione non è l’unica in tal senso e potrebbe abbracciare un lasso di tempo più ampio del breve periodo di fidanzamento. Livatino dovette quindi vivere un vero e proprio bivio interiore: da un lato il legittimo e nobile desiderio di formare una famiglia, dall’altro la responsabilità di prevenire ulteriore dolore a persone care, rischio che già paventava per gli anziani genitori, nel clima di odio che montava sempre di più attorno a lui. L’uccisione del Presidente giudice Saetta e di suo figlio, come si è detto, lo avevano profondamente impressionato in tal senso. D’altronde, Livatino esprime spesso la propria preoccupata consapevolezza del pericolo e la volontà di evitare il coinvolgimento di innocenti, confidando nella sola “tutela” di Dio. Domenico Bruno precisa:

*«Rosario, ben consapevole del rischio di essere ucciso, era preoccupato per il fatto che altri uomini potessero rimanere coinvolti. Lui era un uomo profondo, intuisco dunque che abbia avuto questa sensibilità, non avendone mai parlato direttamente con lui.*

*Parlando, però, con un mio collega, il Maresciallo Guazzelli, eravamo ben consci del pericolo che correva il giudice Livatino. Immagino temeva di mettere in pericolo anche una ipotetica moglie. Io conosco direttamente la donna che per un periodo è stata la sua fidanzata. Così come non voleva mettere in pericolo la scorta, non avrebbe certamente voluto far correre rischi ad una donna».*

Quindi, questo è il senso della seconda grande rinuncia compiuta da Livatino, cioè la rinuncia ad avere una scorta o qualche altra forma di tutela pur prevista dalla legge. Salvatore Di Miceli ha ribadito: *«Aveva rifiutato la scorta per non mettere in pericolo la vita degli altri. Era qualcosa che lui percepiva».*

Sui possibili motivi del rifiuto di scorta o tutela - regolarmente comunicata dal Servo di Dio per iscritto alla prefettura di Agrigento e al Presidente del tribunale - Vincenzo Gallo che lo ha conosciuto fin dall'adolescenza riferisce:

*«Una volta ho chiesto a lui: “Come mai, visto il ruolo che svolgi, non ti fai scortare?” La sua risposta, molto disarmante è stata questa: “se hanno intenzione di uccidere non è caso che vengano coinvolte altre persone”».*

Il custode del Tribunale di Agrigento, Giuseppe Iacono, ribadisce le intenzioni “altruiste” insite in quel consapevole rifiuto da parte del Servo di Dio:

*«Io sono venuto a conoscenza che la madre del Servo di Dio aveva più volte detto a suo figlio di chiedere la scorta, cosa che il Servo di Dio mai volle chiedere perché temeva che in caso di qualche attentato, poteva costare la vita a qualcuno»<sup>14</sup>.*

---

<sup>14</sup> Si ricordi che il signor Vincenzo Gallo ha visto coi suoi occhi la copia dell'atto di rinuncia alla scorta, redatto dal Servo di Dio: *«So che per certo, il Servo di Dio ha rinunciato volontariamente alla scorta per avere visto la copia della comunicazione alla prefettura di Agrigento e al Presidente del tribunale, giustificando la rinuncia con la motivazione tecnica di essere in*

Un suo cugino di primo grado, Salvatore Insenga, correla quel rifiuto, oltre che alla devozione verso i genitori, che il Servo di Dio non avrebbe mai voluto coinvolgere in qualche esito negativo, anche alla sua naturale riservatezza e umiltà di carattere:

*«Un altro nostro cugino comune, Vincenzo, mi disse, una volta, che non voleva spaventare i suoi genitori. Inoltre non amava le “piazze”, cioè le dimostrazioni pubbliche che la scorta poteva far derivare. Persino durante le processioni, durante le quali avrebbe potuto essere in prima fila come magistrato, era sempre all’ultimo».*

Così ragiona fondatamente Nunzio Sarpietro, sempre circa questo “rifiuto calcolato” e l’accettazione del rischio della morte: *«Se avesse accettato la scorta, sarebbe stato facile non cadere nell’attentato. Ma non accettando la scorta, ha accettato totalmente il rischio legato al suo lavoro».* Anche Salvatore Cardinale conferma due motivazioni della rinuncia ad avvalersi della scorta:

*«Ritengo che rinunciò alla scorta per due ragioni: anzitutto, non voleva preoccupare i suoi genitori, per i quali aveva una sorta di devozione; secondo, perché non voleva esporre a pericoli gli stessi uomini della scorta».*

Scrive lo stesso giudice di Cassazione penale, in sede di sintesi dei risultati penalmente acclarati:

*«Il rigore morale e intellettuale del dott. R. Livatino è stato delineato nella sentenza del 18.11.1992 della Corte di Assise di Caltanissetta e in quella del 13.4.1994 della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, con le quali è stato definito il procedimento nei confronti di Amico Paolo e Pace Domenico. Sono stati così messi*

---

*grado di raggiungere il luogo di lavoro anche all’improvviso nel tempo strettamente necessario, partendo da Canicatti, senza così gravare sull’organizzazione e sulle finanze dell’ufficio di appartenenza».*

*in rilievo “le eccelse capacità professionali” e “l’estremo rigore morale ed intellettuale” del magistrato, il coraggio di “un giudice semplice che teneva in grandissimo conto il valore della altrui vita umana viaggiando senza scorta e affermando esser preferibile la uccisione di un solo uomo a quella di due o tre carabinieri”»<sup>15</sup>.*

Nunzio Sarpietro, conoscente del Servo di Dio, riferisce una confidenza personale di Livatino, dalla quale si evince chiaramente la disposizione martiriale del giovane magistrato e il suo abbandono fiducioso a Dio e alla Beata Vergine:

*«Quando io lo vedevo, si affidava molto a Dio e alla Madonna. Aveva inoltre un impeto molto profondo che, pur consapevole di essere al centro del mirino della Stidda, non voleva coinvolgere dei poliziotti della scorta, sapendo che vi sarebbe potuto essere un eccidio. Me lo disse personalmente, di non coinvolgere gli agenti di scorta. Il suo atteggiamento non era tanto di paura, ma di accettazione. Non userei la parola rassegnazione, in quanto accettava il divenire delle cose come un evento voluto da Dio».*

A conferma della disposizione martiriale del Servo di Dio, il conoscente Giuseppe Palilla riferisce ulteriori dettagli toccanti sulla sua premura a non trascinare nel suo sacrificio altri innocenti, che sarebbero potuti diventare vedove o orfani:

*«Faccio un esempio: per un certo periodo, Rosario dava un passaggio ad un giovane, non conosco con precisione chi fosse. Ad un certo punto però, gli disse che era meglio viaggiare con il pullman perché stare in macchina con lui avrebbe significato rischiare la propria vita. Lui si affidava sempre più a Dio, perché temeva potesse succedergli qualcosa. Temeva per la sua vita ma chiedeva a Dio che per causa sua non derivasse dolore ai suoi genitori o, eventualmente, a vedove e orfani. Non ha voluto usufruire della*

---

<sup>15</sup> Commissione parlamentare antimafia, tomo II, p. 1624 (la pagina è parte della Sentenza Appello “Livatino ter” Capitolo VI-Contesto criminale in cui è maturato l’omicidio del dott. R. Livatino e movente del delitto).

*scorta perché non voleva che a causa sua ci fossero vedove o orfani dei poliziotti».*

Il magistrato Luigi D'Angelo conferma che il Servo di Dio, seguendo quella che ormai chiamava la "propria personale strada da seguire", aveva rifiutato, non soltanto la scorta, ma pure la proposta di una qualche forma di *tutela* personale mediante l'impiego delle forze di polizia (tecnicamente diversa da una *scorta* con auto blindate e vetture):

*«Tecnicamente, gli era stata proposta una tutela, anziché una scorta. Quando gli fu proposta una tutela, lui disse che non ne aveva bisogno. Lui accettava la situazione di pericolo. Disse una volta: "la strada è questa, io la perseguo"».*

Nel suo ultimo anno di vita, il Servo di Dio stava trattando il caso di Antonino Ferro da Canicatti, capo, come si è detto, dell'omonima "famiglia" di *Cosa nostra*, che aveva dovuto cedere all'altro *corleonese* Di Caro il primato provinciale<sup>16</sup>. Il presidente del Tribunale di Agrigento, Luigi D'Angelo, in ordine alla carenza di organici e al conseguente trasferimento di Livatino da requirente a giudicante, avvenuto nel luglio 1989, racconta lo stato di tensione esistente in quel periodo in Tribunale, al punto che era stata avanzata da alcuni difensori la richiesta di ricusazione dell'intero Collegio giudicante. Così racconta, a sua volta, queste medesime tensioni l'altra Presidente, Agnello:

*«Era anche avvenuta (per la prima volta, al suo ricordo, dopo tanti anni) la suddetta ricusazione dell'intero Collegio penale, di cui faceva parte anche il Livatino, da parte del Cannarozzo»<sup>17</sup>, che «doveva essere giudicato per tentato omicidio dal Tribunale, presieduto dalla stessa Agnello e composto da Livatino e Turco»<sup>18</sup>.*

---

<sup>16</sup> Circa Antonino Ferro, «il Tribunale di Agrigento il 2/4/1990 dispose il dis-sequestro dei beni» (Livatino ter, p. 231).

<sup>17</sup> Livatino ter, p. 42.

<sup>18</sup> Livatino ter, p. 42.

In particolare, a riprova della carenza di organici nel Tribunale penale e conseguente tensione tra magistrati (costretti a istruire processi nei quali sarebbero successivamente stati giudicanti) e difensori:

*«Altra volta, in occasione di un procedimento per misure di prevenzione nei confronti di Ferro da Canicattì, il collegio di difesa, composto da avvocati di Agrigento e di Palermo, si era posto il problema se ricusare il dott. Livatino, perché come P.M. aveva compiuto atti di istruzione nel cosiddetto maxi-processo di Agrigento contro il detto Ferro ed altri imputati di associazione di stampo mafioso, ma non avevano formulato la richiesta ritenendo di disporre di prove della legittima provenienza del patrimonio. Il P.M. aveva concluso per il rigetto della richiesta della misura patrimoniale, ma il Tribunale aveva 'imprevedibilmente' confiscato una 'minima' parte di tali beni, per cui si era riacceso un contrasto di opinioni all'interno del collegio di difesa»<sup>19</sup>.*

### 3. DISPOSIZIONE IMMEDIATA: “CHE COSA VI HO FATTO?”

A fronte di tali sempre più difficili situazioni ambientali e giudiziariale, il Servo di Dio conserva, anzi intensifica, lo spirito di preghiera, la fiducia in Dio, l'equilibrio e la serenità. Alcune annotazioni di questo periodo nelle *Agende* sono ancor più rilevanti per determinare la disposizione del Servo di Dio. Degli *atti di forza* a suo danno apparivano al magistrato sempre più plausibili in un territorio, quello agrigentino, in cui in quegli anni da parte dei giudici era in corso, come si è mostrato, una “lotta immensa di prevenzione” per arginare un contesto in cui era in corso una vera e propria “guerra” tra clan mafiosi<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Livatino ter, p. 43.

<sup>20</sup> Come già accennato, appena passato al Tribunale di Agrigento, in data 12.2.1980, il Servo di Dio, quasi mettendo in conto tal tipo di esiti, aveva annotato la morte di alcuni colleghi a seguito di incidente stradale, segnalando, il giorno dopo, l'assassinio di Vittorio Bachelet, V. Presidente del C.S.M: *«Mattinata trascorsa quasi senza far niente: tra l'altro c'è stato anche l'assassinio di Vittorio Bachelet»*.

Risulta eloquente in proposito una testimonianza relativa alle ultime settimane di vita terrena del Servo di Dio, che viene sempre descritto nell'atteggiamento di diligenza e coraggio *fuori dal comune*, oltre che totalmente al servizio dello Stato, in nome di una concezione di giustizia assolutamente collegata alla fede e alla testimonianza cristiana. In tutta questa *immensa lotta* Livatino prega intensamente per ottenere *ispirazione divina* e aiuto *dall'Angelo custode*. Racconta Arnaldo Faro:

*«L'ho visto circa due settimane prima della morte. Quello che ricordo era un atteggiamento di mestizia; era come se avesse la consapevolezza di non poter risolvere ciò che voleva. Era impegnato in una lotta immensa, che è quella di prevenzione. Per fare ciò che faceva, doveva per forza avere una diligenza ed un coraggio sopra al comune. Inoltre, affrontava tutto ciò senza scorta, senza mezzi e senza protezione. Metteva tutto sé stesso al servizio dello Stato... La sua concezione di giustizia era assolutamente legata alla fede. Il fatto che ogni mattina si recasse in Chiesa per pregare lo interpreto come una richiesta di ispirazione divina per agire al meglio nel suo ruolo di magistrato. Ritengo che invocasse la guida di un angelo custode per eliminare il "marciume" della società».*

Uomo coi piedi per terra, il Servo di Dio sa di rischiare molto proseguendo per "la sua strada", ma si tiene spiritualmente preparato nella orazione, nonché con il ricorso regolare al sacramento della Confessione.

#### a) *L'ultima confessione sacramentale*

Così attesta il cugino Vincenzo Livatino a proposito degli ultimi giorni prima del martirio: *«Lui si andò a confessare poco prima della sua uccisione, circa dieci giorni prima»*. In effetti, anche per le "parti avverse", come dichiara Gaetano Puzangaro, mafioso del *commando* assassino, Livatino aveva ormai "certamente" messo in conto un attentato mortale contro la sua persona:

«Il dottor Livatino aveva messo in conto la sua morte. Un Magistrato che si occupa di mafia in una Sicilia dove per molti anni la criminalità organizzata la faceva da padrone e uccideva gli uomini dello Stato, suppongo con certezza che il dottor Livatino mettesse in conto la possibilità di essere ucciso».

Si giunge così a quel 21 settembre 1990, giorno della consumazione di un martirio del consapevole *soldato di Gesù Cristo* lungamente preparato *manu militari* da carnefici e vittima, come si è precedentemente descritto.

b) *A tu per tu coi carnefici*

Dinanzi ai killer armati con mitra e pistole, il Servo di Dio sopporta, inerme e senza opporre resistenza, gli ultimi atti dei sicari del *commando* assassino. Quella mattina il Tribunale di Agrigento doveva decidere in collegio le misure di prevenzione da adottare nei confronti dei boss mafiosi di Palma di Montechiaro. Al momento dell'agguato e dello speronamento della sua auto, Livatino abbandona il veicolo bloccato zig-zagando oltre il *guard-rail*. Sbaglierebbe chi pensasse ad un atteggiamento non martiriale. Benedetto XIV ammette la possibilità della fuga – a imitazione di Cristo Signore che più volte sfugge agli aggressori –, ma la considera meno nel contesto immediato del martirio. Tuttavia, l'ermeneutica lambertiniana ammette i tentativi inermi di divincolarsi dagli artigli dei carnefici, come costantemente attestato, negli ultimi decenni, nelle cause dei martiri. Ciò che qualifica il martire, in questi casi, è l'astenersi dalla cruda violenza fisica e verbale, da offese e imprecazioni. Dopo la fuga inutile oltre il *guard rail*, Livatino viene braccato dai killer e raggiunto dall'ultimo aguzzino, che egli ha visto "in faccia" armato di mitra e pistola e col volto pieno di odio:

«Il magistrato, ancora in piedi, mentre il Servo di Dio si andava accasciando a terra per i colpi già subiti, il killer "gli aveva detto: "picciotti, che cosa vi ho fatto?" Egli aveva risposto: "tieni, pezzo

*di merda” e quindi gli aveva sparato, anche dopo che il giudice era stramazato a terra»<sup>21</sup>.*

Sino alla fine, il magistrato protesta di fronte a quei “ragazzini-killer” (parla al plurale) la propria dirittura morale, come il giusto sofferente dei testi biblici: “Che cosa vi ho fatto?”. È l’espressione di chi è conscio di aver agito sempre nel bene, senza provocare torti al suo popolo, in particolare a quei “picciotti” che ora, facendosi perfino sfrontatamente riconoscere, lo stanno trucidando. Di fronte agli insulti e ai gesti efferati degli assassini, Livatino esprime la mitezza del servo sofferente che gli proveniva dalla fede in Cristo, dalla preghiera e dalla frequentazione assidua della Scrittura, il cui testo egli aveva stabilmente sulla scrivania e il cui simbolo aveva fortemente voluto nelle aule del giudizio in tribunale. Infatti, nelle sue ultime parole risuona Michea 6,3, che la Liturgia del Venerdì Santo accomoda al Cristo morente sulla croce: «*Popolo mio, che male ti ho fatto?*»<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 81 (dichiarazioni di Gioacchino Schembri, il quale per queste confessioni, subì dagli altri criminali anche attentati e tentativi di aggressione in Germania, sino a quello del rapimento del figlio); Cf. anche, nella medesima Sentenza penale, p. 85. Gaetano Puzangaro, circa le modalità di esecuzione ultima, su cui concorda quanto alla dinamica, esclude di essere stato il killer finale: «*Delle modalità dell’esecuzione ne hanno parlato vari collaboratori di giustizia. Due hanno detto la verità, Calafato Giovanni e Giuseppe Croce Benvenuto, condannati come mandanti. Un altro collaboratore, invece (allude a Schembri Gioacchino, ndr), non so per quale ragione, ha fatto delle affermazioni false, dicendo che il Magistrato dopo l’uccisione, è stato ulteriormente oltraggiato con sputi e parolacce. Non è vero. Lo giuro davanti a Dio. Ho detto questo, perché lui afferma che l’esecutore materiale dell’omicidio di Livatino sono stato io e io gli avrei raccontato le modalità compreso l’oltraggio. Non avrei nessuna remora nell’affermare quella pseudo verità, anche perché, se non ho sparato, non mi toglie dalle gravi responsabilità di essere stato lì quella mattina*».

<sup>22</sup> Così il testo letterale di Michea: «*Popolo mio, che cosa ti ho fatto?*» (Mic. 6,3). Nella Passione del quarto Vangelo, al soldato che lo schiaffeggia, Gesù risponde: «*Se ho parlato male, dimostrami dov’è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*» (Gv 18,23). Cf. anche Num 22,28. La familiarità di Livatino con la sacra Scrittura si nota anche dal testo delle sue conferenze.

Certamente, *«qualcuno, i malavitosi, ha anche brindato alla sua morte, avendolo visto come un nemico»* e avendo ormai raggiunto l'obiettivo assassino premeditato. Così ricorda il cinismo dei mafiosi Salvatore Di Miceli: *«Qualcuno, i malavitosi, ha anche brindato alla sua morte, avendolo visto come un nemico. Ma la grande maggioranza delle persone è rimasta colpita da questa morte»*.

Piuttosto, però, è importante notare che proprio quelle ultime parole della vittima innocente risuoneranno a lungo nella testa e nel cuore degli assassini, come riferisce anche Gioacchino Schembri dalla viva voce degli assalitori:

*«Livatino riuscì a scendere dalla sua autovettura, correndo in aperta campagna e che fu raggiunto dal Puzangaro. Vistosi raggiunto, il magistrato chiese: "Picciotti, cosa vi ho fatto?", stramazando subito dopo al suolo. "Il Puzangaro ci andò lì e ci sparò in bocca, era per terra già"»<sup>23</sup>.*

Anche Gaetano Puzangaro, che pure rifiuta di essere stato l'autore del colpo di grazia, ricorda le confidenze scambiate con gli altri giovani assalitori sugli ultimi attimi e le ultime esemplari parole del Servo di Dio:

*«Parlammo molto di questa cosa e in tutti e tre noi giovani continuava a risuonare nella nostra testa: "Che cosa vi ho fatto?" Credo che nelle sue affermazioni ci sia l'onestà, la rettitudine, la deontologia, lo spirito di sacrificio, il martirio di una persona che lavorava per gli altri»*.

Era insomma fondatamente implicito nel Servo di Dio e nel suo modo tipicamente cristiano di procedere nell'esistenza personale e nella pratica della giustizia (intesa come ripristino dell'ordine e vittoria sul male), la valutazione dell'esito dell'odio covato dai persecutori, che ne determinarono l'assassinio. Ben puntualizza Francesco Provenzano: *«Livatino concepiva la giustizia come un modo per ristabilire l'ordine delle cose della vita, anche terrene, deturpate dal male»*.

---

<sup>23</sup> Commissione parlamentare antimafia, p. 85 (dichiarazioni di Schembri).

Diego Guadagnino aggiunge dettagli circa il profilo profondamente religioso di questo suo modo di procedere con fiducia pur nella consapevolezza dei rischi, in quanto egli riconosceva nella sola volontà di Dio la propria unica e vera tutela e protezione:

*«Una volta, parlando con lui in macchina della scorta, mi disse: “La scorta è la volontà di Dio. Basta metterle una accanto all’altra per capirle entrambe”. Era come se mi dicesse, io mi sento protetto da Dio compiendo la sua volontà».*

Gli ultimi atti di Livatino morente comprovano che egli era “preparato” all’esito finale. Egli fa, del suo sacrificio inerme, un atto di fede e di amore a Dio. Lo si può affermare sia in generale, sia a motivo delle parole pronunciate prima del “colpo di grazia”. Chiedendo, ormai accasciato a terra, agli assassini: “Che cosa vi ho fatto?”, egli esprime il pianto insieme litanico e di affidamento a Dio, un atto di fede nutrito di Sacra Scrittura, senza imprecare, come invece fanno i carnefici, che però rimarranno profondamente scossi da quelle parole. Non è superfluo ricordare che alcuni tra mandanti ed esecutori si sono successivamente avviati non solo ad un percorso di collaborazione con la giustizia, ma anche di avvicinamento alla fede cristiana. E di Livatino dichiarano di avere l’indelebile ricordo di uomo giusto e inerme di fronte al nemico. Sarà anche questo un frutto del martirio di Rosario Livatino, come conferma Giovanni Tesé nel ribadire l’antitesi radicale tra mafia e fede cristiana del Servo di Dio:

*«Pare, da quanto appreso dai giornali, che, tra i sicari, la fede di Rosario e il suo atteggiamento abbiano creato una profonda riflessione in chi si è macchiato di questo delitto, creando pentimento, lasciando un messaggio particolare, influenzando un processo interiore di conversione. Ritengo che in generale l’atteggiamento verso la Chiesa cattolica da parte di qualsiasi criminale sia assolutamente negativo. Non si possono mettere insieme il diavolo e l’acqua santa».*

## CONCLUSIONI SUGLI ELEMENTI MARTIRIALI

### 1. L'ODIO CONCORRENTE DELLE DIVERSE FORME DI MAFIA CONTRO IL SERVO DI DIO

Le famiglie di *Cosa nostra*, come risulta fondatamente accertato per la *fazione corleonese* di Riina e Provenzano, avendo acquisito già un predominio pressoché assoluto sul territorio nazionale e internazionale, sia in anni precedenti che nei medesimi anni dell'attività giurisdizionale del Servo di Dio, ben presto entrarono in rapporto o in contrasto con organizzazioni criminali siciliane fatte di "emergenti" rispetto alla comune pianta mafiosa.

Come precisato da Antonio Gallea, co-mandante dell'uccisione di Rosario Angelo Livatino, una *Stidda* è, alla lettera, un *ramo staccatosi da un albero principale*. Pertanto, sia le famiglie mafiose di *Cosa nostra*, sia quelle delle *Stidde* nelle loro diverse componenti locali, risultano comunque essere delle organizzazioni criminali i cui membri, scimmiettando talvolta uno pseudo-devozionismo cristiano, operano consapevolmente in maniera antievangelica, sostituendo a Dio il potere assoluto, corruttivo, omicida e criminale.

Dell'odio concorrente di tutti costoro una vittima designata risulta appunto il giudice Rosario Angelo Livatino. Alla sua eliminazione contribuirono, infatti, diversi *gruppi*, come scrive il giudice penale<sup>24</sup>. Varie persone intervistate hanno alluso all'intreccio tra forze di *Cosa nostra* e delle *Stidde* nel determinarne l'assassinio. Il magistrato Luigi D'Angelo, in particolare, si dichiara convinto del ruolo di "grande decisore" esercitato da *Cosa nostra* nell'assassinio del giudice Livatino:

---

<sup>24</sup> Sentenza della Corte di Assise d'appello di Caltanissetta, 1999, contro Calafato Giovanni e Croce Benvenuto Giuseppe, p. 251. Questa circostanza è significativamente riscontrata dall'accertamento di una vera e propria "contrapposizione" esistente, in seno a *Cosa nostra*, tra la corrente del "rappresentante provinciale", Giuseppe Di Caro, e quella dei Ferro/Guarneri.

*«La vera uccisione di Rosario è stata ordinata da Cosa nostra, anziché dalla Stidda che si limitava ad eseguire. La Stidda non se ne curava molto, ma Cosa nostra sì: essa si curava delle grandi decisioni a livello politico, lavori pubblici, appalti, droga; la Stidda era la criminalità economica di basso livello, come rapine».*

A sua volta, Francesco Provenzano, soffermandosi sulle motivazioni dell'assassinio del Servo di Dio, precisa la vera e propria "incompatibilità" che si venne a stabilire tra la "lucentezza" e la "onestà" del Servo di Dio e il buio di un territorio agrigentino oppresso dai mafiosi, cioè da negatività e infamie, in sintesi dal buio delle diverse zizzanie malefiche che costituivano un "sistema":

*«Il motivo fu una grande infamia. Qualcuno aveva messo in giro la voce che Livatino, nello svolgere il suo lavoro, mostrasse favoritismi nei confronti di Cosa nostra. Il vero movente, tuttavia, non si sa. Una mia idea è che un uomo di questo calibro, di questa lucentezza, sia morale che professionale, di questa assoluta onestà, era geneticamente incompatibile con Agrigento. Mi chiedevo come facesse Rosario a vivere in questo contesto? Rosario era la personificazione della giustizia e pertanto era non vi era compatibilità tra lui e l'intero sistema in cui era immerso».*

Appare inoltre necessario, al fine di qualificare conclusivamente il martirio, tener presente che l'omicidio di persone che svolgevano professioni di rilevanza esponenziale come Rosario A. Livatino (ad esempio, politici, magistrati, forze dell'ordine, funzionari ed anche sacerdoti), in quel territorio ad alta presenza mafiosa, non poteva che essere deliberato sull'accordo della Commissione regionale mafiosa (*cupola regionale*) e della Commissione della provincia (*cupola provinciale*) del territorio in cui operava la personalità giudicata da sopprimere. Alla "sentenza di soppressione" da parte di "chi contava" si perveniva ovviamente sulla base di un'attenta valutazione di "costi" (la prevedibile reazione dello Stato) e "bene-

fici” (un messaggio terroristico, condotto *manu militari*, che inducesse tutti, sia criminali che gente comune, a non opporsi ulteriormente alle attività mafiose).

Un’argomentata sentenza del giudice penale, sulla base delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, enumera analogie e differenze nella struttura gerarchica di *Cosa nostra* e in quella degli emergenti delle *Stidda*<sup>25</sup>. I *clan Stiddari di Palma* e di *Canicattì*, non senza interferenze da parte di capi-famiglia (attuali ed ex) di

---

<sup>25</sup> «L’esame della struttura della *Stidda*, come è stata delineata dai collaboratori di giustizia, consente di stabilirne le differenze rispetto all’associazione mafiosa, denominata *Cosa nostra*. Riguardo a quest’ultimo sodalizio si osserva che, con il passaggio in giudicato della sentenza relativa al cosiddetto “maxi processo” di Palermo (Cass. Sez. I, 30.I.1992, n. 80), l’esistenza di “*Cosa nostra*” e la sua struttura piramidale hanno assunto forza di giudicato. È stato così giudiziariamente accertato che *Cosa nostra* è formata da “famiglie”, insediate nel territorio e riunite in “mandamenti”. Le “famiglie” fanno capo ad una “provincia” coincidente in genere, nella estensione territoriale, alla provincia amministrativa dello Stato italiano. Al vertice di “*Cosa nostra*” vi sono, infine, organismi collegiali (“commissione provinciale” e “commissione regionale”) aventi le funzioni di coordinare e decidere le attività associative criminali di maggior rilievo. La *Stidda*, non aveva, invece, né un’origine unica né, pur essendo strutturata gerarchicamente, una forma rigidamente piramidale. Si deve, infatti, osservare, sull’origine della *Stidda*, che questa formazione criminale, in alcuni centri della Sicilia, ebbe origine, come si accennava, da una spaccatura interna alla “famiglia” locale di *Cosa nostra*. In ambedue i casi (sia nell’ipotesi in cui si trattava di “uomini d’onore” espulsi da *Cosa nostra*, sia nella diversa ipotesi di originaria formazione autonoma) gli *Stiddari* perseguirono con forza l’unico scopo di affermare la propria identità, facendo da contrapposto a *Cosa nostra*, con l’affiliazione di nuovi adepti e senza ricorrere a riti iniziatici o ad altre forme di giuramento. Il radicamento locale non consentiva, d’altra parte, una struttura verticistica comprendente l’intero territorio regionale, poiché ciascun gruppo, seppure federato agli altri, aveva una propria autonomia e agiva nell’ambito del suo territorio. La comune necessità, tuttavia, di contrapporsi efficacemente a *Cosa nostra*, radicata in tutto il territorio regionale, consolidò una stabile rete di alleanze e di appoggi tra i vari gruppi della *Stidda*, sulla base della comune lotta contro l’organizzazione contrapposta» (Commissione parlamentare antimafia, tomo II, pp. 1611-1613; queste pagine contengono la Sentenza di Appello “Livatino ter”, Capitolo VI).

*Cosa nostra*, perseguivano certamente una *comune strategia* criminale<sup>26</sup>, entrando in sinergia delittuosa in specifici casi. È ben noto che la richiesta di utilizzare, come sicari per l'eliminazione del Servo di Dio, alcuni uomini dei gruppi "emergenti" di Palma di Montechiaro e di Canicattì fu portata a Giovanni Calafato (capo della *Stidda* di Palma) e ad Antonio Gallea (capo della *Stidda* di Canicattì) mentre essi erano detenuti. L'iniziativa non nasce, dunque, dal carcere, ma muove dal più ampio territorio mafioso tramite il canale di Avarello (che sarà poi presente nell'auto del *commando* assassino di Livatino), nonché di Parla Salvatore e Montanti Giuseppe.

L'obiettivo omicida fu portato a compimento anche facendo leva sul clima di crescente reazione per l'attività lavorativa già sviluppata dall'integerrimo Servo di Dio come Pubblico Ministero requirente nel Tribunale di Agrigento e per quella che, da giudice a partire dal 1989, egli avrebbe certamente continuato a svolgere, particolarmente in materia di misure di prevenzione patrimoniali, ledendo ancora di più, a motivo della sua notoria prassi di giustizia e dirittura morale cristiana, quelli che erano allora i prioritari interessi di *Cosa nostra*. Nel pieno della *guerra di sterminio* e all'interno di *Cosa nostra* e delle sue correnti, si matura quindi l'odio comune verso la persona del Servo di Dio. Osserva, facendo sintesi su questi aspetti, Luigi D'Angelo, Presidente del tribunale di Agrigento:

*«Complessivamente può dirsi che ogni aspetto che riguarda la guerra di sterminio combattuta dal 1989 al 1993 dalla così detta "stidda" contro "Cosa nostra" costituisca accadimento solo in*

---

<sup>26</sup> «Gli elementi suindicati dimostrano la comune strategia dei due gruppi "Stiddari" e la condivisione delle iniziative delittuose, tra le quali rientra l'omicidio del dott. R. Livatino, cui era interessata l'organizzazione criminale di entrambi i gruppi e alla quale appare ufficialmente estranea - sulla base delle dichiarazioni di Mutolo Gaspare, Cancemi Salvatore, Messina Leonardo e Siano Angelo - "Cosa nostra"» (Commissione parlamentare antimafia, tomo II, p. 1615; contiene parte della Sentenza Appello "Livatino ter" Capitolo VI).

*apparenza esterno a “Cosa nostra”, ma che, in realtà, è intimamente connesso alle dinamiche interne ed alle vicende della fazione della medesima associazione di mafia».*

## 2. L'IDOLO DEL POTERE NEI PERSECUTORI

Le pur possibili ostentazioni di pseudo-devozione da parte degli affiliati a quei diversi gruppi mafiosi e alle loro vicende all'interno di *Cosa nostra* non sono da ritenere altro che deprecabili *strumentalizzazioni del mondo religioso*, al solo scopo di auto-legittimarsi nel territorio e, in particolare, agli occhi della gente siciliana, caratterizzata per tradizione da una sentita devozione popolare. Tutti i membri delle famiglie mafiose però, anzitutto i capi, risultano aver di fatto sostituito, al vero Dio, la “divinità” creata a loro immagine e somiglianza criminale; infatti, veniva proposto a tutti gli adepti, soprattutto ai *picciotti*, ovvero ai ragazzi, un vero e proprio culto verso un “onnipotente” e “invincibile” capo assoluto, che era il capo dei diversi livelli gerarchici, ai cui ordini bisognava comunque inchinarsi. Il capo giudica e condanna tutti i sottoposti, che divengono degli ingranaggi di un sistema di asservimento al potere criminale, ovviamente mediato dalle realtà gerarchiche intermedie tipiche dell'articolata struttura mafiosa:

*«Il potere sull'altro è il bisogno primario dell'organizzazione criminale siciliana, ciò su cui si struttura l'idea di onnipotenza e invincibilità degli affiliati ma che al tempo stesso ne sancisce la precarietà esistenziale: è impossibile instaurare legami significativi con altri per ragioni puramente affettive. L'affiliato non esiste come persona in sé ma esclusivamente come ingranaggio di un sistema a cui è asservito»<sup>27</sup>.*

I metodi adoperati dai mafiosi (persecutori ed assassini) nello scenario del martirio di Livatino evidenziano non solo il loro

---

<sup>27</sup> Cf. *Il mondo mafioso: tra pratica clinica e interventi della polis*, a cura di S. Giunta, G. Lo Verso, G. Mannino, C.S.R. 2013: *riflessioni finali* di E. Coppola, pp. 126-127.

*ateismo pratico*, ma più di tutto un *disprezzo anticristiano* e una profonda disaffezione ai comandamenti di Dio. Tutti costoro, infatti, “adescando” precocemente anche degli inermi ragazzi – arruolati spietatamente per compiere omicidi, rapine, spaccio, spesso a loro volta tossicodipendenti – dimostrano di vivere in radicale antitesi con la legge divina, quale invece era espressa e osservata dal Servo di Dio. I *capi in testa* decisero consapevolmente e insindacabilmente, pertanto, di eliminare colui che a loro pareva un “nemico”, anche perché, se lasciato in vita, sarebbe continuato ad essere un “cattivo esempio” a motivo della sua profonda fede e limpida dirittura morale. Il che avrebbe certamente leso gli interessi affaristici e di potere assoluto dei persecutori; un potere che non ammette né discussioni, né alternative. Le stesse presunte “preghiere” di quei mafiosi erano, quindi, rivolte al “loro dio”, del tutto opposto a Colui *sotto la cui tutela* Livatino si era, invece, posto con il suo motto di origine classica, *Sub tutela Dei* (in sigla: S.T.D.), che viene trascritto dal Servo di Dio con inchiostro speciale di anno in anno nelle sue varie *Agende*:

*«sigla S.T.D., che egli riportava sempre in ogni sua nuova agenda, una antica invocazione per impetrare assistenza divina nell’adempimento di uffici pubblici»* (Luigi D’Angelo).

Mentre il magistrato cristiano Livatino prega quotidianamente il Padre di Gesù Cristo – chiedendogli di illuminare le proprie decisioni giurisdizionali e di accompagnare ogni suo auspicio e preoccupazione personale, familiare e professionale –, i suoi assassini omaggiano invece «*un Dio ad immagine e somiglianza dell’uomo*»<sup>28</sup>, un idolo che esige sacrifici umani: abominio costantemente denunciato dai testi biblici (p.e. Dt 12,30-31; Ger 7,30-31).

Per questo essi non temono di entrare in alleanze criminali anche con gruppi contrapposti, in nome della regola non scritta di

---

<sup>28</sup> Dichiarazione scritta del dott. Luigi D’Angelo.

scambiarsi delle “cortesie” assassine quando gli interessi loschi e di dominio risultano seriamente intaccati da una figura scomoda e odiata per la sua invincibile coerenza cristiana, com’è avvenuto appunto nell’uccisione di Rosario Angelo Livatino<sup>29</sup>. L’obiettivo dei mandanti in capo – trasmesso pure alle altre forze ed ai sicari – risulta maturato, insomma, nel quadro di una generalizzata *logica di guerra e di scalata al potere criminale*, che crea talvolta temporanee sinergie tra gruppi in lotta o contrapposizione. Ciò avviene

---

<sup>29</sup> Il pentito Leonardo Messina dichiara al giudice penale che il magistrato Livatino è morto “a gratis”, cioè ingiustamente: «*Io frequentavo diverse persone; quando uno frequenta Diego Guarneri, a Canicatti, è come frequentare il vertice di Cosa nostra. Borino, Micciché sono persone importanti all’interno di Cosa nostra; principalmente si diceva: “Questo ragazzo (il dott. R. Livatino) è morto gratis”*» (Livatino ter, p. 98). Livatino sarebbe stato usato dunque, secondo questa versione, come “pedina” per istigare gli inquirenti (dei quali faceva comunque parte anche il Servo di Dio) contro le famiglie rivali di *Cosa nostra* e dimostrare, allo scopo di acquisire potere con i corleonesi, la propria potenza di controllo criminale. Si è infatti «*svilupata negli anni ‘80 una associazione-antitesi con l’organizzazione mafiosa denominata “Cosa nostra”*», che ha «*avuto di mira il controllo del territorio da realizzare attraverso la forza intimidatrice del vincolo associativo e la conseguente condizione di assoggettamento della collettività*» (Commissione parlamentare antimafia, tomo I, p. 624). Sono, queste ultime, le considerazioni dell’Ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa l’8.9.1995 ai danni di Amico Paolo e Pace Domenico. Inoltre, spiegherà il medesimo Benevenuto in un altro processo: «*nell’ambito dei rapporti tra i gruppi criminali emergenti operanti sui vari territori sorse la prassi di effettuare uno “scambio di favori” per la consumazione di omicidi. Aderendo a detta consuetudine elementi della famiglia emergente di Palma di Montechiaro compirono omicidi a Canicatti ed esponenti della famiglia di questo centro ricambiarono il favore ai Palmesi. Questa prassi, poi, ebbe ad estendersi al territorio di Gela e ad altri paesi. Come esempio di tale scambio di favori riferiva il Benvenuto che nell’89, in Palma di Montechiaro, Avarello Gianmarco, Antonio Gallea ed altre due persone, con l’appoggio di Calafato, avevano ucciso tali Allegro ed Anzalone... Lo stesso Benvenuto riferiva d’aver a sua volta partecipato in Canicatti all’omicidio di Corrao Amedeo e, assieme ad Avarello, all’omicidio di Coniglio per la cui realizzazione era stata adoperata una moto Honda rossa, poi servita per la consumazione dell’omicidio del giudice Livatino*» (Commissione parlamentare antimafia, pp. 629-630).

corrompendo o intimidendo quando è possibile, oppure, come nel caso specifico del Servo di Dio, perseguitando ed eliminando colui che invece, sotto lo sguardo dell'Onnipotente e vero Dio, tutelava la giustizia nelle aule del Tribunale e seguiva la *regula fidei* nell'esistenza, e quindi non sarebbe stato mai disposto a lasciarsi deviare da chicchessia. Come si legge in una sua *Conferenza* di quegli anni, il Servo di Dio definisce invece la *tutela della giustizia* come un'opportunità di caratura religiosa, che ogni magistrato (il quale sceglie in vista del *decidere* e decide in vista dell'*ordinare*) possiede. E ciò al fine di stabilire un rapporto diretto, non soltanto giurisdizionale ma anche di tipo *orante*, con il vero Assoluto divino, il quale consente altresì un rapporto indiretto, attraverso l'amore, anche con la persona da giudicare o giudicata:

*«Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata»<sup>30</sup>.*

Di qui prende significato la modalità gratuitamente feroce e crudele prescelta dai mafiosi per infliggere la morte al Servo di Dio, verso il quale si era dunque maturato nei persecutori una *feroce e gratuita violenza*, nonché un *astio profondo*, come scrivono gli stessi giudici penali:

*«Di feroce violenza e gratuita crudeltà è connotato l'omicidio del giudice Livatino, di un giudice semplice e coraggioso che teneva in grandissimo conto il valore della altrui vita umana viaggiando senza scorta e affermando essere preferibile la uccisione di un solo uomo a quella di due o tre carabinieri»<sup>31</sup>.*

Conferma un altro giudice penale, che parla a sua volta di astio:

---

<sup>30</sup> R.A. Livatino, conferenza *Fede e diritto*, parte III.

<sup>31</sup> Corte di Assise di Caltanissetta, Processo Livatino "1", pp. 100-101.

«L'astio nei confronti del magistrato è, peraltro, dimostrato dalla potenza di fuoco impiegata e dalla terribile frase, rivoltagli dal Puzangaro, prima che costui sparasse uno dei due "colpi di grazia"»<sup>32</sup>.

Per lumeggiare ulteriormente questo contesto dell'assassinio e i caratteri radicalmente anticristiani dei gruppi mafiosi operanti negli anni Ottanta nelle province siciliane, sono stati redatti quattro *Voti*<sup>33</sup>: due da studiosi di *storia delle mafie*, due da esperti di *diritto* e di *teologia*. Nei voti di Di Palma e Lucrezi, il martirio di Livatino viene opportunamente riletto nella *connessione biblica tra giustizia e fede*, come parte integrante dell'Alleanza tra Dio e l'umanità<sup>34</sup>. Inoltre, nella condotta del Servo di Dio, la giustizia, virtù cardinale, viene illustrata come *espressione fondamentale della fede*, dono e virtù teologale (cf. Mt 25,5)<sup>35</sup>. Il rapporto tra le due virtù risulta,

---

<sup>32</sup> Commissione parlamentare antimafia, tomo II, p. 1622 (la pagina è parte della Sentenza Appello "Livatino ter" Capitolo VI).

<sup>33</sup> Questi gli autori dei quattro voti: Avv. Gianpaolo Iacobini, esperto di *'ndrangheta e mafia*, su "La irreligione delle cosche mafiose"; Prof. Vincenzo Maria Salvatore Ciconte, Docente a contratto presso il Collegio S. Caterina da Siena di Pavia, esperto di mafie, su "L'irreligione delle mafie, in particolare della Stidda"; Prof. Rev. Gaetano Di Palma, Ordinario di Sacra Scrittura nella sezione San Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale, su "Giustizia e fede secondo la sacra scrittura"; Prof. Francesco Lucrezi, Ordinario di Diritto Romano presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Salerno, su "Fede e giustizia".

<sup>34</sup> «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Michea 6,8).

<sup>35</sup> *Il magistrato fu assassinato per la sua adamantina condotta cristiana nel modo di interpretare la professione giuridica e giudiziaria*; i mandanti hanno consapevolmente odiato una persona che esercitava la fede cristiana come anima della propria opera di amministrazione della giustizia, comprovando così la correlazione tra giustizia e fede, per cui il suo essere "giusto" non era altro che la notoria traduzione operativa del suo essere "credente". Già prima dell'affermazione del Cristianesimo, la giurisprudenza del II e III secolo aveva consolidato il rapporto tra *ius* e *iustitia* attraverso una mirabile elaborazione culturale volta ad ancorare la *ratio iuris* ai valori dell'*aequitas*,

infatti, costante nella Bibbia, nella storia del Cristianesimo, nella teologia cattolica e, riteniamo, nella vita di Rosario Angelo Livatino il quale, illustrando esistenzialmente e teoricamente il rapporto tra diritto e fede in una sua *Conferenza*, assegna significativamente ai giudici cristiani, dunque anche a sé stesso, l'opera di *correlazione tra fede e giustizia*, purché esse a loro volta siano correlate, anzi superate dalla virtù teologale della carità:

*«I non-cristiani credono nel primato assoluto della giustizia come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità»<sup>36</sup>.*

### 3. BILANCIO CONCLUSIVO SUGLI ELEMENTI MARTIRIALI

Consta dunque che il *martirio materiale* di Livatino fu lungamente preparato, in quanto era “nell'aria” dei discorsi di tutti i mafiosi delle varie cosche del territorio. Mandanti ed esecutori, dopo le intese di ordine generale, progettano in dettaglio l'omicidio almeno due-tre mesi prima, alcuni si recano persino in Germania e poi in Francia per procurarsi le armi “militari” reputate idonee. L'agguato viene eseguito da un gruppo convergente di diversi interessi criminali, che gli imputati stessi dichiarano essere «*un gruppo*

---

dell'*humanitas*, della *benignitas*. Nonostante l'avvento successivo dell'illuminismo e della modernità, con l'erosione conseguente della concezione religiosa della giustizia (considerata non più come emanazione di Dio ma del popolo, e il governante, nell'amministrarla, non esegue più la volontà di Dio ma dei cittadini), la storia e il contesto peculiare in cui si consumò, confermano il martirio di Livatino, il quale fu colpito e accettò la morte violenta per la fede. S. Tommaso d'Aquino in *Summa theologiae* II-II, q. 124, a. 2, aveva affermato che nel martirio cristiano si esige la virtù della fermezza affinché il martire, senza mai abbandonare la fede e la giustizia, sia fermamente confermato: «*dum fidem et iustitiam non deserit propter imminetia pericula mortis, quæ etiam in quodam certamine particulari a persecutoribus iminent*».

<sup>36</sup> R.A. Livatino, conferenza *Fede e diritto*, parte V.

unito»<sup>37</sup>: per portarlo a realizzazione, “il biondo” rimane in macchina, come più volte gli rimprovererà Puzangaro; dopo l’esecuzione, gli assassini bruciano i due mezzi utilizzati per l’omicidio<sup>38</sup>.

Quanto al *martirio formale ex parte persecutoris* le prove sono varie. Le dichiarazioni del mandante Antonio Gallea – confermate dall’esame delle sentenze di condanna dei carnefici – fanno comprendere bene l’*odium fidei*: per i carnefici, l’avversione mafiosa riguarda l’esercizio della giustizia come comportamento consapevolmente collegato alla fede cristiana. I capi mafiosi del territorio insultano Livatino dandogli anche del “bigotto” e ne odiano la pratica religiosa e la rettitudine che, con piena avvertenza, ritengono frutto del suo entrare continuamente in chiesa e del suo essere credente e devoto. A livello di esecutori, il disprezzo contro la giustizia cristiana di Livatino è comprovato dalla potenza di fuoco impiegata, da un accanimento personale di alcuni e dalla frase rivoltagli, in risposta alla sua espressione, prima dell’ultimo “colpo di grazia”<sup>39</sup>.

Quanto all’elemento *formale ex parte victimae*, tutto converge per dimostrare la progressiva maturazione della disposizione martiriale di Livatino. Vincenzo Gallo, dopo l’assassinio, si domanderà spiacevolmente chi o cosa glielo avesse fatto fare:

*«... anche altri familiari che erano soliti frequentare sin dalla più giovane età il Servo di Dio e casa Livatino come unica esclamazione di dolore furono soliti dire: «ma cu cciù fici fari», cioè chi glielo ha fatto fare, alludendo al suo rigore morale nello svolgere l’attività di magistrato».*

---

<sup>37</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, pp. 82.88 (dichiarazioni di Gioacchino Schembri).

<sup>38</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 81 (dichiarazioni di Gioacchino Schembri, il quale subì dagli altri criminali anche attentati e tentativi di aggressione in Germania, sino a quello del rapimento del figlio); cf. anche p. 85.

<sup>39</sup> Sentenza della Corte di Assise di appello di Caltanissetta del 5.1.1997, p. 223.

Mosso evidentemente da un'ispirazione *ex alto*, negli anni si è consolidato in Rosario Angelo Livatino uno spirito di piena accettazione del martirio *patienter et invicte*.

Giunti ormai in sede di sintesi conclusiva sugli elementi martiriali, si può concludere che le prove testimoniali addotte, soprattutto nelle parti in cui evocano esplicitamente decisioni venute da *più in alto* rispetto alla *Stidda* in ordine al martirio, configurano come fondato che i Corleonesi, guidati da Totò Riina, abbiano retto le fila della progressiva maturazione dell'odio nei confronti del Servo di Dio e ne abbiano ordinato la soppressione. Si offrono qui, pertanto, alcune considerazioni finali, formulate anzitutto sulla base delle prove testificali, ma integrate dalle fonti documentali, soprattutto penali, esaminate e approfondite.

### 3.1 Le principali risultanze penali e storico-documentali

1) In primo luogo, non compete al giudice penale provare il martirio in senso formale, dovendosi egli limitare a constatare un assassinio. Resta comunque verificato che tale giudice ha comunque registrato come l'effetto finale di *un oggettivo astio e di un odio molto consistente* maturato da parte degli esecutori nei confronti di Livatino. Dovendo, del resto, giudicare le singole responsabilità penali degli imputati, i giudici non possono che limitarsi, per le loro conclusioni, a quanto viene alla loro cognizione e comunque mai spingersi a identificare, senza prove, dei mandanti più in alto rispetto ai capi ed esponenti delle due *Stidde* di Canicatti e di Palma di Montechiaro. In ogni caso, riflettendo sulle conclusioni di ordine testificale, e incrociandole con quelle di ordine penale, emerge con certezza che:

- Antonio Gallea si autoriconosce di essere stato un membro di *Cosa nostra*, poi staccatosi come un ramo dalla casa-madre corleonese; risulta che egli comunque continua a mantenere legami con la famiglia corleonese dei Ferro-Guarneri che, prima del caso Livatino e della reggenza provinciale del corleonese di Di Caro, aveva imperato su tutto il territorio agrigentino.

- La Sentenza della Corte di appello di Caltanissetta del 25.9.1999, detta *Livatino ter*, a cui spesso si è ricorsi, appare la più completa e comprensiva rispetto alle altre precedenti prove penali e dichiarazioni di collaboratori.
- I numerosi processi promossi dagli imputati mafiosi implicano anzitutto costi notevoli di giudizio, che solo *Cosa nostra* avrebbe potuto sostenere, grazie alle sue notevoli possibilità economiche per finanziare ricorsi in Appello e in Cassazione.
- La decisione di assassinare Livatino risulta assunta diversi mesi prima (se non anni), a motivo degli appostamenti, pedinamenti e conoscenze circa la vita privata e professionale, rispetto all'effettuazione dell'agguato; la trama assassina s'intensifica certamente tra i mesi estivi e l'imminente autunno dell'anno 1990.
- L'organizzazione di *Cosa nostra* ha comunque un suo rigoroso sistema gerarchico: singoli rami provinciali, organizzati in cupola provinciale, con una certa autonomia, ma essi devono pur sempre rispondere all'organismo regionale, istituito per regolare e coordinare le famiglie di Palermo e altre province. Sotto la spinta di Totò Riina, risulta modificato il numero di componenti delle cupole, ma si tengono regolarmente sia delle riunioni regionali (la Commissione regionale risulta riunirsi regolarmente almeno fino all'arresto di Totò Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993, circa tre anni dopo la morte di Livatino); sia delle riunioni ultra-provinciali, nel corso delle quali si mantengono i contatti, si veicolano i "pizzini" dei corleonesi, in particolare di Riina Salvatore e Brusca Giovanni. Tutte le azioni locali sono comunque concordate in riunioni interprovinciali:

*«la circostanza indicata dal Benvenuto di avere rappresentato la "famiglia" di Palma di Montechiaro a livello interprovinciale, ha trovato riscontro nelle dichiarazioni di Ianni Gaetano, il quale ha dichiarato che la "famiglia" di Palma di Montechiaro "a livello interprovinciale" era rappresentata dal Benvenuto... ed ulteriore*

*riscontro nella dichiarazione del "capofamiglia" Calafato Giovanni che ha confermato la partecipazione del Benvenuto a Ragusa a riunioni interprovinciali»<sup>40</sup>.*

2) Insomma, se ne conclude sinteticamente e con certezza che già da prima dell'assassinio di Livatino esiste una consolidata prassi interprovinciale per concordare azioni e scambiarsi anche dei favori, come viene dai giudici penali acclarato per il caso Livatino, per il quale Avarello media appunto gli *scambi di cortesia* di killer tra le correnti di Canicatti e di Palma. Il giornale "La Sicilia" dell'8 ottobre 1990 riferisce esplicitamente anche di "scambi di cadaveri assassinati": «*Qui, s'innesterebbero favori e privilegi fra cosche... Le cosche avrebbero anche chiesto la testa dei fratelli Ribisi, Pietro e Ignazio attualmente latitanti. In cambio avrebbero offerto su un piatto d'argento il corpo crivellato di proiettili di Rosario Livatino*». Un giornalista di *Repubblica* racconta la "nuova situazione" che si creerà a Palma di Montechiaro sette anni dopo il delitto Livatino, ma sempre nella linea del dominio di *Cosa nostra*:

*«i suoi padroni - i Ribisi - erano "intesi" anche a Palermo. Li conoscevano come "i terribili fratelli" di Palma. Poi arrivarono i pentiti. Provenivano tutti dalla "Stidda", l'organizzazione che faceva la guerra a Cosa nostra. Confessarono centinaia di delitti e di nomi. Il risultato fu positivo solo in parte: la "Stidda" è stata cancellata a Palma e negli altri paesi della provincia, Cosa nostra non ha subito o quasi perdite»<sup>41</sup>.*

3) *Cosa nostra* risulta con certezza sovrintendere a tutte le modalità organizzative di tipo mafioso, anche di quelle messe in atto dalle stesse correnti *stiddare*, criticando, proprio negli anni della giurisdizione di Livatino, l'ingresso di *cani e porci* avvenuta in alcune frange territoriali. Oltre a criticare, *Cosa nostra* "costringe" all'ordine i subalterni che non obbediscano alle deliberazioni "centrali", ricorrendo agli assassini: così la «*guerra di mafia che s'era*

---

<sup>40</sup> Commissione parlamentare antimafia, *ivi*, p. 908.

<sup>41</sup> Attilio Bolzoni su "Repubblica" del 25.2.1997.

aperta a Marsala tra il gruppo di cui egli (Puzzangaro, ndr) faceva parte e l'organizzazione "Cosa nostra". Appartenenti a quest'ultima organizzazione di Marsala non condividevano, infatti, la commissione di rapine ad opera della "Stidda" e, anche per costringere gli emergenti a porvi fine, gli avevano ucciso uno zio»<sup>42</sup>. Insomma, quando una "realtà" che era sotto la "protezione" di *Cosa nostra* (nel senso che faceva già parte del *parco criminale* di *Cosa nostra*) veniva toccata da qualche mafioso o corrente locale senza previ permessi, allora si procedeva spietatamente a ritorsioni e assassini:

«Gli aveva, infatti, raccontato (Puzzangaro, ndr) che la guerra con "Cosa nostra" aveva avuto inizio in seguito a una rapina commessa ai danni di una gioielleria, forse di Palma di Montechiaro, che era "sotto protezione" di "Cosa nostra" e, più precisamente, dei Ribisi. Secondo il racconto del Puzzangaro, riferito dal Canino, due degli autori della rapina furono poi eliminati da "Cosa nostra" all'interno di un ristorante»<sup>43</sup>.

4) L'assassinio di Rosario Livatino risulta interessante soprattutto a *Cosa nostra*. Dalle varie fonti testificali e dagli studi dei periti di storia delle mafie, se ne ricava con certezza che l'assassinio di Livatino interessava principalmente a *Cosa nostra*, anche se viene gestito mediante il "terminale mafioso" delle correnti *stiddare*. Ciò è provato:

- Dal fatto che, dopo l'omicidio Livatino, non soltanto *Cosa nostra* non ordinò ritorsioni contro Calafato e Gallea (che si sarebbero comunque avute, come negli altri casi, se la cosa di Livatino non fosse stata decisa e gradita da *Cosa nostra*), ma ben due anni dopo la morte del Servo di Dio, in carcere si parlerà ancora di quell'omicidio in grande stile, e sempre in riferimento a *Cosa nostra* verso la quale si era voluto far arrivare l'eco di

---

<sup>42</sup> Commissione parlamentare, p. 930.

<sup>43</sup> Commissione parlamentare, p. 930.

una “grossa” cosa realizzata nel terminale provinciale di Agrigento:

*«Tra le “battute” fatte dal Grassonelli, il Canino ha riportato le seguenti: “noi siamo forti, con quest’omicidio abbiamo fatto spaventare “Cosa nostra” e “i Messina si spaventano di più adesso”. I Messina, di Porto Empedocle, appartenevano a “Cosa nostra” e, dopo l’omicidio del dott. Livatino, spaventati dalla forza degli “Stiddari”, conclusero una tregua con i Grassonelli (“abbiamo fatto pace con il clan dei Messina perché si spaventarono che so, che noi va, abbiamo commesso quest’omicidio del giudice”»<sup>44</sup>.*

- Dal fatto che prima e dopo dell’omicidio di Livatino si continua la prassi di scambiarsi favori e cortesie tra le varie *Stidde* e i vari gruppi mafiosi corleonensi locali, in alcuni casi ben previsti e autorizzati sempre da *Cosa nostra*:

*«Anche Ianni Gaetano, esponente di spicco del clan gelese che portava, assieme a quello emergente Cavallo, il suo nome, nel riferire della guerra, ha parlato dello scambio di killers praticato tra i vari sodalizi alleati allorché occorreva consumare degli omicidi contro l’organizzazione mafiosa di “Cosa nostra”... e Benvenuto. Con quest’ultimo aveva partecipato ad una riunione interprovinciale, nella quale proprio il Benvenuto aveva rappresentato la famiglia di Palma di Montechiaro»<sup>45</sup>.*

---

<sup>44</sup> Commissione parlamentare, p. 931.

<sup>45</sup> Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 13.7.1995, imputati Avarrello e Puzzangaro: Dossier Commissione parlamentare antimafia, p. 632. Lo scambio di cortesie e favori è attestato ai livelli locali e interprovinciali, laddove i gruppi degli emergenti continuano a seguire una prassi appresa da *Cosa nostra* (Cf. Commissione parlamentare antimafia, p. 703). Del resto, essendo *Cosa nostra* un’associazione formale e segreta tra esponenti della criminalità mafiosa, le norme di condotta dettate dagli organismi decisionali prevedono piani di azione con scambio di cortesie (soprattutto di killer). In merito, cf. *la Relazione semestrale della DIA al Parlamento sui risultati*

### 3.2 Sintesi delle principali risultanze delle prove testificali Un martirio ordito da *Cosa nostra*

La conferma che il martirio fu ordito da *Cosa nostra* può essere sinteticamente esposta mediante le seguenti conclusioni sintetiche, che risultano dall'esame delle prove testificali, confermate dalla documentazione storica compulsata criticamente.

Il rigore e la professionalità di Livatino, evidentemente ispirati dalla fede e dalla pratica cristiana che ne innervavano l'operato, risultano con evidenza dalla mole enorme di attività giuridica esercitata negli ultimi anni di vita dal magistrato. Tutto ciò non poteva che "disturbare" *Cosa nostra*, tendenzialmente abituata a "controllare" i processi, nella convinzione delirante di non poter essere mai portata in tribunale. Tutto questo non poteva che generare "attenzione" nei confronti del magistrato Livatino e incrementare l'odio nei suoi confronti.

Antonio Gallea, ritualmente affiliato a *Cosa nostra*, poi divenuto capo della *Stidda* di Canicatti, riferisce che, in un processo penale a suo carico, il Tribunale (presidente Agnello, Livatino giudice a latere ed estensore della sentenza) l'ha condannato per concorso in porto abusivo d'armi; a suo avviso l'esito del giudizio è «*andato in una certa maniera in cui non doveva andare*», per cui «*da lì un po' è iniziato questo odio*». A parte il fatto che qui si evince che i mafiosi ritenevano sfrontatamente di poter "dettare" addirittura l'esito delle sentenze (il processo *non è andato come doveva andare!*), si è di fronte alla verbalizzazione dell'esordio del "personale odio" del Gallea, che va convergere con l'odio di tutti gli ambienti mafiosi territoriali.

Si è osservato, perciò, dall'esame delle prove testificali che l'odio contro la vita cristiana e professionale del Servo di Dio non fu tanto l'espressione solitaria di una corrente mafiosa territoriale, o di un capo periferico imperversante a Canicatti, bensì il conver-

---

sull'attività svolta e i risultati conseguiti, I semestre 1992, p. 5 (qui si accenna alla situazione degli anni di Livatino).

gere progressivo di più personalità di varie correnti e fazioni, a partire da *Cosa nostra* e dal capo assoluto “semi-divino” Totò Riina, fino a giungere progressivamente ai cosiddetti *Stiddari* delle fazioni di Canicattì e di Palma di Montechiaro, come riconoscono in diverse sedi gli stessi “*Stiddari*” pentiti, uno dei quali dichiara che la *Stidda* non esiste, bensì esistono i delinquenti “periferici” di cui *Cosa nostra* si serve come dei burattini per portare a segno i propri supremi obiettivi.

Le prove testificali mostrano che esiste uno scopo comune finalizzato ad eliminare un personaggio odiato e scomodo, quale era Livatino, di cui si conosce e si critica la dirittura morale, denigrato esplicitamente dal capo provinciale di *Cosa nostra* come bigotto. L’odio e il disprezzo verso il magistrato è corroborato, sul piano storico-documentale, dagli storici delle mafie, i quali evidenziano come si siano messe in moto nel caso di Livatino delle attestate dinamiche di ritorsione da parte di *Cosa nostra* che avvia, in simili casi, delle operazioni eclatanti e “in grande stile”: è il caso sia dell’assassinio del giudice Saetta (citato con commozione nelle Agende da Livatino) che del Servo di Dio:

*«I corleonesi, guidati da Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella, portano a termine la mattanza con la quale eliminano ogni avversario. Chi sopravvive non ha scelta: scappare dalla Sicilia, oppure provare a sottomettersi al nuovo ordine costituito»* (Gianpaolo Iacobini).

Fino alla morte, che avvenne nel 1983, il “rappresentante provinciale” di *Cosa nostra* ad Agrigento era stato, come si è detto, Carmelo Colletti, uomo legato a Bernardo Brusca, Nitto Santapaola e soprattutto a Bernardo Provenzano, fondatore con Totò Riina della corrente di *Cosa nostra* detta dei Corleonesi. Dopo la morte di Colletti, era stato nominato “rappresentante provinciale” il canicattinese Antonio Ferro, uomo di Riina, che si alternava al vertice della provincia mafiosa con Cesare Lombardozzi. Ferro perdette la sua “carica” e a quel punto venne nominato capo della cupola agrigentina Giuseppe Di Caro, uomo d’onore di Canicattì, che attesta

l'odio nei confronti del "bigotto" Livatino. Dalle prove emerge che il Servo di Dio svolge le sue funzioni di magistrato proprio durante gli anni di questa peculiare "reggenza mafiosa" a capo della "cupola" provinciale di Agrigento da parte di Giuseppe Di Caro, a cui evidentemente dà *molto fastidio*.

Risulta essere prassi consolidata che chi (come qualche capocorrente *stiddaro* sembra talvolta fare) non stesse ai patti e non riconoscesse il dominio assoluto di *Cosa nostra*, subiva con certezza delle inevitabili ritorsioni: quando lo stesso capo provinciale Di Caro sarà assassinato, non a caso sarà Salvatore Riina in persona ad inviare «*ad Agrigento Giovanni Brusca per programmare una risposta "militare" all'attacco degli "Stiddari"*»<sup>46</sup>. Riina risulta essere, quindi, il capo assoluto e riconosciuto di tutte le cupole provinciali, anche negli anni in cui Livatino opera nel tribunale di Agrigento; Riina rivendica, insomma, un ruolo di coordinamento e di guida delle decisioni mafiose sull'intera Sicilia, al punto che, dodici anni dopo la visita pastorale di Giovanni Paolo II ad Agrigento e il suo famoso "grido" contro i mafiosi elevato nella Valle dei templi (1993), egli si esprimerà in maniera irriuardosa verso le stesse vibranti parole del sommo Pontefice, evidentemente ritenuto esponente di un potere (religioso e spirituale) che Riina non riconosce per niente: «*Poverino che era. A parte quella sbrasata (sparata, fuori binario, ndr) che ha fatto quando è venuto qua. Una sbrasata un pochettino pesante verso i siciliani in generale*»<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Livatino ter, p. 176. Totò Riina, che aveva cominciato la sua "carriera criminale" a 19 anni, era detto negli anni Settanta Totò "la belva" a motivo della ferocia con cui si prendeva tutto ciò su cui si posavano i suoi avidi occhi, nel 1974 prende il posto di Luciano Liggio, arrestato a Milano, all'interno della "Commissione", l'organo decisionale composto dalle più importanti famiglie mafiose. Giovanni Brusca si è autoaccusato di oltre 150 delitti, tra i quali la strage di Capaci, l'omicidio del giudice istruttore Rocco Chinnici (nella quale esordì come sicario) e del tredicenne Giuseppe Di Matteo

<sup>47</sup> Questa frase fu intercettata ad appena due giorni dalla morte di Giovanni Paolo II. Neanche la morte del Papa, nel frattempo avvenuta, placherà il risentimento del 'padrino' che si riteneva davvero l'assoluto in terra, anzi il

Anche i colleghi magistrati di Livatino, in varie loro dichiarazioni, convergono: l'ordine dell'assassinio del Servo di Dio non va cercato nei capi delle *Stidde*, ma più in alto, cioè in *Cosa nostra*. Diversi magistrati attestano questo nelle prove testificali. Tale quadro si conferma ulteriormente grazie ad altri risultati delle fonti documentali e delle stesse prove testificali, che riportano in capo a *Cosa nostra* la decisione suprema, che è stata poi attivata da capi e sicari di non una, ma ben due *Stidde* nella logica già descritta di scambi di cortesie sanguinarie per portare ad esecuzione gli ordini dall'alto. Se ne enucleano sinteticamente qui di seguito le conclusioni maturate.

Mons. Carmelo Ferrara, vescovo di Agrigento, favorisce il colloquio di papa Giovanni Paolo II con i genitori sopravvissuti alla morte del Servo di Dio, ben conoscendo la situazione di “emergenza” provocata nell'Agrigentino da tutte le varie correnti mafiose, a partire appunto da *Cosa nostra*. Così mons. Ferrara ricostruirà i fatti al tempo della visita di Giovanni Paolo II ad Agrigento, parlando testualmente non di gruppi e fazioni, bensì di “cultura mafiosa”, e proprio in relazione ai processi imminenti a Totò Riina (che coinvolgevano il giudice Saetta e, come sappiamo, il giudice Livatino): «...il giudice Antonino Saetta che avrebbe dovuto presiedere il processo a Totò Riina e ai capi della mafia di allora. Il messaggio che si volle lanciare era che la mafia non poteva andare a processo. L'anno prima della visita del Papa – aggiunge ancora monsignor Ferraro – avevo diffuso un documento su questa emergenza nel quale individuavamo la cultura mafiosa come responsabile di tutto»<sup>48</sup>. Se ne conclude, anche per altra via, il dominio mafioso incontrastato di Riina.

---

“capo dei capi” di *Cosa nostra* (Cf. Giuseppe Pignatone, *Religiosità: tra fede e superstizione*, in *Etica, religiosità, corresponsabilità, Atti del convegno-Cortile dei gentili*, Arcidiocesi Metropolitana di Catanzaro-Squillace, Catanzaro 2013, p. 102).

<sup>48</sup> Comunicato stampa n. 27/2018 della diocesi di Ragusa, con l'intervista a mons. Carmelo Ferrara a 25 anni dal “grido” di Agrigento. Documentazione circa l'incontro del Papa con i genitori di Livatino alla presenza del Vescovo si hanno sia in *you tube*: [https://www.youtube.com/watch?v=V\\_8ElbZqCcs](https://www.youtube.com/watch?v=V_8ElbZqCcs),

Il Presidente del Tribunale di Agrigento Luigi D'Angelo, nell'Inchiesta *super martyrio*, ribadisce più volte la sua convinzione circa i veri mandanti, che non sono i capi delle *Stidde*, ma gli alti livelli della mafia corleonese:

*«Gli esecutori materiali erano due persone in una macchina e due in una moto: Amico, Pace, Puzangaro e Avarello. La colpevolezza per loro come autori materiali e per i mandanti. Ma anche i mandanti sono stati degli “intermediari”. L’omicidio di un magistrato o di chiunque abbia un ruolo esponenziale nei confronti della mafia non può essere deciso “dal basso”, ma dagli “alti livelli”. La vera uccisione di Rosario è stata ordinata da Cosa nostra, anziché dalla Stidda che si limitava ad eseguire. La Stidda non se ne curava molto, ma Cosa nostra sì: essa si curava delle grandi decisioni a livello politico, lavori pubblici, appalti, droga; la Stidda era la criminalità economica di basso livello, come rapine».*

---

sia in diversi *reportage fotografici*. Notizie varie si leggono anche in *Vatican News/2018* che, tra l'altro, riporta un'intervista al cardinale Francesco Montenegro, il quale, seppur *de relatis*, conferma la tesi di mons. Ferraro: quel “grido”, insomma, è da ritenere anche la conseguenza del fatto che il papa *ha incontrato i genitori di Livatino*: *«Io credo che il Vangelo dia coraggio e richieda coraggio, e il Papa mi si dice che quella mattina abbia incontrato anche i genitori di Livatino, e questo lo scosse tanto; tanto che poi si arrivò al grido del pomeriggio. Giovanni Paolo II ha avuto il coraggio di dire ad alta voce come non ci si può curvare davanti all'uomo potente e mafioso, perché tante volte chi mostra i muscoli nasconde la viltà che ha nel cuore, preferisce non farsi vedere. E lui, con quel dito puntato, ha guardato nel cuore e nei volti di quella gente, tant'è vero che poi hanno anche reagito, alla loro maniera, con le bombe e altro. E questo è proprio dell'uomo vile, dovere agire di nascosto, al buio, quando il Vangelo ci dice che dobbiamo gridare dai tetti. E Giovanni Paolo II ha gridato dal tetto quello che aveva nel cuore».*

Altri Magistrati e colleghi di Livatino ribadiscono che i veri mandanti dell'assassinio sono da ritrovare "più in alto". Il magistrato Francesco Provenzano si dice convinto che i veri mandanti (diversi dagli *Stiddari* già condannati) fossero ancora liberi:

*«Il mandato di qualcuno c'è stato, ma non si è arrivati a definire chi fossero i veri mandanti. Comunque, ritengo facessero parte della Stidda. I mandanti ritengo siano ancora liberi o, ritengo, davanti al tribunale divino».*

Anche il magistrato Luisa Turco (che ha ereditato i fascicoli su cui stava lavorando il Servo di Dio) è sulla medesima linea interpretativa:

*«Domanda: "Qual è il rapporto tra Mafia e Stidda?"*

*R: A Canicattì vi erano giovani emergenti che avrebbero voluto entrare in Cosa nostra.*

*Domanda: "Questi criminali della Stidda avrebbero potuto decidere da soli di uccidere un magistrato?"*

*R: Assolutamente no».*

Il magistrato Salvatore Cardinale, che ha lavorato nel medesimo tribunale di Agrigento fino al 1988 (fino a due anni prima dell'assassinio di Livatino) è su questa medesima linea, anzi ribadisce che l'assassinio è promosso da mafiosi non favorevoli alla Chiesa cattolica:

*«Visto che la Stidda è formata da assassini, non credo che il loro fosse un atteggiamento favorevole alla Chiesa cattolica. Erano degli assassini perché ad essa sono attribuiti tutta una serie di omicidi. Evidentemente si trattava di un lavoro di contrasto nei confronti del ruolo di Livatino. Inizialmente la Stidda commetteva reati per conto della Mafia. Quando si resero conto che erano forti, continuarono ad affermarsi attraverso sopraffazioni e omicidi, tra cui proprio questo. La Stidda considerava Livatino un duro, uno*

*che operava un esame rigoroso delle prove. Non che lui fosse arrogante, ma faceva il suo dovere in maniera impeccabile. Nell'applicazione della giustizia, Rosario prendeva in considerazione molto la sua fede. Aveva un atteggiamento di compassione nei confronti dei detenuti. Rispondeva sempre al saluto di questi ultimi, non si esonerava mai dal trovare le prove anche a favore dell'imputato, se ve ne fossero. So, comunque, che era molto vicino alla fede e dunque la ha trasposta nel suo lavoro di magistrato. Non so se lui prevedesse la possibilità della sua uccisione. Era consapevole comunque che rappresentava, come detto, la punta di diamante del tribunale. Era facile dunque essere nel mirino. Sono stati quattro i sicari coinvolti nella sua uccisione, di cui uno appartenente a Cosa nostra, Avarello. Il colpo di grazia è stato inferto, però, da un certo Pace. Puzangaro mi ha riferito personalmente che era rimasto in macchina. Un pentito, Schembri, per mettere in difficoltà Puzangaro, gli avrebbe attribuito questa uccisione, ma in realtà non fu così. Quindi, i sicari appartenevano alla Stidda, ma l'ordine partiva da Cosa nostra. I mandanti non hanno mai ammesso i motivi. Livatino, però, era scomodo, perché nelle sue indagini era troppo preciso. Nel primo maxiprocesso ad Agrigento contro la Mafia, era coinvolto proprio lui».*

Sulla base delle prove addotte e dalle conferme delle fonti documentali e penali, si possono sinteticamente desumere le seguenti certezze:

Facendo il paragone con il giudice Saetta (la cui morte Livatino vive come un dramma e al cui funerale sente come una "preveggenza": "a chi toccherà l'anno prossimo?") e incrociandolo con le dichiarazioni di mons. Ferraro sul clima generale al momento della visita del santo papa Giovanni Paolo nel 1993, se ne conclude che per Riina e *Cosa nostra*, la mafia, assurgendo quasi al rango di realtà divina in terra, ritiene di non poter essere portata alla sbarra di nessun tribunale; chi ci prova, come Saetta e come Livatino, gliene incorre un gran male.

La morte di Livatino, tuttavia, è analoga solo in parte a quella del giudice Saetta, come si è già provato. Difatti:

- a) Avviene in modo plateale, quasi mettendo in scena una “sbrascata” *manu militari*, per far capire a tutti che con la mafia corleonese non si scherza, dal momento che, nel caso Livatino, essa può contare su terminazioni periferiche di ben due clan di Canicatti e di Palma; può inoltre contare su coperture internazionali ed è in grado di comprare per l’occasione armi militari dall’estero, al punto da essere controllata dai servizi segreti; può inoltre contare su ingressi politici, al punto che è in grado trattare la salvezza dei sicari di Livatino in cambio dell’assassinio di un politico italiano.
- b) Avviene soltanto per lui, mentre le minacce di morte, come emerge dalle prove testificali, avevano riguardato sia Livatino che altri suoi collaboratori delle forze di polizia; anzi, per certi aspetti, Livatino, presagendo l’esito sacrificale, vuole morire solamente lui, non accettando scorte o tutele ed evitando di passare a nozze pur di non avere una vedova e degli orfani;
- c) Livatino non è rassegnato, ma *accetta consapevolmente* le numerose minacce di morte, una delle quali, come accertato in una prova testificale, è portata dal pluripregiudicato Collura, che aveva chiesto alla mamma di Livatino di poterlo incrociare privatamente (cioè fuori delle aule del tribunale).

Un preside, intervenuto ai funerali del Servo di Dio, ha parlato esplicitamente, in riferimento al Servo di Dio, di “assassinio di Gesù bambino”; una parente ha attestato che la mamma di Livatino ha detto “*consummatum est*”, mentre un’altra parente ha riferito la diceria: *ma chi glielo ha fatto fare?*

Dalle fonti documentali e penali, si ricavano inoltre con certezza altri fatti a conferma:

- I sicari vogliono farsi vedere *bene in faccia* da Livatino al momento del colpo di grazia, quasi a ribadire che l’odio non è soltanto dei mandanti, ma anche degli esecutori;
- Livatino, pur sentendosi minacciato, esprime con le ultime sue parole di non meritare una ritorsione così grave: *che cosa vi ho fatto?*

In base alle prove la morte di Livatino è un martirio:

- a) (*ex parte persecutorum*) Perché *Cosa nostra*, attraverso la voce del capo-cupola provinciale Giuseppe Di Caro, mostra esplicitamente di disprezzare la religione cristiana del giudice, prim'ancora che le sue indagini e le sue sentenze (*bigotto*).
- b) (*ex parte persecutorum*) Perché il capo *stiddaro* Antonio Gallea ricorda che tutti (*amici e nemici*) sapevano (*era nell'aria*) della prassi religiosa del magistrato (*sapevamo tutto, sapevamo tutti*) e ad essa ascrivevano la sua non-malleabilità e non-avvicinabilità.
- c) (*ex parte victimae*) Perché, dal punto di vista del martire Livatino, la sua pratica della giustizia equa e misericordiosa era concretizzazione professionale della profonda fede cristiana, dell'abbandono alla guida divina e alla protezione della Vergine Maria.
- d) (*ex parte victimae*) Perché dal punto di vista del martire, la strada seguita e da seguire era retta e non poteva che essere svolta sotto il solo sguardo di Dio (non di una scorta di polizia). Ciò lo rese forte dinanzi alle reiterate minacce, ne determinò la rinuncia alla scorta di polizia – al fine di evitare ulteriore spargimento di sangue innocente – e influi sulla rinuncia al matrimonio, per non lasciare una vedova e degli orfani.
- e) (*ex parte victimae*) Perché in ogni caso Livatino era sereno in coscienza, avendo fatto ricorso dieci giorni prima alla confessione sacramentale.
- f) (*fama di martirio*) Perché la morte di Livatino fu percepita sin dai primissimi anni come un martirio, come autorevolmente attestato dalla frase di S. Giovanni Paolo II, e diventò seme di conversioni tra gli stessi mafiosi (come attestano le vicende di Puzangaro e di Gallea e come mostra la *Lettera* del sicario Pace a papa Francesco).



La Chiesa dove la mattina Livatino entrava per pregare

**CAPITOLO QUINTO**  
**LE VIRTÙ DEL SERVO DI DIO**  
**ROSARIO ANGELO LIVATINO**

Pur non essendo, dunque, necessaria una descrizione precisa e dettagliata delle virtù esercitate in grado eroico dal Servo di Dio all'interno di un'esistenza condotta *“in Spiritu Sancto”* e consapevolmente posta, piuttosto che sotto la tutela della polizia o delle forze dell'ordine, esclusivamente *“sub tutela Dei”*, è bene comunque esporre un *profilo spirituale della vita virtuosa* di Rosario Angelo Livatino, delineando brevemente le virtù cristiane e umane da lui esercitate in grado eroico<sup>1</sup>.

In particolare, è bene osservare preliminarmente le connessioni tra fede e giustizia che, come in ambito biblico, si riscontrano anche nell'esistenza del Servo di Dio. Come precisato, infatti, dal perito don Gaetano di Palma:

*«In ambito biblico la “fede” è connessa alla verità, la quale è in primo luogo un fatto “relazionale”, cioè dipende dal rapporto con gli altri ed equivale alla fedeltà, alla coesione, alla stabilità. Poiché fondamento di ogni verità-fedeltà è Dio, essa è essenzialmente religiosa; inoltre, è storica, perché Dio si rivela nella storia, dove avviene la “coincidenza” tra la parola divina e la sua attuazione, talvolta immediata, come nel caso di prodigi e segni, talvolta a medio o lungo termine, quando si tratta di annunci messianici ed escatologici. In senso cristiano, si aggiunge il fatto che tale verità-fedeltà si è manifestata ed è stata ratificata in Gesù Cristo, il Messia, verso il quale converge la ricerca, l'attenzione, l'amore di chi*

---

<sup>1</sup> Z. J. Kijas, ofmconv., *Il martirio*, in *Congregatio de causis Sanctorum, Le cause dei Santi. Sussidio per lo Studium*, a cura di V. Criscuolo-C. Pellegrino-R.J. Sarno, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018<sup>4</sup>, pp. 56-89, qui p. 79.

*è credente. Anche la giustizia in ambito biblico ha un forte senso relazionale. Nel nostro contesto iustitia deriva da ius, che indica il “non essere curvo”, quindi la rettitudine, la dirittura. Per quanto riguarda il suo aspetto relazionale, sintetizziamo dicendo che la “iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi. Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere”, secondo la celebre definizione di Ulpiano».*

## 1. VITA VIRTUOSA DEL SERVO DI DIO

Educato fin dalla più tenera età nelle virtù umane e cristiane dall’ambiente familiare, in particolare dalla devotissima mamma<sup>2</sup>, il Servo di Dio le pratica in tutto l’arco della pur breve esistenza terrena. Sin da giovane si mostra a tutti come un credente disponibile al confronto dialettico, fiducioso nella volontà di Dio uno e trino e nei suoi Comandamenti. Avendo presto aderito all’Associazione di apostolato laicale dell’Azione Cattolica (il cui motto era “Preghiera, azione, sacrificio”), ne segue la *scelta religiosa*, come recitavano i nuovi Statuti, di adesione agli orientamenti della Santa Sede e della Chiesa.

Da adulto, in atteggiamento penitenziale e di adesione piena alla volontà celeste, egli rende gloria a Dio con la preghiera, la lettura del Sacro Testo, la visita eucaristica pressoché quotidiana e con il compimento del dovere professionale. Così Salvatore Di Miceli:

*«Secondo me, da sempre ha sottomesso la sua volontà a Dio. Lui impostava, a mio parere, la sua vita e la sua attività, come una forma di penitenza, quasi un’espiazione per peccati che egli non*

---

<sup>2</sup> Il Servo di Dio nutre per lei, come già notato, una devozione particolare, ma ora l’ascolta in atteggiamento “complice” col papà, come ricorda il parente Vincenzo Gallo: *«Ricordo ancora con molta tenerezza gli sguardi di complicità con il papà Vincenzo allorquando la mamma decideva in maniera autoritaria una cosa da fare o da non fare. Il Servo di Dio senza tradire alcun disappunto nei confronti della propria madre sorrideva e accondiscendeva, pur lasciando trapelare nello sguardo d’intesa con il padre e con i presenti che volentieri avrebbe fatto a meno di ubbidire alla mamma».*

*aveva commesso. Osservava, inoltre, tutti i comandamenti divini e della Chiesa».*

Il Servo di Dio si mostra, oltre che regolarmente praticante, anche particolarmente devoto al Crocifisso e alla sua passione e morte: *«Per il fatto che lo vedevo sempre sedere in chiesa nei pressi del Crocifisso, ritengo che abbia avuto una profonda devozione al Crocifisso»* (Ida Abate).

Era altresì devoto di san Giuseppe, la cui chiesa agrigentina visita ogni giorno prima della giornata lavorativa, e, in particolare, è molto devoto della Vergine Maria, i cui santuari frequenta spesso con la famiglia e la cui intercessione invoca sovente, anche con i modi di dire tipici delle quotidiane relazioni professionali: *«So che era devoto alla Vergine. Quando ci si vedeva, le sue espressioni erano sempre rivolte alla Madonna. Parlando anche di questioni generali, ripeteva: “Se la Madonna vorrà”»* (Nunzio Sarpietro).

Un sacerdote, molto attento alle ricorrenze statistiche nelle *Agende* del Servo di Dio, conclude sinteticamente:

*«Le citazioni di Dio, Iddio, Signore, Onnipotente, presenti nell’agenda, inserite nel contesto di momenti vissuti, costituiscono a mio parere come una trama su cui si reggono le decisioni e la vita stessa del Servo di Dio. Va aggiunto che nell’agenda tutte le volte che Dio/Iddio o il Signore sono nominati, lo sono nel contesto di una breve preghiera-giaculatoria. In sostanza, egli sembra sorretto da un costante riferimento all’aiuto di Dio, ma con la fiducia di uno che sa della fedeltà di Dio»* (don Vincenzo Lombino).

Questo costante riferimento orante all’aiuto divino (e non soltanto nei momenti di bisogno) ha un preciso nome: fede in Dio, sostenuta dalla speranza-fiducia nella sua Provvidenza e Tutela. Aggiunge il medesimo sacerdote:

*«A me pare che questa concezione di testimonianza-martyria si adatti perfettamente alla vita testimoniale di fede del Servo di Dio,*

*che non giunge all'apice della testimonianza, ovvero l'essere trucidato per la giustizia, per un episodico atto di odio verso la sua persona, ma vi arriva perché quella conclusione era come iscritta all'origine nella sua vocazione per l'esercizio della professione di magistrato».*

Salvatore Di Miceli precisa questa vera e propria “abitudine” del Servo di Dio alla sottomissione fiduciale all'Altissimo:

*«Facendo riferimento ad alcuni episodi, ricordo che egli svolgeva la sua attività chiedendo sempre l'aiuto del Signore. Questo si è capito anche da alcune sue annotazioni. Inoltre, la sua vita era impostata sul massimo rigore, anzitutto verso sé stesso e poi verso gli altri. Egli affidava tutta la sua vita, ponendola sotto la tutela di Dio».*

Ancora circa la spiritualità dell'abbandono fiducioso in Dio e la pratica religiosa di Livatino, il cugino Vincenzo Livatino dichiara:

*«La sua vita spirituale consisteva nell'essere praticante... Rosario confidava sempre in Dio. Inoltre, era molto obbediente ai suoi genitori... Tutte le domeniche assieme ai genitori si recava a Messa. La loro Chiesa era San Domenico... Si confessava regolarmente».*

Ribadisce Diego Guadagnino, riferendo della spiritualità dell'abbandono alla divina Provvidenza:

*«Era come se qualcosa, cioè la fede e la spiritualità, lo influenzasse nel suo modo di agire. Ricordo che quando vedevo Rosario mi ricordavo di un testo spirituale a me molto caro, l'Abbandono alla Divina Provvidenza. Questo esprimeva appieno il suo modo di essere... Secondo me da sempre aveva sottomesso la sua volontà a quella divina; non ci sono interruzioni nella vita spirituale di Rosario. Non ci sono soluzioni di continuità nella sua vita di cristiano».*

Le *Agende* di Livatino, seppur redatte, come si è detto, secondo un genere letterario particolare – annotazioni di impegni, eventi e date – possono costituire parte integrante del già ricco *materiale probatorio circa la sua fede e spiritualità*. Come si vede, ad esempio, dall'*Agenda* dell'anno della morte, 1990, Livatino segna anticipatamente nelle pagine del calendario le date cruciali della sua vita personale, familiare, religiosa e professionale; poi, nel corso dei mesi e dei giorni, annota soltanto particolari circostanze, non omettendo, a fine anno, di stendere, quasi nella già descritta ottica di “esame di coscienza”, un breve *bilancio*, fatto davanti a Dio, sulla “positività” o “negatività” del periodo trascorso. Almeno alcune annotazioni appaiono molto utili per ricostruire i punti dominanti della vita spirituale del Servo di Dio negli anni che vanno dal 1978 al 1990, arco di tempo di vita professionale giudiziaria, coperto da tutte le *Agende* disponibili.

Sul piano delle virtù cristiane e umane, emerge *la devozione, la vita religiosa e la collaborazione pastorale con la Parrocchia e la Chiesa*. In questa direzione le *Agende* permettono in qualche modo di “misurare” la vita culturale e sacramentale del Servo di Dio (Messa festiva, visita ai Santuari, pratiche di pietà, vita eucaristica...), nonché la collaborazione competente con la Chiesa nelle attività di catechesi per le giovani coppie che si preparavano al matrimonio, oppure le attività educative svolte a vantaggio della formazione umana, civile e giuridica della gente dell'Agrigentino, per esempio del locale Rotary club o delle ACLI, o anche per aprire la realtà giuridica alle potenzialità dell'uso del computer nelle investigazioni e più in generale nell'intera attività giurisdizionale<sup>3</sup>. L'annotazione alla data del 23.4.1978, oltre a registrare la “consueta” e “tipica” Messa domenicale, sottolinea, anche nei caratteri grafici, la comunione eucaristica ricevuta dal Servo di Dio e il

---

<sup>3</sup> Per un breve periodo Livatino collaborò infatti con la A.N.I.D.A. (Associazione Nazionale di informatica per il Diritto e L'Amministratore), dando prova di intuire, con genialità e prima degli altri, l'evolversi della realtà cogliendo appieno le straordinarie potenzialità.

sensu di serenità spirituale e psicologica che dal sacramento eucaristico gli deriva, rispetto ai “buoni propositi” circa la ormai pericolosa vita professionale, ricca di tanti imprevisti e motivi di fondata apprensione:

*«Visto Messa a Santa Lucia. Poi mi sono comunicato. In serata alla Matrice per il battesimo del figlio della cugina Irene Livatino. Preghiamo il Signore che mi aiuti a tenere fermi i buoni propositi».*

In questo senso si può fondatamente affermare che la fede e la pratica religiosa del Servo di Dio, anche quando era costretto a rimanere in casa vicino al telefono per il turno di reperibilità, innervavano ogni aspetto dell’esistenza di Magistrato il quale, anche nel dovere di scrivere rinvii a giudizio ed emettere sentenze di condanna, sapeva esercitare il perdono interiore e le altre virtù cristiane attinte dalla sua intensa vita di orazione. Dichiarò Nunzio Sarpietro:

*«Rosario, nel giudicare, conosceva perfettamente la legge. Ma nello stesso momento in cui doveva giudicare si poneva il problema del perdono. La legge parla della condanna; la fede parla di perdono. Coniugare questi due aspetti fu possibile in Rosario grazie alla profondità della sua fede che gli permetteva di punire esternamente ma di perdonare in cuor suo. D’altra parte, lui si recava spesso in Chiesa prima di andare in udienza per giudicare. Inoltre, bisogna ricordare che egli ha svolto per un periodo il ruolo di pubblico ministero. Era una posizione di accusa, ma solo se si ha la piena consapevolezza dell’altro».*

Dalle pur brevi note delle *Agende*, si intravede una persona integerrima, costante sul piano della fede, della preghiera e del culto: “giornata tipica”, si legge nelle domeniche segnate dalla partecipazione alla Santa Messa, o nei giorni feriali iniziati con la Visita al Santissimo Sacramento, prima di entrare in Tribunale. Emerge, altresì, il profilo di una persona attenta ai doveri professionali: il lavoro prosegue spesso a casa e ben al di là degli orari di

ufficio. Una persona molto impegnata nel contrasto alla mafia che, tra l'altro, annota anche un suo incontro con il giudice Falcone. Ma soprattutto, una persona che *non dimentica mai il suo prossimo* che è nel bisogno. È possibile, sulla base della documentazione raccolta, descrivere nel dettaglio le virtù teologali e cardinali (e virtù connesse) del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino, praticate in atteggiamento di accoglienza docile della Grazia divina.

## 2. FEDE

Nell'esercizio delle funzioni di magistrato, la fede (intesa sia come *fides quae* che come *fides qua*) innervava, come unanimemente attestato, tutte le sue azioni e decisioni. La fede era anche il rifugio dei tanti possibili momenti di scoraggiamento. Giuseppe Palilla, compagno di classe del Servo di Dio per tre anni fino alla Maturità classica, ricorda anche la fede manifestata fin dalla stagione giovanile:

*«Credo che dubbi o mancanza di Fede non ne abbia avuto: però dalla lettura delle sue agende si evince che qualche volta ha avuto qualche momento di scoraggiamento poi facilmente superato. Aveva Fede in Dio e per quanto gli era possibile la viveva e la manifestava senza tanti clamori».*

L'amata professione di magistrato risulta totalmente posta sotto il primato e la tutela di Cristo Signore: *«Non dimentichiamo che prima veniva la sua fede, andando in Chiesa a pregare e poi si recava in ufficio, in udienza a giudicare»* (Nunzio Sarpietro).

Afferma Maria Agnello, quasi sintetizzando i pilastri della vita cristiana di Livatino: *«La vita del Servo di Dio si fondava su due pilastri fondamentali: la fede religiosa e un grande e profondo amore per il suo lavoro di magistrato».*

Bruno Domenico precisa quanto visto spesso con i suoi occhi:

*«Mi risulta che era un uomo di provata fede cattolica; so che ogni mattina, prima di recarsi al suo ufficio in tribunale, entrava nella chiesa di San Giuseppe per un suo momento di preghiera. Su questo testimonio che molte volte l'ho visto io personalmente».*

Alcuni conoscenti aggiungono riferimenti alla fede mostrata dal Servo di Dio nel corso dell'attività più strettamente tecnica e professionale:

*«La sua fede era immanente in ogni cosa di cui discutevamo, sia professionale che personale» (Francesco Provenzano).*

*«Svolgeva la sua funzione di magistrato come una missione. E in questa sua missione calava i suoi ideali di fedele cristiano» (Diego Guadagnino).*

Singolare è la correlazione attestata tra fede ed esercizio della giustizia. Anche nella fede Livatino rimaneva distante dalle possibili ostentazioni dell'uomo pubblico: *«viveva... la sua fede in silenzio e con riserbo»* (Giuseppe Palilla), sia per indole riservata che, particolarmente in seguito, per la delicata professione di magistrato. Afferma il conoscente Francesco Provenzano:

*«Ritengo che avesse una fede profondissima, che secondo me era il motore del suo essere. Questo lo rendeva attento, scrupoloso e pronto a capire. Lo si deduceva dalla sua vita».*

La fede profonda lo sosteneva anche di fronte all'eventualità, più che fondata, della morte: *«Di fronte all'eventualità della morte vi era accettazione ed un profondo senso di fede, riuscendo a non aver paura»* (Francesco Provenzano). Giovanni Tesé correla la fede del magistrato con la sua speranza e la sua carità:

*«La sua fede cattolica in questo senso influi in modo determinante. Fede e giustizia, fede e carità, pisthis e charis. Fu una crescita continua, quindi penso che per Rosario una giustizia senza*

*carità è una giustizia a cui manca qualcosa. Ritengo quindi che il suo pensiero andasse evolvendosi in questo senso. E questo pensiero era coerente con il suo modo di fare. In Rosario era chiaro dover dare a ciascuno il suo, ma mettendoci amore anche quando apparentemente un comportamento potrebbe sembrare duro. Invece era vero amore, vera carità e vero senso di giustizia».*

Spesso i conoscenti del Servo di Dio sottolineano la correlazione tra il suo esercizio della giustizia e la carità cristiana, come quando, perfino durante le legittime ferie estive, Livatino si affrettava a recarsi in Tribunale per disporre la scarcerazione di un imputato. *«Avrebbe potuto attendere, ma il senso di giustizia gli imponeva di svolgere al meglio il suo dovere»* (Salvatore In-senga). *«Era agosto, forse anche il giorno di Ferragosto. Lui si recò in ufficio per firmare la scarcerazione»* (Salvatore Di Mice-li). Vincenzo Gallo afferma, anche in ordine alla cura e alla sobrietà nel vestire:

*«So per certo che il Servo di Dio nella sua vita privata, anche in quella professionale, è stato un osservante e praticante degli insegnamenti della Chiesa Cattolica. Questo rigore di fede lo trasformava in tutto quello che faceva, esempio era l'estrema cura nel presentarsi sempre ordinato e pulito».*

Michele Emiliano sottolinea la *sobrietà* di Livatino: *«L'evidenza della sua fede cattolica era talmente chiara in tutti che spesso, sia pure bonariamente, finivamo per prenderlo un po' in giro anche per le sue abitudini rigidissime e molto sobrie»*<sup>4</sup>.

Specialmente negli ultimi anni, la fede di Livatino divenne sempre più eucaristica, come sottolineato da un suo conoscente sacerdote:

---

<sup>4</sup> Anche una pubblicazione del CSM segnala questo tratto della condotta, tra lo spartano e l'ascetico, tipico del Servo di Dio: *«Livatino viene ricordato come un magistrato atipico nei comportamenti segnati da un rigore misto, tra lo spartano e l'ascetico»* (CSM, *Nel loro segno*, p. 92).

*«In ogni caso, una prova di fede cristologica indiscutibile proviene dall'attaccamento all'Eucaristia. Non potrebbe essere spiegata diversamente sia la frequenza della partecipazione alla S. Messa che l'attento discernimento dello spirito nel momento di aver ricevuta la "comunione"».*

Lo osservano anche i conoscenti non credenti o non praticanti:

*«Il mio rapporto col Servo di Dio è sempre stato un rapporto tra un laico, a quel tempo neppure frequentante i sacramenti, ed anzi tendenzialmente agnostico, ed una persona invece, dalla fede radicata e consapevole, al punto da trasmettermi la sensazione che all'interno della personalità del Servo di Dio si svolgesse una lotta titanica, per coniugare il suo orizzonte di fede, e tutte le regole che ne conseguivano, compreso i comandamenti o la Parola di Dio ma anche le indicazioni del magistero ordinario della Chiesa, con la giustizia terrena e l'ordinamento giudiziario nel suo complesso» (Michele Emiliano).*

La certezza della fede non lo esimeva dal confronto dialettico ma sereno con altre posizioni, come attestato dal suo docente di Liceo, Giuseppe Peritore, non credente:

*«Avendo appreso che lui era un cattolico praticante, questo ha suscitato in me tanto entusiasmo nel vedere come un giovane di provata fede cattolica era interessato al dibattito e al dialogo anche su argomenti contrari alla sua fede...».*

La fede animava la *preghiera* di Livatino, anche nei momenti più delicati del suo lavoro di magistrato, ad esempio quando doveva recarsi sui luoghi di un delitto, dove non temeva di manifestare la propria fede e – con fermezza notata da altri tutori della legge – la centralità della preghiera di suffragio dinanzi alla morte di una persona, seppur delinquente:

*«Aveva un grande rispetto per tutti, per l'uomo in generale. Quando fu chiamato a fare un referto su un cadavere, un ufficiale delle Forze dell'Ordine disse: "Era un mafiosetto, ce lo siamo tolti di mezzo". Lui si girò e affermò con fermezza: "Di fronte alla morte, chi crede prega, chi non crede tace"» (Giuseppe Palilla).*

Importante anche quanto attestato di Arnaldo Faro, il quale osserva come la preghiera accompagnasse anche le decisioni giudiziarie:

*«Nell'esercitare la giustizia prendeva in considerazione soprattutto la sua fede. Sono persuaso che prima di emanare un provvedimento cautelare, che i magistrati all'epoca emettevano direttamente, lui guardasse e riguardasse le carte. Prestava grandissima attenzione allo studio degli atti, ricorrendo anche alla preghiera, prima di esprimere un giudizio».*

### 3. SPERANZA

La virtù della speranza cristiana si sviluppa a sua volta nel Servo di Dio in linea con quanto si constata nella predicazione di Gesù nelle beatitudini<sup>5</sup>. Le *Agende* di Livatino e le testimonianze dei conoscenti segnalano che il Servo di Dio nutriva profondamente la speranza che non delude mai, cioè la speranza soprannaturale, virtù che viene dall'alto. Di qui la costante fiducia nelle istituzioni, l'attesa del trionfo della giustizia, la speranza

---

<sup>5</sup> *«Le beatitudini elevano la nostra speranza verso il cielo come verso la nuova Terra promessa; ne tracciano il cammino attraverso le prove che attendono i discepoli di Gesù. Ma per i meriti di Gesù Cristo e della sua passione, Dio ci custodisce nella speranza che "non delude" (Rm 5,5). La speranza è l'"ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra" là "dove Gesù è entrato per noi come precursore" (Eb 6,19-20). È altresì un'arma che ci protegge nel combattimento della salvezza: "Dobbiamo essere rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza" (1 Ts 5,8). Essa ci procura la gioia anche nella prova: "Lieti nella speranza, forti nella tribolazione" (Rm 12,12)» (Catechismo della Chiesa cattolica, n. 1820).*

della conversione degli stessi mafiosi, la serenità interiore nei momenti difficili, il superamento degli inevitabili frangenti di scoraggiamento. Un atteggiamento costante di fiducia in Dio e di speranza caratterizza l'intera vita del Servo di Dio: *«Posso anche attestare che ha manifestato sempre serenità alle situazioni che la vita gli presentava»* (don Pietro Li Calzi).

Egli ispira l'esercizio di questa virtù anche alle persone con cui ha contatti nell'ordinarietà della sua professione. Francesco Provenzano afferma: *«Mi capitava quando lo incontravo personalmente, che ero totalmente assorbito da questo suo spessore e da questa sua serenità e comprensione di chi stava davanti a Lui»*. Pur nella pericolosità e nel rischio di quegli anni, il Servo di Dio, costantemente fiducioso nella tutela di Dio, mostra una *serenità esteriore*, del tutto congruente con quella *interiore*:

*«Mi ha sempre particolarmente colpito la serenità interiore del Servo di Dio nelle sue funzioni di magistrato, nel senso che coglievo in Lui una qualità interiore così forte di serenità che manifestava con le persone nonostante la sua funzione di applicare le leggi»* (Maurizio Di Benedetto).

*«Uno che ha una fede così fervorosa, che nella sua attività invocava l'assistenza continua di Dio, deduco che abbia avuto anche speranza nella Misericordia divina»* (Salvatore Di Miceli).

La speranza era anche virtù che consentiva al Servo di Dio di nutrire fiducia nella potenza della misericordia di Dio, operante anche nell'animo dei criminali più incalliti:

*«Rosario dimostrava speranza nella Misericordia divina. Era convinto che ognuno avesse diritto e possibilità di redimersi, anche un mafioso. Era un concetto che mi colpiva molto. Lui era cosciente che la verità processuale non sempre significa verità oggettiva. È meramente una verità processuale. Lui invece si sforzava di raggiungere la verità. Viveva con questa sollecitudine e questa speranza»* (Salvatore Insenga).

#### 4. CARITÀ

La virtù della carità si manifesta nel Servo di Dio sempre in stretta connessione con la fede, come precisa Luigi D'Angelo in una sua lezione tenuta in un corso *post-obitum* sul Servo di Dio:

«*Molti dei partecipanti a questo corso mi hanno detto di aver voluto leggere il testo di “Fede e diritto” ed allora ricorderanno che nella pagina conclusiva di quella relazione Rosario Angelo Livatino individuava proprio nella carità la sintesi tra fede e giustizia. Dal suo canto, egli aveva utilizzato benissimo nel compimento della giustizia “i talenti che gli erano stati donati”, dando testimonianza concreta alla “logica delle beatitudini”*».

È possibile indurre dai documenti la *carità* del Servo di Dio, attraverso i suoi *frutti*, cioè la gioia, la pace e la misericordia; la generosità e la correzione fraterna; la benevolenza; la reciprocità, il disinteresse e gli atti benefici<sup>6</sup>. Livatino risplendeva per il suo amore verso Dio, come si manifestò specialmente negli ultimi anni. Dalle *Agende* e dagli scritti si evince come egli si sforzasse di vivere sempre alla presenza di Dio, nel desiderio di compiere la divina volontà, di impedire le offese a Lui, in spirito di riparazione per i peccati propri e altrui, o in spirito di sacrificio e oblazione di sé per estendere sulla terra il Regno di Cristo, regno di giustizia e di pace. La professoressa Ida Abate afferma: «*La forma primaria di carità che lui esercitava era questa forma di attenzione a quanti avevano problemi con la legge; non escludo, comunque, altre forme di carità*». Luigi D'Angelo, dichiara:

«*Vorrei fare un esempio al riguardo. Una volta Rosario si ritrovò una fattura falsa da parte di un imprenditore e, facendo uno studio approfondito sul caso, riuscì a risalire al rapporto Stato-Mafia-Imprenditoria. Lui non si fermava ad un fatto, ma metteva questo surplus di cui ho parlato prima. I colleghi vedevano questo*

---

<sup>6</sup> *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1829.

*come una complicazione del suo lavoro. Ma non era esibizionismo...».*

In famiglia e fuori, lo stile di Livatino era *quello dell'amore verso il prossimo*, a partire dai genitori, che egli onorava sempre e curava nei momenti di malattia, come prescritto dai comandamenti: *«Dimostrava questa carità con grande evidenza verso tutti. Verso i genitori, non volle mai lasciarli»* (Luigi D'Angelo). E ancora:

*«Lui viveva nel massimo rispetto verso il prossimo. Anzitutto verso i genitori, che erano la cosa più importante. Verso di me e i colleghi aveva stima, rispetto. Da un punto di vista professionale, aveva la massima delicatezza. Ascoltava, esprimeva il suo parere, ma con estrema delicatezza»* (Salvatore Di Miceli).

Sempre in privato elargiva spesso beneficenze e praticava azioni di solidarietà e sostegno ai più poveri e deboli, presumibilmente sulla scia della spiritualità portata a Canicattì già da Giacomo e Vincenzina Cusmano. Di ciò resta più di un cenno nelle *Agende* e nelle dichiarazioni dei conoscenti:

*«Dava ascolto all'altro nell'ambito delle sue competenze, soprattutto, nei confronti dei cittadini e delle loro richieste. Molte persone uscite dal carcere venivano spesso a chiederci aiuto, anche per comprare medicine o generi di prima necessità, non avendo alcun soldo da parte. E spesso capitava che Rosario li aiutasse, mettendo mano al suo portafoglio»* (Salvatore Cardinale).

*«Padre Li Calzi, parroco di San Domenico, una volta mi ha confessato che Rosario in segreto esercitava l'"istituto" della carità. Suppongo che regolarmente elargiva delle offerte libere per i poveri della parrocchia»* (Giovanni Palilla).

La sua carità aveva come destinatari non soltanto dei singoli, ma l'intera collettività:

*«In termini di chiarezza, il suo impegno professionale straordinario tendeva alla carità, non verso il singolo, ma verso l'intera collettività che voleva affrancare dai gioghi che ancora la costringono in una condizione inaccettabile di asservimento» (Luigi D'Angelo).*

Di qui gli evidenti frutti di gioia, di pace e di misericordia verso gli altri che si osservano nella sua vita: *«Escludo che lui potesse creare occasioni di litigio. Sono convinta che era un vero amante della pace» (Ida Abate).*

La carità del Servo di Dio si manifestava anche in diversi momenti nei confronti dei colleghi di lavoro:

*«Con i colleghi di lavoro esprimeva la carità sobbarcandosi tutti i turni meno richiesti. Durante i periodi di ferie era sempre pronto a coprire tempi di lavoro che altri non avrebbero scelto. Nei confronti dei colleghi era dunque molto disponibile, aiutava nel lavoro, ponendosi sempre in atteggiamento di collaborazione, mai da cattedratico» (Francesco Provenzano).*

Giovanni Tesé sottolinea la multiformità e la riservatezza delle espressioni di carità del Servo di Dio:

*«Rileggendo la sua vita, posso dire che di per sé ha donato in continuazione il suo impegno, il suo senso di responsabilità a servizio del prossimo. E ritengo che questa sia un'alta espressione di carità. Se lui avesse fatto delle donazioni o atti caritativi importanti, sicuramente non l'avrebbe detto a nessuno».*

Quanto alle virtù cardinali e annesse, è opportuno evincere dalla documentazione esaminata come il Servo di Dio esercitasse stabilmente ed eminentemente la virtù della giustizia – come più volte rilevato –, ma anche della prudenza, della forza e della temperanza. Così conclude un sacerdote: *«Egli è un credente eccezionale per il ruolo attivo svolto e per il modo in cui ha assunto la sua vocazione di magistrato nella società italiana».*

## 5. PRUDENZA

La prudenza emerge particolarmente nelle sue conversazioni con colleghi e superiori, nei suoi consigli e nel lavoro quotidiano di magistrato, particolarmente in circostanze difficili durante gli anni del lavoro professionale. Dichiara perentoriamente Ida Abate: *«Sempre si adoperò con estrema prudenza nelle varie situazioni che si presentavano a lui nella vita»*.

A conferma di ciò, afferma don Pietro Li Calzi: *«era persona estremamente prudente: prudenza che esercitò in tutte le situazioni della vita e anche con tutte le persone che venivano in contatto con lui. Era persona molto paziente»*.

Nei rapporti con gli altri – colleghi e persone che operavano nel Tribunale – il Servo di Dio era prudente, mai scortese, specialmente allorquando doveva opporre un rifiuto legittimo all'interlocutore: *«Era una persona molto prudente, aveva modo di esprimere con garbo i rifiuti che doveva dare»* (Giuseppe Palilla).

## 6. GIUSTIZIA

Quanto alla giustizia in senso stretto, Luigi D'Angelo afferma: *«La giustizia di Livatino era intesa "giustizia come carità". In termini espliciti non me lo disse, poiché era geloso della vita personale. Ma questo traspariva in modo evidente»*. La giustizia umana di Livatino fa eco all'esercizio della giustizia in senso soprannaturale, nella linearità dei rapporti e dei compiti, senza favoritismi verso chicchessia, anche verso gli amici o i parenti.

La migliore teorizzazione su questa virtù – evidentemente effettuata dal Servo di Dio come speculare alla sua condotta – si legge nella conferenza *Fede e diritto*, pronunciata a Canicatti il 30 aprile 1986 nel salone delle Suore vocazioniste. Se ne può trarre come una sintesi sulla virtù della giustizia, espressa con le sue testuali parole. Il Dio biblico è da lui tratteggiato come *«Dio della giustizia e dell'amore»*, la cui consistenza virtuosa, da Gesù di Nazaret, viene caratterizzata come giustizia da praticare in misura superiore rispetto a quella degli scribi e dei farisei (Mt 5,20, citato dal Servo

di Dio senza rinvio al passo esatto). Quando l'antico popolo viene invero dal nuovo popolo di Dio, anche la nozione veterotestamentaria di giustizia viene portata come a compimento:

*«...evoluzione futura del popolo di Dio, tesa a raggiungere la civitas Dei: necessità della giustizia, ma al contempo superamento della giustizia, perché essa, in sé sola, è insufficiente. Una affermazione terribilmente incomprensibile per i non cristiani, ai quali non sembra assolutamente vero che una perfetta giustizia non sia sufficiente per realizzare completamente l'umanità». Insomma, nella civitas christiana «la giustizia è necessaria ma non sufficiente e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla mera solidarietà umana»<sup>7</sup>.*

Un sacerdote ha osservato:

*«Tale concezione della giustizia amministrata come carità ha portato Piersandro Vanzan<sup>8</sup> ad accostare, con ragione, Livatino a don Pino Puglisi, entrambi orientati all'esercizio di giustizia conciliatoria, che sa distinguere tra reato da condannare e reo da recuperare. Ma è, a mio parere, da aggiungere e rimarcare che il Servo di Dio assume tale concezione non da una maturazione per così dire razionale e laicista circa la professione del giudice, ma per un confronto diretto con Gesù e il suo insegnamento».*

Rispetto alla nozione protestante di giustizia, esplicitamente citata nella Conferenza dal Servo di Dio, i cui esiti si trovano in tutta la modernità e talvolta anche in alcuni ambienti cattolici che, osserva Rosario Angelo Livatino, si mostrano critici rispetto alla possibilità di un diritto nella Chiesa, qual è il diritto canonico, il Servo

---

<sup>7</sup> R. Livatino, *Fede e diritto*, parte II.

<sup>8</sup> Cf. P. Vanzan, *Il magistrato Rosario Angelo Livatino*, in *La Civiltà Cattolica*, 19 novembre 2011, vol. IV, pp. 361-368.

di Dio segnala invece come non bisogna ripudiare la dimensione istituzionale del Cristianesimo, adducendo prove evangeliche, la teoria di Tommaso d'Aquino, in particolare espressa nel *De regimine principum* e, non ultima, la costituzione conciliare *Gaudium et spes*:

*«Il diritto canonico viene proposto come diritto che realizza un'esigenza fondamentale dell'uomo, quella della giustizia, elevandola dal piano naturale a quello soprannaturale. Come l'uomo compiuto non può fare a meno del diritto, come non può fare a meno del pensiero, dell'arte, della poesia, della vita quotidiana, realtà tutte sussunte dalla Chiesa dal piano naturale a quello soprannaturale, così pure l'esigenza di una giustizia viene sussunta sul piano soprannaturale grazie ad un sistema di norme di origine e carattere soprannaturale, ma che, rimanendo pur sempre norme di diritto, per molte parti possono apparire analoghe al diritto umano e terreno».*

Il nuovo Codice di diritto canonico del 1983 viene da Livatino segnalato come il frutto non di un'imposizione verticistica, ma collegiale nel popolo di Dio. Il Servo di Dio, quasi parlando di sé stesso, correla, nella medesima Conferenza, la virtù della giustizia con la vita di preghiera del Magistrato, cui compete decidere e decidere per ordinare. Di qui la conseguenza finale della conferenza che, si ricordi, è stata elaborata in un periodo di intensa attività professionale del Servo di Dio e incombenti rischi per la sua persona:

*«Diritto e fede o, se vogliamo, giustizia (intesa come "frutto" ultimo del diritto) e fede sono in continuo rapporto fra loro. In tal modo, come ha affermato Piero Pajardi, presidente del Tribunale di Milano, "il sommo atto di giustizia è necessariamente sommo atto di amore se è giustizia vera, e viceversa se è amore autentico"»<sup>9</sup>.*

---

<sup>9</sup> R. Livatino, *Fede e diritto*, parte V.

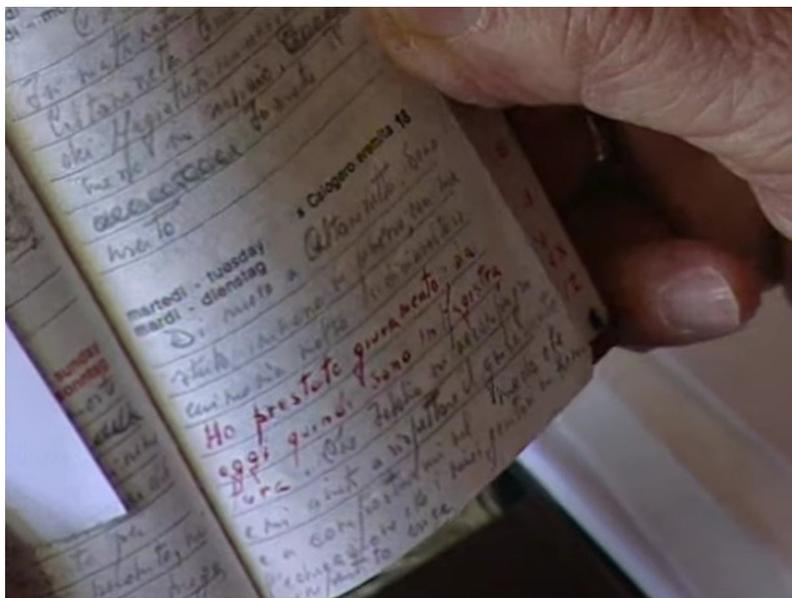
## 7. FORTEZZA

Grazie all'esercizio della forza, Livatino sembra mostrare, a parere di un sacerdote, una sorta di "mistica cristiana della professione" di magistrato:

*«Per il Servo di Dio, l'attività del magistrato era dunque pensata come sacramentale: un mezzo simbolico per unirsi a Dio. Una tale lucidità di pensiero, ovvero che "il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio" nell'esercizio della sua attività, non può che scaturire da un legame ancora più profondo con Dio, un rapporto intimo che se non era forse sempre percepito coscientemente, era costantemente desiderato e invocato. È noto, infatti, il senso della sigla con cui ha segnato le agende: "STD", per la quale Livatino esprimeva appunto il suo proposito di vivere sempre al cospetto di Dio».*

In questo senso si dà un "di più" virtuoso che il magistrato Livatino esibisce rispetto ad altri pur valenti operatori della giustizia, come viene osservato:

*«Il di più cristiano, di magistrato cristiano, secondo Livatino era la coscienza che la sua professione gli era stata partecipata non solo da un'autorità terrena, ma da Dio stesso, che agiva dietro la terrena autorità. Vivere radicalmente la sua professione di magistrato equivaleva a dedizione piena a Dio, a realizzazione di sé nella testimonianza creativa di fede, per la quale doveva continuamente invocare l'aiuto di Dio: **"Ho prestato giuramento; da oggi in Magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige"** (Agenda, 18 luglio 1978)».*



Livatino annota in rosso il giuramento

La forza, insieme con la temperanza, orientate dalla Spirito Santo, permettono alla persona di discernere quanto conviene fare, il controllo della sua sensibilità e la sua partecipazione all'azione. Precisa Salvatore Di Miceli:

*«Era uno che riusciva a dominare le sue passioni e a controllare sé stesso. Non era mai ingiusto verso l'altro. Di fronte alle calunnie (e c'era qualcuno che gli voleva male, soprattutto quando andava a disturbare "certe persone"), non si faceva condizionare, andava per la sua strada. E questo sia nel suo lavoro sia nella sua vita in generale».*

## 8. TEMPERANZA

La temperanza del Servo di Dio si mostra, in primo luogo, nella *moderazione* che egli evidenzia nella *sobrietà* del vestire e del mangiare, nonché nel dominio dei piaceri e degli istinti e

delle pulsioni. Le *Agende* parlano di piccole concessioni ad un sano divertimento (cinema o teatro) e delle gite che il Servo di Dio si concedeva, di solito con uno o entrambi i genitori; si soffermano talvolta sul modo di rapportarsi alle ragazze che Livatino cominciava occasionalmente a frequentare. Incrociando qualche figura femminile del suo ambiente di lavoro o del suo hinterland, egli appare voler progettare talvolta, come si è detto, una frequentazione e perfino un fidanzamento, poi divenuto per scelta secondario rispetto all'impegno professionale rischiosissimo. Tutto, però, viene sempre registrato alla luce della mano di Dio e accompagnato dall'invocazione orante al Signore, per ottenerne continuo aiuto<sup>10</sup>. Il 16.7.1978 così il Servo di Dio annota, in un tipico momento di *preghiera d'aiuto* dopo l'interruzione di un affetto femminile: «*Il ricordo delle cose dolcissime che ho lasciato, l'incertezza del futuro e il rimpianto per quest'altro affetto perduto, mi opprimono. Gesù, ti prego aiutami*». Scrive ancora Livatino nel bilancio annuale dell'*Agenda* 1978, a proposito di un'esperienza affettiva sgradevole, benché sempre "pura":

*«... è stato l'anno che mi ha fatto conoscere per la seconda volta un'esperienza affettiva non piacevole. È stata tanto, tanto diversa dalla prima e, formalmente, è finito in una maniera incompabilmente più dolce; ma in sostanza, l'epilogo è stato lo stesso. In più c'è stato questo: che è praticamente impossibile che io possa conoscere una fanciulla più bella, più delicata, più pura di questa».*

Nel bilancio mensile del dicembre 1980, il fatto affettivo viene valutato sempre e comunque alla luce della volontà di Dio e dei doveri verso i genitori ed esposto come in forma di preghiera, con l'*Amen* finale:

*«Iddio mi aiuterà con quella fanciulla alla quale vanno ormai pressoché tutti i miei pensieri (il che non è certamente in sintonia*

---

<sup>10</sup> Ad esempio: «*Che il Signore faccia di questo 9 dicembre (1980) un giorno da ricordare come un lieto inizio*».

*con i doveri verso i miei genitori): per ora infatti sono tutte mie fantasie e calde speranze, speranze che accarezzo per la terza volta. Rivolgo particolare preghiera all'Onnipotente affinché questa volta le speranze si traducano in realtà e l'anno che viene sia da me ricordato come l'anno dell'Amore. Così sia».*

Il desiderio di una relazione idonea, corrispondente a quanto disposto per lui dalla Provvidenza e gradita alla famiglia di origine – in particolare alla madre – è un dato noto anche ai mandanti dell'assassinio che, sapendo della sua amicizia con una donna-notaio, pensano di deviare gli inquirenti, come si è accennato, gettando fango su questa innocente amicizia femminile di Livatino. Così, «*continua la storia con il notaio*», si legge nel bilancio mensile positivo del novembre 1988; il successivo 20.12.88 si legge ancora: «*Il Notaio (Vincenzina Greco, come si ricava dalla successiva nota del 5.2.1990) mi “ha richiamato all'ordine” e preme per il fidanzamento*».

La sua temperanza si manifesta anche nella *ponderazione, nell'autocontrollo, nel modo di vestire e nell'equilibrio delle decisioni*, specialmente quando si tratta di comminare ai colpevoli determinate condanne previste dal codice penale:

*«Affrontava con grande serenità il lavoro, introiettando tutte le problematiche e le discrasie dei processi. Il processo, nella dinamica del contraddittorio, necessita da parte del giudice una grande capacità di autocontrollo. E lui, a parer mio, grazie alla fede, riusciva ad avere un totale autocontrollo sulla situazione»* (Nunzio Sarpietro).

## 9. UMILTÀ

*«Vorrei aggiungere che mi ha colpito il suo modo di fare umile. Ci ha più volte incoraggiato e, a noi che dinanzi a lui dovevamo prestare giuramento prima di andare a fare il corso per agente di custodia nelle prigioni, ci rassicurava. Ci diceva: “Abbiat coraggio e andate avanti”. Ho interpretato questo come un invito ad agire con fermezza e umanità».* (Salvatore Falzone).

## CAPITOLO SESTO

### LA FAMA DI MARTIRIO DEL SERVO DI DIO

Il cardinale Francesco Montenegro ha dichiarato: «*Come Presidente della Caritas e di Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, ho girato molto in Italia e in Europa. In molte diocesi, mi si chiedeva “Ma Livatino quando lo fanno santo?”. Vi è una fama diffusa*». Passiamo ora ad esaminare questa *fama diffusa* del martirio che accompagna ininterrottamente il Servo di Dio dalla morte fino ai nostri giorni. Iniziata al momento della morte e della sepoltura di Rosario Angelo Livatino nel cimitero di Canicattì (diocesi e provincia di Agrigento), essa è proseguita ininterrottamente fino ai nostri giorni. Il tutto è dimostrabile con ampio riferimento alle fonti testimoniali e documentali.

#### 1. “TUTTO È COMPIUTO”

La notizia del suo “sacrificio”, pur se avvenuto in un tragico momento di attentati e assassini di tanti altri servitori dello Stato, si diffonde rapidamente, sia a livello di operatori della giustizia che della classe politica e della gente comune, e peraltro sia nell’Agrigentino che in Sicilia, con riverberi nell’intera Penisola italiana, e perfino in Europa. Carmela Cucurullo, al cui matrimonio Rosario Angelo era intervenuto in qualità di testimone, ha ricordato che la mamma del Servo di Dio ha collegato esplicitamente la morte del giovane figlio al *consummatum est* (Gv 19,30) di Gesù Crocifisso:

«Ricordo che nell’abbraccio con la mamma del Servo di Dio, che io affettuosamente chiamavo zia, essa mi disse: “Tutto è compiuto”. Ancora al pensiero di questa frase, mi commuovo».

Fin dal giorno delle esequie, non si contano le tante commemorazioni pubbliche, sia ecclesiali che civili, celebrate tutte nel ricordo della “eroicità” e della “luminosità” della figura del Magistrato Livatino in un contesto criminale che frattanto minacciava non soltanto la collettività e la giustizia, ma la tenuta stessa delle istituzioni statali. Nel concitato dibattito del Consiglio Superiore della Magistratura, iniziato in Comune il giorno dei funerali del Servo di Dio e seguito all’assassinio, nonché nella stessa attività legislativa del Parlamento italiano, il nome del Servo di Dio risulta ricorrente, sempre accompagnato da ammirazione e da stima per la sua esemplarità. A riprova di un processo normativo virtuoso, favorito dall’esempio sacrificale del Servo di Dio anche a livello legislativo, pochi mesi dopo l’assassinio il Parlamento italiano, anche per proteggere il testimone Nava, vara un Decreto-Legge, convertito con modificazioni dalla L. 15 marzo 1991, n. 82 (in G.U. 16/03/1991, n.64), contenente una norma sulla protezione di coloro che collaborano o dichiarano fatti collegati a eventi mafiosi. Nelle medesime aule parlamentari, a due anni dalla morte del Servo di Dio, gli atti registreranno ancora diversi interventi di deputati e senatori, che ricordano esplicitamente Livatino come figura di “eroe”, il quale può consentire in Italia una più ampia ed auspicata riflessione, ma soprattutto è in grado di generare delle azioni concrete per arginare la criminalità organizzata. Anche dopo un decennio dalla morte l’aula parlamentare, nel ricordo sempre vivo e nella fama costante del sacrificio di Livatino, ritorna sui temi della legalità e della lotta alla criminalità e, inoltre, si sofferma su coloro che, come Livatino, “hanno pagato con la vita il loro impegno di contrasto”:

*«Come tutti, non intendiamo solo associarci ad un ricordo, che peraltro non dev’essere un’occasione retorica, bensì un momento vero, vivo, pulsante, di riflessione sui temi della legalità, della lotta alla criminalità; nelle Aule del Parlamento e in tutti i luoghi, a Palermo e ovunque, Paolo Borsellino e la sua scorta vengono ricordati, così come tanti altri eroi, da Falcone a Livatino, che*

*hanno pagato con la vita il loro impegno di contrasto alla criminalità. Riteniamo piuttosto che l'impegno non debba esaurirsi nei discorsi, e che ad esso debbano seguire i fatti»<sup>1</sup>.*

Tutti i mezzi di stampa italiani parlano, immediatamente dopo la morte, di “eroe nazionale” e di “uomo probò”<sup>2</sup>. Nella drammatica assemblea dei giudici di Sicilia, tenutasi ad Agrigento agli inizi di ottobre 1990, Paolo Borsellino ricordò commosso a tutti i presenti «*il viso innocente di bambino di Rosario*»<sup>3</sup>.

In Senato, subito dopo l'assassinio del Servo di Dio, l'onorevole Francesco Cossiga parla esplicitamente di “eroi civili della legalità e martiri della giustizia”, facendo esplicito riferimento al servo di Dio, additandolo, con altri “eroi civili e martiri della legalità”, come esempio a tutti gli operatori della giustizia e della legalità:

*«Nello svolgimento della loro missione essi possono ispirarsi ad alcuni autentici eroi civili e martiri della legalità, che nell'adempimento e per l'adempimento del loro dovere sono stati uccisi: Francesco Coco, Rocco Chinnici, Vittorio Occorsio, Rosario Livatino, Paolo Borsellino e l'indimenticabile mio amico Giovanni Falcone»<sup>4</sup>.*

Il nome di Livatino è ricorrente in diversi Convegni promossi o patrocinati dal Consiglio Superiore della Magistratura. Quindici anni dopo il martirio, esattamente il 18 settembre 2015, il vice-Presidente Giovanni Legnini, ricordandone ancora il *grande esempio*

---

<sup>1</sup> Senato della Repubblica, Legislatura 16<sup>a</sup> - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 582 del 19/07/2011.

<sup>2</sup> Cf. la Repubblica del 23.09.1990.

<sup>3</sup> Cf. la Repubblica del 2.10.1990: «*L'assemblea la apre Paolo Borsellino... Ho davanti agli occhi il viso innocente di bambino di Rosario, sforacchiato da colpi micidiali*». Nei documenti ritorna spesso la parola “innocenza”, o “viso innocente” del Servo di Dio.

<sup>4</sup> Senato, Legislatura 14<sup>a</sup> - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 192 del 19/06/2002.

*morale e la tensione etica*, afferma che bisogna assumere il Servo di Dio come *esempio* in vista delle nuove sfide:

«*Quelle di Rosario Livatino sono doti di analisi e di studio alimentate da una forte tensione etica, da profonda sensibilità istituzionale e costante attenzione al bene comune. Qualità, tutte, di cui sentiamo un estremo bisogno per affrontare e vincere le sfide che ci attendono*»<sup>5</sup>.

## 2. UN'ONDA CONTINUA DI RICORDI

Sull'onda del costante ricordo civile e sociale del Servo di Dio, nascono in Italia tantissime esperienze di *educazione scolastica alla legalità*, evidentemente indotte dalla grande fama di una figura testimoniale, quale viene ormai costantemente ritenuta quella del Servo di Dio. È un vero e proprio crescendo di fama che approda ad intitolazioni di quei veri e propri “presidi di legalità” che sono le istituzioni scolastiche. Ciò avviene a partire dall'Istituto superiore «Rosario Livatino», ubicato nella periferia orientale siciliana, che diviene anche la prima scuola italiana dove la cultura della legalità è materia d'insegnamento curriculare, al pari della matematica o dell'italiano, dunque non è un'attività didattica accessoria. Sempre nella scia di questa figura ritenuta, per sentire comune, luminosa a motivo del suo rigore morale e giuridico, ad ogni anniversario annuale della morte del Servo di Dio, le Associazioni “Tecnopolis” e “Amici del Giudice Rosario Angelo Livatino” di

---

<sup>5</sup> Discorso del Vice Presidente del CSM Giovanni Legnini, al Convegno in ricordo di Rosario Livatino. “Rosario Livatino: Diritto, Etica e Fede”: <https://www.csm.it>.

Inoltre il CSM ha organizzato varie edizioni del Corso “Rosario Livatino”, sui temi seguenti, cari già al Servo di Dio: 2003: *Le misure di prevenzione patrimoniali*; 2005: *Le misure di prevenzione patrimoniali*; 2011: *Il contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata: indagini, prove ed accertamento processuale*; 2012: *Il contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata: indagini, prove ed accertamento processuale*.

Canicattì, in collaborazione con l'Associazione nazionale "Libera", promuovono una rilevante iniziativa culturale, religiosa e sociale denominata "Settimana della legalità". Essa prevede ampio coinvolgimento di giovani e di pubblico in conferenze, celebrazioni liturgiche, partecipati pellegrinaggi in contrada Gasena presso la stele fatta erigere a proprie spese dagli anziani genitori del Servo di Dio. A sua volta, l'Associazione di rilievo nazionale ed ecclesiale "Libera" continua a promuovere l'intitolazione a Rosario Livatino dei cosiddetti "Presidi della Legalità" (ubicati nelle Scuole e nei Parchi cittadini di varie parti d'Italia). Intanto, nel corso di questi decenni, migliaia di visite vengono effettuate alla tomba di famiglia Livatino-Corbo, dove fu sepolto coronato di martirio il Servo di Dio, e ciò avviene soprattutto in occasione della Commemorazione liturgica di tutti i fedeli defunti.

La *communis opinio* circa la fama del Servo di Dio approda anche nella settima arte, con ampia diffusione tra il pubblico italiano. Difatti, un film con il titolo, "Il giudice ragazzino", di Alessandro Di Robilant, gira nelle sale e in *home video* già da quattro anni dopo la morte del magistrato. In questa vera e propria *scia di pubblica diffusione* della fama di Livatino,

*«alla memoria del magistrato verrà intitolato, nel giorno del ventiseiesimo anniversario della morte, il cavalcavia della statale 640, Agrigento – Caltanissetta noto come "viadotto Gasena", dove sorge anche la stele posta in onore dello stesso ed oggetto di un vile atto vandalico, nell'estate del 2017»<sup>6</sup>.*

In definitiva, se i tanti eventi sociali e civili (a partire dalla solenne commemorazione civile il giorno delle esequie, a cui erano con certezza presenti il Ministro italiano della Giustizia, Vassalli e il vice-presidente del CSM Galloni) esprimono dei concetti diversi dalla nozione tecnica di *fama martiriale*, tuttavia è facile verificare

---

<sup>6</sup> Dal documento del Consiglio Superiore della Magistratura, pubblicato in occasione del ventottesimo anniversario della morte del Servo di Dio: <https://www.csm.it>.

come, in essi, non si fa che riprendere e proseguire, anche a livello popolare ed istituzionale, una più vasta fama pubblica, che riconosce fin da subito, nel gesto del Servo di Dio, gli elementi del “sacrificio” e della “notorietà martiriale”. La raccolta delle prove testimoniali e documentali da parte della Chiesa ha mostrato come celermente è sorta nell’opinione pubblica ecclesiale una vera e propria *fama di martirio*, nel senso che, in essa, e di riverbero, anche nell’opinione pubblica civile, si è consolidata sempre più l’opinione di trovarsi di fronte non a una qualsiasi morte, bensì ad un *sacrificio peculiare*. I tantissimi documenti elencati nelle Fonti attestano di per sé un’attenzione costante e mai scemata verso una figura ritenuta evidentemente assai luminosa sul piano educativo ed esemplare sul piano testimoniale e civico. La sera stessa del delitto fu spontaneamente organizzata *«una fiaccolata in suo ricordo e onore che ha fatto il tragitto dalla sede della Prefettura di Agrigento fino alla sede del Tribunale. Il tragitto è di circa un chilometro e mezzo attraverso la via principale di Agrigento. A questa fiaccolata, che è stata una cosa spontanea hanno partecipato vari esponenti della società civile»* (Domenico Bruno).

Pochi giorni dopo il delitto, *L’Osservatore Romano* del 24-25 settembre 1990 riferisce sia le vibranti parole del cardinale di Palermo, mons. Salvatore Pappalardo, che le espressioni molto accorate del vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro, il quale parla esplicitamente di *gesto infame* e di una *cultura mafiosa peggiore del nazismo*: *«Questo infame gesto è la testimonianza di un oscuramento della ragione e del cuore. La cultura mafiosa è peggiore del nazismo ed è vestita di ferocia, disprezzo, tradimento»*.

Pochi anni dopo la morte del Servo di Dio, scrive sul giornale locale di Canicattì “*Opinioni*” un informato osservatore, Alessandro Livatino, parlando di sangue versato come seme di uomini nuovi:

*«Il sangue versato di chi amò tanto la Giustizia fino a dare la vita per essa, sarà “seme” di uomini nuovi che vogliono che il Bene abiti sulla terra... di fronte alla testimonianza stupenda di*

*una vita meravigliosa quale fu quella di Rosario, rarus vir in gurgite vasto, possiamo esclamare con sant'Agostino: "Padre, non ti chiediamo perché ce lo hai tolto, ma ti ringraziamo per avercelo dato"»<sup>7</sup>.*

Nel decennale dell'assassinio, Rosario Livatino viene qualificato come il testimone "scomodo", non senza un esplicito riferimento alla copia del Vangelo che campeggiava sul suo tavolo di studio:

*«Il Vangelo sul tavolo era tutto annotato, segno di una frequentazione continua: un codice di vita, un impegno morale che dava senso al lavoro e sapeva sostenere nei momenti di sconforto. Tutte le mattine, dalla sua casa di Canicattì, raggiungeva il Tribunale ad Agrigento: prima però si riconfermava alla tutela di Dio e si fermava a pregare da solo, nella vicina chiesa di S. Giuseppe. "Non sapevo chi fosse - ricorda il parroco don Giuseppe Di Marco, oggi vicario diocesano - avevo solo capito che era un magistrato. Rimaneva per un po' e poi se ne andava in silenzio"»<sup>8</sup>.*

Del resto, un'informata teste, Ida Abate, ha confermato:

*«Sicuramente, anche perché ne ho avuto diretta confidenza da parte della madre, meditava ogni giorno il vangelo. La madre ebbe anche a dirmi che il Servo di Dio era solito pregare prima dell'inizio dei pasti, anche con il semplice gesto del segno della Croce».*

Diciotto anni dopo la morte del Servo di Dio, un giornalista potrà fondatamente parlare, in riferimento a Livatino, di "santità della porta accanto":

---

<sup>7</sup> Alessandro Livatino, *Ricordando Rosario*, "Opinioni" (luglio-settembre 1997), p. 6.

<sup>8</sup> Pasquale Pirone su "Il dialogo-periodico di Monteforte Irpino" (2000).

*«Il Giudice Livatino corrisponde alle caratteristiche di quegli uomini e di quelle donne la cui santità si può definire “normale” e che abitano nella “porta accanto”, come scrive Papa Francesco nella sua Lettera Pastorale “Gaudete et Exsultate”»<sup>9</sup>.*

Allo scopo di qualificare la morte del Servo di Dio in senso martiriale, un teste *de visu* la contrappone esplicitamente, in quanto “martirio cristiano”, ad altre esecuzioni mortali di magistrati e uomini delle istituzioni, denominate da lui “martirio laico”, inflitto in quei medesimi anni di *guerra di mafia* ad altri magistrati e uomini-tutori della Legge, tra cui i due grandi magistrati con cui Livatino si era più volte confrontato:

*«Oggi il suo viene considerato come martirio e per certi aspetti fa da “contraltare” alla morte di Falcone e Borsellino. La morte di questi ultimi era un martirio laico, quello di Livatino era un martirio di fede» (Nunzio Sarpietro).*

### 3. LIVATINO NEI PRONUNCIAMENTI DEGLI ULTIMI TRE PONTEFICI

L’attestazione più autorevole ed eloquente della *fama di martirio* di Livatino viene dagli ultimi tre Pontefici.

#### a) *Papa Giovanni Paolo II: Livatino martire della giustizia e indirettamente della fede*

San Giovanni Paolo II, nel corso della sua visita pastorale in Sicilia nel 1993, si fermò due giorni ad Agrigento, riferendosi più volte alla necessità di rompere con la spirale mafiosa e assassina. Nella veglia di domenica 9 maggio 1993, nello stadio Esseneto, chiedendo particolarmente ai giovani di “mettersi in piedi”, esclamò, adattando ad essi alcune parole di Gesù:

---

<sup>9</sup> O. Rizzo, in “InsiemeRagusa.it” (5.11.2018).

*«Gioventù della Sicilia 'Alzati!': ripete Gesù suscitando in chi l'ascolta una meravigliosa forza spirituale. Giovani che mi ascoltate, sì, egli vi invita a mettervi in piedi; vuole che ad Agrigento, nell'Isola e in tutto il mondo i giovani prendano in mano il loro e il nostro avvenire»<sup>10</sup>.*

E poco più oltre, il Papa Santo, tra le vie da evitare assolutamente, citava esplicitamente quella della costellazione di delitti che accompagnava ancora la criminalità mafiosa:

*«Il Signore è leale con voi; vi dice chiaramente: "Chi non è con me, è contro di me" (Mt 12, 30); vi chiama, cioè, a una scelta netta, senza compromessi: o lui, o altri "maestri", altri "pastori", che si presentano all'apparenza convincenti, ma risultano poi insidiosi e falsi. Sono coloro che vi attirano sui sentieri della criminalità, della droga, dei lavori illeciti e degradanti, dei divertimenti vuoti e superficiali»<sup>11</sup>.*

In Cattedrale, lo stesso giorno, rivolgendosi ai presbiteri ed alle religiose, il santo Papa, oltre a ricordare che fede e vita non possono camminare su due binari paralleli, aiutava a distinguere tra fede genuina e "verniciatura devozionale della fede":

*«È facile, infatti, specialmente nelle regioni di antica tradizione cristiana, che la fede si riduca ad una superficiale verniciatura, incapace di incidere in profondità nella vita. E così si spiega il deplorabile e diffuso fenomeno di una pratica religiosa poco illuminata, che convive con atteggiamenti scarsamente evangelici»<sup>12</sup>.*

Già il giorno prima, sabato 8 maggio 1993, nell'incontro con la cittadinanza in piazza Vittorio Emanuele, Giovanni Paolo II aveva parlato senza mezzi termini di "umiliazione dell'umanità"

---

<sup>10</sup> Giovanni Paolo II, *Incontro con i giovani della Sicilia*, 9 maggio 1993, n. 2.

<sup>11</sup> Ivi, n. 3.

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, *Discorso ai sacerdoti e ai religiosi nella cattedrale*, 9 maggio 1993, n. 4.

da parte della mafia: «*La vostra umanità è stata profondamente umiliata, di recente, dalle gesta ignobili di sparute minoranze criminali e da affrettate generalizzazioni dell'opinione pubblica*»<sup>13</sup>.

Ma è anzitutto nel corso dell'Omelia, pronunciata durante la concelebrazione eucaristica nella Valle dei templi di Agrigento<sup>14</sup> - alla quale erano presenti persone provenienti da tutta la Sicilia - che il Papa ribadì «*una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile*»<sup>15</sup>. I fenomeni mafiosi, come anche il latifondismo, venivano, da quel santo Pontefice, fatti risalire alle gravi situazioni di povertà nelle quali si generano, appunto, le patologie sociali e le stesse degenerazioni della religione, compresa la criminalità quando intende scimmiettare la vera immagine di Dio<sup>16</sup>. Il Pontefice parlava proprio in riferimento al sacrificio del Servo di Dio. Quella memorabile omelia della Valle dei templi<sup>17</sup>, infatti, il Papa l'ha pronunciata poco dopo di avere incontrato i genitori del Servo di Dio. Il vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro, che ben conosceva la testimonianza eroica di Livatino, aveva promosso questo incontro. Il Papa ha scambiato alcune battute soprattutto con la mamma che, come sappiamo da altra testimonianza, aveva configurato la morte del figlio come un *consummatum est*. I testimoni ed i mezzi d'informazione ne riferiscono, affermando che Rosario Angelo Livatino fu additato

---

<sup>13</sup> Giovanni Paolo II, *Incontro con la cittadinanza di Agrigento*, 8 maggio 1993, n. 4.

<sup>14</sup> Giovanni Paolo II, *Omelia* nella concelebrazione eucaristica della Valle dei templi di Agrigento, 9 maggio 1993.

<sup>15</sup> Omelia di Giovanni Paolo II nella celebrazione della valle dei templi, n. 5.

<sup>16</sup> Ivi, n. 6.

<sup>17</sup> Così sintetizza "Il Regno-documenti: «*un vigoroso appello nei confronti degli esponenti mafiosi, invitandoli con forza alla conversione: "Mi rivolgo ai responsabili: Convertitevi! Un giorno, verrà il giudizio di Dio" (Regno-doc. 11,1993,332)*»

dal Papa come “martire della giustizia e indirettamente della fede”. Attraverso la testimonianza scritta del vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro, viene dettagliatamente ricordata sia quella memorabile celebrazione di papa san Giovanni Paolo II nella valle dei templi, sia la sua famosa frase sul *martirio* di Livatino<sup>18</sup>. Una frase testuale che, in seguito, anche papa Francesco riprenderà e quasi “consacrerà” il successivo 29 novembre 2019<sup>19</sup>.

L’incontro del Papa coi genitori del Servo di Dio, - racconta sua Eccellenza il vescovo Ferraro -, avvenne in una tragica situazione di “emergenza mafia” in Sicilia, che contava ormai centinaia di morti, tra cui Livatino. Nella ricostruzione testuale, il Presule spiega anche che il “grido” del Papa nella Valle dei templi, pur non usando il termine tecnico di “scomunica” contro i

---

<sup>18</sup> La visita pastorale di papa Giovanni Paolo II in Sicilia si svolse dall’8 al 10 maggio 1993. La concelebrazione eucaristica nella Valle dei Templi avviene domenica 9 maggio. Alla fine dell’omelia, il famoso “grido” divenuto ormai proverbiale: *«Dopo tanti tempi di sofferenze avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, devono capire che non si permette uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: “Non uccidere”: non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio!»*.

<sup>19</sup> Così sintetizza l’avvenimento l’Agensir (Agenzia della CEI): *«“Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l’attualità delle sue riflessioni”. Lo ha detto il Papa, ricevendo oggi in udienza i membri del Centro Studi “Rosario Livatino”, in occasione del Convegno nazionale sul tema “Magistratura in crisi. Percorsi per ritrovare la giustizia”. “Il 9 maggio 1993 il mio predecessore San Giovanni Paolo II, poco prima di rivolgere agli ‘uomini della mafia’ il memorabile e perentorio invito alla conversione nella Valle dei Templi, ad Agrigento – ha ricordato Francesco – aveva incontrato i genitori di un magistrato, Rosario Angelo Livatino, che il 21 settembre 1990, all’età di 38 anni, era stato ucciso mentre si recava al lavoro in Tribunale. In quella occasione il Papa lo definì martire della giustizia e indirettamente della fede”»*.

mafiosi, risuonò in maniera ancora più eclatante di una dichiarazione canonica, in quanto veniva espresso in un “contesto tragico” e di “emozione” provocata dalla morte del Servo di Dio. È quanto ricorda testualmente mons. Ferraro in riferimento al “grido” del Pontefice, che egli esplicitamente descrive come il *«frutto forse anche dell’emozione forte che aveva provato durante l’incontro con i genitori del giudice Livatino nel palazzo arcivescovile»*. Ecco il memorabile resoconto dettagliato del presule su una visita non folcloristica, ma profondamente pastorale del Papa, che avveniva in un momento di grave “emergenza” mafiosa, con centinaia di morti, tra i quali il Vescovo inventaria per primo, certamente non in ordine cronologico ma per dignità, il nome di Rosario Livatino, facendolo precedere allo stesso nome del giudice Saetta che, pure, era morto l’anno prima del Servo di Dio e ai cui funerali lo stesso Livatino, come si è ricordato, era intervenuto:

*«Il Papa doveva venire ad Agrigento a settembre ma un piccolo incidente lo costrinse a rinviare la visita di qualche mese. Abbiamo pregato intensamente perché non volevamo un appuntamento folcloristico. Insediammo delle commissioni per studiare ogni piccolo particolare. Purtroppo quella visita arrivava in un momento e in un contesto tragico. C’era una vera e propria emergenza mafia. Si contarono in pochi anni oltre 150 morti ammazzati. Tra loro anche il giudice Rosario Livatino, il maresciallo Giuliano Guazzelli e il giudice Antonino Saetta che avrebbe dovuto presiedere il processo a Totò Riina e ai capi della mafia di allora. Il messaggio che si volle lanciare era che la mafia non poteva andare a processo. L’anno prima della visita del Papa – aggiunge ancora monsignor Ferraro – avevo diffuso un documento su questa emergenza nel quale individuavamo la cultura mafiosa come responsabile di tutto. Quando il Papa arrivò ad Agrigento avevamo il cuore ferito anche dalle stragi che portarono alla morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in quelli che furono due autentici atti di guerra. La realtà era veramente tragica. Il Papa aveva, come noi, il cuore ferito. Dopo l’incontro con i giovani allo stadio, che era stato ricco*

*di suggestioni e di entusiasmo e con una partecipazione straordinaria e nel quale aveva invitato i giovani a rialzarsi, tornammo in Vescovado e, prima della messa alla Valle dei Templi, favorii un incontro con i genitori del giudice Livatino e con i familiari del giudice Saetta, sperando che quell'incontro portasse loro un po' di conforto. Quell'invito alla conversione rivolto ai mafiosi, quel grido gli sgorgò dal cuore. Parlò con una voce calibrata e talmente forte da far sembrare che tutto fosse ben congegnato e, invece, proveniva dal profondo del cuore, frutto forse anche dell'emozione forte che aveva provato durante l'incontro con i genitori del giudice Livatino nel palazzo arcivescovile»<sup>20</sup>. Vari testimoni del fatto precisano che quella mattina, dopo aver incontrato anche i genitori di Livatino, sia rimasto assai scosso al punto che poi si arrivò al "grido" del pomeriggio con la fortunata espressione "martiri della giustizia e indirettamente della fede"»<sup>21</sup>.*

---

<sup>20</sup> Comunicato stampa n. 27/2018 della diocesi di Ragusa, con l'intervista a mons. Carmelo Ferraro a 25 anni dal "grido" di Agrigento. Documentazione circa l'incontro del Papa con i genitori di Livatino alla presenza del Vescovo si hanno sia in *you tube*: [https://www.youtube.com/watch?v=V\\_8ElbZqCcs](https://www.youtube.com/watch?v=V_8ElbZqCcs), sia in diversi *reportage fotografici*. Notizie varie si leggono anche in *Vatican News/2018* che, tra l'altro, riporta un'intervista al cardinale Francesco Montenegro, il quale, seppur *de relatis*, conferma la tesi di mons. Ferraro: quel "grido", insomma, è da ritenere anche la conseguenza del fatto che il papa ha incontrato i genitori di Livatino: «Io credo che il Vangelo dia coraggio e richieda coraggio, e il Papa mi si dice che quella mattina abbia incontrato anche i genitori di Livatino, e questo lo scosse tanto; tanto che poi si arrivò al grido del pomeriggio. Giovanni Paolo II ha avuto il coraggio di dire ad alta voce come non ci si può curvare davanti all'uomo potente e mafioso, perché tante volte chi mostra i muscoli nasconde la viltà che ha nel cuore, preferisce non farsi vedere. E lui, con quel dito puntato, ha guardato nel cuore e nei volti di quella gente, tant'è vero che poi hanno anche reagito, alla loro maniera, con le bombe e altro. E questo è proprio dell'uomo vile, dovere agire di nascosto, al buio, quando il Vangelo ci dice che dobbiamo gridare dai tetti. E Giovanni Paolo II ha gridato dal tetto quello che aveva nel cuore».

<sup>21</sup> Cf. A. Giliberto, "Martiri della giustizia e indirettamente della fede": per un discorso sulla testimonianza cristiana nella Sicilia d'oggi, in *Martiri per la giustizia, testimonianza cristiana fino all'effusione del sangue nella Sicilia di oggi*, a cura di S. Barone, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 57-67. Cf. anche

La coraggiosa azione del vescovo Ferraro nel far conoscere al santo Padre Giovanni Paolo II i genitori del giudice Livatino (9 maggio 1993), consentì che essi gli potessero parlare, oltre che della diabolica e sanguinosa presenza mafiosa nel territorio agrigentino, dell'atroce morte del proprio giovane figlio. E questo ebbe un impatto emotivo nell'animo del Papa, che il vescovo Ferraro descrive come "già ferito al cuore" per i fenomeni mafiosi in genere. Il che spiega non soltanto quel successivo "grido" pontificio contro la mafia pronunciato al termine della Messa nella valle dei Templi di Agrigento, ma anche l'immediata "rabbia" di Totò Riina, "capo dei capi" di *Cosa nostra* il quale ebbe l'ardire di considerare quell'intervento papale come una "sbrasata" offensiva verso tutti i siciliani. In questo senso, non va escluso che le stesse successive azioni ordite dalla mafia contro luoghi-simbolo e persone-simbolo della cristianità, come San Giovanni in Laterano (dove avvenne un attentato il 27 luglio 1993), fino all'assassinio di don Pino Puglisi, eseguito a Palermo nel settembre 1993, siano considerabili come altrettante terribili reazioni, anzi dei veri e propri "avvertimenti" mafiosi; cioè come altrettante azioni eclatanti, organizzate esplicitamente secondo l'inveterata logica di ritorsione mafiosa, contro la Chiesa e gli uomini di Chiesa, allo scopo di mostrare la propria fortissima reazione violenta proprio a quell' "indebito grido" del Papa; esso era evidentemente sembrato ai capi una sortita troppo

---

"Il Regno-att." 10,2018,257, che pubblica la lettera dei vescovi siciliani, in occasione dei 25 anni dall'appello lanciato da Giovanni Paolo II nella Valle dei templi ad Agrigento, nella quale si ricorda, appunto: *«non a caso, san Giovanni Paolo II, durante la sua visita alla diocesi di Agrigento, riferendosi proprio al giovane magistrato, parlò dei "martiri della giustizia e indirettamente della fede"». Sia don Puglisi, sia il giudice Livatino, erano uomini di poche parole: ma agivano fattivamente e vivevano in coerenza a ciò che dicevano. Entrambi sono testimoni esemplari della conversione dalle parole ai fatti che deve avvenire in seno alla Chiesa»* (Lettera dei vescovi siciliani, n. 1).

al di “sopra le righe” e, per questo, Riina si era affrettato a rivendicare sfrontatamente a chi dovesse essere attribuito il vero “potere” nel territorio. Al tuono della voce mite del Pontefice, si rispondeva con i tuoni delle bombe e delle pallottole assassine.

Da quell’ammonizione del Papa santo scaturirono, in ogni caso, non soltanto le richiamate ritorzioni mafiose, ma delle nuove consapevolezze ecclesiali e perfino dei ripensamenti e inizi di conversione in alcuni esponenti pluri-omicidi delle cosche criminali. Come si è visto, uno dei mandanti dell’assassinio del Servo di Dio, Antonio Gallea, oggi ritornato alla fede cristiana, attesta di averne tratto egli stesso un positivo monito a *fermarsi*, a non *andare oltre* nella spietata scia di sangue, o almeno a *riflettere* sulla cattiva direzione fino a quel momento percorsa:

*«Quando c’è stato il grido nella Valle dei Templi, “convertitevi”, io ero in carcere in quel periodo... Un po’ il Papa ci ha fatto riflettere sul fatto che non stavamo andando per la direzione giusta... Papa Wojtyla ha fatto capire anche a me che stavamo andando oltre e che dovevamo fermarci. Sicuramente un po’ ci ha fatto riflettere».*

b) *Papa Benedetto XVI: “Non abbiate paura di contrastare il male”*

Chiarissime, a loro volta, le parole di papa Benedetto XVI, pronunciate a Palermo, parlando ai giovani siciliani in piazza Politeama (incontro del 3 ottobre 2010). Egli denomina come “il male” tutte le suggestioni mafiose e, in sintonia con l’episcopato siciliano, dichiara “incompatibile” con il Vangelo la “strada di morte” percorsa dai mafiosi:

*«Cari giovani di Sicilia, non abbiate paura di contrastare il male! Non cedete alle suggestioni della mafia, che è una strada di*

*morte, incompatibile con il Vangelo, come tante volte i nostri Vescovi hanno detto e dicono!»<sup>22</sup>.*

Benedetto XVI indicò altresì ai giovani siciliani degli esempi concreti da seguire per raccogliere la sollecitazione a non cedere alle lusinghe del male mafioso; tra questi esempi concreti e “splendide testimonianze”, venute su con la Grazia di Dio e l’apporto educativo umano, egli volle additare esplicitamente l’esempio del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino:

*«Anche in Sicilia ci sono splendide testimonianze di giovani cresciuti come piante belle, rigogliose, dopo essere germogliate nella famiglia, con la grazia del Signore e la collaborazione umana. Penso alla Beata Pina Suriano, alle Venerabili Maria Carmelina Leone e Maria Magro, grande educatrice; ai Servi di Dio Rosario Livatino, Mario Giuseppe Restivo, e a tanti giovani che voi conoscete!»<sup>23</sup>.*

c) *Papa Francesco: “Livatino continua ad essere un esempio”*

Venendo a Papa Francesco, egli parlando ai Membri della Commissione parlamentare contro le mafie nel 2017, ricorda soltanto tre magistrati in quanto essi hanno pagato con il sangue la lotta alle mafie, tra cui viene significativamente elencato il Servo di Dio, e peraltro al primo posto, non soltanto per motivi di mero criterio cronologico:

---

<sup>22</sup> Benedetto XVI, Discorso nell’incontro con i giovani, Palermo, 3 ottobre 2010. Un Messaggio dell’arcivescovo di Catania del 2 ottobre 2010, in occasione della lettura scenica di “Nathan il Saggio” di Lessing ribadisce, sulla scia del Papa, la maschera atea delle forze mafiose: «I loro interventi hanno fatto eco alla forte parola del Papa Benedetto XVI che pochi giorni prima aveva condannato il potere delle ideologie distruttive: “Apparentemente in nome di Dio viene fatta violenza, ma non è Dio: sono false divinità che devono essere smascherate, che non sono Dio”». Cf. “Bollettino ecclesiale della diocesi di Catania” 103,4 (2010).

<sup>23</sup> Benedetto XVI, Incontro con i giovani a Palermo il 3 ottobre 2010: AAS 102 (2010), 821.

«Anzitutto desidero rivolgere il pensiero a tutte le persone che in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie. Ricordo, in particolare, tre magistrati: il servo di Dio Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990; Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi 25 anni fa insieme a quanti li scortavano»<sup>24</sup>.

Due anni dopo, precisamente il 29 novembre 2019, il medesimo Papa Francesco, ricevendo nella Sala Clementina i membri del *Centro studi Rosario Livatino*, ha voluto ricordare le parole testuali di S. Giovanni Paolo II nella Valle dei templi di Agrigento, che, come si è detto, apostrofò Livatino come *martire della giustizia e indirettamente della fede*:

«Il 9 maggio 1993 il mio predecessore San Giovanni Paolo II, poco prima di rivolgere agli “uomini della mafia” il memorabile e perentorio invito alla conversione nella Valle dei Templi, ad Agrigento, aveva incontrato i genitori di un magistrato, Rosario Angelo Livatino, che il 21 settembre 1990, all’età di 38 anni, era stato ucciso mentre si recava al lavoro in Tribunale. In quella occasione il Papa lo definì “martire della giustizia e indirettamente della fede”»<sup>25</sup>.

In prosiegua, Papa Francesco non manca di sottolineare l’*esemplarità cristiana* del Servo di Dio, di cui cita l’avvenuta conclusione del processo diocesano di beatificazione, additandolo come principale modello per coloro che lavorano in magistratura e sono chiamati, sull’esempio del Servo di Dio, a svolgere “il ministero di far rispettare e applicare la legge”. Il quasi “sconosciuto” Livatino diviene oggi l’*esempio luminoso* del magistrato da additare a tutti per *la sua coerenza tra la fede e l’impegno di lavoro*, nonché del modo di coniugare l’obbedienza alla

---

<sup>24</sup> Francesco, Discorso ai membri della Commissione parlamentare antimafia: AAS 109 (2017), 992.

<sup>25</sup> Discorso del Papa Francesco ai membri del Centro studi “Rosario Livatino”.

Chiesa con l'obbedienza allo Stato e al ministero dell'applicazione della Legge:

*«Livatino – per il quale si è concluso positivamente il processo diocesano di beatificazione – continua ad essere un esempio, anzitutto per coloro che svolgono l'impegnativo e complicato lavoro di giudice. Quando Rosario fu ucciso non lo conosceva quasi nessuno. Lavorava in un Tribunale di periferia: si occupava dei sequestri e delle confische dei beni di provenienza illecita acquisiti dai mafiosi. Lo faceva in modo inattaccabile, rispettando le garanzie degli accusati, con grande professionalità e con risultati concreti: per questo la mafia decise di eliminarlo. Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni... In questo modo, con queste convinzioni, Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge»<sup>26</sup>.*



---

<sup>26</sup> Ibidem.

#### 4. MARTIRE DI CRISTO

I pronunciamenti degli ultimi tre Papi e le argomentazioni finora svolte fanno comprendere come Livatino sia stato, prima che un eroico servitore dello Stato, un *autentico martire di Gesù Cristo*.

##### a) *Pubbliche commemorazioni e interventi giornalistici.*

Ovviamente, le numerose commemorazioni pubbliche e gli interventi giornalistici già richiamati esprimono concetti propri, distinti dalla fama martiriale<sup>27</sup>; tuttavia è facile verificare come in essi, anche attraverso queste numerose rievocazioni ecclesiali pubbliche e popolari, si consolidi fin da subito l'opinione di trovarsi di fronte non a un omicidio come altri, bensì dinanzi ad un *sacrificio peculiare*, cioè ad un vero *martirio per fede*, come dichiara un teste *de visu*. Egli, allo scopo di qualificare la morte del Servo di Dio in senso martiriale, la contrappone esplicitamente, come evidente “martirio di fede”, ad altre esecuzioni analoghe, come si è detto, da lui qualificate come “martirio laico”, inflitto ad altri inermi magistrati e tutori della Legge:

*«Il martirio di fede è il martirio dell'uomo semplice, dell'uomo che non è protagonista, dell'uomo che fa il suo lavoro ispirato da una profonda fede e da una profonda giustizia espressa in maniera – uso questa espressione – innata, non artefatta. Una giustizia non imposta da una mania personale di essere importante e diventare protagonista. Lui ha dato a noi questo messaggio: “Noi siamo uomini semplici. Non dobbiamo agire per finire sui giornali, ma per un senso di dovere”. Le altre morti invece sono state pubblicizzate*

---

<sup>27</sup> Circa l'interscambiarsi continuo tra opinione pubblica civile ed ecclesiale sul punto dello sviluppo della *fama martiriale*, cf. tra gli altri il blog del vaticanista Luigi Accattoli, che chiude con queste parole un suo intervento del settembre 2011: «*Fossimo nei primi secoli della Chiesa, Rosario Livatino sarebbe già venerato come martire e dottore*».

*in maniera molto laica, rappresentano l'uccisione dell'uomo importante. La fama del martirio di Livatino sta, invece, travalicando qualsiasi livello e qualsiasi limite laico»* (Nunzio Sarpietro).

b) *Diffusione della fama di santità e di martirio.*

La diffusione della *fama di santità e martirio* del Servo di Dio a livello nazionale e internazionale risulta oggi incontestabile; documentato da varie dichiarazioni giurate, anche in ambiti letterari ed artistici. La relazione integrativa della Commissione storica per la Inchiesta *super martyrio* raccoglie decine e decine di pezzi giornalistici (convergenti sul riconoscimento comune della fama) dell'*Osservatore romano*, del *Corriere della sera*, dell'*Unità*, de "*La repubblica*", dell'*Amico del popolo*, della *Sicilia*.

Consta inoltre, dagli atti e documenti, che il Servo di Dio è oggi fondatamente ritenuto un punto di riferimento per una moltitudine di cristiani, non soltanto in Sicilia, ma in Italia, in Europa e in altri continenti. La sua famosa bontà e disponibilità ad aiutare chiunque, in particolare, si mantiene viva anche tra coloro che non l'hanno direttamente conosciuto, come si legge in una lettera del 6 agosto 2017, inviata alla Curia di Agrigento dall'Emilia Romagna:

*«La zia è ormai deceduta ma sono convinta che sarebbe anche lei, molto felice di far conoscere la bontà e la disponibilità del giudice ad aiutare chiunque, anche una persona sconosciuta, ad ottenere Giustizia»<sup>28</sup>.*

Per quanto riguarda l'aspetto specifico della fama del Servo di Dio fuori i confini italiani, si ricordi che in Germania dimoravano, già ai tempi di Livatino, alcuni dei picciotti-killer, che vi si rifugiarono dopo il delitto del Servo di Dio nel tentativo di sfuggire alla cattura della polizia italiana<sup>29</sup>. Oggi è divenuto facile non solo ricostruire il legame tra la fine della Cortina di Ferro e il radicamento

---

<sup>28</sup> Lettera di Montanari Margherita (6.8.2017) all'Associazione "Amici del Giudice Rosario Livatino".

<sup>29</sup> Cf. Ambra Montanari-Sabrina Pignedoli, *Le mafie sulle macerie del muro di Berlino*, Diarkos edizioni, Santarcangelo di Romagna (Rn) 2019.

delle mafie in ogni terra europea e, in particolare, francese e tedesca, ma anche cogliere, proprio in questi stessi territori mitteleuropei contagiati dalle mafie, l'ammirazione crescente e la stima per una figura martiriale che viene additata anche dai Pastori per aver concretamente posto un argine alla pervasività internazionale delle mafie. Si ricordi altresì che il nome di Livatino è negli ultimi decenni conosciuto, oltre che nella comunità italiana del Canada e degli Stati Uniti, anche in Romania, dove risulta presente dal 2007 una comunità originaria di Canicatti<sup>30</sup>.

Il luogo della strada statale 640, dove il Servo di Dio fu barbaramente assassinato, è ancora contrassegnato da un significativo *memoriale*, restaurato dopo la profanazione del 18 luglio 2017, perpetrata da professionisti dell'odio, evidentemente non paghi dell'assassinio, anzi irritati dalla crescente fama del Servo di Dio<sup>31</sup>. La diffusione *del messaggio testimoniale* del Servo di Dio viene quindi confermata e risvegliata, paradossalmente, proprio da gesti, come questo della profanazione della stele, compiuto *in odio alla sua memoria* a diciassette anni dalla morte. Seppur infranta, quella stele eretta "*in memoriam*" per volontà dei genitori del Servo di Dio e con il permesso delle Autorità civili, sulla strada statale 640 che

---

<sup>30</sup> Un articolo su Livatino, quale esempio di moralità, onesta e carità cristiana, viene pubblicato da Marianna Orlandi, il 12 dicembre 2019 su "Public Discourse", *sito del Witherspoon Institute*.

<sup>31</sup> Così si esprime il cardinale Francesco Montenegro: «*Come cristiani e come cittadini ci sentiamo offesi e addolorati per il gesto compiuto a danno della stele che ricorda il sacrificio di sangue che il giudice Livatino ha pagato nel 1990. Alla barbarie della sua morte si è voluta aggiungere anche quella dell'oltraggio alla sua memoria... L'esempio che ci ha lasciato Livatino ci porti ad essere "affamati e assetati di giustizia". Solo così il suo esempio continuerà a vivere e la nostra testimonianza sarà la risposta più bella a quanti vogliono offendere la memoria delle persone giuste che hanno fatto grande la nostra terra*» (cf. *Avvenire* del 19.7.2017).

Il 29.3.2019 la pietra spezzata viene infatti ricomposta e vi si affigge una nuova targa, «*risultando sempre più salda, come la forza morale ispiratrice dei sentimenti cristiani e dell'azione civile di un magistrato caduto da martire di una comunità a lui grata e debitrice per avere illuminato la via del riscatto possibile*»: cf. *Sicilia reporter*.

da Canicattì porta ad Agrigento, continua ad alimentare la memoria viva di un uomo abbattuto dai mafiosi, ma non zittito nel suo esempio testimoniale; effettivamente quella memoria risulta sempre più salda, come la forza morale ispiratrice dei sentimenti cristiani e dell'azione civile di un magistrato caduto da martire per una comunità a lui grata e debitrice per avere illuminato per tutti la via del riscatto possibile.

Come per la stele sulla statale, i nemici e gli odiatori della luminosa figura cristiana di Livatino non ebbero timore di profanare, appena un anno dopo l'assassinio, anche la sua sepoltura. Salvatore Di Miceli ha dichiarato: *«Vi sono state persone che l'odiavano che hanno infierito anche dopo la sua morte. Questo sarebbe avvenuto circa un anno dopo la sua morte».*

Tuttavia, sia il luogo della memoria lungo la statale, sia la sua tomba a Canicattì, continuano ad essere meta frequente di pellegrinaggi di centinaia e centinaia di fedeli (tra questi molti esponenti della magistratura e delle forze di polizia), particolarmente il 2 novembre. A conferma della *fama di martirio*, don Salvatore Falzone, presbitero dell'Ordinariato militare, dichiara: *«Per coloro che hanno fede all'interno delle Forze dell'Ordine si trattò di un vero martirio».* La testimonianza del Servo di Dio suscita diffusa ammirazione anche tra i non credenti e i "laici". Del resto, si tratta di echi civili contemporanei della riconosciuta rilevanza del suo messaggio martiriale, che poté essere pubblicamente constatato già nella partecipazione "incredibile", peraltro documentata anche fotograficamente, che vi fu il giorno del funerale del Servo di Dio. Vari testimoni lo confermano ampiamente, parlando di *ampio concorso di popolo*, o anche di *migliaia di persone* e di *grande folla*, sia di magistrati e politici, che di gente comune:

*«Vi fu una grandissima folla al suo funerale, migliaia di persone»* (Salvatore Di Miceli).

*«La reazione della gente fu di grande commozione. La reazione delle autorità fu confusa. Furono celebrati due funerali, uno alla presenza dei colleghi e degli amici, l'altro, religioso, senza vetrine, all'interno della cappella del seminario»* (Luigi D'Angelo).

«Ho partecipato ai funerali. Ricordo che ci fu un grande concorso di popolo. Ho notato la presenza dei politici e di tanti colleghi del Servo di Dio, che parteciparono con la toga» (Carmela Cucurullo).

«Vi era una grande folla al suo funerale. Io guidavo la macchina dietro il feretro e ad un certo punto non l'abbiamo più visto per quanta gente c'era» (Salvatore Insenga).

Il feretro del Servo di Dio fu portato a spalla dai colleghi dell'ambiente giudiziario, visibilmente commossi, ma anche molto amareggiati per quanto successo, anche se non del tutto inaspettatamente data la grave situazione criminale territoriale, già più volte da loro segnalata al Consiglio Superiore della Magistratura<sup>32</sup>. Il vescovo di Agrigento pronunciò "parole di fuoco" contro quel gesto efferato, alla presenza del clero e del laicato della città e dei dintorni, mentre, per volontà dei genitori condivisa dai magistrati, televisioni e giornalisti non furono ammessi nel luogo sacro per evitare qualunque strumentalizzazione non pertinente.

Già a partire da circa un anno dopo la morte, la figura testimoniale del Servo di Dio-magistrato cristiano viene ricordata pressoché ininterrottamente in moltissimi ambienti. Oltre che verbalmente, attraverso stampa, libri, Lettere pastorali di Vescovi<sup>33</sup> e DVD<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Per i momenti partecipatissimi dei funerali, cf. Iconographia.

<sup>33</sup> Cf. La *Lettera pastorale 2019-2020* del Vescovo di Caltanissetta, mons. Mario Russotto, che dedica un intero paragrafo a Rosario Livatino, peraltro subito dopo quello dedicato al Beato don Pino Puglisi; tra l'altro, vi si legge: «La candela di luce ricevuta nel Battesimo il Servo di Dio Rosario Livatino l'ha tenuta sempre accesa, vivendo e testimoniando la luce del Vangelo nell'ordinarietà della sua vita, nella quotidianità della sua professione... senza paure, cedimenti, compromessi» (pp. 108-112).

<sup>34</sup> Un'opera indipendente scritta e diretta da Davide Lorenzano, con la voce narrante di Giulio Scarpati, è disponibile nella Biblioteca Comunale di Palazzo Stella (Via Cavallotti, 9) attraverso una distribuzione homevideo: cf. Sicilia reporter.

A Livatino vengono intitolate biblioteche<sup>35</sup>, strade<sup>36</sup>, sedi di Tribunale e di Istituti scolastici. In sua memoria si celebrano premi, convegni, percorsi vocazionali, momenti giubilari, si elevano monumenti alla memoria e *murales*. Ricordiamo alcuni di questi eventi.

Nell'agosto 2016 la sede dell'Ufficio del giudice di Pace di Enna viene dedicata al magistrato Rosario Livatino.

Nel dicembre 2019, viene deliberata l'intitolazione a Livatino dell'Istituto comprensivo di Ficarazzi, provincia di Palermo (dirigente scolastico Mario Veca). La cerimonia si svolge il 29.3.2020, con gli interventi degli arcivescovi di Palermo e Monreale, mons. Corrado Lorefice e mons. Michele Pennisi.

Nell'ottobre 2017, su iniziativa di Salvatore Cardinale (ex presidente della Corte di appello di Caltanissetta) e di Pietro Maria Falcone (presidente del Tribunale di Agrigento), viene inaugurata nell'ex palazzo di giustizia di Agrigento la "Stanza della memoria".

Nel giugno 2018, a Marsala, viene intitolato a Livatino il plesso scolastico di via Dante Alighieri, appartenente al 6° Circolo Didattico Sirtori di Marsala (dirigente Katia Tumbarello).

A Rosario Livatino risultano intitolati anche l'ISS professionale di Palestrina-Cave (Roma) e l'I.S.I.S. di San Giovanni a Teduccio dell'area orientale di Napoli *per il «forte messaggio che si voleva dare al territorio in cui la scuola opera, come presidio di Legalità»*.

Il 9 maggio 2014 si celebra la XX edizione del «Premio Internazionale "Memorial Rosario Livatino e Antonino Saetta" – organizzato dall'omonimo Comitato Antimafia di Giarre presieduto da Attilio Cavallaro –... a Catania, presso la casa circondariale di Bicocca».

Il 20 novembre 2017, a Reggio Calabria si celebra, in ricordo del giudice Rosario Livatino, *«in un gremitissimo auditorium "Ni-*

---

<sup>35</sup> A Catania il 21 settembre 1990 fu intestata al compianto "Giudice ragazzino" barbaramente assassinato dalla mafia, la Biblioteca "Centro culturale Rosario Livatino" ha sede al piano terra del "Castello Leucatia".

<sup>36</sup> Una via Rosario Livatino è in Enna bassa, parallela alla Ss 561.

*cola Calipari” del Consiglio regionale... la ‘Giornata per l’infanzia e l’adolescenza’», con intervento del Garante per l’Infanzia e l’adolescenza della Regione Calabria, Antonio Marziale.*

Tra i tanti convegni in onore di Rosario Livatino ricordiamo l’incontro promosso dalla FUCI nell’Università cattolica di Milano:

*«La sera del 17 aprile (2019, ndr) decine di giovani dell’Azione Cattolica ambrosiana hanno raggiunto a piedi l’Eremo San Salvatore, leggendo brani tratti dalla biografia di Rosario Livatino, il giudice ucciso nel 1990, a soli 38 anni, da quattro sicari della mafia, per essersi occupato della Tangentopoli siciliana e aver messo a segno numerosi colpi contro le cosche. Così, mercoledì 22 maggio, nell’aula 104 dell’Università degli Studi di Milano (via Festa del Perdono), alle 16.30 si riuniranno magistrati e docenti che racconteranno la figura del giudice Livatino a tutti gli adulti, giovani, studenti e universitari presenti... Dopo i saluti di Alberto La Torre, Giuseppe Costanza e Giovanni Impastato, interverranno quattro magistrati e una docente di procedura penale. Sono stati invitati i magistrati Nicoletta Guerrero (che lavorò a stretto contatto con Livatino), Cristina Marzagalli (attiva a Varese), Maurizio Romanelli (dal 2016 Procuratore nazionale aggiunto alla Direzione nazionale antimafia, dove è responsabile della sezione terrorismo) e Gemma Gualdi, oltre a Elena Catalano (avvocato e docente di Procedura penale all’Università dell’Insubria)».*

*«Vocazioni e santità: io sono una missione» è il titolo della quarta edizione del Percorso per animatori vocazionali proposto dal Centro regionale per le Vocazioni dal 25 al 27 agosto 2016 ad Agrigento.*

Con riferimento a Livatino si svolgono anche percorsi vocazionali. Ricordiamo quello svolto ad Agrigento dal 25 al 27 agosto 2016, organizzato dal *Centro regionale per le Vocazioni*, (quarta edizione), sviluppato sul tema *“Vocazioni e santità: io sono una missione”*. Durante l’incontro mons. Pietro Maria Fragnelli, vescovo di Trapani e delegato CESi per le Vocazioni, dice:

*«Il nostro percorso vive una sua tappa fondamentale, quella del confronto con gli ideali, i segni, i progetti, la responsabilità, la profezia, l'esempio di vita, il sacrificio, il martirio, dunque il senso e vangelo del giudice Rosario Livatino. È, infatti, la sua testimonianza che accompagnerà presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, seminaristi e novizi, coppie di sposi, giovani, educatori e catechisti verso l'obiettivo di formare alla cultura vocazionale color che sono preposti, nei propri ambienti, alla promozione delle vocazioni e all'accompagnamento spirituale».*

In memoria di Livatino si celebrano anche momenti giubilari. A conclusione del Giubileo della Misericordia (2016) il Vescovo di Trapani e delegato della Conferenza Episcopale siciliana per le Vocazioni, propose il Servo di Dio come testimonianza vocazionale cristiana:

*«Vocazioni e santità: io sono una missione» è il titolo della quarta edizione del Percorso per animatori vocazionali proposto dal Centro regionale per le Vocazioni dal 25 al 27 agosto 2016 ad Agrigento. “Il nostro percorso vive una sua tappa fondamentale – dice mons. Pietro Maria Fragnelli, vescovo di Trapani e delegato CESi per le Vocazioni – quella del confronto con gli ideali, i segni, i progetti, la responsabilità, la profezia, l'esempio di vita, il sacrificio, il martirio, dunque il senso e vangelo del giudice Rosario Livatino”. È, infatti, la sua testimonianza che accompagnerà presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, seminaristi e novizi, coppie di sposi, giovani, educatori e catechisti verso l'obiettivo di “formare alla cultura vocazionale color che sono preposti, nei propri ambienti, alla promozione delle vocazioni e all'accompagnamento spirituale”».*

Espressione della fama di santità del Servo di Dio sono anche i *murales* dipinti in sua memoria.

Tra gli altri, ricordiamo il *murales* dedicato a Livatino, il 28 giugno 2018, a Prizzi in provincia di Palermo.



Numerose sono le conferenze e dibattiti, non solo nazionali<sup>37</sup>, ma

---

<sup>37</sup> Il Vescovo di Trapani, Francesco Micciché, così scrisse il 12 maggio 2009 in occasione di un Convegno, nel quale additò come esempio da seguire il giudice Rosario Livatino: «*Ben venga il dibattito in cui uomini dello stato, politica, informazione, imprenditori, lavoratori si confrontano a viso aperto. C'è bisogno di confronto e di un livello qualitativamente più alto, serio e costruttivo nel dibattito pubblico e c'è bisogno di allargare questo confronto e questi temi di discussione a quegli strati della popolazione che rischiano di rimanere impermeabili alle necessità del bene comune. Come dicevo quest'anno a conclusione della processione dei misteri non dobbiamo accontentarci di "vivacchiare". "È vita degna la vita di chi sempre e comunque rispetta l'altro, e si sforza di compiere ogni giorno il proprio dovere, si fa carico del bene della collettività anche a costo di sacrifici, si fa strumento di comunione". Senza questo coraggioso impegno di responsabilità personale, l'impegno antimafia sarà percepito come qualcosa "contro" e ristretto ad un piccolo gruppo, ad una élite. L'impegno antimafia può creare dibattito ma non può dividere, deve vederci invece tutti – stato, politica, imprenditoria, forze sociali – uniti, disponibili al sacrificio personale perché il bene più grande si realizzi. "Rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera - ha dichiarato una volta il giudice "ragazzino" Rosario Livatino - Il sommo atto di giustizia è necessariamente sommo atto di amore se è giustizia vera, e viceversa se è amore autentico"».*

A sua volta, l'Associazione Nazionale Magistrati, il 21.9.2017, organizzò un ricordo, con la motivazione che la figura del Servo di Dio risulta «*centrale per la storia della magistratura e di questo Paese*». Ad Aversa, lo stesso

ma anche internazionali<sup>38</sup>. In suo nome viene altresì svolta la meritoria azione di gestione nuova dei beni sottratti alla mafia<sup>39</sup>.

L'esempio di Livatino si diffonde come modello per vincere le mentalità mafiose e contestare la *violenza del demonio*. Nel 2015, per la commemorazione di Livatino, promossa dall'Associazione Libera, così si esprime il cardinale Francesco Montenegro: «*Dobbiamo chiederci se davvero abbiamo preso le distanze dalle mentalità mafiose, così diffuse sulla nostra terra, altrettanto pericolose quanto la violenza del diavolo*».

Tutto questo prova che sia in Sicilia, come in altre parti d'Italia, d'Europa e anche nel continente americano, si registra una grande attenzione per una figura ritenuta ormai pienamente centrale nella storia della Sicilia e dell'Italia e, dal punto di vista ecclesiale, risulta additata come un vero punto di riferimento universale per la sua coerente vita cristiana difesa fino al martirio, per l'apostolato laicale, per la qualificazione professionale, per l'educazione dei giovani ai valori della coerenza, della legalità, della giustizia e dell'amore per il prossimo e la collettività.

---

giorno, si tenne il Convegno: "Rosario Livatino: La Giustizia come missione", esattamente «*nell'aula convegni del tribunale di Napoli Nord, che nell'occasione è stata intitolata alla memoria del giovane giudice*», con la partecipazione, tra gli altri, del Vescovo di Aversa, mons. Giovanni Spinillo, del capo della Polizia Franco Gabrielli e del presidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Legnini (Ufficio stampa del Comune di Aversa).

<sup>38</sup> Esempio: *Conference on judge rosario livatino killed by the mafia in 1990*. Il volume di Peter Jan Margry (ed.), *Shrines and pilgrimage in the modern World. New itineraries into sacred*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2008, p. 67, inventaria Canicatti e la figura di Livatino come mete di pellegrinaggi all'interno del tema "movimento anti-mafia come religione". In area anglofona risultano presenti diversi volumi che citano Livatino nell'orizzonte generale della storia delle mafie. La professoressa e biografa Ida Abate, circa la diffusione internazionale della fama, ricorda: «*Voglio ricordare che qualche tempo fa, a Toronto in Canada, le comunità giovanili, originarie della Sicilia e della Calabria, hanno fatto un incontro per promuovere la conoscenza del Servo di Dio*».

<sup>39</sup> È il caso della Casa "Santa Croce – Rosario Livatino", una struttura della Comunità "Migrantesliberi" di Andria (BT).

La via della virtù, dell'ascesi e del combattimento contro il male, che, secondo l'opinione pubblica dei nostri giorni, caratterizzarono l'esistenza terrena del Servo di Dio come vera e propria *via agonica*, sono ulteriormente documentate, nel corso del 2019, in un *saggio storico* di Pio Sirna<sup>40</sup>, nel quale, a pag. 114, si legge:

«*La vita di Rosario è dunque un percorrere la quotidiana e agonica via della virtù e dell'ascesi: condotta irreprensibile e ricerca ascetica infatti sono già martirio incruento, subito a motivo delle conseguenze dell'essere cristiani nella sfera pubblica. L'esistenziale conflittualità con la mafia in Rosario ha dunque origine non nell'esplicita confessione della fede cristiana o del nome di Gesù, ma nei valori ad essa sottesi, in particolare della pace e della giustizia, dell'amore del prossimo e della solidarietà con i nuovi poveri e oppressi*».

E come di uomo *spirituale sotto lo sguardo di Dio* ne parla una raccolta di testi commentati, edita nel 2020<sup>41</sup>.

Tutto ciò risulta evidente anche al di fuori del mondo strettamente ecclesiale, ovvero nel campo, giudiziario, civile e politico. Ciò viene mostrato, tra l'altro, dal ponderoso documento (circa duemila pagine), intitolato "Per la memoria di Rosario Livatino pubblicazione di atti e documenti". Esso fu approvato dalla *Commissione parlamentare antimafia* il 21 settembre 2016<sup>42</sup>, con l'esplicito scopo di divulgare la fama di *esemplare impegno umano e cristiano* del Servo di Dio. Questa la Dedicà:

---

<sup>40</sup> Pio Sirna, *Rosario Livatino. Identità, martirio, magistero*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

<sup>41</sup> Michelangelo Nasca (a cura di), *Rosario Livatino. Sotto lo sguardo di Dio*, Edizioni Messaggero, Padova 2020. Gli scritti del giovane Magistrato Livatino sono accompagnati da piccoli commenti, con una scelta di titoli volti a porre in risalto la sua preziosa testimonianza cristiana. L'Autore, infine, propone alcune delle annotazioni principali che furono trovate nelle sette agendine utilizzate da Livatino, annotazioni che descrivono – seppur sinteticamente – gli stati d'animo, le gioie e le preoccupazioni vissuti dal Giudice.

<sup>42</sup> Cf. il documento già citato alla n. 2.

«Con tale iniziativa la Commissione intende rendere omaggio alla memoria della figura del magistrato vittima della mafia, definito da papa Giovanni Paolo II “martire della giustizia e indirettamente della fede”, sintesi esemplare di impegno umano e cristiano, di cui è altresì in corso il processo di beatificazione».

La fama di martirio del Servo di Dio risulta, come si accennava, quasi universalmente vivissima negli ambienti della Magistratura e dell’Avvocatura dello Stato italiano. Così dichiara il magistrato Luigi D’Angelo: «*Nell’ambito della Magistratura, Rosario è conosciuto ed apprezzato. Quasi universalmente tra i magistrati è conosciuto come “martire della giustizia”*».

Quest’ultimo appellativo, considerato *lato sensu*, non contraddice il martirio considerato dalla Chiesa propriamente *in odium fidei*, nel senso previsto dalla secolare normativa delle Cause dei Santi. Queste le parole usate dalla Chiesa: “*nel servizio della giustizia, eccellendo nella fede, si mise ragionevolmente sotto la protezione di Dio e fu testimone credibile del Vangelo fino all’effusione del sangue*”.

In tal modo, il messaggio cristiano del *piccolo giudice* Rosario Angelo Livatino, o anche del *giudice ragazzino* – come viene talvolta chiamato nella pubblicistica – giganteggia sempre di più nella società e nella Chiesa dei nostri tempi, caratterizzandosi come emblema vivente della pacifica lotta cristiana a tutte le forme di corruzione e di comportamento mafioso, nonché come segno della vittoria di Cristo sul male e sulla morte. Lo stesso appellativo di “piccolo giudice”, che ricorre spesso nelle pubblicazioni e realizzazioni artistiche, non serve ad altro che a rimarcare il cristianamente denso, seppur breve, arco temporale di vita<sup>43</sup>. Talvolta l’espressione “il giudice ragazzino”, riferita al Servo di Dio è stata, anzi,

---

<sup>43</sup> Il titolo di “giudice ragazzino”, ripreso anche, nel 1992, da Nando Dalla Chiesa in un suo libro (Nando Dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino: storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione*, Torino, Einaudi, 1992), divenne poi un film (mandato in onda il 20 marzo 2017 su Tv2000, in occasione della *Giornata della memoria delle vittime in-*

utilizzata proprio per smentire l'altra espressione "giudici ragazzini", coniata dall'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga il quale volle, con essa, riferirsi ai giovani giudici, posti a suo avviso troppo precocemente sulla difficile e complessa frontiera dei crimini perpetrati in quegli anni da mafiosi e trafficanti di droga<sup>44</sup>. Proprio Rosario Angelo Livatino dimostrò, nella seconda metà del secolo XX, che non è l'età ma la preparazione e, soprattutto, i valori dell'anima cristiana a fare la differenza. Di questa splendida figura laicale continuano perciò a testimoniare le tante manifestazioni e realizzazioni ecclesiali, culturali e sociali, di giorno in giorno concretizzate per onorarne e tenerne viva la memoria e additarla alle giovani generazioni come concretizzazione personale dell'*amore che vince il male* e perciò *sopravvive nella gloria eterna*<sup>45</sup>

---

*nocenti di tutte le mafie*). Una lirica di Vincenzo La Porta, intitolata "Il giudice ragazzino", si rivolge, alla fine, all'assassino di Livatino: *«Inginocchiati davanti alla tua vittima/ chiedi perdono / Scoprirai che l'Amore/ ha sempre le braccia aperte»*.

<sup>44</sup> *«Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e gli piace, senza rispondere a nessuno? Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza! A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l'amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta»* (Parole di Francesco Cossiga).

<sup>45</sup> Cf., *Premio intitolato al giudice ragazzino in Agrigento* (14.5.2010); *Audiolibro "Qualcosa si è spezzato"*, realizzato da Caritas italiana (2010). Basta, peraltro scorrere i mezzi d'informazione o navigare in rete per trovare decine e decine di iniziative di vario tenore e livello, che si susseguono un po' ovunque. Fu, tra l'altro, anche lanciata alla Regione Sicilia una petizione, che poi ha avuto successo, per far diventare la dimora del Servo di Dio una "Casa Museo diffusa".

c) *Ulteriore risonanza nazionale e internazionale*

Nel 1992, ad appena due anni dalla morte del Servo di Dio, viene già pubblicata – da Ida Abate, docente di Rosario A. Livatino per un biennio (1969/70, 1970/71), presso il Liceo Classico “Ugo Foscolo” di Canicattì – una fortunata e diffusa *biografia*, più volte riedita dall’Autrice<sup>46</sup>. Questa biografia racconta, nella prima parte, la breve ma intensa vita del Servo di Dio, “reo soltanto di essere pericolosamente onesto”, che l’Autrice definisce, tra i primi in Italia, “martire della giustizia”. Nella seconda parte del volume sono trascritte le due *Conferenze* tenute, nel 1984 e nel 1986 a Canicattì da Rosario Angelo Livatino. Nella terza parte di questa prima biografia, sono riportate alcune importanti testimonianze di stima e ammirazione sul giudice canicattinese. Nel 1999, la medesima professoressa Ida Abate pubblica il volume *Rosario Angelo Livatino. Eloquenza della morte di un “piccolo giudice”*<sup>47</sup>. Questo libro contiene altre notizie sui numerosi riconoscimenti fruttanto tributati alla figura del giudice, con un ricco album fotografico a corredo. In merito, osserva l’Autrice, circa il titolo di questo secondo libro: «*Riguarda secondo me, tutto ciò che è successo di straordinario intorno alla fama di santità che da lui promana*».

La pubblicazione di contributi su Rosario Livatino continua ininterrottamente fino ad oggi, come si verifica dall’ampia documentazione bibliografica, artistica e iconografica di questa *Positio*. Accanto alla pubblicitica, risulta forte l’interesse degli ambienti universitari giovanili cattolici verso la figura testimoniale del Servo di Dio; tra l’altro, nel 2019, all’Università Cattolica di Milano viene

---

<sup>46</sup> Ida Abate, *Il piccolo giudice: profilo di Rosario Livatino*. Palermo, I.L.A. Palma, 1992.

<sup>47</sup> Ida Abate, *Rosario Livatino. Eloquenza della morte di un “piccolo giudice*, Armando Siciliano, Messina 1999.2001. Cf. *Atti del Convegno tenuto a Canicattì il 26 gennaio 1999 per la presentazione del libro di Ida Abate: Rosario Livatino. Eloquenza della morte di un “piccolo giudice”*, Edizioni Meta, Canicattì 1999.

celebrato un rilevante Convegno per ricordare il “coraggio” e la “fede” del giudice Rosario Livatino<sup>48</sup>.

A conferma della diffusione notevole della fama, oltre al già citato film, va segnalato che il 27 agosto 2019 fu lanciato nelle sale italiane un *docufilm* della durata di sessanta minuti, che sanciva pubblicamente la ininterrotta fama martiriale del Servo di Dio. E ciò fin dal titolo, che è: “Sub Tutela Dei, il giudice beato” (regia di Francesco Millonzi)<sup>49</sup>. Questo docufilm conferma le testimonianze di chi aveva conosciuto e frequentato il Servo di Dio: i procuratori Nunzio Sarpietro, Vittorio Fontana, Michelangelo Patané, e Ottavio Sferlazza; il cardinale Francesco Montenegro, don Giuseppe Livatino; il direttore del quotidiano *La Sicilia* Antonello Piraneo, il giornalista de *La Sicilia* Fabio Russello e Ugo Tomaselli, la cugina del magistrato Rosaria Livatino, il compagno di scuola Giuseppe Palilla, il professore del giudice Livatino, ex dirigente scolastico Gaetano Augello. La “tesi” del film-documentario, peraltro avvalorata, come si è visto, dalle testimonianze, è che siamo effettivamente di fronte a un *sacrificio martiriale*.

Tale diffusione della fama di santità e di martirio è ulteriormente provata a livello ecclesiale da almeno due fatti di notevole risonanza ecclesiale internazionale e nazionale. Primo, a livello euro-

---

<sup>48</sup> Il Convegno, promosso, tra gli altri, dall’Alta Scuola “Federico Stella” sulla Giustizia penale e dalla Scuola superiore della magistratura, prese il via dal titolo di una conferenza tenuta dallo stesso Livatino nel 1984: “Il ruolo del giudice nella società che cambia”.

<sup>49</sup> Così ne dà notizia un giornale, tra i tanti: il «*21 gennaio 2019, alle ore 9:00, verrà proiettato ai ragazzi dell’Istituto Comprensivo: “V. De Simone” di Villarosa e Villa dal titolo: “Sub Tutela Dei, il giudice beato”, sulla vita, la cronaca e la causa di beatificazione, del giudice Rosario Livatino. L’Istituto Scolastico ha voluto valorizzare il piccolo attore Carmelo Flavio Misuraca, che frequenta questa scuola, del paese di Villarosa, dove all’interno del film interpreta il giudice Rosario Livatino da piccolo. L’evento è stato organizzato dalla Dirigente Scolastica: dott.ssa Gugliotta Giuseppina e dalla Vicaria: prof.ssa Rosa Maria La Valle, in collaborazione con la segretaria di produzione del regista dott.ssa Leonarda Bilello. La durata del film-inchiesta è di min. 60*».

peo, esattamente in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù (GMG) di Colonia, celebrata in Germania nel 2005 sotto il pontificato di papa Benedetto XVI<sup>50</sup>, i giovani della Calabria portarono un enorme arazzo raffigurante il Servo di Dio Rosario Angelo Livatino, che ora si trova nel museo della GMG di Colonia<sup>51</sup>. Venti giovani dell'Associazione "Amici del giudice Rosario Livatino" "si recarono a Colonia, presentando una gigantografia dell'immagine di Rosario con la scritta: 'Rosario è con noi'. La figura del giovane Giudice fu inserita in una pubblicazione realizzata dallo storico francese Joachin Boufflet, intitolata "Figure di santi del XX secolo".

Inoltre, quando fu celebrato il decennale Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana a Verona nel 2006 (16-20 ottobre), il Servo di Dio, anche per iniziativa del compianto arcivescovo Cataldo Naro e su proposta del vescovo di Agrigento mons. Carmelo Ferraro, fu inserito, quale esponente qualificato della Regione Sicilia, tra i *modelli di vita cristiana*, dunque fu pubblicamente *additato* a tutt'Italia dai Vescovi *come testimone del XX secolo*<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Viaggio Apostolico a Colonia in occasione della XX Giornata Mondiale della Gioventù (18-21 agosto 2005): *Colonia, Spianata di Marienfeld, Sabato, 20 agosto 2005*.

<sup>51</sup> «*La gigantografia si può ammirare nel Museo di Colonia, dove è stato chiesto che rimanesse a ricordo della GMG del 2005. Sempre a Colonia, la figura del giovane Giudice era stata inserita in una pubblicazione realizzata dallo storico francese Joachin Boufflet, intitolata "Figure di santi del XX secolo"».*

<sup>52</sup> Nel sito informatico della Conferenza episcopale italiana, in relazione al Convegno ecclesiale di Verona, vi è un breve resoconto della figura testimoniale del Servo di Dio dove, tra l'altro, si legge: «*Rifacendosi ad alcuni passi evangelici, Livatino osservava come Gesù affermi che "la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla mera solidarietà umana; e forse può in esso rinvenirsi un possibile ulteriore significato: la legge, pur nella sua oggettiva identità e nella sua autonoma finalizzazione, è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, per cui la stessa interpretazione e la stessa applicazione della legge vanno operate col suo spirito e non in quei termini formali"».*

In tal modo, il gesto individuale del singolo fedele laico Servo di Dio Rosario Angelo Livatino, additato come partecipe vivente nella vita nuova e nella gloria eterna, contribuisce a rafforzare la fede della comunità ecclesiale da cui egli proveniva e la incoraggia alla costanza nella testimonianza della fede. Sin dall'inizio, come si è accennato, la notizia del *sacrificio* di Livatino assume, agli occhi dei credenti, i contorni definiti dell'oblazione cristiana: "*Tutto è compiuto*", disse testualmente, come si è riferito, la devota madre del Servo di Dio ad una parente (Carmela Cucurullo) immediatamente dopo la morte del figlio. Già nel giorno del funerale religioso sorge perciò spontaneamente in molti l'accostamento della figura del Servo di Dio a quella del *Christus passus*, nonostante il prevedibile e ostentato fastidio di chi aveva, invece, mal sopportato la testimonianza martiriale del Servo di Dio, al punto da farlo sopprimere. Si diffonde così rapidamente una vera e propria *fama martyrii*, sia a livello di operatori della giustizia, sia fra la gente comune, sia in Sicilia che nell'intera Penisola italiana, con riverberi anche in Europa.

d) *Riconoscimenti da parte del vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro.*

Gli *scritti scelti* del Vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro, raccolti per il decimo anniversario del suo servizio pastorale<sup>53</sup>, ribadiscono la ormai diffusa fama che accompagna la memoria del Servo di Dio. Tra l'altro, il presule si riferisce alla mafia come «*una teoria disumana e antievangelica... per i cristiani questa teoria è segno dell'impero di satana*». Lo scopo immediato di queste ferme parole episcopali fu quello di deprecare la recente avvenuta profanazione della tomba del giudice Livatino, che fu dal Presule quali-

---

<sup>53</sup> Carmelo Ferraro, *Lo Spirito e la Sposa. Scritti scelti in occasione del X anniversario di servizio pastorale nella Diocesi di Agrigento*, 1998.

ficato testualmente come «*magistrato integerrimo, cristiano esemplare*»<sup>54</sup>. Un giornale locale, riferendo tali parole del Vescovo mons. Ferrara, sottolinea come si possa parlare, in riferimento alla profanazione della tomba del Servo di Dio di *stato di umiliazione cocente* dell'intera comunità ecclesiale, in quanto «*il delitto è commesso alla sinistra luce di una teoria antievangelica fondata sul disprezzo dell'uomo*»<sup>55</sup>. Il medesimo giornale, pochi giorni dopo, illustrando l'impegno concreto della Chiesa agrigentina nell'azione di contrapposizione cristiana alle mafie, addita di nuovo il “sacrificio del dott. Livatino” quale “esempio” da seguire da parte di tutti coloro che vogliano intraprendere una “rivolta morale” contro le mafie: «*Il sacrificio del dott. Livatino, uomo e magistrato esemplare, credente impegnato e praticante, possa suscitare nei giovani e non più giovani un'autentica rivolta morale... Perché la sua morte non sia inutile*»<sup>56</sup>.

Un altro giornale, in data 24 settembre 1990, ricordò le battute improvvisate del giorno prima, espresse da papa san Giovanni Paolo II al termine della Messa celebrata a Ferrara il 23 settembre 1990. Il Pontefice aveva caratterizzato come “sangue innocente” proprio quello versato dal Servo di Dio: «*Non posso fare a meno di manifestare tutta la mia deplorazione... per l'uccisione di un magistrato... Basta con il sangue innocente*»<sup>57</sup>.

#### e) *I conoscenti confermano la fama martiriale*

Numerosi conoscenti ribadiscono in maniera concorde la *fama martiriale* del Servo di Dio:

---

<sup>54</sup> Carmelo Ferraro, *Lo Spirito e la Sposa. Scritti scelti in occasione del X anniversario di servizio pastorale nella Diocesi di Agrigento*, 1998, intervento del 27 aprile 1991.

<sup>55</sup> Cf. *L'Amico del popolo* del 30.09.1990.

<sup>56</sup> Cf. *L'Amico del popolo* del 7.10.1990.

<sup>57</sup> Cf. *La Sicilia* del 24.9.1990. La Visita pastorale di Giovanni Paolo II a Ferrara-Comacchio risale al 22-23 settembre 1990.

Salvatore Insenga ricorda come lo stesso Paolo Borsellino – giudice cattolico, anche lui ucciso dalla mafia, il 19 luglio 1992 – durante i funerali di Livatino definì il Servo di Dio “un martire della giustizia”. Inoltre precisa la sua personale convinzione circa il martirio del Servo di Dio:

*«Borsellino stesso lo indicò in un discorso come “martire della giustizia”. Per me Rosario è un vero martire. E lo è per chiunque sia credente. Perché lui è una testimonianza per tutti. Di fede, di giustizia e di umiltà».*

E un altro conoscente, riferendosi al giorno dei funerali del Servo di Dio e al già accennato “disturbo” arrecato a qualcuno da tutto quel notevole concorrere di persone di cui si è detto, racconta un significativo episodio e una battuta del Preside Lanza, che assimila il magistrato Livatino a “Gesù Bambino”:

*«Ricordo un episodio significativo: quando il feretro di Rosario arrivò a Canicattì, io mi trovavo a scuola, tenendo la mia lezione. Mi venne a trovare il Preside, Giuseppe Lanza, in classe, cosa che non aveva mai fatto. Mi comunicò, fuori dall’aula, dell’accaduto. Andammo ad attendere il feretro, che arrivava da Agrigento, in un angolo della Villa Comunale con uno strazio nel cuore. In quel giorno alcune strade erano bloccate per la circostanza. Vi era un gruppo di persone che mormorava, lamentandosi di questo fatto, come se Rosario stesse disturbando anche da morto. Lanza mi guardò e mi disse: “Giovanni, hanno ucciso Gesù bambino!”. Non dimenticherò mai quelle parole... La reazione quindi era duplice: quella di chi pensava che era morta una persona onesta e innocente, che ha fatto il suo dovere con dovere e diligenza; e quella di chi pensava solo che era morta una persona scomoda» (Giovanni Tesé).*

Il cardinale Francesco Montenegro, sulla base da quanto ha attinto nella sua diocesi circa la consolidata fama di santità e martiriale del Servo di Dio, sintetizza la coerenza cristiana e la lumino-

sità testimoniale del Servo di Dio, definendola *teofora*, quindi antitetica e non corrispondente all'idea irreligiosa che della divinità ha invece la mafia:

*«Chi ha ucciso può avere un'idea di Dio ma vedeva in Livatino l'altro Dio, quello vero del Vangelo. Se mi metto di fronte ad uno che è coerente e che vive il Vangelo, lo elimino perché quell'idea di Dio non corrisponde alla mia e dà fastidio».*

Il giudizio sul Servo di Dio come *martire della fede* è condiviso dalle persone che lo hanno conosciuto. Una di queste ha detto:: *«Quelli di fede lo considerano martire»* Non pochi esprimono la *convinzione certa* che la morte del Servo di Dio possa essere qualificata come *martirio per la fede*:

*«Sicuramente però avrà affrontato la sua morte con atteggiamento di fede. Lo si evince anche da diari o dai suoi atteggiamenti quotidiani. Ha vissuto con fede»* (Salvatore Insenga).

*«Penso che sia un martire della fede che, nella sua interiorità, praticava la giustizia in quanto fortemente credente nel Cristo e anche magistrato dello Stato»* (Pasquale Giustiniani).

*«La gente lo ritiene perciò un martire... Io stesso lo ritengo un martire. Da quello che ho sentito per bocca del mandante e del sicario, era considerato un martire della fede»* (Fabio Luca Marchese Ragona).

Medesime attestazioni nella direzione della *fama di martirio* si registrano anche da parte di colleghi e addetti all'ufficio del Tribunale di Agrigento:

*«Di fronte all'eventualità della morte vi era accettazione ed un profondo senso di fede, riuscendo a non aver paura. Lui queste cose non le diceva, ma si leggevano chiaramente nella sua vita quotidiana, nel sorriso, nella serenità e nella propensione a svolgere bene il suo lavoro, senza paura»* (Francesco Provenzano).

*«Da parte di noi colleghi, vi è stata subito questa percezione di Livatino come martire della giustizia, non usando direttamente*

*questa espressione ma per quanto abbiamo sentito... Nel corso delle celebrazioni che vi sono state anche a Canicattì, è emersa questa concezione di martirio. Ed è un riconoscimento, ad oggi, assolutamente crescente, anche nella ricostruzione di tutti i suoi scritti e della sua vita in generale» (Luisa Turco).*

*«Non è mai arrivato un riconoscimento ufficiale, una presa di posizione come martire. Ma ci sono state moltissime “voci”» (Nunzio Sarpietro).*

*«Credo sia stato Giovanni Paolo II ad indicare Livatino come martire della giustizia. All’inizio ero un po’ dubbioso, perché non conoscevo molti aspetti della sua vita privata. Poi, poco a poco, mi sono convinto di questa espressione... Io personalmente mi sono convinto che sia stato un martire della giustizia. Ma è anche il pensiero di una parte sana della popolazione. Il suo esempio è sano, i ragazzi sono molto interessati alla sua figura. Mentre per altre figure uccise dalla Mafia l’interesse va affievolendosi, per lui vi è un crescendo di iniziative» (Salvatore Cardinale).*

Il cardinale Montenegro, arcivescovo di Agrigento riporta, *de auditu a videntibus*, i numerosi e persistenti attestati di fede, di rettitudine, di onestà morale del Servo di Dio, che la gente, in particolare i giovani, continuano ancor oggi a qualificare come “martire”, domandando altresì quando sarà proclamato santo dalla Chiesa:

*«Come Presidente della Caritas e di Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, ho girato molto in Italia e in Europa. In molte diocesi, mi si chiedeva “Ma Livatino quando lo fanno santo?”. Nella mente della gente vi è l’idea di martirio, poiché questa fede dava fastidio a chi lo ha ucciso. Mi riferisco ad una testimonianza di uno dei sicari che dichiara: “tuttavia, presentarmi a quell’appuntamento è stato salvifico, perché mi sono liberato da una subcultura senza amore e senza Cristo”. Ritengo che di un magistrato non si parlerebbe così, a meno che non si scopra “qualcosa in più”. Poiché il sicario si definisce “senza Cristo”, Livatino è una figura diversa sì e questo è dovuto non soltanto ad una bravura personale, ma ad una scelta di vita, che ha a che fare con la fede. Questo credo sia nella testa di molti. Lui ha subito*

*l'uccisione per la sua coerenza nella fede. Così anche don Puglisi è stato coerente nel suo ministero. Livatino con la sua coerenza ha dato fastidio agli atri. Ma la sua coerenza poggiava sulla fede. Quindi, eliminare un uomo così non era eliminare un semplice magistrato, ma eliminare la luce che portava quest'uomo e che creava difficoltà. Chi ha ucciso può avere un'idea di Dio ma vedeva in Livatino l'altro Dio, quello vero del Vangelo. Se mi metto di fronte ad uno che è coerente e che vive il Vangelo, lo elimino perché quell'idea di Dio non corrisponde alla mia e dà fastidio. Ed è martirio per me».*

Concludiamo questa carrellata di dichiarazioni e testimonianze che confermano la fama di santità e di martirio del Servo di Dio con un'antologia di *poesie* pubblicate *in memoriam* cinque anni dopo la morte del Servo di Dio, che propone, tra le altre, la lirica "Non ridete più". I versi presentano un uomo (il Servo di Dio) *dal suo paradiso di amore*, anzi ad essere più precisi, come si legge nella *Prefazione*, un «*martire che si è fatto simbolo tra i simboli*». Non più "ragazzino", il Servo di Dio impugna nei versi l'arma non violenta del "giusto", pienamente consapevole della sua grande dignità di cristiano *militante*:

*«Non ridete più/ della mia "ingenuità"/ ormai son cresciuto/  
con gli anni aumenta/ l'uso della ragione/ se potessi ritornare in-  
dietro,/ però/ rifarei/ lo stesso percorso/ con il petto in fuori/ e la  
dignità e l'orgoglio/ che ancora mi appartengono/ adesso l'arma  
del giusto/ la impugno io»<sup>58</sup>.*

---

<sup>58</sup> Carmela Maria Livatino, *La vita continua così. Omaggio al giudice Rosario Livatino*, Prefazione del prof. Salvatore Di Marco, Tipografia Aurora di Cerrito, Canicatti 1995, p. 19.



La casa Livatino



In preghiera davanti alla tomba

## CENNI DI FAMA DI SEGNI

Le testimonianze e le dichiarazioni reperite permettono di ravvisare la fondatezza non solo della fama martiriale di Rosario Angelo Livatino, ma anche della fama dei segni, collegata alla invocazione della sua intercessione presso Dio. Numerose sono le attestazioni circa la *fama di segni* attestati, avvenuti per intercessione del Servo di Dio. Ne riportiamo, per brevità, solo due.

### a) *Guarigione di Elena Valdetara Canale*

Presso l'Archivio dell'Arcivescovo di Agrigento, è conservato un documento autografo della signora Elena Valdetara Canale, datato 5 marzo 1997 da Pietra de' Giorgi, che descrive la propria guarigione da una diagnosi probabile di Linfoma Hodgkin (spiccata il 5.5.1993, malattia poi peggiorata), dopo aver chiesto pubblicamente, in occasione del quinto anniversario della morte, l'intercessione del Servo di Dio (peraltro a lei fino a quel momento sconosciuto). Un pro-memoria manoscritto del 5 marzo 1997 racconta analiticamente questa guarigione, constatata dopo che l'ammalata aveva sognato, pur senza conoscerlo, colui che poi le diventa noto come Rosario Livatino. Dopo le prime manifestazioni dei sintomi della malattia risalenti alla primavera del 1993, fu spiccata la diagnosi «*probabile linfoma di Hodgkin (5.5.1993)*». Un «*sogno premonitore, di cui ho capito l'importanza proprio dai fatti recentemente avvenuti*» prelude, dunque, alla conoscenza effettiva della figura del Servo di Dio, che avviene attraverso un «*inserto del Corriere della sera dedicato al quinto anniversario dell'uccisione del giudice Rosario Livatino, che parla della sua viva fede cristiana vissuta nella testimonianza fino al martirio*». La signora chiede pertanto di celebrare, il 14 settembre 1995, dal parroco di Pietra de' Giorgi, una santa Messa *in memoriam* di Livatino. Il 21 settembre viene celebrata la Messa. Nella preghiera dei fedeli la signora legge la seguente intenzione: «*Chiedo al Padre nostro che è nei cieli, tramite l'intercessione di Rosario, la grazia della guarigione dal linfoma, ma soprattutto di una fede salda*». Dalla metà di maggio

1996, la signora comincia a sentirsi bene e, alla vigilia del sesto anniversario del martirio del Servo di Dio, «il 20 settembre 1996 il medico scrive: *“Nessuna evidenza di malattia”*». In occasione della morte del padre del Servo di Dio, Vincenzo, la medesima signora Valdettara indirizza al cardinale Francesco Montenegro un telegramma di condoglianze (data 5.5.2010), citando *«Rosario martire di giustizia e fede, per la cui intercessione miracolosa sono guarita da malattia tumorale»*.

*b) Assoluzione in un procedimento penale*

Arnaldo Faro, sottoposto a procedimento penale, fu condannato in due gradi di giudizio. Nonostante ciò, convinto della sua innocenza, lui si rivolgeva *“giornalmente all’amico Livatino perché illuminasse il cuore e la mente dei giudici e facesse loro capire la sua sofferenza e la sua posizione”*. La preghiera fu esaudita. Il 2004 la corte di cassazione lo assolse.

Don Salvatore Falzone ha dichiarato: *«Al cimitero si recano tantissime persone per pregare sulla sua tomba»*.

La memoria del suo sacrificio martiriale si mantiene viva ed ininterrotta, anzi diviene contagiosa di nuova vita cristiana, particolarmente tra le giovani generazioni come, il 18 settembre 2015, riconosce lo stesso presidente del Senato Pietro Grasso: *«“Davanti alla sua tomba, sempre sommersa di fiori, si trovano biglietti, messaggi, testimonianze soprattutto di giovani, - ha aggiunto Grasso -, che hanno compreso il suo messaggio che suona rivoluzionario nella sua semplicità»*.

Giovanni Tesé racconta la devozione sua e dei figli nei confronti di Rosario Angelo Livatino e la sua invocazione in momenti importanti della vita dei figli: *«Il giorno 19 novembre, mio figlio ha fatto gli esami come avvocato. Io gli diedi un’immagine della Madonna del Lume e l’immaginetta di Rosario. L’altro mio figlio si trova ora a Palermo, per fare la terza prova scritta per il concorso come avvocato. Nella sua tasca vi è un’immaginetta di Rosario. Stamattina, ho detto direttamente a Rosario: “Mettimi in bocca le cose che tu ritieni, secondo la tua concezione di giustizia, siano necessarie!”»*.

## UNA RIFLESSIONE SINTETICA CONCLUSIVA SUL MARTIRIO DI ROSARIO ANGELO LIVATINO

L'impegno cristiano di Livatino in difesa della giustizia, teorizzato anche in alcune sue Conferenze e, soprattutto, quotidianamente praticato in coerenza con la propria fede, colpiva direttamente al cuore l'irreligione dei mafiosi e diventava un rimprovero costante ai più "rilevanti" interessi dei mafiosi delle varie cosche.

Il Servo di Dio fu ucciso perché la sua condotta, chiaramente informata dai principi cristiani, si contrapponeva radicalmente alla *mens mafiosa: dava molto fastidio*, perché, con il suo comportamento e stile di vita, oltre ad essere esemplare per i giovani, si opponeva ai loro interessi.

Costante nell'esercizio della giustizia con spirito di fede, Livatino, lavorando in maniera non eclatante, si poneva agli antipodi delle logiche schiavizzanti e criminali del malaffare, delle pressioni su chi conta, del prestigio ad ogni costo e dell'omertà. La sua uccisione, nelle intenzioni dei mandanti, doveva sgombrare il campo ai loro intenti: aggiustare i processi, introdurre ricorsi nei diversi gradi di giudizio, "comprare" gli appoggi, grazie al fiume di denaro a loro disposizione, fare pressioni sul potere politico e sulle forze occulte.

Questa uccisione è stata decisa all'interno di un'alleanza tra *Stiddari* di paesi vicini, i quali, per non creare pregiudizio al mantenimento dei loro accordi criminali, decidono di eliminare il *bigotto* e lo *scimunito*, com'era chiamato spregiativamente da uno dei capi provinciali di *Cosa nostra*, che abitava nel suo stesso condominio. C'era un'opposizione radicale e inconciliabile tra la formazione etica cristiana di Livatino, "derisa", e la cultura aberrante della mafia nelle sue varie forme e organizzazioni, i cui connotati sono a-religiosi, anzi irreligiosi. Uno dei suoi uccisori ha

dichiarato che chi ordinò quel delitto conosceva quanto Livatino fosse retto, giusto e attaccato alla fede e che, per questo motivo, non poteva essere un interlocutore della mafia e della criminalità. Salvatore Cardinale ha dichiarato:

*«Visto che la Stidda è formata da assassini, non credo che il loro fosse un atteggiamento favorevole alla Chiesa cattolica. Inizialmente la Stidda commetteva reati per conto della Mafia. Quando si resero conto che erano forti, continuarono ad affermarsi attraverso sopraffazioni e omicidi. La Stidda considerava Livatino un duro, uno che operava un esame rigoroso delle prove. Non che lui fosse arrogante, ma faceva il suo dovere in maniera impeccabile».*

La “durezza” di Livatino, proveniente dalla pratica delle virtù cristiane, era del tutto antitetica alla durezza assassina dei mafiosi. Salvatore Di Miceli ha ricordato che i mandanti e gli esecutori finali, operando in modo efferato quel gesto assassino contro un uomo inerme, moralmente rigoroso e coerente con i suoi principi cristiani, vollero dare un forte segnale al territorio circa il loro potere:

*«Immagino, appartenendo essi alla Stidda, che volessero dare un segnale di forza alla Mafia. La Stidda vedeva Livatino e il suo lavoro come un nemico mortale. Lo sentivano come un pericolo che avrebbero avuto tra i piedi sempre, a causa del suo rigore e del suo modo di lavorare».*

L'assassinio di Livatino, quindi, è stato un segnale, una terribile azione teatrale che doveva parlare alla magistratura, alla gente, ma soprattutto a *Cosa nostra*. Avrebbero potuto ucciderlo fuori la Chiesa dove ogni mattina, prima del lavoro e fin da piccolo faceva visita al Santissimo Sacramento: invece decidono l'azione eclatante lungo la Statale.

Il giusto Livatino cade sotto i colpi dei suoi assassini, giovani come lui. Le ultime sue parole suonano come monito profetico: “*cosa vi ho fatto, picciotti?*”. Con la sua morte innocente Livatino scuote le coscienze e invita tutti a smetterla col silenzio, l'omertà e la corruzione. Il Servo di Dio era consapevole che la propria dirittura morale e professionale gli avrebbe potuto procurare la morte; l'aveva accettata per sé, escludendo tuttavia che in essa potessero essere coinvolti altri (della possibile scorta). Pur temendo questa evenienza, continuava a conservare somma fiducia in Dio, alla cui tutela egli si era “consacrato” (*sub tutela Dei*).

Con questi sentimenti Livatino ha percorso gli ultimi passi della sua *Via Crucis*, che l'avrebbe portato, come *chiamata particolare*, alla condivisione dell'ora suprema di Gesù Cristo.

Livatino è martire perché ha vissuto in pienezza il mistero pasquale di Gesù, di morte e di risurrezione. In un'ottica di fede, il suo martirio è stato una vocazione, un dono e un carisma<sup>1</sup>.

In Giovanni 12,24-26 leggiamo: “*In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*”.

Il seme della morte martiriale di Livatino ha portato e porta tanti frutti di bene. Alcuni dei suoi uccisori hanno compreso il loro enorme sbaglio e si sono convertiti. Domenico Pace (uno dei killer) ha chiesto scusa con una lettera alla famiglia di Livatino. Un altro del commando omicida, Gaetano Pazzangaro, sta scontando la pena, invocando ogni giorno il Servo di Dio. Nel nome di Livatino c'è tutto un movimento culturale e pedagogico a servizio della legalità e della fedeltà evangelica.

La sua morte, accettata con consapevolezza di fede, in Gesù e con Gesù crocifisso, per amore, è stata foriera di buoni frutti per tanti, a lode di Dio. Livatino può dire con ragione: «*Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior*».

---

<sup>1</sup> Circa il martirio come vocazione, dono e carisma, cf. Kijas, cit. p. 59.



**PREGHIERA**  
**nel nome del Beato**  
**ROSARIO ANGELO LIVATINO**

Padre santo e misericordioso,  
ti ringraziamo per la testimonianza credibile  
del Beato Rosario Angelo Livatino,  
magistrato e martire per la fede.

Ponendosi "sub tutela Dei"  
e ispirandosi ogni giorno al Vangelo,  
ha vissuto la sua vita,  
offrendoci un luminoso esempio di santità laicale.

Conformato pienamente a Cristo tuo Figlio,  
ha vissuto la beatitudine dei perseguitati per la giustizia  
e, come il chicco di grano caduto in terra,  
muore per portare frutto.

Illuminato dallo Spirito Santo,  
con impegno quotidiano,  
ha offerto il culto a te gradito  
attraverso l'amore per la giustizia e la carità per i fratelli.

Per sua intercessione ti chiediamo  
di saper contrastare le "strutture di peccato"  
e le varie mentalità mafiose  
che deturpano l'uomo e minacciano la vita umana,  
per vivere la beatitudine della giustizia e della pace. Amen.

## INDICE

Titolo del Volume	3
-------------------	---

### **INTRODUZIONE** 5

1. BREVE PROFILO BIOGRAFICO	5
2. STORIA DELLA CAUSA DI CANONIZZAZIONE	6
3. IMPORTANZA DELLA TESTIMONIANZA MARTIRIALE	7
4. RITO DELLA BEATIFICAZIONE	10
<i>Scheda cronologica del Servo di Dio</i>	16

### **BIOGRAFIA** 17

#### INTRODUZIONE 19

1. FONTI	20
a. <i>Fonti biografiche</i>	20
b. <i>Fonti archivistiche</i>	21
c. <i>Fonti Processuali</i> (Corti penali italiane)	22
d. <i>Fonti giornalistiche</i>	26
e. <i>Fonti informatiche</i>	26
f. <i>Fonti bibliografiche</i>	28
A. Scritti del Servo di Dio	28
B. Studi e altre realizzazioni letterarie e artistiche	29
1) Studi	29
2) Altre realizzazioni sul Servo di Dio	31

### **CAPITOLO PRIMO**

#### **CONTESTUALIZZAZIONE STORICA E AMBIENTALE** 33

1. IL CONTESTO DELLE DINAMICHE DI MAFIA	33
2. IL CONTESTO ECCLESIALE	43
3. L'AVVERSIONE ALLO STILE CRISTIANO DEL SERVO DI DIO	47

<b>CAPITOLO SECONDO</b>	
<b>PRIMA INFANZIA, ADOLESCENZA E GIOVINEZZA</b>	
	51
1. PRIMA INFANZIA: AMBIENTE FAMILIARE E SOCIALE	
2. ADOLESCENZA: AMBIENTE SOCIALE E FORMAZIONE	51
3. GIOVINEZZA: IMPEGNO ECCLESIALE E INCARICHI SVOLTI	53
4. INGRESSO E ATTIVITÀ IN MAGISTRATURA	57
5. IN UN CONTESTO TERRITORIALE MOLTO DIFFICILE	64
6. COERENZA CRISTIANA DEL MAGISTRATO	67
7. ASSASSINIO (21 SETTEMBRE 1990) DEL SERVO DI DIO	71
8. PARTECIPAZIONE E COMMOZIONE AI FUNERALI E SEPOLTUR.	73
	77
<b>CAPITOLO TERZO</b>	
<b>IL MARTIRIO MATERIALE</b>	
	83
1. L'ASSALTO DEL COMMANDO MAFIOSO	83
2. LIVATINO CADE	86
3. DOPO L'UCCISIONE	90
4. LE CARATTERISTICHE DEL FATTO MARTIRIALE	97
5. UNA SCIA DI SANGUE	100
<b>CAPITOLO QUARTO</b>	
<b>IL MARTIRIO FORMALE</b>	
	105
<b>1. IL MARTIRIO FORMALE "EX PARTE PERSECUTORIS"</b>	
	110
1. LA PSEUDO-SACRALITÀ CRIMINALE MAFIOSA	112
2. IL PECULIARE OPERATO DI ROSARIO ANGELO LIVATINO	115
3. L'UNICA ASPIRAZIONE DELLE MAFIE	118
4. L'IRRELIGIONE DELLE MAFIE	122
5. LIVATINO: LA GIUSTIZIA COLPITA	125
6. "PERSONAGGIO CHE VA IN CHIESA A PREGARE"	128
7. "ERA UN UOMO DI FEDE ED ERA INCORRUTTIBILE"	130
8. "ENTRAVA E USCIVA DALLA CHIESA"	132
9. IL "PERICOLO" DELL'EMULAZIONE	133

10. <i>ODIUM FIDEI FRA COSA NOSTRA, STIDDE E...</i>	134
11. L'ODIO COMUNE VERSO L'ESEMPLARITÀ CRISTIANA DI LIVIA	138
12. NELLE LOGICHE DI MAFIA	141
a) Più che una vendetta	142
b) Più che una dimostrazione di forza	156
c) Più che una spietata esecuzione	167
<b>2. IL MARTIRIO FORMALE "EX PARTE SERVI DEI"</b>	177
1. PREPARAZIONE REMOTA (1952-1986): "CHE DIO MI INDICHI..."	177
1.1 <i>Sub Tutela Dei</i>	179
1.2 L'accettazione cristiana del fondato rischio	183
1.3 Le minacce	188
2. PREPARAZIONE PROSSIMA (1986-1990): LA FEDE COME "ADESIONE INCONDIZIONATA ALL'INVISIBILE"	194
2.1 "Fede e Diritto", la Cresima	194
2.2 Le rinunce	197
3. DISPOSIZIONE IMMEDIATA: "CHE COSA VI HO FATTO?"	203
a) <i>L'ultima confessione sacramentale</i>	204
b) <i>A tu per tu coi carnefici</i>	205
<b>CONCLUSIONI SUGLI ELEMENTI MARTIRIALI</b>	209
1. L'ODIO CONCORRENTE DELLE DIVERSE FORME DI MAFIA	209
2. L'IDOLO DEL POTERE NEI PERSECUTORI	213
3. BILANCIO CONCLUSIVO SUGLI ELEMENTI MARTIRIALI	218
3.1 Le principali risultanze penali e storico-documentali	220
3.2 Sintesi delle principali risultanze delle prove	224
Un martirio ordito da <i>Cosa nostra</i>	

## CAPITOLO QUINTO LE VIRTÙ DEL SERVO DI DIO

1. VITA VIRTUOSA DEL SERVO DI DIO	236
2. FEDE	241
3. SPERANZA	245
4. CARITÀ	247
5. PRUDENZA	250
6. GIUSTIZIA	250

7. FORTEZZA	253
8. TEMPERANZA	254
9. UMILTÀ	256

## CAPITOLO SESTO

### LA FAMA DI MARTIRIO DEL SERVO DI DIO

1. “TUTTO È COMPIUTO”	257
2. UN’ONDA CONTINUA DI RICORDI	260
3. LIVATINO NEI PRONUNCIAMENTI DEGLI ULTIMI TRE PAPI	264
a) <i>Papa Giovanni Paolo II: Livatino martire della giustizia e indirettamente della fede</i>	264
b) <i>Papa Benedetto XVI: “Non abbiate paura di contrastare il male”</i>	271
c) <i>Papa Francesco: “Livatino un esempio”</i>	273
4. MARTIRE DI CRISTO	275
a) <i>Pubbliche commemorazioni e interventi</i>	275
b) <i>Diffusione della fama di santità e di martirio</i>	276
c) <i>Ulteriore risonanza nazionale e internazionale</i>	288
d) <i>Riconoscimenti da parte del vescovo di Agrigento</i>	291
e) <i>I conoscenti confermano la fama martiriale</i>	292

**CENNI DI FAMA DI SEGNI** 298

**UNA RIFLESSIONE SINTETICA CONCLUSIVA SUL MARTIRIO** 300

**PREGHIERA** 303

**INDICE** 304



### **La camicia intrisa di sangue**

*“Era umile, riservato, laboriosissimo. Di fronte ai morti per mafia, mentre qualcuno tirava un sospiro di sollievo per essersi liberato di persone scomode, lui pregava”*

(Mons. Vincenzo Bertolone, Postulatore romano della Causa)

*“Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili”*

(Rosario Angelo Livatino).